



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

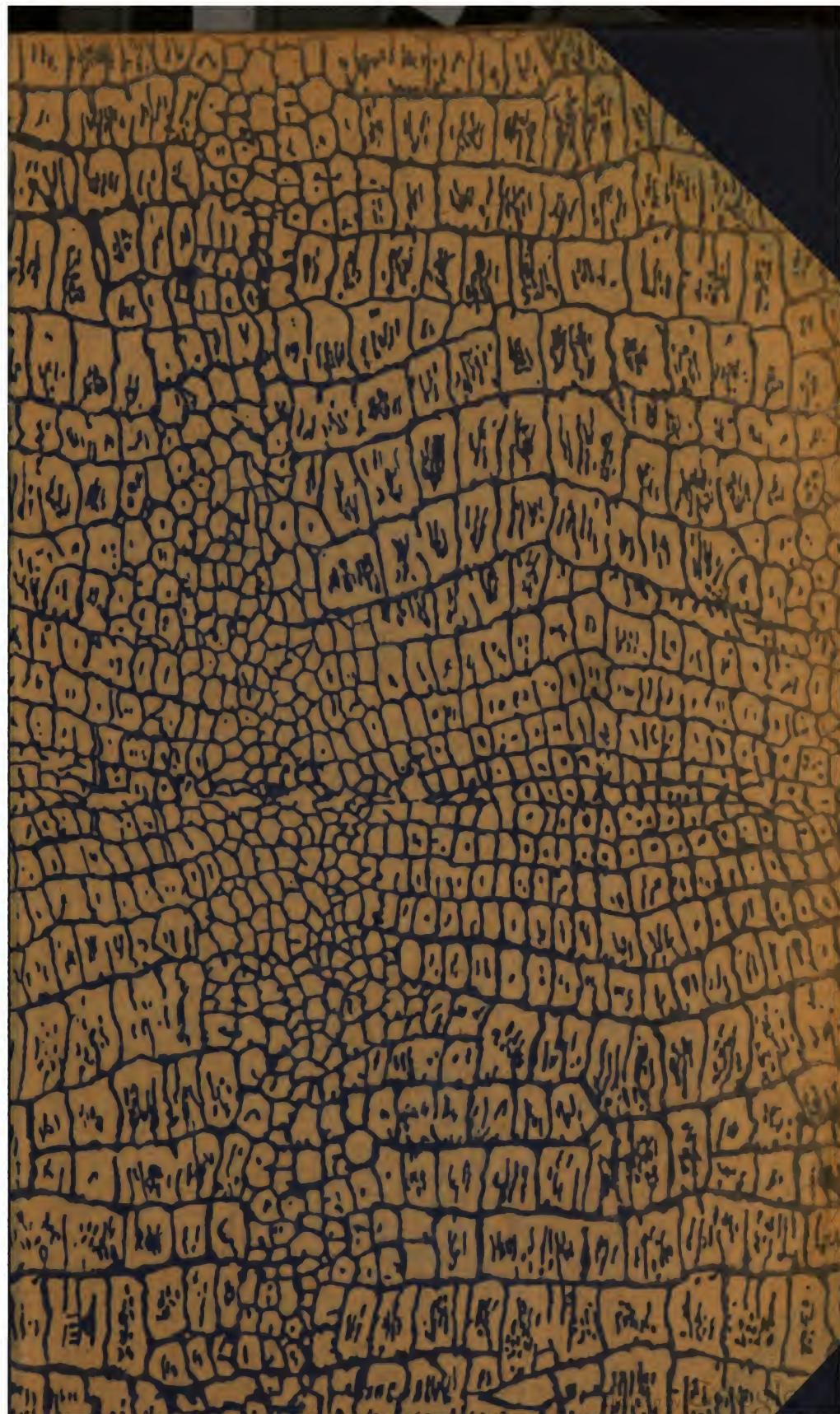
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



**CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY**



STORAGE-A
Date Due

OCT 8 '58 K P



23233

PRINTED
IN
U.S.A.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 679

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VI

TOMO XI — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Comm. FEDERICO STEFANI

TOMO XI.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1896

LIBRERIA
VENEZIA

IG

670

AKI

2.000

3.11

A 161630

UN VIAGGIO DA VENEZIA ALLA TANA

Il codice che contiene il seguente viaggio conservasi nella biblioteca Ambrosiana di Milano, dov'è segnato C 109 Inf. Lo compongono varî trattati di storia classica: un Giustino acefalo, un Floro, un Sesto Rufo, il *De situ orbis* di Pomponio Mela. *L' iter a civitate Venetiarum* si stende dal foglio 246 innanzi: i fogli conservano un'antica numerazione speciale.

Il manoscritto è del secolo XV; è facile di fissare la data del nostro racconto. Arcadia e Chiarenza si notano appartenere al principe di Morea (1). Ma Arcadia fu riunita al principato coll'arrivo al potere di Centurione II Assano Zaccaria, signore d'Arcadia dal 1401, nell'anno 1404. Chiarenza poi fu occupata dai Tocchi nel 1407, dai Paleologhi dopo il 10 di luglio 1428, quando Teodora Tocco sposò Costantino Paleologo, despota di Morea. In fine Atene e Tebe stanno già sotto il dominio di Antonio I degli Acciaiuoli, signore di Tebe fin dal 1394, che prese l'altra città ai Veneziani nel 1402 e ne occupò l'Acropoli due anni dopo (2).

(1) Maiorca (« *Maiorice princeps* ») invece di Morea è un sbaglio del copista che si rammentava forse il principato nominale d'Acaia del re Jaime II di Maiorca e di suo figlio, il pretendente Jaime III.

(2) V. Hopf, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit* (Enciclopedia di Ersch e Gruber), II, 59 e seg.; lo stesso, *Chroniques gréco-romanes*, Berlino, 1873, tav. genealogiche.

Il viaggio fu fatto dunque dal 1404 al 1407.

Vicino al Rinascimento, il viaggiatore non si contenta di far conoscere i luoghi: ammira l'antichità classica e parla con pietà ed amore dello stato in cui si trovava l'Ellade.

N. JORGA

**Via sive iter a civitate Venetiarum usque ad Tanaim
sive Tanam.**

Fautore Deo aliam Venetiarum civitatem deserimus et in equum equor gradimus, Polanam civitatem, a Poluce per inveterata secula conditam, capimus, ubi saxeas urnas per agros fusas, vix numero explicandas, comperui. Tantumque in orbem deductum, in quo ludorum bellorumque figmenta conspiciebantur. Hanc et Italie metas deserimus et Illiridis capimus sinus. Post hos vero Albanie maria perlegimus. Et, quia nusquam in eis portus intravimus, quid in eis memorandum, in posterum dicam (1). His et Adriatico mari post terga relictis, se nobis olim formose Grece offerunt colles et Ionii maris equora percurrimus, ubi a dextris insulam comperui, que Curfu insula nuncupatur, in cuius primo se nobis offert litore cuiusdam ferarum stabuli, olim urbis Zonadensis turribus vallata (*sic*). In qua nil nisi rubeos et virentes oleastros comperui: Gasopo (2) loci nomen optinetur. Iuxta hanc est (3) alme Virginis exigua cellula, que ob innumera-bilia eius prodigia ab incolis his pie colitur. In conspectu huius, in maris litore, Caonii sunt colles, ubi iamiam

(1) La promessa non è compiuta dall'autore: forse la descrizione perduta del ritorno conteneva le cose qui annunziate.

(2) Kasopo, sulla costa S. E. dell'isola.

(3) *Et*, nel ms.

est castrum, quod ad presens Butintro (1) nominatur, de quo Eney 3°:

« portuque subimus

Chaonio celsamque Butroti consendimus urbem » (2).

Hic enim pius Eneas post tot labores Priamidem comperuit Elenum. Hec loca possidet ducale dominium. Hinc nobis discedentibus per miliaria. xij. civitatem Corfu reperimus. Hanc liquimus et alvea se nobis offert Leucate. Insula nihil in ea notandum fore conspexi, preterquam miserandam depopulationem; de qua Virgilius, ubi supra:

« et Leucate nimbosa cacumina montis » (3).

A dextris vero, per miliare, Ulixis comperimus insulam, que familiari nomine Zephalonia dicitur (4), de qua ubi supra:

« Effugimus scopulos Ytace, Laërtia regna » (5).

Huic Genuensis (6) insule ducatu insidet; dux quidem genere Neapolitanus (7); in tota hac insula nisi binas reperies arces; hec forte centum ambit miliaria. A sinistris vero Samo, Nerinthos, Diluchium insulas; solum ferarum tecta conspexi; que ob earum parvitatem nullo modo proprio nomine nuncupantur. A dextris vero se nobis offert Iacynthos insula, que vulgari ritu Canto dicitur. De quibus Virgilius, ubi supra:

« Iam medio apparet fluctu nemorosa Iacintos,

Diuchium Samoque et Nerinthos ardua saxis » (8).

(1) Butrintò.

(2) L. III, v. 293.

(3) *Ibid.*, v. 274.

(4) *Theaki*, la piccola Cefalonia.

(5) *Ibid.*, v. 272.

(6) *Genuem*, nel ms.

(7) Carlo I Tocco (1381-1429).

(8) V. 270-1.

Ab eadem vero parte insulam unam ex Stropacibus (1), que vulgo Strivali (2) dicitur, convenimus, in qua fedas aves Arpias invenit Eneas (3); in ea nihil preterquam ferarum tecta comperies; nullus incola nullumve habitaculi stigma comperies, nisi quia quidam Deo dediti, vitam quasi ducentes heremem, qui grayo nomine *caloieri* nominantur, huic insident insule (*caloier* grece latino usu: *ad bonum* vel *in bonum mutatus* dicitur). De quibus supra:

• Strophades grayo stant nomine dicte
Insule, Ionio (in) magno: quas dira Celeno • (4)

et cetera. A sinistris vero sinus est maris quem *mari-cule culfum* vocant, circa quem est provintia Achaye, in qua sunt hec loca: primo famosa urbs olim Corinthos, non eadem ut eius apparent stigmata. Hanc possidet dominus dispositus (5), quod penes nos idem quod rex sonat. Deinde vero Patras civitas, in qua beatissimi Andree caput conditur; hic etiam ipse martirii coronam optinuit. Huic dominatur archiepiscopus quidam, eiusdem loci dignitate insignitus (6). Deinde vero Clarentia, castrum inexpugnabile. Deinde vero castrum aliud, quod Archadia dicitur, a quo poetarum summus, sacer Homerus, originem contraxit. Hec bina possidet opida quidam princeps, qui Maiorice (7) princeps dicitur. Demum Motona castrum, quod vulgo Modon dicitur, se nobis offert. Post vero Corona, quod Coron nominatur ad presens. Hec duo castra possidet Venetiarum ducale dominium. Hec loca deserimus et altum equor, et tandem a sinistris nobis

(1) I.e Strofadi.

(2) Strivali.

(3) *Ibid.*, v. 226 e seg.

(4) *Eneide*, l. III, v. 210-11.

(5) Il despota greco, Teodoro I, Paleologo (1383-1407)

(6) Stefano Zaccaria (1404-1424).

(7) V. p. 5 nota 1.

apparet Malea mons, qui ad presens *Cavo Malio* nuncupatur. Penes hunc, non multum a longe, apparent cicatrices olim florentis Lacedemonie, in qua nil nisi lapidum series conspicitur. Penes hanc amnis famosus satis illabitur cuiusque nomen Yris. Iuxta hanc, per miliaria tria, sedet superbum ac sublime castrum, quod Misistra dicitur greco nomine, recto verbo: *de mon sir*, i. e. *domini mei*, idem sonat. Hunc locum tenet dominus dispositus: hac sedem tenuit Grecus ille Menelaus, formose ac lascive Elene infelix coniux. In conspectu huius loci exigua apparet insula, que Citharon dicebatur, que communi usu modo Cherigo nuncupatur: in hac fuit Veneri iam dedicatum templum; quod dum Elena devotio- nis forma visitaret, a Pari hinc rapta est. Hucusque proram semper versus ortum vel collateralem eius, qui vulgo grecus nominatur, direximus, sed his relictis proram navis versus arthon sive Boream vergimus et Egeum ingredimur mare, quod vulgus Arcipelagus dicit. A dextris vero, in montis apice, civitatem conspiciamus, totam se preter verticem altero colle velantem: ipsius Malvasia nomen est; notius ei reperire non valui. A leva vero pelagus nihil preter et celum fore conspicias. Versus Syriam, Egiptum, versus Cretam et nationes barbaras hac iter est rectum. Nostrum sequentibus iter, a leva linquimus Achaiam sinumque maris, penes quem est Argos civitas. Deinde vero urbs alia, que Neapolis Romanie nominatur et alias Cicladum linquimus insulas. Tandem se nobis offert Ortigia sive, alio nomine, Aulis insula, que etiam Apollinis insula nomen assumpsit, moderno vero nomine Negripontis insula cognominatur. Quod etiam verbum corrupte puto fore prolatum: volunt enim dicere *Euripi insula*. De hac habetur Eney 3°:

• Linquimus Ortigie portus pelagoque volamus • (1).

(1) V. 124.

In hac enim Troes Apollinem consuluerunt (1). Hec enim insula multum Grece partibus propinqua; est ymo maris pars has discriminans partes: vix tibi flumen videretur. Per hoc ingredimur pelagus, a leva Gretia, a dextra hac relictas insula. In hac excelsum vides montem, qui vulgo Delphos nominatur, a quo hec a Delphos insula nomen assumpsit. Tandem se nobis offert Nigripontis civitas: hic vero insula hec grais collibus tam vicina est, ut vix hinc galea una possit incedere. Hic vero locus Euripus nuncupatur, hic enim aliquo anni tempore, et nullo determinato, nullus ordo maris, fluxus atque refluxus, notari potest: eadem enim die pluries ac pluries aqua hec modo sursum, modo deorsum cursum suum vertit. Abhinc vero Tebarum civitas, que modo, nomine greco, Stines dicitur, miliaribus distat xvij; nil nisi miseranda stigmata fore discernes. Prope est arx quedam: ab hoc eodem loco Athenarum urbs miliaribus distat 40, que hoc greco ydiomathe Sichines dicitur. Has geminas urbes et alia quam plura Grecorum opida possidet Tuscus quidam, nomine Antonius de Azayolis de Florentia. Huc Euripi locum linquimus et per innumeras Cicladum insulas nostrum sequentibus iter, a leva provinciam cernimus Emathie, et versus eas partes est sinus maris ingens satis. In ea namque est magnifica et potens urbs quedam, quam despositus possidet: eius nomen Salonich dicitur. Hec enim gens una est ex Thexalonicensibus; hec enim ambit miliaria octo; in his partibus actum est bellum inter magnum Pompeium et Iulium Cesarem. Et quia hec nobis aliquantulum devia est, eam intueri non valui. Ulterius, ab eadem parte, tibi se offert quedam famosa insula, que Lemnos literaliter usu nuncupatur, vulgari vero Stelimene dicitur. Hac relictas a dextris, versus ortum duas famosas linquimus insulas: unam que an-

(1) V. 85 e seg.

tiquitus Lesbo dicebatur, moderno vero Metilina dicitur; alteram vero, que nunc Chio nominatur, literali usu Chous (*sic* !), ex qua illud medicine fulgidum lumen Ypocras originem traxit. Ab illa vero non multum Asie distat regio, in qua almus Johannes apocalipsim condidit: hunc locum vulgariter Altum-Locum (1) vocant; quod corrupte proferunt: « ad theologum » enim dicere volunt. Hec vero loca ob distantiam eorum videre non valui. Scindentibus equor se nobis Cicladum una famosa, insula Tenedos, offert. In ea nihil preter ruinam conspexi: ambit hec forte miliaria 18. In conspectu huius, versus orientalem plagam, per miliaria decem, est Teucria sive Minor Asia ibique, in litore, potentis Troye apparent vulnera, apparet mons Ilion, in quo ingentia murorum apparent signa, apparet magna pars aule regie, nondum funditus delete; sunt namque in ea adhuc marmorei trabes, in ea mirabiles sculpte sunt figure. Huic vero Asie parti in tantum Grecie partes convicinantur, ut hic locus fluminis similitudinem optineat. Hinc vero descendit nobis et per hoc artum pelagus, quod Elespontum nominatur, se nobis offert alvea (*sic*) in partibus Gretie arx potens ac sublimis valde, que Galipuli nuncupatur. Hanc possidet perfidus ille Turcus: hic ut plurimum sedem suam figit ipse, hanc ut pupillam oculi sui custodit, hic suum potens navigium optinet. Hinc descendimus et tandem se nobis offert sacratissima urbs Constantinopolis, que Bizantium dicebatur. Que qualis quantave fuerit nedum calami lingueve offitium deficeret, verum que oculis intuentur, in animum stuporem inducunt et vix humano condita creduntur ingenio. Ambit hec ingens civitas miliaria decem octo. In conspectu vero huius

(1) L'antica Efeso. V. sui varî nomi che gli davano nel medio evo il nostro *Philippe de Mézières et la croisade au XIV siècle* (nella Bibliothèque de l'École des Hautes-Études), Paris, 1896, p. 52, nota 3.

alme urbis est civitas politica valde, quam latino nomine Peiram vocamus, Greci vero Galatas dicunt. Hec civiles et sublimes valde continet domos. Hec vero Grece pars Traicia nuncupatur. Has urbes et mare hoc Elespontum, quod etiam Propontis nominatur, linquimus et tandem maurum (*sic*) ingredimur mare, quod etiam apud auctores Pontum nominari reperio. Per hoc a dextris nostrum sequimur iter per ducenta fere milliaria et ibi, in partibus Asie, quendam reperimus portum, prope quem est Teucrorum civitas, que Penterach (1) nuncupatur, que eodem situ sita est, quo Montissilicis castrum (2), sed hec in loco suo valde ameniori et huius orbis illius orbe maior. Hanc deserimus et ab eadem parte, per milliaria centum, convenimus montanum castrum, quod etiam radices tenet monticuli, fere omnibus inexpugnabile, quod possident Ianuenses: extra vero muros nihil possident penitus. In eo sacratissima Iohannis Crisostimi membra quiescunt (3). Hunc deserimus locum et hoc in mane transfretamur pelagus et tandem nobis Gothorum apparent terre. His portus subimus et se nobis pandebit ingens urbs Caffa, que milliaria ambit 8; vix suum continet populum: huic dominantur Ianuenses. Relictis his a leva Gothorum terris, ab eadem parte se nobis Tartarorum pandunt terre. Et hoc maurum mare linquimus et ex eo egredimur et aliud ingredimur mare, quod Meothida Palus ab auctoribus nominatur, nunc vero Mare Delicalbach nominatur, eo quod in ipso est multitudo piscium quorumdam qui *zabach* dicuntur, qui scardina-

(1) *Penderachia*, l'antica Ποντοράχια (Ponta Rachia dei portolani). Oggi Bend-Eregli.

(2) Monselice.

(3) S. Giovanni Crisostomo morì nella chiesa di San Basilisco presso Comana (nella provincia di Ponto). (Dr. A. Neander, *Der heilige Chrysostomus*, 3^a ed., II, Berlino, 1858, 243-4).

rum similitudinem optinent. A dextris vero magnam linquimus provinciam, que Carchasia nominatur. Per hoc mare secundum eius longitudinem transfretamur millia-ria ducenta et tandem fines eius attingimus, ubi in ipsum famosus amnis per septem ingreditur hostia, qui Tem Tartarorum vocabulo, nostro Tanays dicitur. Hoc flumen ingredimur et per ipsum millia-ria gradimur xij et ibi pagum reperimus, que Tana nuncupatur, ad quam mercatores diversarum regionum merces deferunt (1). Hic ergo navigii nostri fuit finis, quia Trapesundam ex com-muni omnium consensu non ire decretum est. Laus Deo altissimo (2).

(1) Sulla posizione di Tana e la bibliografia v. G. Heyd, *Le colo-nie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, trad. di G. Müller, II, Venezia, 1868, pp. 48 e seg.; lo stesso, *Hist. du commerce du Levant*, II, Leipzig, 1886, pp. 178 e seg.

(2) Una parte di questo viaggio (dalla descrizione di Gallipoli in-nanzi) è già stata pubblicata in una raccolta, dove pare un poco spo-stata: *Monumenta historica Slavorum meridionalium*, etc. a Vicentio Macuscev, II, Belgrado, 1882 (forma il vol. XV del periodico « Glasnik » serie II), pag. 239-41.

CONTRIBUTO ALLA STORIA
DELLA
CONGIURA SPAGNUOLA
CONTRO VENEZIA

(Studio sull'Archivio degli Inquisitori di Stato)

Affinchè non ci si possa tacciare di arditezza, rimaneggiando un argomento che fu già con tanta valentia trattato dal Ranke prima, dal Raulich poi, ci teniamo a portare per nostra scusa il fatto, che il nostro modesto contributo alla storia della congiura spagnola contro Venezia, fu desunto dall' Archivio degli Inquisitori di Stato, che i due valentissimi storici non ebbero l' opportunità di consultare, e che ci parve degno d' esser studiato.

I.

Alla superba iattanza spagnola, che nel principio del secolo XVII faceva gemere la nostra penisola, al triste governo che per le rapaci fiscalità, per i gravi sopprusi si rese degno d' esser chiamato nefasto, solo Venezia e il duca di Savoia seppero saldamente tener fronte. E questo tanto più va ad onore della nostra Repubblica, chè i tempi non correvano più tanto buoni per lei, che a quell' insieme di fatti, primo principio di una lenta decadenza, s' aggiungevano, nei primi anni del secolo, più terribili che mai le provocazioni degli Uscocchi, i quali, aiutati da Ferdinando Arciduca d'Austria, che voleva

toglierele la tanto vantata padronanza dei mari, uscendo impunemente dai lidi della Schiavonia facevano il talento loro, danneggiandola ne' suoi interessi, colpendola ne' suoi legittimi diritti sul mare (1). A questa sciagurata faccenda degli Uscocchi, fomite di continui disgusti con l'Arciduca Ferdinando, doveva seguire, e seguì infatti, quella lotta, che a Gradisca ebbe la sua fase culminante, lotta a cui gli Spagnoli avevano pure preso parte, aiutando potentemente l'Arciduca Ferdinando. Quest'ultimo manifesto atto di inimicizia da parte della corte Spagnola, aveva spinto decisamente la Repubblica ad aiutare alla sua volta, Carlo Emanuele, in lotta allora con la Spagna, il quale proprio ne aveva bisogno, fornendogli nel solo anno 1617 un milione di ducati (2). Ma questa col duca non fu però una vera e propria alleanza, perchè male s' accordava la prudente e sensata virilità della Repubblica con l'ardita baldanza giovanile di Carlo Emanuele e più ancora per non venire ad una completa rottura con la Spagna (3): la lotta aperta infatti non seguì, e siccome anzi, gravi interessi costringevano le due potenti nemiche alla pace, si venne ad un accomodamento che finì col trattato di Madrid (1617).

Se però la Repubblica aveva accomodato ogni cosa col governo spagnolo, comprese ben presto che non poteva, per questo, accarezzare progetti di calma e di riposo, perchè contro di lei, e più furenti ancora del loro governo, erano i ministri spagnoli in Italia, i quali, sempre, ma più specialmente in tempo di guerra, per la pochissima energia della corte Spagnola, erano signori e

(1) Cfr. ALBERTO PUSCHI, *Attinenze fra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Cenni storici*. Trieste, tip. del Lloyd Austro-Ungarico 1879.

(2) FULIN, *Breve Sommario di Storia Veneta*, Venezia, 1873.

(3) RAULICH, *La congiura spagnola contro Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. VI, p. I.

padroni della nostra povera terra. È assai noto ciò che diceva l'Aroztegui, segretario di Stato di Sua Maestà, *ch'egli avrebbe preferito piuttosto essere governatore di Milano in tempo di guerra, che re di Spagna*, frase che caratterizza veramente la sconfinata potenza di quei ministri.

« Signor Residente, diceva nel maggio 1617 il cardinale Sforza al rappresentante veneto in Napoli, Gasparo Spinelli, io vedo che dopo la morte di Filippo II si è guastato il governo della Spagna et sono subentrati in Italia particolarmente ministri che non tendono più a voler amicitia con li principi Italiani, e con le famiglie principali, ma vogliono il dominio, non vogliono più la conservatione nostra ma la estirpatione et la servitù. Et perchè vedono che la Ser.ma Repubblica ha la mira di conservar questo poco residuo di libertà a questa tendono le insidie, et il fine loro è al presente di fare l'ultimo sforzo per estermiarla se potranno, per levarsi con la depressione sua, ogni ostacolo al vasto et sfrenato desiderio della servitù nostra » (1). E come uno dei principali istigatori dei vili maneggi, orditi a' danni della Veneta Repubblica, dobbiamo citare, don Pietro Giron duca d'Ossuna, fino dal luglio 1616, vicere di Napoli.

È assai noto chi egli fosse, e quali strani disegni macchinasse in quella sua stranissima mente. Pure la sua politica, che a noi non appare certo profonda, ebbe degli adulatori: difatti, storici a lui contemporanei (2), ne tesseroni i più sperticati elogi. Certo che dell'ingegno il duca ne doveva avere, ma non era tale, nè da condurlo alla gloria, nè da formare il benessere

(1) Archivio di Stato in Venezia. *Consiglio dei X, Comunicate*, 1617, f; N. 8.

(2) DARU, *Histoire de la République de Venise*, édit, 1821.

dei suoi sudditi: di ciò fanno fede i dispacci dei vari residenti alla corte napoletana. Ed è appunto studiando queste carte, più veritiere, senza dubbio, dei parziali storici a lui contemporanei, che noi arriviamo a conoscer meglio quest'uomo (1). La sua politica era disordinata come la sua vita, le sue idee non erano mai proporzionate alle sue forze (2), e ciò che concepiva oggi veniva senza dubbio contrariato dalle concezioni del domani (3). I suoi sudditi, sottoposti a gravezze e a sacri-

(1) Ecco il ritratto che del duca faceva il Frachetta, agente in Napoli della corte d'Urbino, il 14 Febbraio 1611, quando l'Ossuna passava per Napoli diretto a governar la Sicilia: « Quanto al duca di » Ossuna, quel che si può dire di certo a V. A. è, che professa bizzarria ne' gesti, e nelle parole, e nel vestire; spacciandosi per soldatuccio di Fiandra. Motteggia volentieri, giuoca, e gusta dei buffoni: » maltratta i criati suoi di parole e di fatto ». *Archivio Storico Italiano*, V. IX, 1846.

(2) Archivio di Stato in Firenze: Urbino. *Dispacci di Girolamo Frachetta al duca d'Urbino*. Cl. I. S. G., f. CCXV, 28 Agosto 1616 « Non parla (il duca d'Ossuna) d'alcuna cosa più volentieri che d'armi et di guerra et si persuade con le sole forze di questo regno poter mettere il giogo all'Italia et al Turco.... » E il 1 ottobre dello stesso anno « I concetti di questo S^r Vicere sono smisurati et degni di un Alessandro Magno. Si è messo in animo di fabricare et armar galeazze et spera prender Costantinopoli racquistar Gerusalemme, pigliar l'Albania et cose maggiori. Cominciò a far descrivere la gente di Napoli atta all'armi poi ha sopraseduto, vuol far venire qua mille e cinquecento valloni, cinque cento alemanni et quattromila spagnoli et tener in ordine seimille regnicoli.... ».

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di Stato*. Dispacci del residente in Napoli Gasparo Spinelli, b. 461. « ... S. E. è varia, instabile, et con poche verità in bocca, non ricevendo altro consiglio da chi che sia che dal suo capriccio... » 12 Novembre 1618. E il 26 Giugno 1619.... « non havendo quello ministro nè legge, nè Dio, non stimando altro che 'l suo interesse, il suo gusto et il suo capriccio.... » e altrove.... « è conosciuto per tanto doppio, simulato, e tristo che non le viene più creduto cosa alcuna. (Miscellanea Appendici, b. 55.) E ancora.... » un tal Sig.^r del governo, ha detto, che

fizi, si videro rovinato l'erario per i grandi armamenti ordinati dal duca, nella profusione del denaro per le molteplici spie; gravezze e sacrifici tanto più dolorosi, in quanto che tutti i disegni del duca, mai avrebbero recato loro vantaggio, in quanto che l'altra gran parte del denaro che non veniva spesa negli armamenti, veniva sciupata in feste, in banchetti, e nei disordini della sua vita privata (1). Infatti le filze che noi vedemmo a Firenze, sia nell'Archivio d'Urbino, come in quello Mediceo, dei dispacci provenienti da Napoli, se non trattano dei grandi

sempre che l'Ecc.^{za} sua entra nel Collaterale o consiglio di stato, si dimostra varia et ambigua, hora dice una cosa hora un'altra, ne si può mai intendere ne sapere quello che egli si voglia, non stando mai fermo sopra una cosa.... ».

(1) Archivio di Stato in Firenze: Urbino. *Dispacci del residente della corte d'Urbino in Roma*, Pirro Nuti. Cl. I, d. G, f. CLVII, 13 settembre 1617 «.... Si è detto quà che sia stata rappresentata in » Spagna la vita licentiosa, che tiene il Vicerè di Napoli, et dubbi- » tando forse d'esser da quel governo levato, si sia mutato assai; se bene » non ha licentiate le dame, che tiene in diversi luoghi a sue spese, ma » ch'è tornato a dormire con la moglie.... ». E lo stesso nell'ottobre del '18 (f. CLVIII) «.... predicò nella chiesa di S. Domenico in » Napoli un frate di quell'ordine et ex professo fece un'invettiva so- » pra le qualità della vita, costumi e governo del Sr Duca d'Ossuna, » et appresso voltato il ragionamento al Popolo disse: dove hora è il » valore, la grandezza, ricchezza, et honore della città di Napoli? quasi » essortandoli ad una aperta ribellione. soggiungen.lo. che lui per tal » causa havria volentieri messa la vita, et il duca d'Ossuna avvisato di » ciò pensò di mandare due compagnie di fantaria spagnola per ass- » diare il convento et farlo prigioniero ma poi si ritenne per non com- » muovere maggiormente gli animi alterati di quel popolo per la fre- » sca seditione, nella quale li soldati spagnoli usarono alcune crudeltà, » et li bottegari napolitani sotto spetie di voler salvare un spagnolo che » passava senza esser consapevole del fatto lo gettarono e fecero mo- » rir in un pozzo, ma il Duca si trova sdegnato grandemente con- » tra il duca di Vetri, che si trattiene in d.^o Convento di San Dome- » nico, ritiratovi per certa imputatione di sodomia, et che per ven- » detta habbi suggerito quei pensieri al predicatore ... ».

preparativi di guerra, e delle non meno grandi idee di conquista, parlano di coteste feste, di cotesti banchetti.

Nè dai dispacci risulta ch'egli fosse così buon amministratore e giudice imparziale, come qualche storico suo contemporaneo si compiacque di dipingerlo, e come dava illusione d'essere nei primissimi tempi del suo regno⁽¹⁾: male invece funzionava la giustizia, perchè il duca faceva tutto di sua testa ⁽²⁾, peggio andava l'amministrazione, tanto che qualche volta le stesse paghe venivano ritenute a' suoi impiegati; gravosi crescevano i debiti, perchè il bisogno assoluto di oro, per la sua stravagante politica, lo obbligava a chiedere dei fortissimi prestiti ⁽³⁾, come lo portava ad atti vergognosamente ve-

(1) GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, II ediz., t. IV; 1763, pag. 325. Secondo poi Isidoro La Lumia il Governo dell'Ossuna in Sicilia sarebbe stato migliore (Cfr. LA LUMIA, *Ottavio d'Aragona e il duca d'Ossuna*. Arch. St. It. Nuova Serie, T. XVII, p. I e II e le *Narrazioni di Francesco Zažžera*, Arch. St. It. v. IX, 1846).

(2) Archivio cit. *Dispacci del Leoncino residente a Napoli della corte d'Urbino*. f. CCXII, 26 Giugno 1620 «... Hora son cessati li tanti romori, et pericoli, che soprastavano, et s'attende con molta diligenza a processar parecchi c'han commesso grandi errori, che son prigionj et ne patiranno la debita pena, et alcuni ne son fuggiti et andatosene col duca per quanto dicono... Si stima dover esser fiacco questo governo (del Borgia) et li negotij andranno in lungo assai rimettendosi quasi ogni cosa ai Giudici che prima stavano sfacendati, et faceva il duca di sua testa ogni cosa...» (Un brano di tale lettera fu anche pubblicato nell'Arch. Stor. Ital., t. IX, 1846).

(3) Archivio cit. Urbino. *Dispacci da Napoli di Orazio Billi*, f. CCXVI, 6 Luglio 1618 «... e questi giorni S. E. ha fatto intendere a' Genovesi che lo provedino di 300 mila ducati de contanti et ha ordinato che si tochino alchuni arrendamenti et contate regie de' quali dicono che habbia promessi di gran somma di migliaia di ducati in contanti anticipatamente de quali dicono che voglia servirsi per questi suoi disegni...» e il 26 Giugno 1620 scriveva il Leoncino (l. cit.) «... quelli che sono creditori della regia camera, come il re di Polonia che avanza per terze maturate duecento venti mila ducati, il Duca di

nali (1). Abbiamo detto stravaganze e avremmo dovuto dire pazzie; e pazzia era veramente quella di armare di punto in bianco un numero straordinario di uomini, tale da far credere ch'egli dovesse muovere alla conquista di mezza Europa, per poi abbandonare l'impresa: di punto in bianco, è vero, sfumavano i disegni, ma a carico della popolazione restavano i soldati (2) che non potevano

Parma, altrettanti et infiniti altri appresso, Dio sa quando avranno mai qualche parte de' loro avanzi; avendo di modo il duca d'Ossuna spazato e netto il paese, che ancor che volesse il Cardinale dargli qualche soddisfazione non può . . . » (pub. anche nell'Arch. stor., l. cit.).

(1) Scrive Orazio Billi (l. cit.) il 29 Giugno 1618 « . . . Intanto di questi soldati a questi alloggiamenti se ne sente spesso qualche romore e questi giorni a Procida fu amazzato un capitano vallone per il che S. E. vi mandò subito doi galere con molte compagnie de soldati con ordine dico che se quegl' Isolani non gli davano prigionieri gli uccisori dovessero condurli tutti carcerati a Napoli e facendoli resistenza potessero farli forza, e far morir tutti di quella terra per il che quei poveretti si risolverter per rimediar il mal universale di dar carcerati quelli che si presumeva che havessero fatto l'homicidio, quali fur condotti a Napoli. — Già S. E. aveva ordinato che fossero appiccati, ma però, dicono, che si sia sopraseduta la giustitia havendo i parenti di questi offerto pagare 30 mila ducati per haver gratia della vita, quale potrebbe essere per quanto dicono che S. E. gli concedesse per l'urgenza che si ha in queste occasioni de la moneta . . . ».

(2) Ib. 14 Settembre 1618 . . . « Il S.^r Vicerè mandò questi giorni un viglietto a tutte queste piazze facendoli intendere come esso si trova 12 mila fanti, con 20 galeoni e 2000 marinari quali si devono proveder d'alloggio et trattenimento per sino alla nuova stagione, essendoci, dice lui, ordine di S. M.^{tà} che dette genti svernino in questo regno e ordinandoli che consultino e risolvino, o di mandar a suplicar S. M.^{tà}, che le faccia licentiar o di trovar modo che con quiete e senza pericolo di tumulto, habbino alloggio e trattenimento, conveniente, accertando, come dicono aver fatto anco altre volte nel consiglio di stato che per esser gli altri luochi del regno assai essausti e gravati di questi alloggi sarebbe stato bene, e S. M.^{tà} l'haverebbe hauto in grado, che ancor la città di Napoli offerisse alloggio o qualche contributione per trattenimento di questa soldatesca; s'intende che in tutti questi seggi sia stato risoluto di mandar persona a supplicar S. M.^{tà} per il

sfumare, e che erano bisognosi d'alloggio per l'inverno. Davvero aveva ragione il Billi d'invocare un po' di sollievo per quel « *povero regno* » com'egli lo chiamava (1); davvero avevano ragione i sudditi amanti del bene pubblico, di desiderare la sua partenza (2), per tema della rinnovazione del Vespro Siciliano (3). « Questo » è uno dei più gran matti ch'abbino mai governato

mantenimento de lor privilegij che sono di non poter esser sforzati ad alloggio o contributione alcuna e di non acconsentir in modo alchuno alla volontà in questo del Vicerè se non viene espressamente comandato da S. M.tà se ben dicono che ci è stato assai che dire et gran romore fra alchuni di questi fauttori della città et altri che come amici del Vicerè assentivano a quanto egli domanda; e perchè fra gli altri più liberamente di ciaschuno il duca di Vietri ha detto il suo parere a favor della città et lasciandosi intendere che esso come scrivono di ratione mai è per acconsentirvi, dicono, che gli si formerà processo contra, per delitto non molto honesto ma però piuttosto preteso che vero, per il che però esso ancor se ne sta ritirato nel monasterio di S. Domenico per evitar qualche affronto ».

(1) Ib. (l. cit.), 22 ottobre 1618 « Il cappucino deputato ambasciatore a S. M.tà partì poi senza haver hauto altro impedimento da questo S.r Vicerè e si spera che sia per riportar qualche cosa di buono a favore e sollevamento di questo povero regno . . . » e il 6 Settembre 1619 « . . . que'llo habbia a seguire non si sa ne si può penetrare ben caminano le cose con tanta ambiguità et in tanta confusione che è una miseria et compassione grandissima di questa povera città e regno . . . ».

(2) Ib. 2 Febbraio 1619 « i fauttori del Vicerè vogliono supplir a nome di tutto il parlamento, S. Maestà, per la conferma di S. E. e gli altri zelanti e fautori del ben publico cercavano il contrario... ».

(3) *Dispacci Leocino* (l. cit.) 22 Maggio 1620 « e intanto questa città sta' a pericolo di qualche sollevatione per esserci le parti, e fomentate per diverse vie, per cagione della mutatione di questo governo che Dio voglia che non si senta qualche vespero siciliano . . . » e il 12 Giugno dello stesso anno annunciando l'arrivo del Borgia dice « che non era, che tardasse niente più a venir, perchè questa città stava a termine di sollevatione et di ricever grandissimo danno, et il pericolo è stato maggiore della voce, forse che è corsa fuor di qua per le stravaganze et pazzie fattesi dal Duca d'Ossuna . . . ».

» questo regno », scriveva il Leoncino da Napoli al duca d'Urbino (1), dopo avergli raccontato che l'Ossuna avea ferito la moglie tirandole dietro un piatto d'argento, perchè molto sensatamente costei tentava di persuaderlo una sera a cena, ad obbedire alla patente di S. Maestà ed a lasciar entrare in città il successore Cardinal Borgia, « e tutto quel c' ha fatto per non partirsi di quà, è stata » veramente pazzia senza fondamento nessuno da potersi » sostenere. Ma l'amor grandissimo di dame, ne dà gran » cagione ». Esecrato in generale dal popolo, come dai nobili (2), quand' egli partì, si credette subito alla dice-ria ch' egli fosse condotto prigioniero in Barcellona, « per » li gran mancamenti c' ha commesso quà che s' avesse » a darne conto guai a lui, con tutti li buoni mezzi c' ha » in corte et un tesoro che s' ha portato di quà da po- » tersi aiutare » scriveva il Leoncino.

Del resto il desiderio della sua partenza, non era soltanto sentito dai suoi sudditi, ma da tutti in generale. Non parliamo del veneto governo, il quale ben a ragione ne desiderava la perdita, nè del popolo veneziano che in mancanza della sua persona profanava la statua (3), ma lo stesso duca d'Urbino che pur confessava

(1) Ib. 5 Giugno 1620.

(2) Ib. 26 Giugno 1620 « ... ho saputo che la nobiltà spedisce adesso due Amb.rì in corte contra del duca d'Ossuna, due altri ne manda per quest' effetto il Popolo, facendo il medesimo anco tutti li Tribunali, che insieme se ne vanno d'accordo, havendo capi assai di ribellione alla corona commessi questi giorni adietro dal detto duca ... ».

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Inquisitori di stato*. Dispacci dello Spinelli da Napoli; b. 460, 1 Agosto 1617 « ... Ho inteso anco che il console inglese et un tal Messia della casa dell'Amb.r di Spagna habbia scritto qui, essersi in Venezia strascinata ed abbruggiata la statua del Duca d'Ossuna di che mostra S. E. esserne arrabbiato ... ». E il rappresentante in Venezia della corte d'Urbino così racconta il fatto al suo signore « ... Questa gente ha in tale horrore il nome del Vicerè che non potendo altro contro lui, venerdì fecero otto giorni, fece

non potersene lagnare, perchè con lui l'Ossuna s'era sempre « portato benissimo », scriveva il 26 Maggio 1619 al Maschi, a proposito della voce corsa intorno alla supposta partenza del Vicerè, « . . . Ben era necessario man- » dar persona atta a dar soddisfazione et alla nobiltà di » quel Regno et agli altri che vi hanno interesse e sopra- » tutto che miri et attenda bene alle cose del giusto e » dell'honesto et al Real servitio in Italia le quali si son » talhora vedute in termine che hanno dato da pensare » et da temere assai a chi di esse ha zelo (1).

Abbiamo voluto, il più brevemente possibile, delineare la figura dell'Ossuna (2), avendo egli una gran

tre statue che lo rappresentavano dopo haver dato loro delle ferite, e postile in testa insegne vituperose l'impiccarono et abbrugiarono sui tre campi della città . . . » (Urbino d. G., f. CCXXIX).

(1) Archivio di Stato in Firenze, Urbino Lettere del duca a Bernardo Maschi, f. CXCIH. E un anno incirca prima, il 4 Novembre 1618, aveva scritto « . . . Quanto ai successi di Napoli non ci par che si possa sperare che le cose siano per haver buon fine quando non si prenda resolutione da S. M.tà di voler sapere il netto di quel che passa et applicar per se stesso tutto l'animo al rimedio molto necessario altrimenti Iddio ci aiuti . . . ».

Nè le cose andavano meglio a Milano perchè il rappresentante della corte d'Urbino scriveva al duca da quella città il 15 Ottobre 1617 « . . . È pubblicato che il sig. Don Pietro domanda licenza a S. M.tà di tornarsene a Spagna e piaccia a Dio che accertino a mandare personaggio, che sappi reacquistare l'amore che hanno perso li boni affetti alla Corona et il rispetto che li hanno perso li mali affetti che certo tutto è deteriorato assai ne so se in Spagna li pensano e li conoscono, e creda pur Signore, se quel gran Re Filippo II potesse tornare al mondo, resteria stupefatto di non havere mai potuto con la sua prudenza penetrare a tanta disgratia. V. A. mi perdoni se sono entrato in discorsi che la passione che lo sento me lo causa . . . » Urbino. Cl. I., d. G., f. CXCV).

(2) *Alla Biblioteca Nazionale in Firenze*, Cl. XXV, Cod. 181, abbiamo trovato fra le carte del Sommaia questo efficacissimo ritratto dell'Ossuna.

† 1619 et 20 Don Petro Gironi Ossuncensium Duci et in Regno Neapolitano olim Gubernatori Tiranno. In latrocinij patrandis homi-

parte nei fatti che imprendiamo a narrare; abbiamo tentato di rappresentare quest'acerrimo nemico di Venezia, che cercò tanto apertamente, come occultamente, di fiaccare il governo; apertamente con le sue scorrerie sul Golfo, le sue depredazioni sulle venete navi, i suoi aiuti all'arciduca Ferdinando, i suoi sforzi per impedire l'esecuzione di quella pace conclusa fra Venezia e l'Arciduca da una parte, Spagna e Savoia dall'altra; occultamente, con quella serie di trame che mirarono anche in modo diretto alla capitale.

A dispetto del Re, del mondo, di Dio, voleva levarle la navigazione e la giurisdizione del Golfo; ma nè le sue scorrerie, nè i suoi spioni inviati alla ancor forte terra del leone, poterono mai per certo rendere realizzabile il suo chimerico sogno: la Repubblica che con il frate Paolo aveva qualche anno prima trionfato di Roma, poteva ben riuscir vincitrice anche sul duca e sopra i suoi miserabili satelliti.

Nè l'Ossuna era solo all'impresa; il Toledo che già al tempo della lotta contro il duca Emanuele aveva minacciato Venezia sull'Adda, che quando si discuteva di

numque vita, et bonis crassandis primo. In devendendo iure legibusque pervertendis nemini secundo In amandis colendisque Mulieribus Sardanapalo imprudentissimo edaci et bibacissimo epicureo. Divinae et indubitatae veritatis incredulo. Diaboli sectatori acerrimo. Regiae maiestatis infideli qui post vindemiatum, racematumque Regnum, cum imperandi cupiditate flagrans populum seditione sublevare conaretur. A Borgia Cardinali prudentissimo nocturno ac repentino adventu Regia potestate privatus est. Dolentes Meretrices proprio aere Thrasoni benemerenti, non sine lachrimis, et magno maerore posuere ecc. ecc. (Lo stesso epitaffio trovammo nell'Archivio di Stato in Firenze Cl. I Div. G. f. CXCVII, mandato dal rappresentate della corte d'Urbino in Milano, Dionisio Basili, al suo Signore).

Nel cod. Magliabecchiano si trova anche un sonetto assai scurrile sopra l'Ossuna e il suo successore.

stringer la pace, se la rideva motteggiando (1); il Eedmar, che come minimo male badava a sviarle capitani, ufficiali e milizie di varie nazioni per mandarle a Napoli con denari e promesse (2), che cercava di rovinarla ne' suoi commerci, persuadendo il re a levarle la tratta dei grani dalla Puglia (3), erano al duca strettamente uniti, avevano con lui comune il sentimento d'odio contro la Repubblica. È ai tre suaccennati ministri, invero, che la tradizione attribuisce la famosa congiura del 1618 di cui fu dal Ranke (4) e ultimamente dal Raulich (5) con critica finissima parlato. Noi dunque, non tratteremo di essa, solo i fatti del 1617 forniranno materia alla prima parte di questo nostro modestissimo lavoro; fatti che il C. dei X dovette senza dubbio ritenere strettamente uniti a quelli del '18 se con parte presa il 28 Novembre 1618 ordinava « Che 'l processo per il quale restò »
 » punito con l'ultimo supplizio Alessandro Spinosa —
 » *l'autore appunto degli arrenimenti del '17* — Romano
 » Capitano sia cavato di casson, perchè possa esser veduto; et nel pensiero che si tiene di scrivere nel negozio delli ribelli, et che hanno machinato contra questa città, valersi di quei particolari che in esso processo si trovassero, et fussero stimati a proposito per il fine che si ha di publicare in scrittura la validità de successi passati interno le machinationi predette » (6).

(1) Archivio di Stato in Venezia. *Annali Veneti*. Lettera dell'Amb.^r a Roma, Girolamo Soranzo, XVI Settembre 1617.

(2) C. X, *Comunicata* 17 Maggio 1618 (pub. dal Ranke).

(3) *Archivio degli Inquisitori di Stato*. Dispacci Spinelli, b. 460 4 Marzo 1617.

(4) RANKE, *Die Verschwörung gegen Venedig in Jahre 1618 (mit Urkunden aus dem venezianischen Archiv)* ediz. 1878.

(5) RAULICH, op. cit.

(6) C. X, *Parti segrete*, f. 32 1617-1618. Questa parte ci fa noto come la Repubblica avesse dapprincipio, avuta la decisa idea di comporre, per farla conoscere a tutti, una relazione della Congiura.

E come importante particolare, dobbiamo in primo luogo far rilevare, che le voci corse sui fatti del '18, conosciuti sotto il nome di « *Congiura Spagnola contro Venezia* », non sono in parte che una maggiore ripetizione di quelli del '17. Nel '17 infatti, come nel '18, si tratta d'un alleato del duca d'Ossuna a Venezia, il cui scopo è di recare i massimi danni alla Repubblica, (Alessandro Spinosa nell'un anno, nell'altro Jacques Pierre), nel '17, come nel '18, si discorre di piazze e di fortezze che dovevano esser date in mano al Vicerè di Napoli, del suo arrivo con l'armata, della sua idea d'impadronirsi della capitale; nel '17 come nel '18 si parla dell'incendio della zecca e dell'arsenale, di interviste segrete in casa dell'Ambasciatore di Spagna, di propagatori di segreti di Stato; nell'un anno come nell'altro, dopo la morte dei caporioni si sparse la voce di moltissime persone fuggite da Venezia, di altre fatte morire secretamente nelle carceri; nel '18, com'è naturale, si dette assai più importanza alla cosa, perchè infatti la trama era stata e da più lungo tempo macchinata, ma sì nell'un caso come nell'altro, la Repubblica finì per decidere di mantenere il più rigoroso silenzio, (benchè questa non fosse stata la sua prima idea) dando agio così a menti immaginose, di creare fantastiche istorie, le quali non smentite allora, apparvero più tardi ai posteri, verità incontrastabili.

Nè gli avvenimenti del '17 e del '18 ci devono poi troppo stupire, essi non sono che la più alta manifestazione della falsa politica di quei tempi, essi formano parte principale di quell'insieme di insidie, occulte e palesi, dirette dagli Spagnoli contro il veneto governo, insidie, le quali, ben lungi dall'arrestarsi a quei due anni, incominciano assai prima, e terminano assai dopo. Incominciano assai prima, e per citarne alcune, nel 1606 il 23 Agosto in C. dei X. si decretava di partecipare ai Savì « la lettera » del Cardinal Delfino circa macchinazioni del conte En-rico di Fuentes governatore di Milano, contro una

» fortezza della Repubblica » (1); il 23 Settembre dello stesso anno, Tommaso Contarini scriveva ai Capi, di certe trame ordite dagli Spagnoli, contro la Repubblica, a lui rivelate dal confidente del duca di Mantova (2); il 13 Ottobre, sempre in C. dei X., troviamo la comunicazione ai Savi, della lettera del Segretario in Milano, ai capi, circa trattati segreti contro Crema (3), e il 19 Ottobre i dieci partecipavano ancora ai Savì «... Siamo avisati da » un nostro ministro che si ha, delle lettere che passano » tra ministri del re cattolico in Italia che 'l Papa tenga » intelligentia con Spagnoli che essi occupino due piazze » della Repubblica in terra ferma; che loro per questo » vorriano che le arme si movessero dal papa contro la » Repubblica, ma che senza questa speranza di occupare » alcuna piazza, forse non haveriano voluta la guerra » in Italia. Che di concerto col Papa deveno mostrar » Spagnoli di interporsi per quietar le cose et dar bone » parole per portar il tempo inanti, et effettuare i loro » pensieri fin quando sarà 'l tempo, et poi dar adosso » alla Repubblica » (4). Fra le carte degli Inquisitori del del 1610 troviamo la seguente nota: « 24 Dicembre 1610 » fino al 18 Giugno 1611, Osservazioni alla casa dell'amb. » di Spagna » (5) e nell'11 « Sommari per pratiche con » l'Amb. di Spagna di diversi nobili » (6) e nel '12 « de-

(1) La fortezza si voleva prendere per scalata.

ENRICO CORNET, *Paolo V e la Repubblica Veneta* in *Archivio Veneto*, t. V, p. II.

(2) Ibid. I X decretarono allora di concedere al Confidente una cifra. D' intelligenza con gli Spagnoli sembrava vi fosse anche il Conte Francesco Martinengo.

(3) Ib. Circa trattati sopra Crema si trovano altri dispacci nello stesso anno 1606.

(4) Ib.

(5) Archivio di Stato in Venezia. *Inquisitori di Stato. Sommari processi*. Secoli XVI-XVIII, b. 1256.

(6) Ib.

» nunzia di trattato in casa dell'Amb. di Spagna contro la Repubblica » (1) e nel '13 « Avvertimenti del duca di Mantova circa intrighi che si ordivano a Milano » (2) e nel '14 (questa e le due seguenti sono citate anche dal Ranke) (3) « promessa ad un tal Maffei di liberazione dal bando se rivelava il patrizio che teneva secreta corrispondenza con l'Amb. spagnolo, e colui che tentava ora questo ora quel nobile per sapere ciò che si trattava in consiglio, e riferirlo all'Amb.re »; nel '16 veniva avvertito il governo che il marchese di Bedmar, informava l'Arciduca di ciò che sapeva sulla guerra che i Veneziani combattevano con lui; nel Marzo del '17, abbiamo già narrato, ch'egli consigliava il Re, per danneggiare la Repubblica, a levarle la tratta dei grani dalla Puglia; il 4 Luglio 1617 i Capi partecipavano ai Savî, che il Bedmar s'era procurato i disegni delle fortezze di Peschiera, di Crema e di Brescia (4) come nel Marzo dello stesso anno avevano loro fatte note voci che correavano « sopra trattati pregiudiziali alle cose della Repubblica » (5).

Abbiamo detto che si protraggono anche dopo il Maggio del '18, invero, nel Novembre dello stesso anno, subito dopo si può dire, il castigo dei rei, il Vicerè proclamava di volere Venezia, non cessando mai di cospirare a' suoi danni, come vedremo più innanzi (6); gli Inquisitori avevano sentore da più parti della continuazione del trattato contro Crema, e venivano informati, che un don Carlo della Noxia, cavalier fiammingo, si trovava per questo a Milano (7); nel Novembre del '21 il residente alla

(1) Ib.

(2) Dispacci del resid. veneto in Mantova, b. 449.

(3) RANKE, op. cit.

(4) C. X, *Comunicare*, reg. N. 8.

(5) Ib.

(6) *Inquisitori di Stato, Dispacci Spinelli*, bb. 461, 462, 463.

(7) C. X, *Secrete*.

corte Napoletana, avvertiva che s' inviavano da Napoli al segretario di Spagna in Venezia, 30 mila doppie per essere distribuite a satelliti spagnoli (1), e il bailo a Costantinopoli accertava, che l'Ossuna prima, l'Ambasciator cattolico presso il Turco, quello residente in Germania, e il Governatore di Milano poi, avevano trattato col Visir, perchè le armi turchesche si volgessero contro la Repubblica (2); nel '24 il 19 Agosto, in consiglio dei X, si decideva di partecipare ai Savì l'intento degli arciducali di occupare il passo della Chiusa di Verona, prender quel castello, condur munizioni, armi e genti per l'Adige, accamparsi nelle campagne veronesi (3). Nel '25 si tentava persuadere un tal Drosa a mettersi a capo dell'impresa nel regno di Candia (4); nel '26 il C. dei X. tornava a comunicare ai Savì le lettere ricevute dal Padavin, residente in Corte Cesarea, e dal Provveditor Generale in terraferma, di disegni sopra Verona (5); nel '27 il Soranzo, ambasciatore all'Aia, riportava ciò che da confidenti aveva saputo, che a Bruscelles Alfonso della Cueva maneggiava « un trattato di sommo pregiudizio » contro il Veneto governo (6); e il '28 l'Ambasciator a Roma, riportando un dialogo fra il cardinal Barberino e quell'Ambasciatore Spagnolo, diceva, come costui, avesse confessato al cardinale, che si poteva approfittare degli accidenti che passavano fra la casa Cornara e il cav. Zen, « come materia molto propria et facile di causar in Venetia grande sovversione » e che infatti il residente di colà ne aveva

(1) *Inquisitori di Stato. Dispacci Spinelli*, b. 462.

(2) *Ib.* Dispacci del bailo a Costantinopoli, b. 416, 9 Febbraio 1621 (m. v.).

(3) *C. X. Comunicate*, reg. 13.

(4) *Ib.* Vedi anche nel reg. 14: le com.te dell'8, 14, 21 Agosto 1625 e 5 Febbraio 1625 (m v) circa l'impresa di Candia.

(5) *C. X. Comunicate*, reg. 14; 15 e 27 Luglio 1626.

(6) *C. X. Comunicate*, reg. 15.

subito parlato al re di Spagna, « come cosa molto importante da farsi riflesso » (1) e così via dicendo. Insomma per tagliar corto, citeremo anche quest'altra lettera diretta agli Inquisitori dal residente in Napoli, Pietro Dolce, il 28 Febbraio 1644 (m. v.). « Son avisato da per- » sona che lo può sapere, che cotestó Amb. cattolico, » tenghi secretissime intelligenze con alcuni hebrei por- » tughesi et Levantini per valersi del loro mezo et de » loro corrispondenti nel paese turchesco ad oggetto di » concitar turcheschi contro lo Stato della Ser.ma Rep.ca » acciochè ne resti sollevato il dominio del Cattolico in » questi regni ». E dopo aver notato alcune delle arti avversarie, finisce: « Io l'ho più volte modestamente » accennato all'Ecc.mo Senato, et è parte dell'humilissima » mia incombenza il darne ragguaglio a cotesto Ecc.mo » Magistrato perchè possa con maggior fondamento pe- » netrar nelle circostanze di questo importantissimo ne- » gotio come io faccio con tutta cautione dal mio canto, » le quali insidie abborite da ogni Cristiano governo » vengon stimate tratti di buona ragione di stato per sol- » levar questi regni d'ogni travaglio, potendo Spagnoli » figurarsene, per mio riverentissimo giudizio, duplicati » i conseguimenti, prima di veder il fuoco della guerra » acceso in parte da loro lontana, secondo per obligar » la Ser.ma Rep.ca in ogni evento di sinistro successo » di unir le sue forze maritime in quelle di Spagnoli » che costituirebbero maggiori le difese di questi re- » gni » (2).

Temerari concepimenti, invero, che sembrerebbero perfino incredibili, se non fossero attestati dalle pubbliche carte, se non fossero sanciti dalla politica del tempo; politica, nella quale, scrive il Ránke (3), invece

(1) Ibid. 29 Luglio 1628.

(2) B. 464.

(3) RÁNKE, op. cit.

di figurare uomini, come negli anni precedenti, pieni di moderazione e di fortunata prudenza, figura della gente ricolma d'orgoglio, di disprezzo, di prepotenza. Ed è appunto cotesta gente, incapace di fiaccare un governo ancor grande e temuto (1) sui campi di battaglia che tenta di rovinarlo a poco a poco con altri mezzi.

Nulla però riuscì, nè poteva riuscire, perchè si pensava troppo alla leggiera e si agiva ancor più leggermente sopra uno stato che pensava ed agiva con tanta serietà, perchè invece di trincerarsi nel più profondo silenzio, si parlava troppo e troppo ad alta voce, perchè le scelte di coloro che dovevano condurre le imprese, non potevano essere più infelici, perchè invece di riconoscere e studiarne le difficoltà per poterle vincere, si consideravano i più strampalati ed impossibili disegni, di facilissima riuscita. Sappiamo infatti, con quale facilità si ritenesse d'aver la capitale; così cosa da nulla era assaltare qualche luogo dell'Istria o della Dalmazia; Corfù si poteva far capitolare mediante un semplice tranello: Crema, della cui piazza si conoscevano i difetti, sarebbe caduta con pochi soldati; con uno stratagemma si sperava d'aver anche Zara (2) in quanto poi a Candia riferisce persona « trovata veritiera » che il se-

(1) Il Nunzio Apostolico, personaggio non sospetto, diceva: « Non accade che spagnoli si mettano con Venetiani in mare, perchè non è dubio che loro togliessero di mezzo (cioè ne avrebbero la peggio) hano una buonissima armata adesso questi signori. Mi ha detto il Dose: aspettiamo 20 galee che vengono buonissime di Candia et sono senza l'armata che tengono d'ogni hora, et altri vasselli armati e navi, non c'è difficoltà che non si può metter con loro nessuno in mare, che sono essi potentissimi, et per il passato erano ancora migliori e più potenti in mare ». (*Riferite del confidente presso la Nunziatura* 10 Maggio 1617 *Archivio degli Inquisitori di Stato*, b. 649)

(2) Nei rari dispacci inviati dai differenti residenti veneti agli Inquisitori di Stato, si leggono moltissime altre di queste pretenziose e sediziose intenzioni spagnole.

gretario di Spagna a Venezia, parlando con ministri di altri principi, aveva esclamato: « Oh quanto è facile impadronirsi di quel regno! » e poichè gli era stato risposto che non si credeva ch'egli fosse bene informato, egli aveva soggiunto vivamente: « siamo informati meglio di voi » ed aveva mostrato di ridersene, passando a ragionare sopra il regno di Cipro (1).

Fu quasi attribuito a colpa alla Repubblica, l'essersi ella creduta, di fronte a queste insidie, più in pericolo che al tempo della lega di Cambrai; ma le sue apprensioni sono più che giustificabili, logiche: difatti il pericolo ignoto, spaventa assai più d'un pericolo conosciuto, anche se maggiore. Al tempo della lega di Cambrai, la Repubblica conosceva il nemico e sapeva quali armi adoperare per scendere in campo, qui invece, si trovava di fronte a qualche cosa di nascosto, di cui non poteva misurare la forza. Nel '17 e nel '18 poté fare giustizia e la fece, negli anni seguenti, benchè, noi crediamo, si fosse un po' abituata alle voci di quelle violente ed ambiziose insidie, ella stette sempre con estrema vigilanza all'erta: I tempi chiedevano prudenza ed energia ed ella ebbe e l'una e l'altra; stette sempre all'erta, insospettendosi di tutto, anche se una sola persona entrava travestita in una sua fortezza, anche se due ambasciatori di potenze straniere conferivano insieme un po' lungamente, ordinando a' suoi rappresentanti di penetrare « nell'essenza delle trattazioni » raccomandando loro la più assoluta attenzione, permettendo loro di aprire, purchè secretamente e cautamente, le valigie ai portalettere per intercettare gli scritti sospetti, ordinando loro la severità più eccessiva (2), e di-

(1) *C. X, Comunicata* 28 Gennaio 1618 (m. v.)

(2) Il 10 Gennaio 1620 il doge diceva al Nunzio apostolico « li mali portamenti de i ministri del re sono quelli che ci fanno dispe-

spendendo « una frequente mutazione delle sentinelle et » de' ministri che sono in qualsivoglia modo impiegati » nella custodia o col mutar anco tutte o parte delle » militie da l'uno a l'altro presidio.... perchè tutte le pro- » visioni possibili non bastano per oviar che alle volte la » temerità de gli huomini non machini et tenti qualsi- » voglia cosa benchè ardua et d'impossibile riuscita ».

Disegni proprio d'impossibile riuscita, intendimenti, i quali, ben lungi dall'essere di fine politica, erano invece ridicole spaconerie. Coglie veramente nel segno, l'illustre Ranke, quando sulle azioni degli uomini di quel tempo, dà lo stesso giudizio, che sulle produzioni letterarie; perchè quelle medesime stravaganze della letteratura, e delle arti di allora, le quali consistevano essenzialmente nell'abbandonare le vie della natura e delle sue leggi, per darsi in balia dell'arbitrario e ciò che ha l'apparenza di forte e di sublime, si presentavano ancora nei personaggi e facevano traviare il mondo. Benissimo egli conclude, che, come si affettavano sentimenti non veri, e nell'ampollosità del dire, si cercava di nascondere la mancanza d'unità e di verità; così un turbolento spirito d'ambizione, inclinato alla violenza, tentava di coprire il difetto di valore intrinseco, e di qualità sode ed energiche (1).

II.

1617, 23 Settembre. Il signor Alessandro Spinosa Romano d'anni 35 per ordine supremo fu strozzato nelle carceri indi appeso per un piede alla forca come ribelle

ratamente prevaricar a cose alle quali per nostra natura non sogneremmo mai di pensare » (Archivio di Stato in Firenze *Mediceo*. Dispacci del residente fiorentino Nicolò Sacchetti alla sua corte; f. 3006, 11 Gennaio 1620).

(1) RANKE, op. cit.

et traditore » (1). Questo è quanto dicono i registri, che contengono i nomi dei giustiziati in Venezia. Lo Spinosa sarebbe, dunque, il primo di quella serie, brevissima, secondo alcuni, lunga, secondo altri dei sacrificati dal governo veneto, alla infida politica spagnola, nei primi anni del secolo XVII.

La sua vita però e le sue operazioni in Venezia, sono ben lungi dall'essere nettamente conosciute, e questo è tanto più a deplorarsi, in quantoche, ciò fa parte essenziale, come abbiamo altrove veduto, delle mene osuniane.

Che il capitano fosse una spia dell'Ossuna, e come tale da questi mandata a Venezia, è cosa ammessa, in generale, da tutti gli storici che parlano di questi avvenimenti, come pure, quasi tutti vanno d'accordo nel riferire, ch'egli dovesse la sua perdita alle denunce del corsaro Jacques Pierre. Abbiamo detto quasi tutti, e non tutti, perchè il Ranke in certo qual modo, mette in dubbio le accuse del Pierre, contro lo Spinosa, chiamandole « *pretese denunzie* » (2). Non tutti nemmeno annettono all'opera dello Spinosa eguale importanza. Il Nani, ad es., lo storico contemporaneo ai fatti che imprendiamo a narrare, non se ne cura nemmeno, nè mai lo nomina (3), come pure del resto fanno il Cappelletti (4), il Fontana (5), il Musatti (6) ed altri. Il Romanin invece ne parla, ma incidentalmente, e senza attribuirgli nessuna importanza. Da un brano di lettera, che egli riporta dello Spinelli, (22 Marzo 1617) si sa, che il detto

(1) *Inquisitori di Stato, Registro di sentenze capitali*, b 1256.

(2) RANKE, op. cit.

(3) NANI, *Historia della Repubblica veneta*, 1663, lib. III.

(4) CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1853, vol. X.

(5) FONTANA, *Storia popolare di Venezia*. Venezia 1871, V. II.

(6) MUSATTI, *Storia d'un lembo di terra*. II. Ediz., Padova 1883.

residente aveva mandato a Venezia il Renault, e che presto sperava « mandare anche un Alessandro Spinosa, » altro valente capitano » (1) e in una seconda lettera che il Romanin cita, diretta dal Pierre al Re di Spagna, si viene a sapere, come questo Spinosa fosse punito con l'estremo supplizio. In una nota poi, in fine di pagina, riportando le parole dette dal Ranke, non aver egli cioè trovato nulla di autentico intorno allo Spinosa, il Romanin aggiunge, che ne parlano le parti segrete 28 Novembre 1618 (2), ma noi crederemmo dover citare come più interessanti, quelle del 25 Agosto, del 6, 15, 16, 22 Settembre 1617 (3) non che le lettere dello Spinelli (4), e quelle d'un nobile bandito, Girolamo Grimani (5).

Il fantasioso Daru invece, si tesse una storia tutta alla sua maniera (6). Ricco di particolari com'è, racconta ciò che in una prima intervista si dissero in casa dell'Ambasciator Spagnolo, lo Spinosa ed il Pierre, riportando anzi come uno degli argomenti, adottati da quegli, per indur questi a servire l'Ossuna, fosse com'è naturale, la questione del denaro, perchè « *il y avait plus d'écus à gagner un service du roi que de sous au service des Pantalons* ». Per lui, dunque, lo Spinosa autore delle mene del '17, e il Pierre di quelle successive del '18, erano in relazione intima fra loro. Ora il fatto, che il Pierre svelasse al tribunale dei X, ciò che non ad un grande intervallo di tempo, aveva intenzione di far egli stesso, impressiona e colpisce siffattamente lo storico, da fargli credere la cosa come impossibile. E allora per darsi

(1) ROMANIN, op. cit., t. VII, pag. 117.

(2) Ib.

(3) C. X, Criminal, reg. N. 34, 1617.

(4) *Inquisitori di Stato*, Dispacci Spinelli, b. 460.

(5) Ib.

(6) DARU, op. cit.

ragione di tutto, con quella convinzione, dice il Ranke (1), propria dei francesi quando espongono qualche cosa, invece di ammettere una congiura ordita dagli Spagnoli contro Venezia, ammette una trama fra la Repubblica e il Vicerè di Napoli, allo scopo di staccare il napoletano dalla corte di Madrid, primo interessato il Vicerè, che voleva rendersene padrone, seconda interessata la Repubblica, che voleva indebolire il più possibile la potenza spagnola in Italia; ma che più tardi, il governo veneto creduti scoperti i disegni dell'Ossuna, per nascondere la propria colpa, fingesse la trama, diretta contro la Repubblica, e sacrificasse con questo pretesto, tutti coloro che lavoravano infatti a' suoi danni, ritenendo in buona fede, sinceri i supposti disegni dell'Ossuna sopra Venezia. Quindi, secondo il Daru, il Bedmar non sarebbe che un gabbato, il corsaro Jacques Pierre un illuso, che s'affanna a raccontare ai Veneziani, intorno alle mene del Vicerè, ciò che essi sapevano veramente bene, perchè d'accordo con lui, e lo Spinosa un altro di cotesti zimbelli dei due governi. Mandato a Venezia per apparenza, dopo aver rappresentato la commedia o meglio la pantomima, ignaro di giuocarla, dopo aver fatto col maggior zelo possibile la sua propaganda contro il veneto governo a favore dell'Ossuna, viene da quegli, con l'accordo di questi, condannato alla morte, sempre per salvare le apparenze, per non far nascere sospetti nel vedere scoperte delle mene e lasciati impuniti i caporioni.

Questa storia non ha bisogno di commenti, perchè splendidamente confutata dal Ranke; ed invero, se così fosse, la mente si smarrirebbe in questo labirinto di doppiezze, fra questi traditori alla loro volta traditi, e non si potrebbe fare a meno di inorridire, pensando che due

(1) RANKE, op. cit.

governi ordinano delle esecuzioni capitali, non già per un ideale buono o cattivo che sia, ma per loro semplice comodo.

Il Leti (1), ed il Saint-Réal (2), sono altrettanto lungi dal vero e più immaginosi ancora del Daru: essi raccontano il fatto alla stessa maniera, anzi l'uno è la copia fedele dell'altro (3); l'unica differenza sta in ciò, che secondo il Leti, l'Ossuna manda a Venezia lo Spinosa unicamente per sorvegliare il Pierre, giacchè quantunque, il Vicerè avesse molta fiducia in quell'uomo, riteneva massima di prudenza, « *far fare la spia alla spia* » (4); mentre il Saint-Réal opina invece, che il duca volendo essere istruito da più parti della condizione del Governo veneto, avesse inviato dopo il Pierre, l'italiano Spinosa; non esclude, però, che gli ordinasse anche di osservare le azioni del corsaro, e questo secondo lo storico, per un doppio scopo, per impedire allo Spinosa di sospettare qualche cosa sulla congiura che si stava ordendo, — *ciò che, invece, ai nostri giorni si chiamerebbe metterlo proprio sull'avviso!* — e per sapere se quello che

(1) LETI, Vita di don Pietro Giron duca d'Ossuna. Amsterdam 1700, p. III, pag. 70.

(2) SAINT-REAL, *Les oeuvres*. Nouvelle édition, Paris, 1757. Conjuración des Espagnols contre la République de Venise en l'année, 1618, t. V.

(3) In Leti, il fatto che riguarda lo Spinosa è letteralmente tradotto dalla storia del Saint Réal. Egualmente fa il Tentori senza accorgersene, anzi ritenendo di scriver cosa nuova e pregiata. TENTORI, *Saggio sulla Storia civile politica* ecc. Venezia 1785. Lo Chambrier invece non ne fa il minimo cenno (Conf. CHAMBRIER, *De la conjuration des espagnols contre la république de Venise*. Mémoires de l'Académie de Berlin 1801).

(4) Così anche il Botta (Storia d'Italia ecc. Milano 1878, V. II., ma poi egli differisce dai due storici poichè ritiene che soltanto la gelosia e il desiderio d'acquistar merito da solo, facessero del Pierre un delatore.

lo Spinosa scriveva sul capitano, s' accordasse con le relazioni dello stesso Pierre. A Venezia, continuano gli storici, lo Spinosa si era fatto amici alcuni francesi che frequentavano il corsaro, i quali poi, confidarono al Pierre e l' incarico del capitano, e le sue speranze di entrare mediante prestazioni a' danni della Repubblica, al servizio del Vicerè (?) (1). Quantunque per nulla sorpreso il Pierre, straordinariamente irritato della mala fede dell' Ossuna, spinto da subitaneo impulso, avrebbe voluto per vendicarsene, svelare il disegno del Vicerè al C. dei X. se non fosse stato dissuaso dal Bedmar; ed allora dopo aver discusso con lui e col Renault suo intimo, se fosse stato il caso di farsi un amico dello Spinosa, determinò con pieno accordo degli altri due, di perdere il capitano, perchè continuando a cospirare senza intendersela insieme, avrebbe indebolito il partito col dividerlo, e d' altra parte non si poteva trattare con un uomo che aveva ordine di spiarlo: anzi senza perder tempo bisognava affrettare l' esecuzione perchè la morte del capitano « era l' unica via di salvezza per loro » (!).

Anche questo racconto, si capisce subito, è falso, perchè false le fonti a cui venne attinto, perchè condannato dallo stesso buon senso. — Ed invero tutto qui è assurdo: è assurda l' idea di mandare a Venezia lo Spinosa per sorvegliare il Pierre senza farlo entrare nella congiura, il cui solo conoscimento poteva dargli agio di seguire il corsaro ne' suoi occultissimi atti (2); è assurda

(1) Ma da chi dunque era egli al servizio?!

(2) E si potrebbe anche domandare: si fidava o non si fidava allora il Vicerè di cotest' uomo? Se non si fidava, come poteva credere a ciò che gli avrebbe detto intorno alle cose del governo veneto e intorno al Pierre? e se si fidava perchè questo tenergli nascosta una congiura il di cui segreto era già alla discrezione di tanta gente? perchè costringere all' inazione un fido coadiutore come doveva essergli il capitano?

la diffidenza dell'Ossuna, che portava la divisione negli animi, che intralciava e rendeva più difficile ancora un'operazione di per sè stessa difficilissima; è assurda la decisione presa in Venezia, fra i tre, perchè se era legittimo il risentimento del Pierre saputo la sfiducia dell'Ossuna, non era altrettanto logico ch'egli cercasse di sopprimere lo Spinosa, del cui spionaggio nulla aveva da temere se realmente operava com'era rimasto d'intesa col duca; determinazione che tanto più ci stupisce in quanto che essa veniva presa d'accordo col Bedmar, uno dei più astuti e intelligenti diplomatici del tempo. Curiosa quella frase « *che non trovarono altra via di sicurezza che quella di perdere il capitano* » come se l'incarico di questi fosse stato di svelare ogni cosa alla Repubblica! Avevano paura della divisione del partito: una paura fuor di luogo davvero! perchè dal momento che lo Spinosa era così ben disposto di tendere insidie al governo veneto, per entrare al servizio dell'Ossuna, perchè non cogliere la palla al balzo? Non sarebbe stato più naturale che invece di andare incontro a gravi e difficili conseguenze, facendo mandare alla morte lo Spinosa, avessero preferito unirsi a lui — come, del resto, secondo i due storici, sarebbe stato il primo impulso del Pierre — e lavorare concordi allo stesso fine? non avrebbero invero, avuto bisogno strettissimo più tardi, gli uni degli altri, per mandare a buon termine un'impresa così difficile, e di tanto momento, come il Saint-Réal ed il Leti la ritenevano? L'Ossuna non si fidava abbastanza del Pierre: ma allora perchè mandarlo a Venezia e metterlo a capo della colossale impresa? perchè non dare invece l'incarico allo Spinosa ch'egli, evidentemente — secondo il Leti — stimava di più? Anche il Daru (1) combatte la storiella, ma disgraziatamente con

(1) DARU, op. cit.

armi false; egli credendo di tagliare con un colpo solo, come si suol dire, il nodo gordiano, dice, essere impossibile che lo Spinosa fosse mandato a Venezia per sorvegliare il Pierre, se il capitano vi si trovava già prima che arrivasse il corsaro. Ma ciò in realtà non appare da una lettera dello Spinelli, nella quale annuncia la partenza ai 23 di Maggio dello Spinosa, quando già il Pierre si trovava da parecchi giorni a Venezia (1) Continuando nella narrazione, conchiudono i due storici, che siccome assassinare il capitano era assai difficile, il Pierre preferì denunciarlo ai X, e la cosa fu fatta tanto giudiziosamente, che lo Spinosa fu preso, e lo stesso giorno strangolato in segreto. Ma anche questo particolare è falsissimo: noi, che abbiamo avuto sotto gli occhi le parti prese in Consiglio dei X, possiamo assicurare che il 25 Agosto 1617 parti l'ordine della sua prigionia, e soltanto il 23 settembre fu fatto giustiziare (2).

Come appare, dunque, dal fin qui detto, i racconti tessuti dai tre storici (il Daru, il Saint-Réal ed il Leti) intorno a quest'uomo sono tutti dal più al meno falsi, e il Ranke e il Romanin, i due ai quali veramente si potrebbe credere, appena ne danno, alla sfuggita, un piccolo cenno.

Noi speravamo che una paziente ricerca fatta fra le preziose carte degli Inquisitori di stato nel nostro Archivio, ci avrebbe posto sulla buona via, ma disgraziatamente la carta più importante, il processo cioè dello

(1) *Senato Secreto*, Disp. Spinelli. Ved. anche una lettera del residente fiorentino, Asdrubale Montauto, al Secretario di Stato Carzio Pichena a Firenze, nella quale lo avverte della venuta del Pierre il 13 Maggio 1617. (STEFANI, *La congiura d'Ossuna, Documenti inediti ecc.* Livorno, 1865.

(2) *C. X. criminal.* reg. N. 38.

Spinosa, non esiste più (1); anch'esso seguì la sorte di quelli altri numerosissimi, che l'illustre prof. Fulin trovò mancare, confrontando una nota compilata dal Gradonigo che conteneva tutti i processi dal 1573 al 1775, con i processi tuttora esistenti nell'Archivio dei Frari (2).

Tuttavia dalle parti prese in C. dei X, da ciò che scrissero da Napoli lo Spinelli e il confidente suo Pietro Paolo Andosiglia, dai dispacci dei due residenti a Venezia delle corti d'Urbino e di Firenze, non che da altre carte ancora, molto si può ricavare.

(1) Che il processo un tempo esistesse non v'ha il minimo dubbio. In un sommario di proce si compilato dal segretario degli Inquisitori di Stato sta scritto: « Processo contro il capitano Alessandro Spinosa romano, giustiziato [questo era stato cavato dal scrigno dei processi], 1617, 14 Agosto 22 settembre ». E altrove: « Catastico di processi e scritture che si trovano negli armadi degli Ecc.mi Inq.ri di Stato custoditi con tre chiavi differenti per cadaun armario da esser consegnate di tempo, in tempo da ciaschedun di loro Ecc.mi a successori conforme alla termination: 1617. Sett. 22. Processi legati insieme contra il Capitano Alessandro Spinosa . . . ». *Inq.ri di Stato*, b. 1256. E poi a farne fede, da sola basterebbe la parte, citata, del 28 Novembre 1617, in C. X.

(2) FULIN, *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato* (Angelo Badoer) Venezia 1868, pag. 4.

Oltre il saccheggio dell'Archivio degli Inquisitori di Stato del 1797, dobbiamo deplorare un altro inconveniente: gli Inquisitori nel tempo in cui si svolgono i fatti da noi narrati non tenevano registri speciali dove scrivere gli affari importanti, il loro archivio si componeva di fogli volanti, di memorie varie, di conti sparsi, di corrispondenze più o meno riunite. Non fu che il 12 Ottobre 1652 in cui il segretario riceveva l'ordine dagli Inq.^{ri} Marco Contarini, Anzolo Giustinian Zuane Donado di tenere dei registri per notare un sommario degli affari correnti e tutti i casi più importanti che si presentassero: donde la serie dei registri designati sotto il nome di « Annotazioni » (*Armand Baschet, Les Archives de Venise*, Paris, 1870, pag. 634).

Uno studio sulle Annotazioni fu fatto dal Bazzoni: « BAZZONI, *Le Annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia*, in *Archivio storico italiano*, serie III, t. XI, p. I, II; t. XII, p. I, 1870.

Alessandro Spinosa, scrive l'Andosiglia (1). era figlio d'un tal Fabio, spagnolo, stabilitosi in Roma, dove esercitava l'avvocatura. Fabio invaghitosi di Plantilla Corsi, figliola naturale del vescovo Mons. Corsi, pur di averla s'era accontentato di prendersela senza dote, a dispetto di tutti i parenti, di tutti gli amici: ma rimasta costei vedova con 4 maschi e 3 femmine s'era presto trovata in tristi condizioni, perchè non aveva che due case, una più grande che le fruttava 70 scudi ed un'altra più piccola in Sutri, con alcune terre annesse, che le rendeva altri 40 scudi annui. Quivi dovette ella ritirarsi tanto per economia, quanto per il poco buon nome che godeva, ragione anzi, per cui nessun parente l'aveva voluta con sè in Roma. Il primogenito Alessandro già due anni innanzi la morte del padre, per l'intrinsichezza che naturalmente aveva con gli Spagnoli, se n'era andato in Ispagna al servizio del Priore d'Inghilterra, che ben presto aveva abbandonato, per mettersi a quello di D. Filippo Colonna; ma dopo aver tradito il suo padrone facendolo cogliere in intimi rapporti con una donna maritata, aveva lasciato la Spagna per l'Italia. Stabilitosi a Napoli, per atti disonesti fu rinchiuso in carcere, quantunque ad alcune pene avesse potuto sfuggire per l'intromissione de' suoi parenti di Roma. E fu, anzi in seguito ad una raccomandazione che il Vicerè Francesco di Castro, non solo l'aveva liberato dalla prigione, ma dovendosi far gente contro Savoia gli aveva dato il comando d'una compagnia di fanteria. Ed è appunto, ora, chè lo Spinosa valendosi del regio favore, ne fa d'ogni erba un fascio: svaligia e assassina messaggieri, vende insegne e carichi, fa bandi di sua testa, ferisce e maltratta chi non si lascia rubare bestiame e vini, impedisce ricorsi con le carcerazioni,

(1) *Inq.ri di Stato*, b. 460.

nega le mercedi ai vetturali, ruba le cavalcature, ritiene parte del salario ai soldati, cerca di far fuggire i prigionieri dalle carceri; insomma chi più ne ha, ne metta. Dove sarebbe arrivato costui, se il nuovo Vicerè, il duca d'Ossuna, non lo avesse novellamente fatto rinchiudere in prigione, non si sa, ne si potrebbe immaginare. Scarcerato però una seconda volta per altre intromissioni e mediante una cauzione di 1000 scudi, presentatosi al residente veneto in Napoli con false fedì e con moltissime lettere de' principi « da quali esso senza conoscerli si tiene corrispondentia con le sue gran jattantie et bugie » (1) seppe così fattamente abbindolarlo, che ottenne da lui promessa formale, di farlo entrare al servizio della Repubblica, molto più ch'egli era, così almeno raccontava, in disgusto con l'Ossuna. Per mezzo, invece, di due gesuiti, Lorenzo Mutino, e Paolo Bombino, fa sapere al Vicerè che i Veneziani lo volevano assolutamente a Venezia, e ch'egli aveva intenzione di accettare per far loro dei gran danni e per informarlo giornalmente delle loro forze, dei loro disegni, e in generale, di ciò che accadeva in città. Potendo poi e venendo l'occasione, avrebbe dato in potere del Vicerè qualche piazza, o qualche fortezza della Repubblica, lasciando a Napoli come pegno di ciò che prometteva il proprio fratello Pirro, d'anni 18. Piacque moltissimo all'Ossuna l'affare, come colui, dice lo Spinelli, « che abbraccia tutto quello che le viene proposto purchè sia » contro la Serenissima Repubblica et stima riuscibile » tutte le cose nelle quali pone la sua mano » ed anzi, scrive l'Andosiglia, « l'incaricò la corrispondentia con » l'Ambasciatore residente in Venetia et con altri capi » et soldati suo corrisponsali ». Allegramente, dunque,

(1) *Inquisitori di Stato*, Relazione dell'Andosiglia (Allegata alle lettere dello Spinelli, b. 460).

lo Spinosa se ne partiva da Napoli, e siccome viaggiava con un tal Gian Francesco Ursino, gentiluomo e un po' parente del duca Sforza, aveva a lui confidato, che S. E. gli scriverebbe di continuo, e che per ora gli dava 40 uomini, che secretamente teneva in diverse parti di Venezia. A Napoli, il fratello dello Spinosa era rimasto in casa d'un tal Troilo Troili da Montefalco, prete molto astuto, stato un anno in galera per certo delitto, e che per il passato aveva mantenuto i due fratelli, nel tempo in cui si trovavano assai a mal partito. Prima di lasciare Napoli, l'avventuriero s'era messo d'accordo con questo prete sul modo migliore per il recapito delle lettere, e arrivato a Roma, allo stesso scopo, se l'era intesa col cardinal Melino amico e fautore del Vicerè (1).

Giunto poi a Venezia mentre lo Spinosa mandava all'Ossuna informazioni di ciò che vi succedeva, dandogli anche speranza per la capitolazione di qualche forza, gli faceva chiedere per mezzo del prete Troilo il salario decorso dalla sua partenza; al che gli veniva risposto che avesse pazienza, perchè non c'era nemmeno denaro da pagar la soldatesca in Napoli (2).

Tal era la persona dello Spinosa, tal era l'incarico da lui assunto.

Veramente così iniquo non lo aveva giudicato lo Spinelli, il quale anzi, mandandolo a Venezia, riteneva fare al suo governo un vero servizio. Nè questo ci deve impressionare perchè quantunque, il residente fosse uomo di grande ingegno, quantunque vivesse in una con-

(1) *Dispacci Spinelli* 10 Ottobre 1617.

(2) L'Andosiglia aveva anche promesso allo Spinelli che avrebbe fatto il possibile per possedere una copia dell'ordine dato da S. E. perchè continuasse a correr la provvisione di 25 scudi al mese allo Spinosa; carta ch'egli sperava di procurarsi per mezzo d'un suo amico paggio dell'Ossuna. Ma tale carta non poté mai averla perchè l'Andosiglia incuteva in corte gravi sospetti.

tinua diffidenza « che tante arti, tanti inganni, egli stesso solea dire, lo facevano dubitare di tutte le cose » (1) queste arti e questi inganni, a volte, erano tali da deludere anche la più scaltra vigilanza. E noi vediamo, questo fine diplomatico, che seppe pur condursi così bene, e uscire con tanto onore da un posizione oltre ogni dire difficile, essere l'involontaria causa di fatti che potevano avere fatali conseguenze, nel mandare a Venezia e fortemente raccomandare, come degne persone, uomini della più nera disonestà.

Frattanto nella prima sua parte, il piano dello Spinosa era riuscito; la Repubblica lo aveva accettato al suo servizio, deputandolo alla custodia del Castello di Chioggia.

Chioggia per le continue scorrerie degli Uscocchi era fatta segno ad un'estrema vigilanza da parte del governo veneto. Fra le altre misure prese, il 13 Giugno del '17, esso ordinava ai governatori Contarini e Donado di transferirsi con le loro galee alla custodia della città, e de' suoi lidi, di scorrere quelle acque; avvertiva il podestà dell'arrivo di certe barche dalla Dalmazia e gli ordinava di dispensare i 50 moschetti o i 50 archibuggi che gli verrebbero mandati, agli uomini che più avrebbe creduto atti a maneggiarli (2). E quantunque il podestà Morosini due giorni dopo scrivesse «... ho vedutto » la città in difesa et sicurezza tale che non ho alchuna » paura de scorreria de Uscocchi, et li lidi moniti di ar- » me et d'ogni altra cosa per la difesa loro, non man- » cando li habittanti di far buona guardia » (3), pure i continui avvertimenti dell'avvicinarsi di certe barche sospette « et delli sinistri pensieri et operationi de Uscoc-

(1) Spinelli, 27 Febbraio 1617 (m. v.).

(2) Deliberazioni, *Senato Secreto*, reg. N. 109, '1617).

(3) Dispacci dei podestà di Chioggia al Senato, 1617.

chi » facevano sì, che il governo prendesse altri provvedimenti; e mandasse gli inquisitori e il Savio di ter-raferma, Giovanni Garzoni, per ispezionare le bocche dei porti di Venezia, di Malamocco e di Chioggia e deputasse sei nobili, il Pisani, il da Lezze, il Tron, il Mocenigo, il Molin, il Marcello, rispettivamente alla custodia dei castelli di Sant'Andrea del Lido, di San Nicolò, di Malamocco, del Maschio terzo, del Maschio quarto, e di Chioggia (1).

(1) Ecco il resoconto che ne dava il Garzoni:

Serenissimo Principe.

Andamo già alcuni giorni li Ill. Inq.^{ti} alle fortezze et io Zuanne Garzoni di ordine dell' Ecc. Collegio a vedere le boche di questi porti di Venetia di Malamoco et di Chioza con fine d'impedir l'ingresso a persone di mal affare et insieme con li suoi lidi con l'aggiuto delli (6) sei nobili, che da Vostra Serenità ci furono dati per destinarli in questi posti, onJe per il numero delle balle con le quali furono eletti governatori di Galera gli habbiamo distribuito, cioè al Cl. sig. Piero Pisani il Castel di Santo Andrea del lido, il commando del capitano Gio. Francesco Baldassin, al Cl. sig. da Lezze, il Castel di S. Nicolò con obbligo particolare fattogli da me Garzoni per via di mandato, come dalli Eccell. signori Savij mi fu comesso, che la note in particolare debbano assistere alle loro guardie con quei ordeni che gli ho descritti nelli medesimi. A questi due se gli è consegnata l' Artellaria et Moschettaria quanto basta per il loro servitio et bombardieri et soldati conforme al bisogno. A Malamoco per custodia di quella terra habbiamo commessa la cura al Cl. signor Avogador Tron, il quale con diversi corpi di guardia fatti dagli huomini del medesimo lido sufficientemente guarderà quella parte, ma non restamo compitamente soddisfatti che dall'una et all'altra parte del medesimo porto non vi sia luogo ove oportunamente se gli possa accomodar qualche pezzo di artiglieria che più da vicino potesse offendere chi volesse intrar per quel porto, sentimo per ciò che se gli facessero dui porti di terra et fassine li quali fossero armati di qualche pezzo di Artellaria con li bombardieri et guardia atti a quel servitio. Al Maschio terzo che gli è aderimpeto ci habbiamo destinato il Cl. signor Lunardo Mocenigo con gli oblighi come di sopra; et del quarto Maschio habbiamo data la cura al Cl. sig. Filippo Molin con quattro pezzi per ogn'uno di essi et la sua moschettaria, et bombardieri quanti possono servire al

Appunto, come abbiamo detto, a Chioggia, sotto il comando del Marcello, era stato inviato lo Spinosa, con

loro bisogno indircciando l' Artellaria alla bocca del porto di Malamocco per impedir l' ingresso a persona nemica in quel porto, al qual effetto vi sono tre galioni accomodati dall' Ill. sig. Franc. Moresini Prov. delle Nave prima che partisse. A Chioza, habbiamo ritrovate le cose ordinate da noi a tempo dell' Ill. Podestà Moresini, hora opportunamente eseguite dall' Ill. Podestà Capello con nostra compita soddisfazione; et perchè questi fedelissimi cittadini hanno posto le guardie alla lor città di sessanta persone in quattro posti ci hanno pregati di supplicar, V. S. che si degni di conceder i un capitano esperto acciochè con l' intelligenza di lui possa dar forma e ben instruire li suoi soldati nelle faccioni di queste guardie. Al castello del qual porto li habbiamo destinato il Cl. sig. Pietro Marcello con dieci pezzi d' Artelleria Moschettaria abastanza e con quaranta soldati di quelli di Chioza, insieme con il cap. Alessandro Spinosa tutti sotto l' obediencia del Cl. Marcello dando obbligo ad ognun delli sopradetti sei clarissimi di non abandonar mai la notte li loro posti: Havemo date arme bastevoli, agli huomeni di S. Erasmo et a quelli delli tre porti ancora, tutte consignate a persone che haveranno obbligo nel fine di questi travagli di restituirli alla sua casa dell' Arsenale. Abbiamo anco commandato al collonello Alessio come soldato di molta esperienza datoci dall' Ecc. Savio alla scrittura, che habbia carico che siano eseguiti tutti questi ordini nostri in tutti questi castelli et tutti i lidi stando lui in continuo moto visitando questi lidi et porti conforme al bisogno onde credemo per riverente nostra opinione che sia necessario pagargli una barcheta a due remi col mezo della quale vadi a essercitando il suo carico. Dal Cl. Loredan Governator di Galera a Chioza ci fu detto che le due barche armate che ha appresso di sè per aggiuto, una di esse gli serve per impedimento dovendo remurchiarla per mancamento d' huomeni, il quale se dovesse ben guardare questa riviera desideraria haver un altra galera seco et quattro barche ben armate con le quali forze spereria di far gran servitio a Vostra Serenità reprimendo l' orgoglio d' Uscocchi in questi contorni. Di che habbiamo voluto dar riverente conto a Vostra Serenità acciò ch' ella con la sua somma prudenza commandi quello che sia di suo servitio, credendo noi che se saranno bene eseguiti gl' ordini dati si debba viver sicuri in queste parti dagli sinistri pensieri et operationi d' Uscocchi.

di Malamocco a li 2 Agosto 1617

Noi ZUANI GARZONI Savio di terra ferma
et Prov. alle fortezze.

40 soldati. Ma da Chioggia alquanti giorni dopo, veniva richiamato, ed al 25 dello stesso mese, partiva dal consiglio dei X, l'ordine della sua carcerazione (1); il Sivos, anzi, nella sua cronaca racconta, ch'egli fu arrestato in piazza San Marco (2).

Se ci fosse stato possibile aver nelle mani i dispacci inviati nell'anno 1617, dal podestà di Chioggia agli Inquisitori di Stato, e al Consiglio dei dieci, avremmo potuto mettere in evidenza le colpe di lui, con la forza dei documenti, e soddisfare così, anche la coscienza la più scrupolosa: disgraziatamente tutte queste carte mancano (3), sicchè noi dobbiamo fidare per alcune di queste colpe sulle voci che correivano a quel tempo, voci del resto, che buone ragioni, c'inducono a ritenere veritiere.

Lo Spinosa veniva accusato d'esser d'accordo col Vicerè di Napoli per dargli Chioggia nelle mani (4) e di servirsi a tale effetto degli Uscocchi, che avrebbe

(1) C. X, *Criminal*, Reg. N. 34.

25 Agosto. Che per le cose dette et lette il Capitano Alessandro Spinosa che dice esser romano ultimamente richiamato dal Collegio nostro dalla custodia del Castello di Chioggia dove era deputato sia retento el commesso agli Inq.^{ti} nostri di Stato con l'autorità del loro Magistrato et con quella dei collegii criminali di questo consiglio con tutte le clausole solite et consuete

15 de parts	capi	{	Andrea Minotto
0 de no			Piero Moresini
1 non sinceri			Agustin Michiel

Marc' Antonio Venier Inq.

(2) *Marciana*, Cl. VII, Cod. CXXII.

(3) Tutte le lettere che riguardavano lo Spinosa probabilmente furono allegate al di lui processo e si smarrirono con quello. Nelle buste infatti dell' Archivio deg' i Inquisitori di Stato e del C. dei X contenenti differenti dispacci mancano precisamente quelli di questi mesi.

(4) Cronaca Sivos. l. cit.,

V. Dispacci di Camillo Giordano residente della Corte d' Urbino a Venezia (Firenze, Archivio d' Urbino. D. G. f. CCXXIX).

fatto entrare in città (1). Noi non siamo lontani dal credere all'accusa, perchè questo suo tentativo armonizza perfettamente, con ciò ch' egli s' era prefisso di fare. Non aveva egli promesso all' Ossuna, che all' uopo avrebbe cercato d' impadronirsi di qualche fortezza? E d' altra parte perchè questo precipitato richiamo da parte del Governo? Nell' unica lettera da noi posseduta, in cui si parla di lui al Senato dal podestà di Chioggia, veniamo a sapere ch' esso podestà aveva affidato al capo dei bombardieri le attribuzioni che spettavano allo Spinosa, la custodia cioè, del castello e il comando dei quaranta soldati, perchè il capitano riusciva di « *poco gusto* » ad essi, ed egli temeva qualche « *sinistro inconveniente* » (2) documento questo che prova, come qualche cosa di sospetto ci fosse sulla condotta di lui. È bensì vero che nelle parti prese in consiglio dei dieci, non si accenna all'affare di Chioggia, perchè trattandosi di molte accuse, non si scende mai a particolarità, ma è altrettanto vero però, che si chiama il capitano « persona d'animo cattivo et di pessime operationi contro la Repubblica ». Di più i fatti che noi possiamo stabilire coi documenti alla mano, cioè ch' egli era un satellite dell' Ossuna, che era venuto a Venezia con l' idea di tradirla (3), che teneva pratiche secrete con l' Ambasciatore di Spagna (4), che cercava fra i sudditi veneti di far proselliti alla sua causa (5) non sono certo atti a scolparlo dall'accusa detta più su. Si raccontava ancora com' egli si fosse spinto

(1) Dispacci del Residente fiorentino Asdrubale Montauto al segretario Carzio Pichena in Firenze (STEFANI, *op. cit.*).

(2) Archivio di Stato in Venezia. *Senato Secreto*, dispacci del podestà di Chioggia. Antonio Capello, 14 agosto 1617.

(3) *Inquisitori di Stato*, b. 460.

(4) *C. X. Criminal*, reg. n. 34, 6 settembre 1617.

(5) Il fatto di Girolamo Grimani a cui più tardi accenneremo è la funesta conseguenza della sua opera ribalda.

tant' oltre da voltare una notte a Chioggia l'artiglieria della rocca contro il castello del podestà (1); come gli fossero state trovate indosso, molte lettere scritte e ricevute dal duca d'Ossuna e dal Lerma (2), e un disegno « di tutto il lido col fondo dell'acqua » (3); com' egli tentasse di far entrare gli Uscocchi anche in Venezia, per saccheggiare la zecca, per dar fuoco alle munizioni dell'arsenale, dove andava spessissimo (4); come avesse stretto occulte pratiche con i rivelatori dei segreti di stato (5), come aspettasse con l'armata lo stesso duca d'Ossuna a cui aveva inviato disegni di galere e di galeazze, continue notizie sull'arsenale, dal quale aveva cercato di sviare le maestranze. E invero a Napoli il Vicerè sapeva tutto quello che succedeva in Venezia, di ciò lo Spinelli era stato avvertito, tanto dal Cardinale Sforza, come dalla Principessa di Stigliano (6), ed egli scriveva agli Inquisitori, che a Rialto nella bottega di un tal Leoncini, si riunivano alcuni mercanti « d'affetto spagnuolo » — così almeno gli era stato raccontato, — i Deodati, Giorgio Rodrigues, e un tal Reitano, i quali dopo essersi consultati sugli avvisi che cercavano di procurarsi, tenendo pratiche con nobili (7), se ne andavano a raccontare

(1) Dispacci Giordano, 23 settembre 1617, f. cit.

(2) Dispacci dei residenti d'Urbino e di Firenze, l. cit.

(3) Sivos l. cit.

(4) Ib. (vedi anche i dispacci dei due citati residenti).

(5) Dispacci Giordano, 7 ottobre 1617, f. cit.

(6) Dispacci Spinelli, 4 aprile 1617.

(7) Resta così ben avvisato il sig. Vicerè, scriveva lo Spinelli nell'agosto 1617, di tutte le cose che si fanno in Venetia et forse anco delle pubbliche risoluzioni che non si può dir di più. Non posso penetrare da qual parte.... « Gli inquisitori avrebbero dato le maggiori ricompense a chi avesse loro rivelato i nomi dei propagatori dei segreti di Stato: penetrare chi essi fossero fu sempre loro cura costante, fu l'affare al quale annettevano maggiore importanza come traspare dalle vivissime raccomandazioni che facevano ai loro differenti rappresentanti. Dopo il fatto del Badoer avevano salariato un tal Ales-

tutto all'Ambasciatore spagnolo; il Reitano poi scriveva anche in Sicilia il maggior male della Repubblica e dava particolareggiati avvisi di ciò che succedeva a Venezia. Queste ed altre notizie, fornite da un uomo coscienzioso com'era lo Spinelli, non erano atte certo a disporre gli animi dei giudici all'indulgenza, e cooperarono senza dubbio a far sì che nel processo Spinosa si procedesse con scrupolosa minuzia (1).

sandro Granzino, della casa dell'ambasciatore di Spagna, perchè spiasse i nobili che per avventura vedesse frequentare il Bedmar. Ma il Granzino, spia doppia, non dà loro che imperfettissimi ragguagli, parla di un Giovanni Barbaro, dice che gli riesce difficilissimo scoprire il viso dei patrizi perchè vanno ben coperti, che l'intrinsichezza maggiore dei nobili avvocati è con l'ambasciatore di Francia il quale alla sua volta racconta tutto ciò che gli viene riferito a quello di Spagna; che si potrebbero nominare con molto fondamento preti e frati che cercano col miglior modo possibile saper le cose secrete per comunicarle all'ambasciatore. (b. 609).

(1) In quei giorni vi furono lagnanze per lettere aperte dal tribunale supremo; lo stesso Giordano in una lunga lettera di ragguaglio al suo Signore. se ne lamentava quantunque raccontasse che gli erano state fatte molte scuse (2 settembre 1617, f. cit.) Anche l'intrinsichezza del Nunzio con l'ambasciatore spagnuolo divenuta più stretta in questi giorni dava da pensare assai ai Capi e il 23 agosto li faceva decidere a farne partecipazione ai Savi. È, dicevan essi, « per buona e sicura via pervenuto a chiara e certa notizia di questo Consiglio che la stretta et frequente conversatione che già molto tempo passa tra Mons.^r Nunzio di S. S. e l'ambasciatore di Spagna da molti giorni in quà si è andata maggiormente et sempre più stringendo con l'ambasciatore anco di Francia, et la frequentissima missione su e giù de loro più confidenti ministri e famigliari mostra evidentemente che tra questi principali rappresentanti de maggiori potentati, passi gran corrispondenza et confidentissima intelligenza. Et come al condursi alle case così di Mons.^r Nunzio, come dell'ambasciatore di Francia si usa l'ordinaria libertà, senza alcun riguardo, così nell'andar alla casa dell'ambasciatore di Spagna si procede con qualche straordinaria riserva, per levar l'occasione di poter esser osservati. Il che serva per intelligenza dei Savi ecc » (Questa comunicata non fu però letta in Pregadi C. X. *comunicata*, reg. n. 8.) Per altri particolari vedasi b. 649.

Tuttavia, dappprincipio, il capitano negava ogni cosa, tanto che il Consiglio dei X, dovette sottoporlo alla tortura (1) e quando per sua discolpa domandò che fossero ascoltati lo Spinelli e Girolamo Grimani, si respinse anche la sua richiesta (2). Finalmente il 22 Settembre, pare dopo ampia confessione (3) veniva solennemente condannato ad essere strangolato in prigione, e il giorno seguente fra le due colonne di San Marco, impiccato per un piede fino al tramontar del sole (4). E poichè non si trovava nessuno — cosa strana pel tempo — che volesse fare il ministro di giustizia, e « per l'urgente bisogno di eseguir contra la persona di Alessandro Spinosa » i dieci avevano promesso di liberare dal carcere, chi si fosse assunto l'ufficio obbrobrioso, ciò che fece un tale Andrea *Muraro detto Zotto* (5) il quale comperò così a vil prezzo la propria libertà, rendendosi esecutore di una pena, ora condannata dal diritto, dalla ragione, dalla civiltà. Ed ora che abbiamo seguito lo Spinosa fino all'estremo supplizio fa duopo mettere in luce chi fosse il delatore.

L'opinione pubblica concorde, attribuisce l'accusa al corsaro Jacques Pierre; e noi qui dobbiamo per maggior chiarezza far conoscere brevemente ciò che la tradizione dice di lui. L'Ossuna, sempre per quel suo gran progetto d'impadronirsi di Venezia, vi avrebbe mandato un tal corsaro di Normandia, Giacomo Pietro, nel Maggio del '17, e perchè venisse facilmente accettato al servizio della Repubblica », avrebbe finto fosse nata una grave scissura fra loro, avrebbe finto di perseguitarlo in modo, da far sì ch'egli dovesse temer della vita. Costui

(1) C. X, *Diari*, 7 settembre 1617.

(2) C. X. *criminal*, reg. n. 34, 16 settembre 1617.

(3) *Cronaca Sivos*, l. cit.

(4) C. X., *criminal*, l. cit.

(5) Ib. 25 settembre 1617.

a Venezia, quantunque stipendiato dal governo veneto, avrebbe cominciato la sua opera ribalda, e per poter meglio agire, si sarebbe dimostrato suo amico, rivelando parte dei disegni del Vicerè su Venezia, e avvalorando le sue asserzioni con le prove palpabili delle spie inviate dal Duca nella dominante, ad agire. Il Ranke, come abbiamo detto, non è persuaso che le accuse movessero dal Pierre, perchè, questi, egli dice, raccontando in una sua lettera al re di Francia, il fatto dello Spinosa e la sua fine, se ne sarebbe senza dubbio vantato. Ma allora, si potrebbe domandare, se realmente egli non c'entrava in quella storia, perchè quando si sparse a Venezia, e a Napoli la voce che invece il delatore era stato proprio lui, quando si seppe che l'Ossuna lo minacciava di morte, egli non fece un passo, perchè il governo smentisse la falsa diceria? Noi non discutiamo ora, se nelle sue minaccie, il Vicerè facesse davvero, o giuocasse la commedia, ma sì nell' un caso, come nell'altro, il Pierre doveva scolarsi pubblicamente, o per salvare la propria vita, o per dare più colorito ancora alla cosa. Invece nel « Sumario dell' information dato in essecution di parte del 9 detto (aprile) » al Sig. Proveditor Barbarigo eletto capitano general da » mar in proposito delle persone di N. Rinaldi, capitano » Giac. Pierre, Langrad francesi » (1) fra le altre cose s'informava il Barbarigo che il Pierre e l'amico Renault (Rinaldi) sapute le minaccie dell'Ossuna, erano visuti (2) in gran sospetto. Strane paure davvero, se le loro azioni non avevano avuto nulla di comune, con la morte dello Spinosa! Ma v'è di più: lo Stefani in una nota

(1) *Inquisitori di Stato, Avvisi di Venezia*, b. 704 (1618, 19 aprile).

(2) Nella b. 55 *Miscellanea* appendice, esiste anzi la copia d'una supplica fatta dai due alla Repubblica per ottenere il permesso di portar armi, temendo essi che il Vicerè per vendicarsi avrebbe mandato un sicario ad ucciderli.

fatta al brano di lettera del 23 settembre 1617 del Montauto al Pichena (1), asserisce che da un estratto di processo da lui posseduto, appare infatti che lo Spinosa fosse stato denunziato dal Pierre, o dal Renault suo intimo (2); e finalmente, siccome, fra le altre cose lo Spinosa negava, anche le sue relazioni coll'Ambasciatore Spagnolo, i dieci ordinavano di smentire il reo ricordandogli che quand'egli era al congresso col marchese di Bedmar nella camera del segretario, c'erano anche il Pierre e Annibal Rennat (Renault?) francese, ripetendogli « li particolari delle loro trattazioni di allhora » (3). Chi altri avea potuto istruire di ciò i dieci, se non, evidentemente, i due citati testimoni? (4) Ed anche ammesso, ciò che in fatto non è, che l'atto materiale dell'accusa fosse stato compiuto dal Renault, invece che dal Pierre, questo non toglie nulla alla nostra asserzione, perchè il Renault era l'ombra del Pierre, e niente faceva senza ordine dell'amico.

Il Pierre dunque fu senza dubbio uno dei delatori, e diciamo uno dei delatori perchè le accuse non partirono esclusivamente da lui. Anche l'Andosiglia da Napoli nei primissimi giorni del Settembre, denunziava lo Spinosa (5), ignorando che costui era già stato con-

(1) STEFANI, op. cit.

(2) Lo Stefani giudica che i due avessero accusato il Pierre per meglio accreditare sè stessi o per altra vile passione.

(3) C. X., l. cit., (6 settembre 1617).

(4) Da un documento che fu anche pubblicato dal Siri nel t. IV, delle sue *Memorie recondite* conosciamo quali furono gli accordi passati, nella camera del Segretario, fra il Bedmar e lo Spinosa. Lo stesso Pierre ne fa la relazione.

(5) Spinelli, 5 Settembre 1617 (b. 460). Pare poi che di queste informazioni gli Inquisitori ne facessero moltissimo conto perchè ne mostravano la più grande soddisfazione allo Spinelli in lettera 18 Settembre 1617 (b. 161) incitandolo eziandio a proseguire per mettere viemaggiormente in chiaro le imputazioni dello Spinosa, ciò che di-

ciato per le feste, e fu dopo ricevuta la notizia della carcerazione, ch'egli formò la scrittura che noi abbiamo più sopra citata. Ma ciò ch'è più importante, lo stesso podestà di Chioggia dovette, senza dubbio, aver dato qualche sinistro raguaglio agli Inquisitori sul conto del Capitano s'egli ne fu richiamato e carcerato qualche giorno dopo, forse in seguito a più accurate e sicure informazioni. Certo che le denunce del Pierre, fatte contro lo Spinosa nel 26 Agosto, quand'era già partito l'ordine della sua carcerazione, e quelle dell'Andosiglia, ai primi di Settembre, aggravarono la situazione del carcerato, perchè fornirono al tribunale supremo altri particolari sulle sue azioni.

È bensì vero, che ammesso nel Pierre un delatore, noi ci troviamo di fronte a due grandi controsensi, ma cercheremo, possibilmente, di dimostrare ch'essi sono soltanto apparenti.

Noi qui, abbiamo due uomini, venuti a Venezia quasi contemporaneamente, e su per giù con le stesse incombenze, due uomini, i quali lavorando allo stesso fine e adoperando gli stessi mezzi, ben lungi dal mettersi d'accordo, agiscono separatamente, ognuno per conto proprio; difatti se il Pierre sapeva ciò che lo Spinosa operava, costui doveva assolutamente ignorare le supposte azioni del corsaro; doveva, senza dubbio, lavorare da sè, e diciamo doveva assolutamente ignorare, le azioni del corsaro poichè in caso contrario, tanto se il Pierre, fosse o non fosse stato il suo delatore, lo Spinosa avrebbe parlato di lui e delle sue mene al tribunale supremo, nel pri-

mostra assai bene come la Repubblica non facesse crudele vendetta, ma giustizia e scrupolosa giustizia e come fosse calunnia ciò che il Sommaia diceva « che i giudici per lo più sono ignoranti e quando si trattano le cause spesso dormono onde nascono frequentemente giudizi stravagantissimi » (Firenze. Bibl. Nazionale, Cl. XXV., Cod. 184, autografo del Sommaia, Notizie della Repubblica di Venezia).

mo caso per vendicarsi, nel secondo per non aver egli solo la responsabilità dell'azione, nè portare da solo la pena. Il noto ed egoistico adagio « mal comune mezzo gaudio » vero a volte, pur troppo, anche quando si tratta di persone di cuore, va poi a pennello per questa gente che vendeva la coscienza per pochi soldi. I delinquenti invero assai poco, per non dir nulla, si sostengono fra loro, e d'altra parte l'esperienza ci mostra, come minute indagini processuali sopra un reato qualunque, portano quale necessaria conseguenza, alla scoperta di altri reati, a quello uniti.

Invece dalle comunicate, dalle parti prese in consiglio dei dieci, dai dispacci del tempo, nulla traspare di accuse mosse in quei giorni sulle mene segrete del Pierre, i sospetti sulla cui condotta cominciano più tardi. Dal fin qui detto, dunque, bisognerebbe concludere che l'Ossuna mandando a Venezia due uomini a lavorare per lo stesso fine, ma ognuno per conto proprio, fosse poco persuaso che l'unione fa la forza. Stranissima cosa invero, specialmente trattandosi di una formidabile congiura!

Ed eccoci al secondo nonsenso. Bensì Giacomo Pietro poteva svelare impunemente cospirazioni che si ordinarono fuori di Venezia, anche per tener occupati altrove gli animi dei supremi reggitori, come per mostrare la sua devozione alla Repubblica, ma con quali criteri denunciava quelle fatte in città, le quali, avrebbero per l'appunto attirata tutta l'attenzione dei dieci, proprio sul luogo, da cui egli avrebbe dovuto fare il possibile per allontanarla? È ben vero, che queste sue confidenze lo potevano premunire in caso che fossero scoperti i suoi disegni, ma perchè mettersi al rischio ch'essi venissero più facilmente sventati? Egli doveva ben pensare, che la Repubblica avrebbe allora raddoppiato di vigilanza! E poi per quali fini, si potrebbe domandare, il Pierre denunciava il compagno Spinosa? Fu detto per invidia, per

gelosia; (1) e se noi pensiamo al tempo, a quella gente avventuriera, senza onore e senza coscienza, non ci vien fatto, così a prima vista, di trovare illogica l'asserzione; ma ponendo mente ch'essi dovevano lavorare tutti e due, secondo la tradizione, sotto la direzione del Bedmar, come mai non cercò egli, domandiamo noi, di far tacere, in così importante momento le meschine passioni, e non impose al Pierre il silenzio? E poi, forse, che al famoso corsaro mancavano altri mezzi per far sparire dal mondo lo Spinosa?

Ma tutti questi nonsensi scompaiono, se noi riteniamo che l'inimicizia fra l'Ossuna ed il Pierre, non fosse come volgarmente fu detto una vile commedia, se noi riteniamo che il Pierre davvero avesse abbandonato il servizio del duca, per quello della Repubblica, dalla cui fama s'aspettava forse assai di più e poi per la mobilità del carattere e l'odio contro Venezia dell'uno, e per l'animo mercenario dell'altro, per l'esperienza fatta che il governo veneto non era poi tanto prodigo nè in denaro, nè in onorificenze, come aveva creduto, si fossero novellamente uniti. A tale riconciliazione, crediamo, non sia stato estraneo l'Ambasciatore spagnuolo. (2) Nè esponendo il nostro parere, temiamo di venir contraddetti da alcun documento, perchè nessuna carta parla dell'intimo particolare, della rottura fra i due uomini, anzi, il procedimento stesso della congiura, nonchè le rivelazioni del Moncassin, escluderebbero che il Pierre fosse venuto a Venezia (3) quale inviato dell'Ossuna. Di più ci sarebbero delle lettere in favore della nostra opinione, perchè lo Spinelli scriveva in data 1 Agosto 1617: « Il capitano

(1) Cfr. STEFANI, op. cit., nonchè il BOTTA, op. cit.

(2) Ing.^{ri} di Stato, Avvisi di Venezia b. 704.

(3) Il Moncassin, infatti, confessa che soltanto dal Gennaio 1618 il Pierre teneva corrispondenza con l'Ossuna.

» Langrand e Giac Pier che partirono di quà sono venuti
» con sincerissima et ottima volontà di ben servire, lo
» so per molte cause et osservationi et particolarmente
» perchè sono stati qui carcerati et tormentati crudelis-
» simamente quelli che si è havuto sospetto haver parte
» nella loro partita di quà et tuttavia ne sono in pri-
» gione et stroppiati dalli tormenti » (1). Ed Enzo Leo-
nardi, uno dei congiurati del '18, il quale pentitosi
aveva fatto, più tardi, delle rivelazioni al governo ve-
neto, (2) scriveva il 4 dicembre 1624 agli Inquisitori
che: « per haver quelli Signori mancato alla promessa
» che il Spinelli fece a Jacques Pierre di cento ducati
» al mese non volendogliene poi dare se non quaranta
» misero in compromesso di perdere la libertà » (3).
Se tranello vi fosse stato, il Leonardi meglio di ogni
altro, ne avrebbe dovuto essere informato. Evidentemente
invece, dalla lettera appare, che la questione dell' inte-
resse soltanto aveva causato il voltafaccia infame del
Pierre, il quale, se fosse stato largamente pagato, avrebbe
probabilmente continuati i suoi servigi al governo veneto.
Nè questo ci deve stupire, anzi è cosa oltre ogni dire
probabile e naturale, dato quel tempo, quell' uomo, e
quelle circostanze; dato il tempo, perch' esso segna la
massima decadenza nella milizia; dato l' uomo, perchè
investigando il suo passato, noi troviamo, che ad ogni
momento cambiava servizio, e che nella lotta fra le corti
di Savoia e di Toscana egli passava con grande facilità
da una parte all'altra, secondo il maggior lucro; date
quelle circostanze perchè, fra gli altri artifizi, gli spa-
gnoli usavano quello di corrompere chi veniva al ser-
vizio della Repubblica e « di metterlo, dice lo Spinelli,

(1) C. X, communicate, f. N. 8.

(2) C. X, criminal.

(3) *Inquisitori Stato*, b. 464.

» per mille vie in diffidentia, con che fanno due pessimi
 » effetti l'uno che 'l publico resta sospeso nel valersi
 » dell'opera altrui, l'altro che entrando in sospetto alcun
 » di essere notato di felonìa non solo perde l'animo di
 » ben servire ma pensa alle volte alla vendetta » (1). Ed
 è appunto nella condizione del tempo che troviamo la
 spiegazione di un'altra obbiezione, che potrebbe sor-
 gere, come mai cioè, l'Ossuna riponesse la sua fiducia
 in un tal uomo, trattandosi specialmente di un'opera-
 zione di straordinaria importanza! Così ammessa sincera
 la rottura fra il Vicerè ed il corsaro, si spiega come il
 Pierre nella speranza d'un lauto guadagno ne denunziasse
 la spia, e ne cercasse la perdita, salvo poi a pentir:ene
 rifatta la pace col duca, per i *nobili intenti* assai noti!

In breve la nuova dell'estremo supplizio del capi-
 tano si sparse, e in generale l'opinione pubblica approvò
 la sentenza. « Quel Spinosa ha riportato premio conde-
 gno alle sue scelerate operationi, scriveva da Trento il
 Cardinal Madruzzo, agli Inquisitori in Venezia (2), e s'in-
 » sieme con lui, fosse caduto nel laccio il promotore,
 » Dio benedetto avrebbe maggiormente mostrata la sua
 » giustizia » (3).

Circa poi i complici dello Spinosa, è indubitato che
 egli ne dovesse avere, perchè da solo poco egli avrebbe
 potuto sperare di concludere; ma anche qui, come in
 altre circostanze, non mancarono le esagerazioni. Per

(1) 1 Agosto 1617

(2) *Inquisitori di Stato*, Lettere di Vescovi e Cardinali, b. 520.

(3) Secondo però il Nunzio Apostolico in Venezia, Mons. Berlin-
 ghiero Gessi, la Repubblica se le voleva proprio certe noie, e credia-
 mo, che in cuor suo egli fosse anche fermamente convinto che se le
 meritava, per i molti soldati oltramontani che riceveva al suo servi-
 zio « che per lo più come non hanno la vera fede verso il Sig. Dio
 » così non hanno la vera per huomini » (*Museo Civico*, Raccolta Cico-
 gna. Estratti di lettere del Nunzio Apostolico in Venezia Cod. 2355).

primo il Pierre, narrando al re di Francia, la fine dello Spinosa parla di 200 persone fuggite dopo l'arresto di costui (1). Il Montauto invece, ripetendo alla corte fiorentina le voci che correivano in città, discorre di due complici, soggiungendo però, che si riteneva, come per materie simili ne fossero stati fatti morire degli altri (2).

Anche il residente d'Urbino riporta la stessa voce, di gente, di cui non si conosceva il nome, fatta morire secretamente nel carcere; egli però inoltrandosi di più nei particolari svela i due complici: un nobile Grimani, fuggito appena si seppe della prigionia del Capitano, ed un altro nobile senatore di casa Marcello, sul cui conto si proclamava ch'egli si era ucciso da sè, e ch'era stato trovato impiccato in una camera a Padova, ma in fondo, in fondo si credeva (così il residente) che la sua morte avesse avuto « più alta cagione » (3).

Di costui non sapremmo nè negare, nè affermare, certo che nelle carte, ora esistenti nell'Archivio degli Inquisitori e del C. dei X, come nelle cronache venete, non se ne fa il minimo cenno. Così non possiamo dire del Grimani, della cui colpabilità abbiamo purtroppo prove manifeste. Lo stesso Sivos racconta che lo Spinosa aveva « grandissima intelligenza » col Grimani (4) e soggiunge « che costui havea designato d'abbruggiar « l'arsenale (!) et altre cose contro la Repubblica » e in un veneto diario, troviamo, che lo Spinosa tutto operava « con indriccio et aiuto del serenissimo Grimani » (5).

È appunto, di costui che tratteremo nella seconda parte del nostro lavoretto; di quest'uomo, che nobile

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Miscellanea Codici*, b. 58.

(2) Dispacci Montauto, 25 settembre 1617, op. cit.

(3) Dispacci Giordano, 7 Ottobre 1617, l. cit.

(4) Codice Marciano.

(5) Fondazione Querini-Stampalia in Venezia, Cl. IV, cod. N. 4.

[Si ritiene erronea la dizione *Serenissimo*]. Potrebbe essere *Gerónimo*.
Nota della Direzione

dimenticò d'esserlo abbassandosi a vili azioni, che veneto e più ancora veneziano, non seppe amare mai la sua terra, il cui nome glorioso avrebbe pur dovuto fargli battere il cuore di santo orgoglio. Nè di lui, preso come singolo individuo, avremmo certo, creduto degno di occuparcene, se il riassunto della sua misera vita, non ci avesse dato agio di raccogliere alcune delle voci pervenute da Napoli al tribunale supremo, di raccogliere alcuni di quei fatti che costituiscono una pagina di quella politica spagnola degna d'esser studiata, perchè dovette più che mai dar da pensare, al vigilante governo della nostra Repubblica.

III.

Nel principio del secolo XVII noi troviamo che il tarlo roditore che aveva scemato la forza politica, la forza commerciale e marittima della Repubblica, era già penetrato anche nell'aristocrazia, ed aveva cominciato da parecchi anni, la sua opera distruggitrice. È sparita la severità di costumi d'un tempo (1); noi non troviamo più generale, quell'esclusivo affetto alla terra nativa, quel nobile disinteresse, quei sentimenti elevati, che tanto distinguevano la passata nobiltà veneziana, e se da una parte, ci dà conforto, il citare ancora « degli spiriti antichi » come li chiama il Fulin, degli uomini pieni di senno politico, e di amore per la Repubblica, dall'altra, ci duole dover parlare dei vigliacchi che pospongono ai comuni, i loro meschini interessi, vendendo

(1) Basti ricordare, scrive il Fulin, le feste con cui fu accolto Enrico III a Venezia allorchè di Polonia ritornò in Francia (1574). E bastino le vicende della Bianca Cappello (1563-1587) a dare idea della china per cui scendeva un' aristocrazia che avea già avuto per fondamento la severità di costumi ». (FULIN. *Sommario Storico*).

la propria coscienza. I dolorosi errori del Grimani, del Badoer (1), del Martinengo (2), del Donato (3), del Bragadin (4), del Minotto (5); la corruzione introdottasi nelle elezioni dei nobili, la venalità, la quale faceva sì, che certi patrizi accettassero stipendi anche da chi tanto odiava la loro patria, per la quale non arrossivano di diventare propagatori dei secreti di Stato, di prender parte ad intrighi contro Venezia e non ultimo, il terribile esempio dato al mondo dai dieci, col supplizio di Antonio Foscari, sono una prova palese di ciò che abbiamo detto. È una confessione dolorosa per noi figli di questa terra benedetta, ed è con una certa apprensione, che imprendiamo a narrare i tristi fatti nei quali ha tanta parte Girolamo Grimani; ma se il nostro patrio orgoglio ci suggerirebbe da una parte di coprirne le vili colpe, dall'altra, l'idea che gli errori delle generazioni passate, servono di salutare esempio a noi, da cui la patria aspetta il benessere e la vera grandezza, ci dà coraggio di strappare le bende che li ricuoprano, e di mettere a nudo anche piaghe crudeli.

Di Girolamo Grimani nessuno degli storici accennati più sopra, fa il minimo cenno, solo l'illustre Ranke, parlando delle arti dell'Ossuna, e raccontando com'egli raccogliesse chi veniva cacciato dalle venete terre, e specialmente chi era pratico delle lagune, dice, che fra gli altri, un nobile sbandeggiato, Girolamo Grimani, trovava da lui la migliore accoglienza, ma non collega la storia di costui, con quella dello Spinosa.

(1) FULIN, *Angelo Badoer*.

(2) Ved. *Archivio degli Inquisitori di Stato*. (Dispacci dei vari residenti).

(3) Ib.

(4) ROMANIN, op. cit., v. VII.

(5) *Inquisitori di Stato*, b. 636.

Girolamo Grimani, dei Grimani di San Luca (1), era nato da Giacomo e da Daria Zen, il 16 Maggio del 1568, aveva sposato nel '91 Paolina Balbi di Zaccaria fu Eustacchio, e ne avea avuto quattro figli, Giacomo, Zaccaria, Ermolao (2), e Daria (3). Nel '95 era stato giudice del Piovego, nel 1600 consigliere a Canea (4) e nel '17 noi lo troviamo a Venezia, come risulta dal suo epistolario, occupato intorno ad un suo galeone (5).

Il nobile, tale quale si dimostra nelle sue lettere, era un uomo ambiziosissimo; ma non aveva certo l'ingegno all'altezza della sua ambizione. Per l'anima di lui, era un continuo tormento, il non occupare una delle cariche principali dello stato, nel veder per niente riconosciuto il suo valore. E fu con entusiasmo ch'egli accettò l'amicizia promettente dello Spinosa, il quale poco tempo dopo il suo arrivo, scrivendo allo Spinelli, narrava per meglio accreditare sè stesso, che aveva già fatto amicizia con il Nob. Girol. Grimani, che molto « lo favoriva » (6). Certo, egli non immaginava, che questo suo vanto sarebbe stato più tardi, un'arma d'accusa contro

(1) Genealogia Barbaro.

(2) Museo Civico, raccolta Cicogna, Famiglie venete e forestiere. b. 3419. Contiene molte carte intorno alla famiglia Grimani (I tre figli di Girolamo nati rispettivamente il 12/1 1595; 2/5, 1596; 20 6 1597, morirono senza discendenza e senza dubbio assai giovani perchè il padre, di loro nel suo epistolario dal '17 in poi, non fa mai il minimo cenno).

(3) Copiosa è la corrispondenza del nobile, da Napoli, con la figlia Daria, (Bb. 460, '61, '62).

(4) Queste notizie mi furono gentilmente fornite dall'illustre prof. Riccardo Predelli.

(5) Ved. le lettere Grimani, b. cit.

(6) Dispacci Spinelli, 10 Ottobre 1617. Cfr. anche il dispaccio, dell'Ambr. Soranzo in Roma del 28 ottobre 1617, (b 471) in cui dice « Il Cardinal Melini fa professione d'essere tutto spagnolo onde ben può essere che habbia havuto mano in questo negotio.... »

l'amico suo! Lo Spinosa da uomo pratico, aveva compreso subito il lato debole del patrizio, aveva compreso che stuzzicando la sua ambizione avrebbe ottenuto da lui ogni cosa: cominciò dunque a lodargli a lungo lo splendidissimo duca d'Ossuna, il quale certo avrebbe apprezzato il suo ingegno, lo avrebbe trattato come meritava, lo avrebbe « messo in vista alla corona di Spagna » : insomma tanto disse, tanto fece, che il Grimani cedette, adescato dalle promesse di onori e di ricchezze. (1) Maggiori particolari ci mancano, perchè manca anche il di lui processo che pur un tempo esisteva (2).

Ma gli avvenimenti intanto precipitavano. In uno degli ultimi giorni d'Agosto, recatosi il Grimani in piazza San Marco, vi avea trovato un gran numero di capitani fra i quali circolavano voci vaghe sull'arresto dello Spinosa; insospettitosi, prestamente avea fatto per ritirarsi in casa, ma non vi era ancora giunto, quando un gentiluomo lo avvertiva della prigionia dell'amico. E questa dovette essere per lui una ben grave notizia, poichè ritiratosi dapprima in un monastero, se n'era fuggito poi in una sua villa, e di là a Roma. Qui s'era presentata al Cardinale Borgia, credendolo intermediario fra lo Spinosa e l'Ossuna; ma il Cardinale protestando di non saperne nulla, lo aveva consigliato di recarsi dal Melino, come colui, che essendo in gran confidenza con lo Spinosa e col Vicerè di Napoli, probabilmente sarebbe stato al chiaro nell'affare (3). Arrivato finalmente a Napoli, il Grimani ebbe festosa accoglienza dal Vicerè,

(1) Disp. Spinellii, 10 ottobre 1617.

(2) A tergo di una lettera ricevuta dallo Spinelli il 4 ottobre 1617, il segretario Comino fa il seguente appunto: « Fu scritto a 6 detto al C. dei X. et da i sig. inq.^{ri} a 14 detto et questa minuta di lettera originale di sig. Inq.^{ri} è nel processo delle scritture contro il Grimani predetto ».

(3) Dispacci Spinelli, 10 ottobre 1617.

che aveva trovato all'Arsenale, e che fatto allontanare ognuno, gli avea promesso gran cose (1), raccomandandogli di stare allegro, perch' egli si sarebbe incaricato di farlo rispettare da tutti; e perchè gli avrebbe dato il mezzo, di vivere assai onoratamente. E subito, subito, aveva ordinato al segretario Orivas di contargli cento ducati, denaro che non dovette però ricevere molto presto, poichè era andato, scriveva lo Spinelli, a prestito di tre ducati.

Questa condotta del nobile, come ben vediamo, è già una formidabile accusa contro di lui! Noi non sappiamo se egli fosse d'accordo con lo Spinosa, come fu detto, per incendiare l'Arsenale e la Zecca (?) ma certo doveva essere implicato seriamente, negli intrighi orditi da costui. Invero, la sola animazione dei capitani in piazza San Marco, lo insospettisce; la notizia poi della prigionia dello Spinosa, ha tanto potere da farlo prima rinchiudere in un convento, poi precipitosamente fuggire. Perchè una così grande paura, prima ancora che si incominciasse a svolgere il processo? Il suo asilo è Napoli, l'unico luogo dal quale un veneziano doveva rifuggire con orrore; e il Vicerè gli assegna 100 ducati al mese, e il Marchese di Bedmar scrive all'Ossuna, raccomandandoglielo caldamente (2). Perchè questo dono e queste raccomandazioni, da parte degli accaniti nemici della sua patria? Qualche cosa egli doveva aver fatto o promesso di fare, per ispirare tanta fiducia, a gente giurata nemica perfino del nome veneto. Ben egli sapeva, o doveva sapere che le grandi promesse dell'Ossuna, avevano per iscopo di stringerlo più fortemente a lui, solo perchè gli facilitasse la riuscita nelle mene contro la Repubblica; e tutto ciò perchè lo si doveva supporre pratico della

(1) D'sp. Spinelli, 10 ottobre 1617.

(2) Ib.

città e delle lagune, e istruito negli affari del suo governo essendo, come nobile, amico e parente di uomini che prendevano parte alla pubblica cosa. Tutta poi la sua vita d'esilio invece di toglier peso alle accuse le aggravava sempre più.

E reo apparve agli occhi dei dieci, i quali il 15 settembre, mentre si svolgeva il processo dello Spinosa, gli intimarono, per mezzo del fante Camillo da Leze (1), di presentarsi davanti agli Inquisitori, entro il termine di tre giorni, per render conto delle pratiche tenute con persona « di animo cattivo et di pessime operationi contro la Repubblica »; termine che in seguito alle preghiere della moglie, gli fu prorogato dal 19 fino al 28 Settembre (2). Perchè allora non osò affrontare la giustizia, non seppe difendersi e preferì fuggire, come aveva fatto pochi anni prima il Badoer? Vuol dire, dunque, che lo spaventava quel dover dare al tribunale supremo, spiegazione sugli intimi suoi rapporti con lo Spinosa, rapporti ch'egli non poteva certo negare perchè erano stati tanto palesi che la stessa nobiltà ne parlava chiamando lo Spinosa « *il di lui capitano* » (3). Più tardi da lungi e al sicuro tentò di scolparsi dinanzi al mondo, e disse che volendo armare il suo galeone aveva avuto bisogno di trattar col capitano (4); ma ben magra scusa dovette questa sembrare, perchè un simile affare non esigeva certo una grande intrinsechezza fra i due, che se un galantuomo può anche, per certe combinazioni, trovarsi a contatto e trattare con persona disonesta, non si sente però in niun modo spinto verso di lei e non la pratica altro che lo stretto tempo necessario per concludere ciò

(1) C. X, criminal, reg. N. 34.

(2) Ib.

(3) Dispacci Spinelli.

(4) Lettere del Grimani e dello Spinelli (6 Novembre 1618).

che l'interessa (1). Ed anche passando sopra alla relazione dello Spinosa, com'è ch'egli spiegava quella con un tal Campi, creatura del Bedmar? (2). Così con la stessa facilità egli cercò di scusare anche la sua fuga: aveva paura della corda e della prigione, scrive alle sue donne, allo zio Balbi, allo Spinelli; perchè un uomo di cinquant'anni, com'era lui, non avrebbe sopportato tanti tormenti, e sarebbe morto! Ma anche questa scusa vale ben poco; perchè, o temeva della sua dappocaggine, cosa punto conciliabile con la sua presunzione, od è giuoco forza ritenere ch'egli sentisse di non poter resistere, ad un'interrogatorio e che temesse di tradirsi all'evidenza dei fatti; a meno che non considerasse i giudici quali ministri di basse vendette, anzichè di giustizia. E la sua fuga dà tanto più da pensare, in quanto che egli aveva amici e parenti potentissimi che non avrebbero mancato di aiutarlo se innocente; se nessuno si mosse in suo aiuto vuol dire che anche gli stessi parenti, gli stessi amici, lo ritenevano colpevole: lo Spinosa aveva macchinato contro la Repubblica ed aveva avuto nel Grimani un valido aiuto. Di lui si può dire, ciò che disse il Fulin del Badoer, che s'egli fosse stato innocente, nè la pubblica opinione lo avrebbe chiamato reo delle colpe che gli venivano apposte, nè l'inquisizione avrebbe generato processi e condanne per comune complicità nel delitto (3). E fu un terribile bando, quello che lo colpì il 29 settembre (4), un bando

(1) Il Grimani stesso affermava l'esistenza « d'un trattato grandissimo » assicurando però ch'egli non sapeva assolutamente in che consistesse. Ma anche ammessa vera questa sua asserzione essa non diminuisce la sua colpa: il solo suo silenzio è complicità nell'azione.

(2) *Inquisitori di stato, Riferte dei confidenti*, b. 610.

(3) *FULIN, Angelo Bad er ecc.*

(4) *C. X. criminal*, reg. N. 34. c. 50 « Se 'l ve par per le cose ditte e lette, che si proceda contra S.r Gier mo Grimani fo de S.r Giacomo absente ma citato conforme alla deliberation di questo consiglio del 15

che lo allontanava per sempre dalla sua terra, che lo minacciava della prigion forse per tutta la vita, qualora

del mese presente, et prorogatoli il termine sotto li venti del medesimo
— 15 — 0 — 2.

Il Ser.mo Principe; ser Nicolò Lion, Cons r; ser Daniel Diedo, ser Lorenzo Capello, ser Zorzi Corner, Capi; Inq.ri di Stato: Sopradetto et ser Bertucci Contarini, ser Nicolò Da Ponte, ser Nicolò Valier. Avogadori: Vuoleno che'l sia bandito di questa città di Venetia et del Dogado et di tutte le altre città terre et luoghi del Dominio nostro, così da terra, come da mar, navilij armati et disarmati in perpetuo, rompendo il confin essendo preso sia condotto in questa città et all'ora solita sopra un paro di eminenti forche tra le due colonne di San Marco sia per il ministro di giustitia impiccato per la gola sì che 'l muora et il suo cadavere stia attaccato ad esse forche sino al tramontar del Sole: con taglia alli captori o interfettori fatta legittima fede della interfettione dentro li confini di lire tre mille de piccoli et in terre aliene in cadaun luoco di lire quattro mille de i suoi beni se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo consiglio deputati alle taglie: et così a chi lo prenderà et consignerà nelle forze della giustitia, come a chi lo ammazzerà, come è preletto, oltre essa taglia, et il beneficio che per le leggi è promesso sia concesso voce e facoltà di poter di più liberar anco un bandito da questo consiglio o con la sua autorità da esserli dato questo beneficio e quello che per le leggi è promesso con la metà delle ballotte, solamente tutti li suoi beni presenti et futuri di qualunque sorte siano et s'intendano confiscati Non possa dal presente bando in alcun tempo mai ne sotto alcun imaginabile pretesto esser liberato ne haver salvacondotto o esserli commutata la pena, ne esser riudito, ne per via di ricordo, ne per alcun altra via che dir o imaginar si possa haver gratia di sorte alcuna se, la parte non sarà posta per il Ser.^o Principe nostro tutti sei i Consiglieri e tre capi di questo consiglio et presa prima con tutte nuove le ballotte di essi Consiglieri e capi e poi con tutte le ballotte del Consiglio ridotte al perfetto numero di 17. Et sia publicato nel Maggior Consiglio et sopra le scale de' Rialto. Et ogni prima dominica di Quaresima per l'Avogador di Comun durante la vita sua sia publicato ogni anno in esso Maggior Consiglio — 11.

Ser Lunardo Morosini, ser Andrea Contarini, ser Goronimo Priuli, ser Vidal Lando, Consiglieri: Vuoleno che 'l sia bandito, come nella parte del Ser.^o Principe et altri nominati, ma rompendo il confin essendo preso, sia messo nella prigion forte dove habbi a restar confinato tutto il tempo della vita sua: dalla qual fuggendo incorra nel bando

egli avesse rotto il confine, che privava lui e la famiglia dei beni, un bando formulato in modo da togliergli anche la più lontana speranza, d' un lontano perdono.

Ed intanto da Venezia gli giungeva dalla figlia la nuova che sua moglie era stata chiamata dagli Inquisitori i quali le avevano ordinato di dar loro le lettere del marito, di dir loro tutto ciò che sapeva di lui; l'avevano accusata di complicità nel delitto, e minacciata, se non avesse detto la verità, di farla morire in un carcere, al che ella aveva risposto che di ciò non se curava, e poichè le avevano tolto il marito, l'onore, e la roba, le avrebbero fatto grazia di prenderle anche la vita. Pietoso affetto il quale faceva sì ch'ella rendesse responsabili i giudici di disgrazie che il marito soltanto le aveva procurato! Gli Inquisitori avevano concluso, continuava Daria (1) col far giurare alla madre, che avrebbe portato loro le lettere del marito, e che sopra tutto non avrebbe a queste mai risposto. E mentre a Napoli si rendeva sempre più difficile e pericolosa la vita allo Spinelli, e il duca di Vietri (2) lo aveva avvertito di frequentar meno la sua casa per non insospettire il Vicerè, e la principessa di Stigliano era anche assai più guardinga nelle sue confidenze per paura dell' Ossuna (3), mentre questi trattava il residente con imperiosa maniera, e con sprezzo e con ingiuriose minacce parlava dei ministri veneziani, (4) il Grimani veniva sempre più accarezzato e in mille modi festeggiato. E siccome ogni

sopradetto: et questo quante volte el contrafarà con taglia alli captori o interfettori così dentro come fuori dei confini, come nella parte presa senza il beneficio del bandito. confiscation de' beni et la publicatione la prima domenica di Quadragesima, ma con la medesima strettezza di ballotte a potersi liberare o haver gratia alcuna come nell' istessa parte del Ser^o Prencipe et altri nominati — 4 — 2.

(1) b. 460.

(2) Il duca di Vietri era a Napoli « *scrivano di ration* » (specie di ministro della guerra).

(3) Disp. Spinelli.

(4) Ib.

sera per due o tre ore teneva segreti ragionamenti con S. E., lo Spinelli, temendo giustamente che dalla mala volontà del bandito potesse provenirne qualche guaio alla Repubblica, (1) lo faceva scrupolosamente osservare da un tal Vincenzo Gambarotta un tempo « *peater* » al ponte di Rialto, e da Francesco de Silvestri « *casaruol* » all'insegna del « *Falcon* » a san Marco, tutti e due allora capi dei bombardieri nelle galee del papa, giovani risoluti e desiderosissimi di rimpatriare. Più e più intanto s'aggravavano le accuse sul Grimani; un giovane romano, lo aveva veduto disegnare certe piante di fortezze; lo si aveva sentito dire, ch'egli voleva fabbricare alcuni modelli di vascello, e farne di assai migliori di quelli della Repubblica per vincerla e fiaccarla: riconosceva, è vero, che l'armata della Dominante, era più potente di quella del duca, ma assicurava che non si sarebbe sempre mantenuta così; bisognava consumarla a poco a poco, bisognava rendere impotente il governo, e per raggiungere tale intento, l'unica via era di penetrare nelle viscere dello stato veneto, occupare alcuni luoghi, per permettere all'armata regia di transitare sicura nel golfo, togliendo così la navigazione alla Repubblica (2). Per comprovare poi senz'altro la colpa del Grimani, vogliamo riportare qui per intero, una lettera scritta di suo proprio pugno, e diretta al Cardinal Melino (3).

(1) Ib.

(2) Disp Spinelli, 24 Ottobre 1617.

(3) La lettera si trova fra quelle dello Spinelli (b. 460) ed è una delle poche autografe; essa fu sequestrata prima di arrivare alla destinazione, dove invece fu mandata una copia; in generale però tutte le lettere scritte o ricevute dal Grimani venivano, bensì, aperte, lette, e ricopiate o dal residente in Napoli o dal segretario degli Inquisitori ma poi seguivano il loro corso. Ciò dimostra la potenza del tribunale supremo, molto più che il Grimani scriveva sotto un nome finto, che cambiava del continuo, come pure finti erano i nomi ch'egli dava alle sue donne.

Ill.mo et Re.mo S.r Patron Coled.mo.

« Dal Cappitan Allisandro Spinosi che Dio tengi in
» Cielo, fui persuasso alli servicij del S.r Ducha di Os-
» suna anchor che mi cogniobbe honoratamente posto
» nella mia patria, ma non provisto conforme al mio ta-
» lento (?) et inclinatione qualle parsali conforme alli
» desiderij del detto Ducha, non solo da quello mi fece
» accettare et chiamare, ma ancho mi significò lettere
» di V. Sig.a Ill.ma con qualle io venissi invitato e prot-
» tetto alli servitij di S. M.tà Catolicha et particolar-
» mente a Nappoli per sua Ecc.a dove con la desgratia
» successa al detto Cap.o esendo io con fatica salvatomi
» benchè bandito nella vita et confiscato di tutti li beni.
» Con la presente mi è parso debito ringratiando V.a S.a
» Ill.ma presentarmeli servitore et suplicarla protegger-
» mi a presso S. E. con sue lettere di raccomandatione,
» non bramando io altro che esser adoprato o almeno
» provato nel mio talento quale sperando farlo riuscire
» a piena sodisfattione de miei Prencipi et in ogni grande
» impresa non domanderò mai altro che conforme alli
» meriti della mia servitù esser conosciuto et comandato,
» non curando punto la perdita di robba et di vitta per
» li conquisti di onor et di fama dove tengo impiegati
» li miei pensieri et essercitii della mia vita quale essendo
» del tutto dedicata a V. S. Ill.ma et al detto S.r Ducha
» dal qualle son stato molto caramente abbracciato li fac-
» cio humilissima riverentia » (1).

Di Napoli 27 Ottobre 1617.

Di vostra ecc. Girolamo Grimani

Letta la lettera, ripetiamo, non sorge più alcun dub-
bio sulla colpabilità del Grimani: la speranza d'un com-
penso poteva ben farlo traditore della patria, se il sem-

(1) Questa lettera ci fa supporre ch'egli in Roma non avesse avuto l'opportunità di abboccarsi col Melino.

plice desiderio di fama e di onori fa sì ch'egli si getti in braccio ai più formidabili ed accaniti nemici della sua terra, fa sì ch'egli si dichiari pronto a mettersi a capo di qualsiasi impresa.

Frattanto a Venezia il Consiglio dei dieci, saputo il luogo di rifugio del Grimani ed i suoi maneggi, credette bene, come uomo pericoloso, di troncarne le trame con la vita, e dette incarico agli Inquisitori di procurare ch'egli fosse per ogni via possibile mandato alla morte (1), questi poi alla loro volta, trasmisero l'ordine agli Ambasciatori in Roma ed in Napoli.

Ma tanto nella prima, come nella seconda città, i residenti si mostrarono assai riluttanti ad obbedire. L'Ambasciator Soranzo in Roma, ne faceva vedere tutte le difficoltà, stimando che l'esecuzione sarebbe riuscita più facilmente a Napoli (2), lo Spinelli da Napoli si rifiutava recisamente, credendo che l'ordine dovesse esser tradotto in atto a Roma, ciò che del resto ritenevano anche gli Inquisitori (3). E così ci spieghiamo, come il

(1) A XII Ottobre in C. X.

Che per le cose dette et lette in questo consiglio in proposito di Ser Geromino Grimani fu . e ser Giacomo bandito. sia dato auctorità agli Inquisitori nostri di stato di poter per ogni via possibile procurar che li sia levata la vita promettendo l'impunità di ogni complicità nel medesimo delitto et liberation di ogni bando, non ostante condition alcuna, o requ sito di legge et premio ancora di quella quantità di denari, che a lui parera oltre li benefici e taglia promessa per la sua sententia de XXIX Settembre passato. Et questo oltre le diligenze proprie del loro Magistrato per saper gli andamenti et trattationi sue quanto più sarà possibile et per questa causa possino essi spender quel denaro che li parerà. Et da mo sia preso che li benefici che saranno promessi così da detti Inquisitori come dall'Amb. in Roma siano dati con la metà solamente delle ballotte di questo consiglio.

(2) Dispacci dell'Ambasciator Soranzo in Roma. (b. 471), 21 Ottobre 1617.

(3) • Non certo (scriveva lo Spinelli per dar ragione di quel suo non volersi ingerire nella morte del Grimani) non certo per qual si voglia

bandito potesse continuare le sue mene e sfuggire a quel tribunale che anche da lontano sapeva pur colpire con tanta sicurezza! La cosa sarebbe stata poi di per se stessa difficilissima, scriveva lo Spinelli, perchè il Grimani, avvertito dalla moglie di non fidarsi, non passeggiava più alla sera sul molo, nè andava più per la città con un solo servitore, chè il Vicerè, come persona che gli premeva assai, lo faceva alla sera accompagnare da alcuni soldati, con cinque o sei torcie, e di giorno non gli lasciava al fianco, mai meno di due spagnoli (1). Quindi, il residente aveva rifiutato la proposta fattagli dall'Andosiglia di avvelenare il Grimani nel cibo: aveva bensì parlato vagamente ai due bombardieri di quel terribile bando che pesava sopra il nobile e delle grandi ricompense che avrebbero ricevuto coloro che si fossero incaricati della sua morte; badassero però di non far nulla in Napoli, potevano bensì cercare di conoscerlo, e stare attenti nel caso, che, come si diceva, egli partisse per Roma; il Grimani era davvero indegno di vivere, ma essendo sotto la protezione dell'Ossuna bisognava lasciarlo stare (2).

A Napoli intanto giungeva prima la notizia che il popolo veneziano aveva trascinato ed abbruciato un'improvvisata statua del duca (3), poi l'Ambasciatore stesso avvertiva l'Ossuna, che a Venezia si tramava contro la sua vita (4). Furibondo il duca aveva carcerato e tor-

pericolo della mia vita, che non ricusarò mai di spender prontamente dove si tratti del publico servitio, ma per non metter in pericolo, la publica reputatione. perchè sono sicuro che di ogni accidente che seguisse in questa Città contra detto Grimani si darebbe subito la colpa a me et a questa casa et senza pensarsi ad altro si verirebbe ad ogni severa essecutione et contro la mia persona et contra li miei ».

(1) Spinelli, 24 Ottobre 1617.

(2) Ib.

(3) Spinelli, 1 Agosto 1617.

(4) Spinelli, 14 novembre 1617.

mentato Gian Antonio Bordonali e Francesco Molica, per obbligarli a svelare (?) ciò che sapevano di questa supposta macchinazione; e altrettanto aveva fatto di un certo Francesco Pagani, accusato, come gli altri due, di spia dello Spinelli. Di più s'era subito informato quali fossero a Venezia i nobili più risoluti, per cercar d'arguire da dove potesse venire il colpo (1). Nè a noi sem-

(1) Si ritenne allora che Alvise Tiepolo per aver pronunciato qualche ingiuriosa parola contro il duca, mal riferita all'Ambasciator spagnolo, avesse causato, scrive lo Spinelli il 14 Novembre, il suddetto sospetto.

Certo che la nobiltà, specialmente la giovane nobiltà odiava a morte il duca e quando un frate di San Giorgio Maggiore uscì a dire «... venirà il duca d'Ossuna a Venezia... che li caverà la p...» egli fu bastonato di santa ragione, senza che il Nunzio potesse ottenere in Colleggio alcuna soddisfazione; anzi alcuni senatori rivoltisi a lui gli avevano detto che il monaco avrebbe meritato d'esser cacciato e bandito, e poichè il doge gli aveva promesso, che sarebbe stata fatta giustizia, tutti gli si erano sollevati contro: « volevano in collegio, raccontava il » Nunzio, che mi havesse risposto con arrogantia che mi havesse cri- » dato, et che havesse detto che hanno fatto bene a dar al frate, perchè » v'era interesse della Rep.^a, e non solo in collegio, ma in ogni luogo » et in pregadi g'i era il medesimo rinfaciato... e da questo il Ser.mo » Bembo era morto accorato.. e se sarà fatto un altro dose et che » più occorra di questi casi, non vorrà andar più in collegio a lamen- » tarsene, perchè non si dica che per li officii del Nontio il dose sia » morto, et che non burlo perchè me la potrebbono attaccare et farmi » un capelletto; et se mi venirà qualche ordine da Roma contra que- » sti nobili, che hanno battuto 'l monaco io mi fingerò amalato e di » haver male ad una gamba et vi manderò l'Auditore. 1618, 9 Aprile. » (Riferte del Confidente presso la Nunziatura, b. 650).

Al Museo Civico, raccolta Cicogna, nel cod. 2402 che porta per titolo « *Manoscritti diversi curiosi* » esiste una lettera d'un nobile veneziano diretta al'Ossuna: Essa comincia così: « La vostra lettera sig. » Duca d'Ossuna, scritta li giorni passati a S. S. nella quale con som- » ma indecenza di rappresentante publico, e con malediche menzo- » gne procurate di dar biasimo, e mal nome alla Rep.^a di Venetia, » meritarebbe qualsivoglia agra e rigorosa risposta, poichè (secondo è » avviso della Sapienza) allo stolto si deve rispondere come merita la » sua stoltizia acciò non dispreggi e vanti d'esser savio... ». La let-

bra strano che il Vicerè credesse a quest' inverosimile notizia: egli che non rifuggiva dalle vili e nascoste trame dalle arti disoneste, poteva ben supporre che gli avversari facessero altrettanto con lui!

Ma se era falsa la notizia della cospirazione contro l'Ossuna, non era falsa, come abbiamo veduto, la voce che correva sull'ordine di morte del Grimani: egli già da più parti n'era stato avvertito, e questo bisogno di difesa, lo univa sempre più ai nemici della Repubblica, lo rendeva sempre più furibondo contro i supremi reggitori. Il duca gli aveva cresciuto lo stipendio e le promesse, gli aveva persino detto, che avrebbe potuto farlo andare a star in palazzo, e benchè gli avesse raccomandato, scrive lo Spinelli (1), che si fingesse da lui maltrattato e che se ne lagnasse disperatamente, egli con baldanza pari alla sua ambizione, andava invece dicendo a' suoi amici che S. E. lo stimava assaissimo, e che perciò egli « voleva fare il maggior servitio che mai fosse stato fatto alla corona di Spagna; che gli bastava l'animo di separare le forze della Repubblica, di assaltare una provincia con una buona armata, di levarle certi luoghi mal guardati, e specialmente una fortezza avente da una parte una muraglia debolissima presa la quale, tutta la provincia cederebbe e così si potrebbe passare a travagliar la stessa Venezia »; provincia che lo Spinelli credeva, poi essere o la Dalmazia o l'Istria, ma riteneva più l'Istria, « perchè so, scriveva, che questi vi hanno pensiero per levar del tutto la navigatione et per poter travagliar Venetia a loro piacere ».

tera continua sempre su questo tono. Nel cod. 2401 che porta per titolo « *Opuscoli intorno a cose venete* » sta invece la risposta (« *Risposta ad una lettera d'uno che si chiama nobile venetiano* ») scritta da quel tal Lorenzo Mutino gesuita, che secondo la relazione dell'Andosiglia, aiutò lo Spinosa ne' suoi intrighi col Vicerè contro Venezia.

(1) Spinelli, 14 Novembre 1617.

Non ci si dirà, certo, che noi vogliamo entrar tropp'oltre nel campo delle congetture, se crediamo, che nelle lunghe conferenze che col duca teneva ogni sera il Grimani, si discutesse quell'infame trattato, che doveva finire con tanto disonore per gli Spagnoli. Nè questa è tutta supposizione, perchè della trama il bandito doveva essere informato, se più tardi scriveva allo Spinelli, ch'egli era pronto a svelare un negozio trattato dal duca d'Ossuna « pregiudizialissimo alla Ser.ma Rep.ca et di grandissimo suo interesse » (1). Intanto negli scritti che indirizzava alle sue donne quasicchè i suoi atti non bastassero a condannarlo, egli invocava le vendette del Cielo, sopra i giudici; « perchè dato e non concesso, diceva egli alla figlia, che io, avessi commesso ogni sorte di delitti; che havete commesso voi, povera figliuola, che vogliono levarvi la robba per farvi andare ramenga? però non dubitate che Dio ci vendicherà » (2). Strano affetto paterno! — E poichè dal tribunale supremo, partiva l'accusa ch'egli fosse l'istigatore, e il promotore di quella sorda guerra che il Vicerè faceva alla Repubblica, — egli povera vittima che invece s'affannava a persuadere il duca, a volgere la sua armata contro il Turco — avrebbe mostrato una buona volta ciò che sapeva fare (3). Ma, domandiamo noi ora; per consigliare il duca ad un'impresa contro il Turco, c'era bisogno di tante interviste secrete e notturne? c'era bisogno di vederlo anzi, ogni sera? che cosa gli doveva mai dire? per questo l'Ossuna gli assegnava 100 ducati al mese? per questo il secondo giorno di Natale del '18, ricevendo coloro che gli portavano le felicitazioni, lo aveva festeggiato assai più degli altri? per questo egli si univa con le più

(1) Spinelli, 13 Maggio 1618 (b. 461).

(2) Grimani, lettera alla figlia, 21 Novembre 1617 (b. 460).

(3) Grimani 21 Novembre 1617. (Allegata a quelle dello Spinelli).

famigerate e sospette persone in Napoli, specialmente con Pirro Spinosa (1), fratello di quel tal traditore, col quale assicurava di non aver avuto che rapporti per suoi interessi privati? È per l'impresa contro il Turco che l'Ambasciatore di Spagna, lo tornava a raccomandare caldamente all'Ossuna, e costui in seguito a tale raccomandazione, ordinava che gli fossero pagati altri 300 ducati (2). Invano il Grimani scriveva allo Spinelli, protestandosi innocente, mostrandosi pentito e desideroso di rimpatriare, « *perchè la patria è patria* ». invano gli chiedeva il permesso di parlargli (3), chè lo Spinelli, vedendoci sotto qualche artificio, gli mandava a dire « che non s'accostasse neanche alla sua casa perchè userebbe qualche mal termine di creanza. . . » « che il suo errore era così grave, per quello che avea inteso, che doveva abborrir di sentirlo. . . » (4): Ben egli era certo, che sempre più se ne sarebbe pentito, e che il rimorso sarebbe stato la sua perpetua pena; gli rincresceva nell'anima vedere un gentiluomo veneziano così ridotto, ma non poteva far nulla per lui, aveva parenti in Venezia, si rivolgesse a quelli (5).

Il residente fingeva di credere al pentimento del nobile, ma viceversa poi, sapendo ben com'egli aspettasse di essere al comando dell'armata per far di « molto male alla Repubblica » (6) quando sentì che partiva per incontrare la moglie e la figlia le quali, protette dell'Am-

(1) Spinelli 26 Dicembre 1617 e 2 Gennaio 1617 (m. v.).

(2) Il Residente a tal proposito scriveva che non scopriva il motivo di questa raccomandazione. (5 Dicembre 1617).

(3) Scriveva lo Spinelli che il Grimani sospirava molto e diceva: « non riuscibile quello che le aveva detto quel tristo dello Spinosa... » Tarda avvedutezza!

(4) Spinelli 28 Novembre 1617.

(5) 6 Febbraio 1617 (m. v.).

(6) 5 Dicembre 1617.

basciatore Spagnuolo, dietro raccomandazione dell'Ossuna, dovevano cautamente lasciare Venezia, per fissare in Napoli la loro dimora, credette giunto il momento dell'esecuzione, e tentando far sollecitare la partenza di lui, scrisse all'Ambasciatore in Roma, perchè si mettesse d'accordo coi due famosi bombardieri (1). E aveva ben ragione lo Spinelli di non fidarsi del pentimento di costui, perchè ecco ciò che scriveva alla moglie la vittima di giudici crudeli: « State allegre che vederete crepar » da rabbia li nostri nemici et vedete che Dio, ha principiato a far le nostre vendete perchè tutta l'armata » de' Venetiani ha combatuto con 15 galeoni soli del » Duca et hanno havuto tanto danno che è cosa grande, » poichè vi è nova de qui che tre galee sono andate in » fondo et il galeon del Balbi con la sua bravura se non » era remurchiato via da alquante galee restava preso » et ha havuto fatica a salvarsi et questo con pochissimo » danno delli Galeoni del Duca che non arriva de' morti » in tutto a 50 huomini e tutti li Galeoni sono tornati a » salvamento in Brindisi . . . si chè vedete che Dio fa le » nostre vendete, però state allegre » (2).

A proposito poi di queste scorrerie dell'Ossuna sul Golfo, l'Orivas in un ragionamento tenuto con l'agente del cardinale Borgia, aveva detto, com'egli ritenesse la pace ancora lontana, e come le insidie mosse dal duca contro la Repubblica non potessero finir tanto presto (3), perchè l'Ossuna aveva scritto a S. Maestà ch'era suo obbligo proseguire la guerra per la riputazione della Spagna (4), per conservare libera la navigazione al regno,

(1) 9 e 16 Gennaio 1617 (m. v.).

(2) Grimani, 5 Dicembre 1617 (b. 460).

(3) 9 Gennaio 1617 (m. v.). L'agente del Borgia riteneva invece che la pace dovesse esser mantenuta perchè S. Maestà lo voleva.

(4) Questa lettera, probabilmente inedita, si trova nella busta 609 degli Inquisitori di stato, è scritta in spagnolo e mostra gli spiriti bol-

al papa, al re di Boemia, al duca d'Urbino, ai ragusei; e come a tale intento avesse spedito in Ispagna don Ottavio d'Aragona (1). Il Vicerè, che era benissimo informato di ciò che accadeva in consiglio a Venezia, (perchè largamente lo forniva d'avvisi l'Ambasciatore della Cueva che li riceveva alla sua volta da alcuni nobili, e da uno speciale suddito del duca di Parma) ben sapeva, finiva l'Orivas, che la guerra si continuava contro la volontà dei senatori vecchi, i quali, non sarebbero stati lontani dall'idea di mettersi sotto la protezione (!) di Spagna (2); ben sapeva che tre anni sarebbero bastati per ridur Venezia nella necessità (!) di darsi a quella corona (3). E a tali insensate proposizioni, faceva eco il Grimani, il quale

lenti del duca: ... y vier meti, egli dice, mil fuerças con el Turco y sali tambien como la lega y hoy hago lo proprio con Vencionos y me basta el corazon a hazerla por el servitio de V. M. con todo el mundo y retolvero en un hora sinque sen necessario ecc. (Capitò nelle mani degli Inquisitori perchè ad essi consegnata da una loro spia, che tenevano nella casa dell'Ambasciatore, la quale ne aveva potuto avere una copia). Porta la data del 7 Aprile 1617.

(1) Dispacci Spinelli, 1617, 9 Gennaio (m. v.).

(2) Ib. L'aristocrazia veneziana non era più l'aristocrazia d'una volta, scrive il Fulin, ma sentiva, ancora troppo altamente di sè per non lasciarsi schiacciare dall'alterigia spagnola. C'erano è vero alcuni dei senatori che propendevano a Spagna, come ce n'erano altri che propendevano a Francia, ma il generale indirizzo della politica veneziana non fu spagnolo, più di quel che fosse francese. Anzi se non parliamo di singoli senatori ma dell'intero senato vorremmo dire che qui in Italia costantemente, scopertamente antispagnuola fu solamente l'aristocrazia Veneziana. (FULIN, *Breve Sommario*).

(3) Il Bedmar aveva fatto il calcolo che per i moti passati la Repubblica avesse speso 400000 scudi al mese (Dispacci Giordano, f. cit., 4 Marzo 1617 e il 14 luglio del '18 scriveva: Mentre' io visitava uno di questi giorni il S.r Cardinal Vendramino, mi disse, ragionando che la Repubblica prima che cominciassero questi moti si trovava 14 milioni di ducati in conserva, ch'erano in gran parte consumati e che hora nell'armata di mare solamente spendeva 300000 ducati il mese »).

assicurava, non meno insensatamente, che sarebbe bastato trovare tre o quattro senatori « di questo pensiero », perchè poi il popolo li avrebbe seguiti (1).

Frattanto arrivava a Napoli un tale Morgogliet, amico del capitano Jacques Pierre, con alquanti francesi, il quale, appena giunto s'era presentato al Vicerè, ed era a lungo rimasto con lui, mentre da Napoli partiva improvvisamente per Venezia un Carlo Molica, buona lana, factotum del Duca, e quantunque di questa partenza il segretario spagnolo apparentemente se ne mostrasse assai disgustato, lo Spinelli ed i suoi confidenti, ritenevano il disgusto una finzione, per far credere che l'ordine della partenza non provvenisse dalla corte di Napoli (2). Di più, il residente non poteva penetrare, ed era proprio per un miracolo d'astuzia, se veniva a conoscenza di certe cose, essendo la sua casa anche di notte circondata dalle spie dell'Ossuna, essendochè dubitava perfino di aver nella sua propria famiglia qualche traditore. L'Andosiglia, ad esempio, il quale sempre due ore avanti giorno andava da lui, una notte era stato improvvisamente agguantato e guai per lui se non si fosse salvato con la fuga (3). La vita inoltre gli era diventata ben penosa, perchè se da una parte il Grimani, che gli attribuiva tutte le disgrazie, faceva il possibile per metterlo in mala vista del Vicerè, dall'altra lo spaventava da Venezia il Renault con le sue lettere. È ben vero che per assicurarlo sempre più degli ottimi propositi suoi, come dell'amico Pierre, e allontanare ogni dubbio che potesse sorgere sulle loro persone, gli scriveva che Giacomo era stato « a visitare S. Serenità, nella sua camera, dove da lei

(1) Spinelli, 9 Gennaio 1617 (m. v).

(2) Il Residente avvertiva anche che intorno al Molica un sarto in « Campiello degli Scuelini » avrebbe dato maggiori informazioni.

(3) Spinelli, 23 Gennaio 1617, (m. v)

» fu talmente ricevuto et accaressato che non lo posso
 » dire ne scrivere fino a baciarlo (?) et abbracciarlo co-
 » me se li fosse stato caro fratello (!) et si passò gran-
 » dissimi complimenti pieni di favore et caresse, non
 » senza parlare amplissimamente di V. S. Ill.ma dicendo
 » inoltre S. S.tà che è piu di dieci anni che lo cono-
 » sceva di riputatione per il suo valore ma non de vista
 » et che hora che lo conosce lo vol favorire et proteggere
 » con farlo figliol di San Marco » (1) ma con altra
 lettera del 23 dicembre scriveva lagnandosi che per ancora
 l'amico « non fosse riconosciuto ». Che se il Residente,
 quando il Grimani gli mandava a dire d'essere orribil-
 mente in collera con lui, perchè aveva scritto a Venezia
 ch'era un « *malnato* » (2) e di volergli provare con l'ar-
 ma in pugno il contrario, se dico, a tali bravate rideva
 « non temendo che quelle cose nelle quali potesse haver
 » mano il Sig. Vicerè » perchè conosceva quello « che po-
 teva e sapeva fare » ; al contrario le recriminazioni del
 Renault gli facevano paura. Io devo procurare « di non
 » alienarmi l'animo loro, scriveva il residente (3), per-
 » chè se per qualche accidente o disperati di non esser
 » adoperati nè riconosciuti costì, ritornassero in questo
 » paese et che si accommodassero col S.r Duca d'Ossuna...
 » io certo mi troverei in evidentissimo pericolo della vita,
 » perchè con qualche gran sceleragine contra di me che
 » gli ho mandati a Venetia, vorrebbero assicurarsi della
 » gratia del Sig. Duca d'Ossuna et difficilmente potrei
 » guardarmi da alcun loro tradimento ... ».

(1) Le lettere del Renault sono autografe e si trovano nella b. 460, allegate a quelle dello Spinelli al quale erano indirizzate (15 Agosto 1617).

(2) Spinelli 20 Febbraio 1617 (m. v.). Il Residente a tal proposito rispondeva al Grimani che non s'era mai sognuto di chiamarlo « *malnato* » anzi gli doleva nell'anima « ch'egli fosse troppo nobilmente nato per ciò che faceva ».

(3) Spinelli, 13 Febbraio 1617 (m. v.).

Già dopo che il residente aveva ricevuto la sicurezza che il Molica si trovava a Venezia, perchè lettere annuncianti il suo arrivo informavano anche delle sue pratiche in casa dell'Ambasciatore di Spagna; dopo i continui colloqui fra il Duca e il Grimani, e le voci insistenti di trattazioni contro la Repubblica, e il numero grandissimo di spie e di persone che nutrivano sentimenti spagnoli, e nemiche giurate del veneto governo che si trovavano tanto a Napoli come a Venezia; e i viaggi frequenti dall'uno all'altro luogo di individui sospetti; una vaga idea di ciò che doveva accadere era penetrata nella mente dello Spinelli, e benchè egli cercasse di persuadere se stesso che ciò non era, suo malgrado, egli cominciava a dubitare anche del Pierre e degli amici di costui, e da uomo coscienzioso ne scriveva agli Inquisitori «... sarebbe però » se non bene espedirli nelle loro istanze et quando » possino essere sospetti, che non lo posso sapere, mandarli in alcun luogo sicuro, overo in armata appresso » alcun Ill.mo capo da Mar sotto pretesto di valersi di » loro, perchè con haverli l'occhio alle mani o si contennirebbono in officio overo quando fussero scelerati che » io non lo posso creder per hora per le cause sudette, » si potrebbe con facilissima maniera castigarli espedientemente.... » (1).

(1) Spinelli, 13 Febbraio 1617. Più tardi il 6 Marzo scriveva: « Mi ha mandato (il Grimani) questa sera a dire che il S.^r Vicerè hoggi le ha ragionato del Cap.^o Giacpier et le ha dimandato se la Rep.^{ca} gli darà carico di qualche galeazza o di qualche galeone sopra l'armata et che le parlava in modo che pareva che esso Giacpier, insieme con Nicolò Rinaldi potessero haver scritto, o fatto scriver qui alcuna cosa, sopra di ciò, mostrando di esser disgustati per non ricever buon trattamento cossi a modo loro... Questa sera parimenti da altra parte vengo avvertito che si habbia l'occhio al sud.^o Cap.^o Giacpier perchè egli non ha buona volontà verso il servitio della Ser.^a Rep.^a et che se ne debba guardare. Non differisco punto a darne aviso all., Ecc. VV.,

In questo frattempo, il Grimani riceveva da Venezia una lettera « *d' un signore d' autorità* » il quale lo rimproverava aspramente, avvertendolo che quella non era la via per rimpatriare (1), e allora il debole uomo ambizioso, rimasto forse fugacemente colpito dall'acerbo e meritato rimprovero, credette poter ottenere facile perdono, con qualche rivelazione; e con la stessa facilità con cui s' era reso traditore della patria, mancò di fede al Vicerè, avvertendo lo Spinelli che il Molica era partito per Venezia con 300 ducati; e ch' egli avrebbe potuto fare importanti rivelazioni, qualora gli avessero permesso di andare a Venezia (2). Certamente egli doveva sapere

bisogna, che io procuri di penetrar molto bene in questo negotio, perchè può essere che costoro machinino qualche tratto et che prometino alcuna cosa di gran rilievo al S.^r Duca d' Ossuna per accomodarsi con l'Ecc. sua et aquistare anco premij; dall'altra parte non dovendosi creder che esso Giacpier si possa mai per qual si voglia accidente fidare del S. Vice Re sapendo quanto si chiami offesa l'Ecc.za sua per il negotio del Spinosa et vedendo io la carceratione della figlia in Sicilia, la retentione qui di Monsù Morgoliet et della donna del Langrad, bisogna credere che o tutti questi successi siano con artificij grandissimi, ovvero, che qui per questa via si procurasse di metterli in diffidenza alla Ser.ma Rep.ca perchè non siano adoperati et per farli tanto maggiormente sdegnarli, ma sia quello si voglia, sarà necessarissimo haverle molto ben l'occhio alle mani, veder con chi praticano, son huomini accortissimi, risoluti, et da fare ogni essecutione. Io per ancora non voglio creder mal alcuno di loro ma dall'altra parte non mi piacciono questi moti ne i quali procurarò di indagare quanto più sarà possibile (*in cifra* quanto segue) et se saranno tristi possono in armata benissimo et espeditamente essere castigati come meritano et levare le occasioni di far tradimento alcuno ne di riveder più questi paesi come non vorrei per il mio interesse (b. 461).

Dalle carte degli Inquisitori apparisce dunque che gli avvertimenti contro il Pierre erano pervenuti al tribunale supremo assai prima del 9 Aprile nel cui giorno in collegio si trovava una lettera anonima contro di lui e de' suoi compagni come racconta il Romanin (op. cit., t. VII).

(1) 20 Febbraio 1617 (m. v.)

(2) Ib.

cose importantissime, e se con sincerità le avesse rivelate, avrebbe risparmiato al governo veneto, gli aggravi cagionatigli da una troppa tarda rivelazione, ma dietro ordine degli Inquisitori lo Spinelli, sdegnosamente respingeva le offerte del suddito reietto.

Ad alcuno potrebbe sembrar questo un atto di eccessiva severità, ma non è vero: in un tempo di raggiri e di insidie, trattandosi d'un uomo a cui ben poco si poteva prestare fede, più che severità questa si deve chiamare prudenza. E che gli Inquisitori avessero ragione di non fidarsi di lui, lo provano diversi fatti. Invero, mentre il Grimani proclamava di voler a tutti i costi e sfidando ogni cosa, ritornare nella sua città natale, sollecitava la moglie a partire per Napoli, e chiedeva a S. E. di scrivere al Cardinal Borghese, per avere un salvacondotto e andarla ad incontrare fino nello stato ecclesiastico (1); e mentre riceveva dallo Spinelli formale rifiuto alle sue offerte, formale rifiuto alle sue preghiere di esser ricevuto e ascoltato, scriveva alla figlia, che il residente sottomano lo tentava a ritornare in patria, e si offriva di parlarne al tribunale supremo, facendogli sperare che presto la Repubblica lo avrebbe impiegato in cose importanti « con suo grande utile ed onore! » (2). Sicchè questo volgersi allo Spinelli con avvisi di disegni del Vicerè, con preghiere per il rimpatrio, con attestazioni di pentimento, appunto in un tempo in cui le sue pratiche con gli Spagnoli s'avviluppavano sempre più, in un tempo in cui più che mai c'era bisogno di agire,

(1) Ma nel viaggio diceva l'Andosiglia, « c'erano boschi, montagne et luoghi solitarij dove sicuramente et senza alcun pericolo si poteva far l'esecutione » (Spinelli, 27 Febbraio 1617, m. v.).

(2) Grimani, sua lettera alla figlia, 20 Febbraio 1618. (Ed egli continuava «... ma per l'amor di Dio non fate moto di ciò con anima vivente, nè parenti, nè niuno acciò non si sapesse de quì, che sarebbe la mia ruina (!)....»).

non ci danno forse diritto di credere ch' egli cercasse di allontanare da sè ogni sorveglianza, per adoperarsi con tanto più agio contro il suo governo? E quel suo andare ripetendo, che la causa de' suoi errori era stata lo Spinelli, ai servizi del quale, egli era andato ad offrirsi, prima di gettarsi nelle braccia dei nemici della sua patria (mentre prima ancora che il Residente fosse informato del suo arrivo, avea già ricevuto un donativo in denaro dal duca) non assume forse tutto l'aspetto di un' aperta confessione de' suoi falli, ai quali cercava invano di trovare un' attenuante, per giustificarsi davanti agli altri e davanti alla propria coscienza?

Altre voci giungevano intanto al Residente in Napoli da più parti, di disegni sopra la stessa Venezia. Già da qualche mese era stato avvertito che la Repubblica non doveva fidarsi del Pierre, che il Vicerè avea in animo di far qualche gran male ai Veneziani (1), ed ora sapeva che il Molica di ritorno da Venezia era stato quattro giorni con Sua Ecc. a Pozzuoli (2), e che il duca pareva volesse tenerlo nascosto per rimandarlo, come il 20 Aprile 1618, avea mandato un tal Guglielmo Montagna vallone, e già stato al servizio della Repubblica (3). Sapeva d' un disegno su Spalato (4), conosceva le confidenze fatte dal Grimani ad un suo amico, circa le mire di S. E. sulla capitale, e la sua intenzione di farvi un gran colpo, di porre in movimento tutta l'armata per mandarne una parte contro Venezia, ed una parte a Curzola, dove avrebbe tenuta in gelosia quella della Repub-

(1) *Inquisitori di Stato*. Dispacci Spinelli, b. 461, 17 Aprile 1618.

(2) Spinelli, 3 Aprile 1618.

(3) 24 Aprile. Lo Spinelli ne dava i connotati e avvertiva che prima di partire avea trattato lungamente col Molica.

(4) Ib. (L'Archivio degli Inquisitori contenente i dispacci dei residenti in Spalato fu più che mai depredato; delle lettere di quel tempo non ne rimane che una, che porta la data del 1620; b. 334).

blica; gli si diceva infine che Jacques Pierre era un gran traditore (1). Continuava il Residente a scrivere, di certi plichi sospetti che giungevano in Napoli (2), d'un tal

(1) 13 Marzo 1618, La lettera dello Spinelli è la seguente ... « Il primo moto mi fu fatto fare dal Grimani per il Pina, ho procurato col medesimo Pina penetrare più inanzi. nè trovo più di quello che ho scritto. può esser che sia vero il ragionamento che dice il Grimani esserle stato tenuto da S. Ecc.^a sopra la persona di Giacpier et può esser anco che ciò sia artificio del Grimani perchè pretende da lui esser divenuta la sua rovina. L'altro motivo me fu fatto fare da Zuanne Sorato da Udene mercante qui de merci, questo dice, che un tal sergente che ha servito nel Friuli discorrendo delle cose di Venetia, delle quali parla assai bene. disse, che al servizio della Ser.ma Rep.ca sopra l'armata vi erano de' buoni huomini, ma che anco ve ne erano de furbi et nominò particolarmente il cap.n Giacpier, dicendo di conoscerlo per buon corsaro, ma che poi è un tristo et che haveva inteso qui da alcuni francesi che egli non è sodisfatto in Venetia parendole di non esser riconosciuto a modo suo et che perciò se non se le ha l'occhio alle mani farà egli qualche burla almeno col condur via qualche vassello, questo è quello che ho inteso sin hora lo riflerisco all'Ecc.ze Vostre ad ogni buon fine. Hoggi ricevo lettere da detto Capitan et dal Rinaldi, molto lunghe et mi raccomandano gl'interessi della moglie et della figlia ... (!!) se queste prigionie et questi stracci fatti alla moglie et a suoi sono artificij, li stimo delli maggiori che si possino imaginare, ma dall'altra parte può anco essere che questi motivi contra di lui siano artificij per metterlo in diffidenza, ne valendo io a scoprire la verità in questo negotio mi basterà haver di tutto dato reverente conto all'Ecc. VV.

(2) Sono capitati due o tre pieghi ad un tal Lucca de Mari mercante Napolitano pare che siano scritte in Venetia da un Claudio Chibbi credo sia nome supposito. Indriccia egli un piego, che va al Sig. Vicerè et l'accompagna con dui righe di lettera al Mari, con proteste che sotto pena della vita debba portarle immediate come fa all'Ecc.^a sua la quale gli ha raccomandato queste lettere. Si potriano forse ritrovare alla posta di Roma le sudette lettere indricciate a Lucca de Mari in Napoli. Sono più che mai necessarie le diligenze perchè S. E. professa di haver molte corrispondenze in Venetia et al sicuro và tramando qualche machinatione per quanto mi viene accertato da più parti » (3 aprile 1618) b. cit.

Pietro Giuliani, grande amico del Pierre, ivi arrivato col vascello che aveva caricato a Venezia per Costantinopoli, ed un certo Clod, pure amico del Pierre, giunto anch' egli per trattare col duca: « tutti questi sussuri, rappresento «all'Ecc. VV. scriveva lo Spinelli, perchè sono di materie gravi » (1). Avvertiva anche che non si dovevano fidare del capitano Ascanio Stefanucci (2) e che il Vicerè continuava sempre ad essere informato da due parti di ciò che si trattava in Senato (3), che l'Ambasciatore della Cueva, per mezzo di Sante Fiorelli, fuggito da Venezia per un omicidio, aveva mandato alcune lettere all'Ossuna, e gli scriveva che si « dovesse aver l'occhio al Residente veneto » (4). Insomma noi crediamo fermamente che se poterono sull'animo dei giudici supremi le denunce del Moncassin (5) ebbero eziandio molta influenza gli avvisi, che da Napoli faceva loro pervenire lo Spinelli, di continuo, prima ancora che l'ordita trama del '18, venisse sciolta coi supplizi.

(1) Spinelli, 1 Maggio 1618.

(2) ... « Ho sentito anco certo poco di moto del capitan Ascanio Steffanucci essendo io da certo amico mio stato ricercato se a Venetia se fidano de detto capitano, risposi che lo stimavo soldato di honore; mi soggiunse l'amico, che sarà se non bene guardarsi anco di lui, possono essere parimenti voci de nemici ma per le tante machinazioni di questo Vicerè, convengo prender ombra d'ogni cosa » 15 Maggio 1618. Spinelli.

(3) M.r Pianella ha fatto ogni più destro officio per intender dal Grimani bandito chi sono li due in Venetia co 'l mezo de' quali S. E. professa d'intender tutte le cose dell'Ecc. Senato. Gli ha risposto che S. Ecc za istessa glielo ha detto, ma che egli per ancora non sa quali sieno » 22 Maggio 1618. Spinelli. Nello stesso giorno scriveva agli Inq.ri « Afferma egli (Sante Fiorelli), il detto Sig. Amb. (il Bedmar) esser giornalmente avisato di tutto quello che si tratta nell'Ecc.mo Senato et che poi fa sapere il tutto al sig. Vicerè trovo che ciò corrisponde a quanto disse 'l Grimani al Pianella »

(4) 22 Maggio 1618, Spinelli.

(5) 1618, 17 Ottobre in C. X. (publ dal Ranke)

Noi, come abbiamo già detto, non parleremo di essa, solo vogliamo dichiarare che quantunque dalle carte degli Inquisitori traspaia, come l'aiuto e l'incoraggiamento più forti partissero senza dubbio da Napoli e come a Napoli si riunissero le fila della congiura (1) non intendiamo dire con questo che anche il chimerico progetto fosse opera dell'Ossuna, progetto che noi ammettiamo invece avesse trovato la sua origine fra l'oziosa e corrotta soldatesca in Venezia. L'impresa infatti, doveva sorridere assai a tutta quella gente avventuriera, nata per la lotta azzardosa, e spinta sempre dal desiderio d'un ricco bottino, a quella gente senza coscienza decisa ad arrischiare il tutto per il tutto. La congiura anche dal Bedmar venne certo incoraggiata, come chiaramente dimostra il Raulich (2) ma la parte ch'egli ne ebbe, non è, nelle carte da noi osservate, determinata così come quella dell'Ossuna, perchè egli era assai più fine politico del Duca, perchè, se l'eterno odio contro la Repubblica lo spingeva a facilitare l'esecuzione dell'impresa, la sua prudenza fatta d'astuzia, lo doveva rendere assai circospetto nelle sue azioni.

Dopo le denunce del Moncassin s'erano fatte e in armata e in città alcune esecuzioni capitali ed allora grandissima e generale era stata la costernazione, straordinaria l'apprensione del C. dei X, enorme il furore del popolo (3) e lo spavento del Senato. Divulgatasi ben

(1) Del resto in città come da pertutto s'attribuiva al duca l'azione... « Non mancano li Sig. Venetiani di dire apertamente che la congiura di Venetia sia manifattura del duca d'Ossuna » scrivevasi al duca d'Urbino. (Archivio di Stato in Firenze, d'Urbino Cl. I, div. G. f. CLVIII). Cfr. anche i dispacci del Surian residente all'Aia; (b. 157) nonchè le altre lettere dei differenti residenti veneziani delle diverse corti.

(2) RAULICH, op. cit.

(3) Il Bedmar, diceva il Nunzio, «Riferite del confidente ecc.. b. cit.», aveva paura di quel popolo; e il Giordano scriveva al duca d'Urbino

presto la nuova, a Napoli se ne ragionava dappertutto, si parlava con vero contento degli intilitti castighi, contento, forse, tanto più grande, inquantochè l'Ossuna se ne faceva vedere assai disgustato (1). E benchè in apparenza, scriveva lo Spinelli, quando nominava il Pierre si mostrasse « pieno di sdegno et di ira contra di lui, per non » mancare in alcuna cosa delli suoi ordinarij artificij, » ultimamente che sono capitati qui da Venetia due spie, le dimandò per la prima cosa di lui, et hora intendo » haver S. Ecc.za sentito dispiacere del suo successo se » ben procura di disimularlo et che si duole di esser » nominato in quelle scelerate attioni et dice che quando » vi havesse havuto mano non si sarebbe fidato de im- » briachi... » (2). Invano faceva carcerare due fratelli sotto

(1. cit.). che « vedendo l'Ambasciatore che il rumore cresceva più contro la sua casa, mandò il suo secretario ad intendere da quei Sigg. Ecc.mi che provisione havessero presa intorno alla sua persona, ma riportò risposta assai secca cioè ch'avrien veduto; di che S. E. non sodisfatta rimandò il secretario a far nuova istanza, e quando non riportasse altro gl'ordinò che gli pregasse a fermarsi. poichè saria andato egli medesimo e non rispondendosi d'altra forma al secretario comparve in Collegio l'Ambas., il quale disse, che trattandosi del pericolo che soprastava a hore et non più a giorni haveva voluto andare a fargli di nuovo proteste, che pensassero bene ai disordini che potevano seguire per qualche accidente c'havesse potuto occorrergli... » 2 Giugno 1618.

(1) Spinelli, 29 Maggio 1618.

(2) 5 Giugno. Così continuava egli «... ha letto (l'Ossuna) ad alcuni signori una lettera o vera, o finta che sia, pare scritta da Venetia dal Sig. Amb. della Cueva che dice in questo modo. Questi signori sono entrati in sospetto de alcuni trattati in questa città, hanno fatto morire alcuni et vien publicato che l'Ecc. V. vi havesse mano. Io non lo posso credere perchè se ciò fosse vero haverebbe fatto sapere anco a me alcuna cosa (!). Il Drusi mi disse ultimamente di haver scoperto qui che ne fosse trattato in Venetia di tagliar a pezzi un sabbato di sera l'Ecc. Senato, che lo dovessi scriver perchè se ne havesse alcuna buona guardia ad ogni buon fine... » «... Col mezzo di uno di casa della principessa di Bisignano sorella del duca d'Urbino, mi vien fatto

pretesto che da Venezia fossero arrivati per insidiare alla sua vita; nessuno gli credeva, anzi molti ritengono, scriveva il residente, « che S. E. vada introducendo simili » vanità per poter in ogni caso escusar sotto questo pre- » testo alcuna sua poca degna attione, contro la Ser.ma Rep.ca » (1).

La scoperta della congiura segna anche un raffreddamento nei rapporti fra l'Ossuna e il bandito. Già da qualche tempo, le sue condizioni finanziarie erano desolantissime, « la camera si trovava esausta di denari » per le molte spese della guerra e capitani e soldati » erano nelle sue stesse condizioni » (2) scriveva egli; e ciò era infatti; ma ben altre furono le cause della sua rovina. Al vago sospetto infiltratosi nell'animo del Vicerè, che il Grimani non rifuggisse di avvicinare lo Spinelli (3), nella lusinga di maggiori compensi, s'aggiungeva la mancata speranza d'aver in lui un valido aiuto. È vero che il duca all'arrivo in Napoli del Grimani lo aveva festeggiato e colmato di lodi, di promesse e di doni, è vero, che noi li vediamo sempre lavorare insieme, ma è bensì vero che il duca dovette accorgersi pre-

sapere che vi sia in Venetia un cittadino che fa pervenire a S. E. ogni particolare delle cose di quella città et che questo di notte pratici anco nella casa del Sig r Amba. de la Cueva; che per questi accidenti non si ritirerà l'Ecc. sua punto dalle sue machinationi; dando orecchio a quanto vengono qui a proponerle alcun male... » « Mi vien fatto sapere che quel tristo di Giacp'ier havesse intelligenza in armata et sopra le galee grosse in particolare acciò che quando occorresse de combatter con questi galeoni fossero inchiodate le artellarie maggiori, non so con qual fondamento possa dirmelo chi me n' à parlato!.... ».

(1) Spinelli, 12 Giugno 1618.

(2) Grimani, lettera alla moglie, 1 Maggio 1618.

(3) Spinelli, 29 Maggio 1618

sto che se al nobile non mancava la buona volontà (1), venivano in lui meno quei mezzi di aiuto, sui quali aveva più fortemente contato (2), ed allora freddamente cercò d'allontanarlo da sè.

Nè è a dire che il tragico scioglimento della congiura avesse fatto smettere al duca ogni idea temeraria contro la Repubblica, chè se in apparenza egli si mostrava piuttosto « raffreddato » in realtà si riteneva che avesse già altri grandi disegni pel capo, e che Venezia non fosse ancora ben purgata dalle spie e dai traditori (3): infatti dalla capitale, da Palma, da Marano, e dall'armata, v'era chi scriveva all'Ossuna sotto finti nomi e riceveva stipendi da lui (4).

Disperato il Grimani, molto più che non poteva partire per mancanza di denaro ad incontrar la moglie e la figlia, e reso anche ardito dalla morte ignominiosa del Pierre, ch'era stata, egli scriveva, una prova permessa da Dio, per dimostrare la sua innocenza (5), tornò più fortemente ad accarezzare progetti di rimpatrio, fa-

(1) In mille modi il bandito aveva protestato sempre al duca d'esser pronto a servirlo in qualsiasi maniera, in qualsiasi impresa volesse adoperarlo, in mille modi cercò di essergli utile, dandogli informazioni su Venezia, notizie private sui nobili, facendogli disegni di fortezze di vascelli, prendendo parte alla formazione di tutti quegli insani progetti all'esecuzione dei quali si accingevano con tanta lena i nemici della Repubblica.

(2) Sul senato nessuna informazione invero poteva il Grimani ricevere, perchè non solo nessun parente, nessun amico gli scriveva mai, ma le sue stesse donne erano, com'esse gli scrivevano, sfuggite da tutti: gli Inquisitori seguivano poi ogni minimo loro atto, informandosi di chi le frequentava, perfino del facchino che andava loro in casa, del frate dal quale madre e figlia si recavano ogni mattina a S. Francesco della Vigna. (Inquisitori di Stato, b 462).

(3) Spinelli, 10 luglio 1618.

(4) Spinelli, 28 agosto 1618.

(5) Grimani, lettera alla figlia, 1 giugno 1618.

cendosi promettere dall'Ossuna che si sarebbe adoperato per farlo ritornare a Venezia (1). Veramente il Badoer nella scelta de' suoi peroratori, era stato almeno assai più giudizioso (2), perchè l'Ossuna, davvero, non era uomo per il quale, la Repubblica potesse revocare una così grave sentenza! Incaricava inoltre la moglie di scusarlo con lo zio Todaro Balbi, di interporre presso i parenti, di andare a gettarsi ai piedi del doge stesso; altrimenti egli sarebbe stato costretto o a congiurare contro la patria sua se rimaneva in Napoli — preziosa confessione! — o andare avventuriero all'impresa di Barberia. Dava poi avvertimenti sull'armata dell'Ossuna, assicurava che se ci fossero stati denari, il duca avrebbe fatto di gran cose, che i francesi fuggiti da Venezia piovevano in Napoli raccontando il più gran male possibile della città abbandonata (3), che il Vicerè aveva intenzione di mandar vascelli in Levante, perchè predassero quelli della Repubblica. Si permetteva anche i suoi consigli: il Governo doveva essere vigilante, camminare coi tempi (4). Ma lo zio non gli rispondeva, la moglie gli

(1) Grimani, lettere alle sue donne.

(2) FULIN, *Angelo Badoer* ecc.

(3) Grimani, lettera allo zio Balbi, 16 luglio 1618.

Tale notizia, dell'arrivo cioè di moltissimi francesi fuggiti da Venezia in Napoli, è confermata dallo Spinelli in lettera 22 Maggio 1618: « Mi valerò delle informationi datemi nelle lettere delle Ecc.^{te} VV. di 12 del presente per osservare gli andamenti delli Francesi descritti in esse, ne sono comparsi qui in questi giorni molti di quella natione et vengono favoriti... »

(4) 6 Agosto 1618. Lettera del Grimani allo zio Todaro Balbi. « ... Io non so per qual causa li nostri Signori non si risolvono di vestir all'usanza; voglio dire, che vedendo, che tutti li prencipi che hanno forze in mare hanno principiato a poner le sue speranze più in galeoni che in altri vasselli, et sola la Rep.^{ca} stia in questa opinione di stare all'antica; poichè fino 'l Turco si attrova al presente nella sua armata 12 galeoni; et la Rep.^{ca} che da Dio benedetto sempre

scriveva che i suoi avvisi, quantunque egli li protestasse più interessanti di quelli dello Spinelli, non erano apprezzati, e i dieci, che proprio in questo torno di tempo, ricevevano la minuta di una scrittura da lui presentata a S. E. per dimostrarle che l'unica via di sottomettere la Repubblica, era lo stipendiare persone povere della nobiltà (1), riconfermavano la loro sentenza, sollecitando gli Inquisitori di Stato, perchè l'ordine fosse posto il più presto possibile in esecuzione (2).

E male assai lo trattavano anche il duca e il segretario Orivas; costui anzi trovatolo, un giorno, nella sua stanza, dov'era andato per aver una risposta al suo famoso memoriale, gli aveva detto che « veramente » si conosceva ch'egli era un indiscreto veneziano » minacciandolo di farlo cacciar per la finestra se ancora una volta lo avesse trovato là dentro (3).

gli è stato sumministrato forme di vasselli superiori a gli altri, al presente vogli così miseramente lassar annichilare al basso queste così importanti forze da mare. Prima loro havevano contra le galee, le galee grosse; hora, che si va introducendo li galeoni; Dio benedetto gli ha fatto venir nelle mani per il mio mezo (?!) una forma di galeoni che sarebbono sempre superiori ad ogn' altro galeone, et con tutto ciò non si sanno risolvere a far cosa alcuna; è pessimo consiglio quello d'aspettar di dar la medicina all'infermo all'hora quando è consumata tutta la virtù naturale . . . ».

(1) Spinelli, 2 Ottobre 1618 (Manca, però, la minuta del memoriale).

(2) C. X. f. 32, 16 Nov. 1618. (la parte fu votata così): — 14 — 0 — 1

(3) 16 Ottobre 1618. (È degno d'esser notato come cosa assai originale che il Grimani rimproverava quasi alla moglie ed alla figlia tutte le sue disgrazie . . . et vedete quanto io patisco et a quanti pericoli io mi metto per voi, ma non val sapere a chi ha fortuna contra . . . Vi prego tutte due perdonarmi di questo vi dico hora; parmi di non haver più nessuno a Venetia, perchè trovo tutti li miei tanto freddi che nessuno sappi, o voglia dar principio a tentar la mia liberatione, et avvisarmi quello ho da far per liberarmi . . . però parmi che barbanì (zii) et cognati et la mia propria consorte, si siano scordati di me, perchè non mi vien scritto altro se non cose generali, et che mi governi, et che

Il Vicerè frattanto, non ristava mai di mandar gente a Venezia; già il Residente aveva avvertito il tribunale della partenza del Montagna, del Nolò, di un tal Riviero, il quale vestito alla francese, era andato da Venezia a Napoli, e poi riespidito dall'Ossuna a Venezia con 250 ducati, del Belmonte, vecchio servitore del Duca (1), e di altri due, di cui ignorava il nome, e il 20 Novembre scriveva che l'Ossuna procurava di far sviare dall'arsenale il proto Gramolin (2), che sembrava volontà del duca mandar a Venezia alcune barche di poco fondo (3)

stia sano. Io vorrei che una volta mi fusse scritto, tenete la tal strada che con questa vi liberarete, ovvero si tenterà de qui de liberarvi nel tal modo, questo è quello vorrei che mi fusse scritto. È possibile che 'l Sig. Barba Thodaro, che mi si è mostrato sempre così amorevole et io verso lui, ne il Sig. Barba Bernardo si vogliono offerire di far niente per mio conto et una sola lettera di raccomandatione che gli ho dimandata a neanco quella la possi havere? Io vi dico 'l vero che sapevo esser nato sfottuto ma non credevo tanto (!) pacientia (!) almeno potessi ritirarmi in un monasterio a finir questa misera vita, ma così piace a Dio per li miei peccati. Insomma se si può haver quelle lettere di raccomandatione mandatemele, che vederò io benchè lontano di aiutarmi meglio che potrò, poichè non ho niuno al mondo. » 6 Novembre 1618).

(1) Spinelli 13 e 20 Novembre 1618.

(2) Spinelli, 20 Novembre 1618. Nel Giugno del '19 riceveva l'ordine dagli Inquisitori di pedinare Giacomo Chiasso sviato dall'Arsenale dove faceva il falegname e partito per Napoli (Dispacci. degli inquisitori di Stato ai residenti in Napoli, b. 161).

(3) A proposito delle scorrerie dell'Ossuna e del suo contegno ostile verso la Repubblica ecco ciò che scriveva il Sacchetti (l. cit.), al suo Signore il 15 settembre 1618 « — Incomincio di nuovo, e maggiori che mai, li sospetti del duca di Ossuna, l'armata del quale per gli ultimi avvisi si è inteso che era in procinto di partire, et per varie conietture molto gagliarde con disegno di entrar di nuovo nel Golfo. Qui fra i ministri pare che sia fermato il concetto che il duca li mesi addietro richiamasse l'Armata d'ordine di S. Maestà, mossa dall'autorità del Pontefice il quale dovette dare in Ispagna intentione assai certa, che questi Sig.ri haverebbero in futuro proceduto in Golfo con qualche riguardo et temperamento con li Vasselli che havessero havuto interessi

con gente armata, che il Grimani trattava in palazzo fin anco alle 4, alle 6 ore della notte, (senz'essere però sollevato da quella sua disperata miseria, che lo faceva vivere alle spalle di qualche amico pietoso): che molte altre persone gli incutevano seri sospetti, che riteneva che fossero quelle stesse « adoperate già nei trattati di Venetia et di Crema » e che temeva « vi fossero anco al presente li medesimi pensieri » perchè andava « scoprendo da molte parti novi trattati in piedi a Venetia ». Non cessano mai, come vediamo, queste arti che sono esclusivamente arti spagnole, questi disegni che sfumavano poi con la stessa facilità con la quale erano concepiti, questi progetti che non avevano alcun fondamento, e che se ora fanno stupire, erano però naturalissimi pel tempo. Continuano anche, partito l'Ossuna, il terribile nemico del nome veneto, perchè se una parte delle insidie, proveniva da lui, l'altra e la maggiore era dovuta alla natura stessa delle cose e più a quella degli uomini di quell'età! Ed è in gran parte all'insigne

con la Corona. Di poi son seguite le prede che con altre mie ho significato all'Altezza Vostra di varii vasselli, alcuni appartenenti al Re, et altri al Papa onde si va dubitando che la Santità Sua sia per chiudere gl'occhi, et intrinsecamente possa haver caro che l'Armata torni a danni della Repubblica. E il 13 Novembre 1618 scriveva che l'Ossuna avrebbe « servito a quei Sig.ri per stimolo a farli precipitare in qualche stravagante deliberatione, perchè in effetto abbracceranno alfine ogni difficile et pericolosa impresa, più tosto che permettere di consumarsi così lentamente ». E il 21 Marzo 1620 « ... Sono venuti in cognitione che il Duca d'Ossuna col mezzo di un certo Greco, il quale ha mandato alla porta per trattar il riscatto di un Turco, persona principale, che ha prigionie in Napoli ha fatto fare offitij pessimi contro la Repubblica con tutti i Ministri della Porta, et principalmente col Primo Visir, il che pretendono di giustificare con evidenza, et mandarne le chiarezze in Ispagna per far constare la necessità in che mettono la Repubblica li Ministri d'Italia di divertir l'offese et i danni che vorrebbero farli et bene spesso con molto danno delli interessi di S. Maestà,

rappresentante, che la Repubblica s'era scelta, che appartiene il merito d'aver scoperto delle trame, le quali preparate nell'oscurità, erano destinate probabilmente a rimanere sempre nascoste.

Ciò a cui lo Spinelli non si prestò mai, fu all'uccisione del Grimani: ben egli dava promesse (1), ben avrebbe voluto togliere di mezzo il rinnegato cittadino veneziano, che non cessava mai di tener colloqui con l'Ossuna, il fine dei quali se non era sempre palese, lo diventava considerando che con il duca, non si potevan certo trattare cose vantaggiose alla Repubblica, nè egli avrebbe tenuto relazione con un veneziano ligio e devoto al suo governo; d'altra parte, troppa paura gl'incuteva il Vicerè per avventurarsi in un'impresa, che avrebbe potuto avere serie conseguenze. Ma Girolamo Grimani, anche senz'altri castighi, era abbastanza punito: giunto al massimo dell'abiezione morale, ridottosi in una casa infame, andava limosinando il cibo or da questa or da quella spia dell'Ossuna, perchè se il duca poteva promettergli del denaro, non era certo in caso da poter mantenere le sue promesse (2). Triste esempio, che avrebbe dovuto servire efficacemente, a tutti quegli illusi, i quali acciecati da fallaci lusinghe, si stringevano fiduciosi attorno agli Spagnoli! Di quello stato splendido che gli si era promesso, di quegli onori, con l'idea dei quali s'era stuzzicata la sua ambizione, se si eccettui qualche somma in danaro, non aveva ricevuto, specialmente dopo i fatti del '18, che parole e parole. Nella completa rovina di tutto ciò che aveva sognato, gli arrise di nuovo un momento la speranza di ricongiungersi alle sue donne, quando in Napoli si sparse la falsa notizia che la Repubblica, dietro preghiera del re di Francia,

(1) Spinelli, 27 Novembre 1618.

(2) Grimani, lettera alla figlia, 19 Marzo 1619.

aveva perdonato al Badoer (1). Anche il re di Spagna allora, avrebbe dovuto ottenere la sua liberazione, ovvero provvederlo in modo ch'egli potesse mantenere sè e la famiglia, come conveniva al suo stato ed alla sua casata: vedrebbero le sue donne, ch'egli avrebbe avuto un donativo tale, da riparare a tutti i suoi danni (2). Ah egli non s'accorgeva che queste sue pretese erano un'accusa formidabile contro di lui: invero solo ben grandi servigi resi alla corona spagnola, potevano giustificarle (3).

Frattanto, richiamatosi il duca d'Ossuna dal regno di Napoli, il Grimani al quale non era riuscito il seguirlo, non trovò cosa migliore che mettersi a disposizione del successore. Ed egli dovette senza dubbio riuscire nel suo intento, perchè praticava ordinariamente in palazzo, dando motivo a credere che il Vicerè si servisse del suo mezzo, per tenere « corrispondenza di consideratione » in Venezia (4). Più tardi poi per accrescere forse la fiducia, che il Vicerè aveva riposta in lui, denunciava Lorenzo Nolot, fidatissima spia della Repubblica, alla quale aveva fatte e faceva di continuo importantissime rivelazioni (5).

I ragguagli del Residente ora si fanno più copiosi sopra nuovi tranelli tesi al Veneto governo; nel febbraio del '19 (6), veniva informato che due ragusei ave-

(1) *FULIN*, op. cit.

(2) Lettere Grimani.

(3) Un'altra idea del Grimani era quella di andare in Ispagna per ottenere dal Re il titolo di duca la cui vendita non gli avrebbe fruttato meno di 10000 ducati (!).

(4) Spinelli, 19 Ottobre 1621.

(5) Vico, 18 Ottobre 1622.

Il C. X. con parte presa il 15 Gennaio 1620 (m. v.) aveva assegnato al Nolot in premio dei servigi regi, 25 scudi di 7 lire al mese.

(6) A proposito delle mene ordite contro la Repubblica scriveva alla corte fiorentina il Sacchetti il 30 Marzo 1619 . . . Pretendono que-

vano proposto all'Ossuna, di fargli capitar Zara in suo potere (1), e a tal proposito scriveva: « a questi tempi » si devono stimare, et temere tutte le cose perchè » stieno certe l'Ecc. VV. che qui si abbraccia tutto quello » che viene proposto purchè sia contro la Ser.ma Rep.ca » ne credo che vi sia luoco nel suo stato che qui non » habbia la sua proposta et disegno ». Nel 31 Agosto del '21 avvertiva di mene sulle fortezze di Crema (2), Berga-

sti Sig.ri di avere scoperto un certo trattato che di ordine dei Ministri di Spagna et spetialmente del duca d'Ossuna si teneva alla Porta del Gran Signore in Costantinopoli da un certo Gasparo Gratiani di fermare tregua et altri patti di amicitia tutti apparenti per haver comodità di far male insinuazioni contro la Repubblica et addormentare anche i Turchi per rendersi più facile la impresa che disegnarono di fare la qual si dice che doveva esser dell'Albania, la qual se fosse riuscita haverebbe del certo importato la perdita del Golfo et del traffico di questa città et col tempo distrutta la Repubblica ancora, essendo adunque stato manifestato ai turchi questo concetto, perciò dicono questi Sig.ri che gli spagnoli hanno alquanto raffreddato le loro preparationi marittime (Archivio di Stato in Firenze. Mediceo, b. 3006).

(1) Nell'archivio degli Inquisitori di Stato contenente i dispacci ricevuti dai Residenti in Zara manca la corrispondenza di quegli anni, dopo una sola lettera del 1618 vi è una grande lacuna fino all'anno 1708 (b. 393).

(2) Anche l'archivio di Crema fu assai depredato in modo che rimangono poche e staccate notizie. Il 22 Ottobre del 1619 il potestà avverte gli Inquisitori del mal animo del conte Angossuola il quale trasferitosi a Milano aveva trattato di notte tempo con quel governatore e col Bedmar, e s'era discusso (in lettera 22 novembre) d'impossessarsi di Brescia, e in 6 mesi con le sole genti dei dintorni, di Crema. Il 28 Ottobre consiglia gli Inquisitori a permutare la compagnia del capitano Morati che gli è sospetto anche per l'arrivo di Ottavio Saluzzo intimo del Bedmar.... Continuano sempre i potestà a lignarsi di persone amiche e confidenti dei ministri spagnoli (Inquisitori di Stato, b. 258).

mo (1), e Peschiera (2), aggiungendo « non esservi dubbio alcuno che gli Spagnoli insidiano la libertà di quella gloriosissima Rep.ca et non sono fuori di sospetto che tenghino l'armata di mare a Messina per condurre ad effetto qualche disegno che abbino in colfo sopra qualche fortezza di VV. Ecc. se bene parla che siano luochi de Turchi et non mi fido di tante amorevolezze et confidenze del Vicerè in tempo che il Governator di Milano minaccia la guerra et Dio non voglia che le parole melate non siano anzi date di venenosi fatti... », e il tribunale supremo scriveva a Brescia, a Bergamo, al Provveditor Generale dando le opportune istruzioni. A queste rivelazioni ne tenevano dietro delle altre, ma

(1) Anche l'archivio di Bergamo è poverissimo di dispacci. Il 5 dicembre 1620 il podestà Giacomo Surian avverte gli Inquisitori che per maneggi dei frati di S.ta Giustina in Padova, di Argon e di S. Faustino in Brescia, i ministri Spagnoli vengono informati di ciò che si delibera a Venezia, a Bergamo specialmente in materia di soldatesca e di confini e a Brescia; il 17 Settembre 1623 parla dei provvedimenti da lui presi in seguito agli avvertimenti che gli furono dati sulle mene degli Spagnoli contro la fortezza e il 30 Marzo 1624. Giacomo Dodesani da Milano conferma esservi trattato di Gerolamo Chiozza per dar la Cappella e il forte di Bergamo in potere degli Spagnuoli e assicura anche le continue relazioni del Chiozza col Governatore di Milano (Inquisitori di Stato, b. 216). Circa mene contro Bergamo vedansi anche i dispacci del Vendramin, residente veneto in Milano (b. 449).

(2) C. X, reg. n. 17. Da più parti gli Inquisitori venivano informati che le mire degli Spagnoli siolgevano più propriamente sopra Peschiera, sicchè ne davano partecipazioni ai savi il 14 dicembre 1621. « Che per un segretario di questo Consiglio premessa la debita segretezza sia letto alli Savij di Collegio che havendosi più di un incontro, che nella fortezza di Peschiera vi sia mala dispositione sia però necessario prontamente pensare alla sicurtà di detta fortezza col mutar tutto il presidio, governator et sergente maggior, col farvi anco prontamente et senza dilazione capitar soggetto di maggior auttorità per il comando et sopra intendenza di detta fortezza affine che sia appoggiata la custodia sua a due publici Rappresentanti -- 12 -- 0 -- 5.

l'improvviso arresto di alcuni confidenti del Residente, accusati dal Grimani (1), lo avevano privato d'un mezzo potente, per venire a più chiara conoscenza di una nuova ignota trama, che allora si stava ordendo, della quale egli aveva buone ragioni per ritenere principale cooperatore, un tal Girolamo Paronda capo delle spie in Levante, già devoto alla Repubblica (2), ma scoperto da lui ora per spia doppia. Infatti aveva saputo che di notte era stato chiamato dal Vicerè e da' suoi ufficiali, per comunicargli « cose che intendeva importantissime contro la Repubblica » (3). E l'affare riusciva al Residente tanto più difficile, in quantochè dopo i fatti arresti dalla corte spagnola in Napoli, nessuno osava più avvicinarsi alla sua casa, ed egli per colmo di sventura era ammalato (4). Ma un po' di luce gli venne dagli stessi Inquisitori. Il 26 Novembre 1622 riceveva l'ordine dal tribunale supremo di invigilare sopra un tal Paolo Giuroi (6), che già al Principe Filiberto in Sicilia, aveva fatto certe proposte sopra Corfù, ed ora si trovava a Napoli. Le mire degli Spagnoli sembravano, dunque, esser dirette verso quella terra, e ciò veniva confermato da una lettera del Grimani diretta a S. Maestà Cattolica lettera in cui egli

(1) Vico, 12 e 18 Ottobre 1622.

(2) Il Paronda per servigi resi aveva anzi ottenuto una volta un donativo di 100 scudi

(3) Vico, 26 luglio 1622.

(4) Vico, 6 dicembre 1622.

(5) Dispacci degli Inquisitori ai residenti in Napoli l. cit.

(6) Altri particolari sulle mene del Paronda, del Grimani e del Giuroi stanno nell'a busta 54 (riferte del confidente Antonio Acerbi) costui scriveva agli Inq ri sotto il nome di Acerbi, di Maturo, di Maffio de Lana; le sue lettere erano involte in doppia carta, l'una interna che portava per indirizzo: « Agli Inq ri ecc. » l'altra esterna che aveva l'indirizzo del « Sig. Antonio Musitelli ». Il tribunale aveva molta fede nell'Acerbi.

offriva i suoi servizi per l'impresa di Corfù, e di altre fortezze della Repubblica dopo essersi fatto un vanto d'aver scoperto il tradimento di Enzo Leonardi — uno di coloro ch'egli aveva denunziato per spie — (1).

Nè la nuova cambianza del Vicerè di Napoli con la venuta del duca d'Alba, poteva far nascere la speranza di veder troncati i disegni, perchè il Vico — il successore dello Spinelli — scriveva d'aver inteso da buona fonte come il duca arrivasse con quel capitano Lombard francese, che aveva offerto al re cattolico « la sicurissima sorpresa della fortezza di Palma » (2), come pure avesse seco il disegno per l'impresa di Venezia che Jacques Pierre aveva mandato al duca d'Ossuna, con il modello di tutti i luoghi che intendeva fortificare, tanto in città come fuori (3); e ciò avrebbe servito veramente bene agli Spagnoli (così al Vico « *una persona di qualità* »), perchè ritornavano a galla più che mai le antiche pratiche su Venezia. Il Grimani aveva già ricevuto risposta della sua memoria diretta al Re, il quale per mezzo di Don Andrea di Velasco, capo delle spie in Ispagna, gli aveva fatto dire che si sarebbe ricordato de' suoi servizi e che circa le sue proposte avrebbe ricevuto commissioni dal duca d'Alba (4). E il duca, il quale come appare, arrivava fornito delle relative istruzioni, ordinò che si incominciasse col massimo rigore il processo delle spie del residente veneziano, mostrando il

(1) Vico, 13 Dicembre 1622. E l'Acerbi (l. cit.), scriveva agli Inquisitori il 22 Novembre come il Grimani avesse posto insieme una relazione delle fortezze di terra e di mare della Repubblica con i loro difetti. Nelle sue lettere egli chiama il Grimani col pseudonimo di « padre abate ».

(2) Vico, 6 e 13 Dicembre.

(3) Ib.

(4) Vico, 20 Dicembre 1622.

maggior contento per l'opera sua al Grimani (1), e facendogli un dono di due mila ducati (2).

(1) Costui continuava accanitamente a dar la caccia a chi rendeva servigi ai residenti veneziani. Scrive infatti il Vico: « Ho scoperto che il Sig. Grimani procurava di sapere, se si trovava in alcun luogo di questo regno il prete Alvise Zorzi crucifero per farlo carcerare, havendo egli pure tenuto mano a persuadere Enzo Leonardi a palesare la congiuratione nella città di Venetia et fare altri importanti servitij al Sig. Gasparo Spinelli mio precessore; però ho stimato bene che se ne stia lontano et ne ho dato conto all'Ecc.mo Sig. Amb. Zen acciò con la sua autorità divertisca che sia mandato in questa città come prima desiderava. Il sopradetto Grimani ha trattato li giorni passati col Sig. Duca longamente et mi viene riferito che le ha presentato una scrittura toccante il stato della Ser.ma Rep.ca. Antonio Maturo (Acerbi) è sempre seco ne ho potuto parlare con lui, solo in una chiesa passando, mi disse, si trattano di gran cose contra la Rep.ca et è negozio simile alla lega di Cambrai... » 21 Febbraio 1622 (m. v.).

(2) Vico, 28 Marzo 1623, (b. 463). E il 2 Maggio scriveva il Grimani alla moglie: « Vi prego voi e la mia cara Daria a star di buona voglia et non vi metter travaglio perchè vi prometto con l'aiuto di Dio, che tutte le cose nostre anderanno bene; et fra pochi giorni vi manderò quello vi ho tante volte promesso, però state così quiete et non state a fare altra diligentia, quanto poi delli pani di seta (chiama egli così gli avvisi che mandavano sul suo conto) poco m'importa che quel mercante sappij (il Residente) con chi io tratto di quà perchè facci quanto lui sa, non mi può far danno (il Residente in Napoli) nè può saper quello io tratto e se lui non ha volsuto impacciarsi con me, anzi che mi ha mancato di parola, non si ha da parer da stranio se saprà ch'io haverò procurato 'l mio utile da altra parte et mi haverò saputo ingennar a guadagnar bene; che se lui havesse tenuto conto di me ne mi havesse mancato di fede, quello farò guadagnar a questo mercante (il Vicerè di Napoli) lo haveria fatto guadagnar a lui (il Residente Veneto) Vi mando una zifara (cifra) acciocchè se mi venisse occasione di dar qualche buon avviso ve lo possa scrivere senza pericolo che quà si sappij poichè mi aviate che quella vi mandai si è persa però daretti mi avviso della receputa di questa. Vostro consorte ». E l'Acerbi scriveva del Grimani ch'egli era in gran favore del nuovo Vicerè che trattava lungamente di notte con lui e che le suo proposte venivano stimate assai. (17 Gennaio, 7 Febbraio 1623 b. cit.).

Eppure cotesto uomo ebbe l'impudenza di chiamarsi sempre innocente, e d'imprecare all'ingiustizia del Tribunale Supremo!

La persona di qualità raccontava, inoltre, al Vico, che il duca d'Alba aveva ragionato molto sopra l'offerta dal Pierre fatta all'Ossuna, e ne aveva parlato ad un tal capitano Belmonte francese « pettardiero eccellentissimo » per persuaderlo di venire a Venezia e accomodarsi al servizio della Repubblica, per poter con maggiore sicurezza tramare contro di lui con i soggetti che servivano la Serenissima e ch'erano stati partecipi ai fatti del '18, e con altri ch'egli avesse creduto atti, al buon esito dell'affare. Ma il Belmonte aveva recisamente rifiutato, dichiarando « non dovere mai essere traditore a qual si voglia Principe al quale promettesse la sua fede » (1). Questo fatto a noi sembra tanto enorme, quanto inverosimile. Ma allora finiva col diventar un gioco protraentesi all'infinito, questo di mandare al servizio della Repubblica gente prezzolata per tradirla? Che se fin dalla prima volta, quando cioè il governo era stato colto all'impensata, la cosa era andata a male, con tanto disdoro dei traditori, come potevano sperare sopra una ripetizione che lo trovava vigilantemente all'erta? (2) È

(1) Vico, 7 Marzo 1623.

(2) Infatti scoperta la congiura il governo prese severe misure. Ecco ciò che scriveva il Sacchetti, al segretario di Stato in Firenze, (l. cit.), il 18 dicembre 1618 « ... Con molta diligenza si va inquirendo per tutte le parrocchie da alcuni Nobili a ciò deputati sopra tutti li forestieri che di presente si trovano in Venetia, per haverne un esatto numero, facendosi sopra di questo varij discorsi li quali pare che finischino in credere che questi signori vogliano accuratamente considerare se il sito et la costituzione della Città è capace di ricever numero grande di forestieri senza sapersi, et tale, che possa una volta improvvisamente far qualche grande alteratione et qualche notabile scandalo, tutto per li passati sospetti di quella congiura che si disse li mesi addietro la quale fa star questi signori vigilantissimi et ombrar d'ogni minima cosa, quantunque sempre restino alcuni che non così facilmente nè per queste dimostrazioni s'induchino a crederla... »

E il Giordano scriveva al duca d'Urbino (f. cit.), il 15 dicembre 1618 « ... s'è pubblicato una vigorosissima parte contro i vagabondi, e

vero che noi dobbiamo cercare la spiegazione di questi fatti nelle condizioni dei tempi, e nello studio degli uomini e delle cose d'allora, ma non per questo il fatto cessa di essere assurdamente ridicolo: i progetti erano giganteschi, fu detto, e i mezzi triviali, ma questo sarebbe il caso di dire, che più che triviali sono burleschi. Bisognerebbe proprio ritenere che gli Spagnoli credessero il governo veneto cosa da maneggiare a loro talento, o che dovesse essere ben sconfinata quella iattanza che faceva loro sembrar facile deludere la sorveglianza di quel tribunale che pure aveva voce, dice il

genti che non hanno che fare quà ordinando che si partano fra tre giorni. Si discorre c'abbia dato causa a ciò il sospetto con che si vive per quella Congiura et anco l'essersi detto che un Parente dell'Ossuna sia stato qua vestito da frate. L'ordine è bonissimo ma Dio sa come sarà osservato . . . » E il 22 dicembre 1618 . . . » Hanno dato ordine a tutti i monasteri di frati, che rassegnino i frati che vi sono e tutti quelli che vi vengono et v'alloggiano et in questo particolare s'usa adesso molta diligenza doppo i sospetti di quella Congiura che non son mai dismessi . . . » Certo che il malcontento più forte contro la Rep.ca era fra le persone religiose, cosa del resto naturalissima date le circocostanze d'allora; molti conventi erano il centro degli intrighi spagnuoli, moltissimi i frati che accumulavano notizie sulla Rep.ca e sulle deliberazioni prese in Senato per fornirle ai ministri spagnuoli, molti i religiosi devoti a Spagna che non temevano anche di manifestare in pubblico i loro sentimenti. Il Sacchetti scriveva il 26 Marzo 1619; Ad « un predicatore di una di queste Chiese chiamata San Lio è stata interdotta la Predica, per havere una mattina della settimana passata evangelizzato con maggior libertà, intorno al riprendere li modi del governo Politico, di quello che qui si approva . . . » ed il 15 Giugno 1619 . . . » d'ordine de Capi del Consiglio de X è stato messo in carcere il Provinciale di San Domenico per haver mal parlato della Rep.ca et detto in particolare di voler andare a venerare le sacre mura di Gradisca per essersi tenute salde contro le arme di questi Pantaloni. Queste sono le precise parole con le quali giustifica il Magistrato tal deliberatione. Il Nuntio ne ha parlato in Collegio, li è stato risposto con parole generali, et che il frate meriterebbe qualche rigoroso gastigo . . . (Dispacci Sacchetti, I. cit.).

Fulin, di colpire con terribile sicurezza anche i più lontani nemici; vincere la forza di quella Repubblica, che pur l'unica aveva osato rispondere loro « con orgoglio severo » (1).

Comunque sia, considerata la fonte da cui veniva la notizia, il Vico vi credeva fermamente, e, « vedendosi chiaro, scriveva egli, che Spagnoli hanno in animo di rinovare le seditioni in quel Ser.mo Dominio » stimava conveniente cercare di posseder quel famoso scritto del Pierre, che tanto dava da parlare. Con estrema destrezza, riuscì infatti ad averne una copia, ed a mandarla agli Inquisitori il 7 Marzo 1623 (2), solo dunque, cinque anni dopo la scoperta della congiura essi dunque conobbero il contenuto dello scritto; e fu da allora che incominciò a girare una relazione di cui fu tanto parlato, che il Siri pubblicò (3), che il Cappelletti ripubblicò (4), che si trova manoscritta in molte biblioteche d'Italia (5). Che se non possiamo proprio attestare con pienissima fede, esser quella, opera del Pierre, certo che le asserzioni del Residente in Napoli, l'averne egli sempre sentito parlare, la sua premura e la destrezza della quale ebbe bisogno per impossessarsene, il fatto che la carta uscì dal Palazzo del Vicerè sono ragioni tali da far ritenere il lavoro, veramente fattura dell'oramai celebre corsaro.

Fra le altre cose, il Vico raccontava ancora, che gli era stato confermato un disegno sugli Orzi Nuovi, e sopra Clissa che Giovanni Radich e Andrea Bast offrivano

(1) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, p. III, cap. I, pag. 385.

(2) Il trattato incomincia così: « Acciò che V. E. non creda che sia bugia quanto le ho fatto proporre da Lorenzo Naulot... ».

(3) SIRI, op. cit., t. IV.

(4) CAPPELLETTI, op. cit., v. X, pag. 83.

(5) Noi ne trovammo alcuni esemplari a Venezia all'Archivio, alla Marciana, al Museo Civico e in Firenze alla Magliabecchiana.

al Vicerè di sorprendere; informatosi subito, aveva saputo che il duca sovvenendoli li aveva mandati in Sicilia dal Principe Filiberto, ma che essi ricusando di passarsene a Palermo, s'erano fermati a Napoli, dove tre volte di notte avevano trattato con l'Ossuna che li aveva fatti alloggiare in una « *casa apartata* » e che quando uscivano, li mandava accompagnati da due guardie di palazzo (1); era inoltre stato chiamato Paolo Giuroi, come colui che che con loro aveva intelligenza.

Ma l'impresa che allora si stava maturando ed alla quale più che a tutto si annetteva grande importanza appare essere quella di Corfù per il cui felice esito, continuavano i loro negozi in palazzo, strettamente uniti il Grimani e il Paronda. Si armavano otto navi, si levava un reggimento di Napoletani, Paolo Giuroi offriva di mettere insieme 2000 albanesi e 1000 uscocchi per servire con barche armate, Don Giulio Moschetto aveva in Ispagna conchiusi importanti negozi nel paese turchesco, ma prima d'accingersi all'impresa bisognava chiudere i passi nel golfo, impadronirsi di Corfù; gli Albanesi sviati dal servizio della Repubblica, dovevano dare il sacco, ai luoghi pei quali passavano, il re si sarebbe servito delle sue proprie galee e non di quelle ausiliarie, D. Francesco di Castro verrebbe posto a capo dell'impresa: ecco le voci che a quel tempo correvano (2). Degli affigliati a questo negozio sembravano trovarsi anche a Venezia, perchè, fra le carte degli Inquisitori ci

(1) Vico, 14 e 28 Marzo e 4 Aprile 1623. Vedasi anche C. X. Comunicata ai Savî. 15 Aprile 1623 (f. N. 13).

(2) Vico, 30 Maggio 1623. Ved. anche la Comunicata 8 giugno, (f. 13). E il Maturo scriveva il 29 Aprile: « In questo giorno hanno espedito uno straordinario per Spagna sopra voler mandare una persona di qualità per Constantinopoli con centenera di miara di ducati (?) per fomentare le discordie che al presente vi sono et per guadagnar la volontà di alcuni grandi di quella Porta ».

sono autografe parecchie lettere spedite da questa città al Paronda e al Vicerè delle quali il tribunale supremo era venuto in possesso (1). L'8 Marzo un tal Domenico Zanetti scriveva da Venezia al Paronda lagnandosi del fratello di costui (Alvise Paronda) perchè col suo soverchio parlare guastava il loro disegno e li poteva rovinare, avendo già messo in sospetto quei « *vecchioni che hanno il cervello molto sottile* ». Giulio Martelli e il nobile Girolamo Contarini gli avevano bensì dato una buona romanzina, ma era meglio ch'egli, Paronda, procurasse che il fratello se ne andasse via. Avvertiva inoltre, che la sorella non faceva che piangere per paura, che quei loro trattati sopra Corfù li mettessero in grave pericolo. Finiva concludendo che il disegno del Giuroi sull'Albania era assai meno riuscibile del loro (!). Esistono poi due lettere di Girolamo Contarini, l'una diretta al Vicerè il 16 Aprile 1623, e l'altra, scritta nello stesso giorno al Paronda. Nell'una avvertiva il duca, di aver intera fede in Giulio Martelli, Marc'Antonio Pica, e Giorgio Latini e nelle lettere ch'essi scrivevano circa la presa di Corfù e del Castel Novo (2); nell'altra incitava

(1) Inquisitori di Stato, b. 463.

(2) Ecco la lettera: Ill.mo et Ecc.mo Signore

« Può securamente V. E. dare intiera fede alle littere di Giulio Martelli, et Marc Antonio Pica, et di Giorgi Latini, circa la presa di Corfù, della pareca, et di Castello novo e vero trattato che l'ho maneggiato de far chiodare le artellarie et bruciare tutte le case di basso che sono la maggior parte di tavole per questo V. E. darrà ordine conveniente conforme la relatione et il disegno assicurando V. E. che in questo maneggio non solo vi è il Castellano et altri ma anco uno del Cons.^o di diece et questo serrà uno segnalato servitio alla corona di Spagna che appresso seguirrà altro maggior servitio et per non fastidirla mi rimeito a quello il lator della presente dirrà a bocca al quale si li potrà dare piena fede per fine all'Ecc.za sua me li inchino et li fo riverentia.

Humilissimo creato.

Il Clar.mo GER.MO CONTARINI.

il Paronda a continuare il negozio col Martelli (1) e gli amici. Anche costui scriveva al Paronda in risposta di una sua, dicendogli che la di lui lettera era riuscita cara a tutti e specialmente al Cl.mo Contarini « il quale sta, » scrive egli, con desiderio grande di effettuare il negotio » in servitio della corona di Spagna et lui et tutti semo » in operatione che se dia principio a questo negotio » di Corfù per adesso che vi havemo questa buona comodità et il molto tardare potrebbe causare molto danno » et elettione di nuovo governo et sarrebbe un danno » notabile et rovinato il negotio forsi per sempre non si » farebbe più nulla, se li manda lo incluso disegno » della fortessa (2), et delli lochi più importanti con il » modo di sbarcare la gente; V. S. su la nostra parola » può adoperarsi et dar fine al trattato, V. S. solliciti » quanto prima et al lator ho informato a bocca del resto » occorrente, per non far lunga la istoria si adopero che » S. E. ci mandi un poco de quattrini che mi par da dover con sproposito haver tanta patientia che al ultimo » non posso più trattenere li amici et in particolare il » cognato di V. S. che per attendere ad andar in quà et » là non fa nulla et perde il tempo et Pica fa lo » istesso ... » (3).

(1) Chi fosse questo Martelli lo dice lo stesso Vico « Intendo che quel Giulio Martelli, è compadre della sorella di Gerolamo Paronda che è hora ritirata in Venetia, non sta fermo in quella città ma habita ancor in Chioza, et è quello che portò al duca d'Ossuna il disegno dell'arsenale insegnando il modo di facilmente impossessarsi di esso, o di mettervi il foco ... » 27 febbraio 1623. (m. v.) (In casa della sorella del Paronda si riducevano le persone salariate dagli Spagnoli e coloro che il Vicerè di Napoli mandava a Venezia. 25 luglio 1623).

(2) Il disegno infatti è allegato alle lettere.

(3) Le ultime tre righe della lettera, scritta tutta del resto con barbara calligrafia sono inintelligibili. La lettera porta la data del 16 agosto 1623.

Da altra parte il Vico aveva inteso che un ordine era partito di Spagna al Vicerè, perchè attendesse « con ogni applicatione ad una trattazione che è sicuramente, riteneva, contra lo Stato della Serenissima Repubblica » (1) e a tal fine era partito alla volta di Milano D. Pietro Errera, dove si era pensato dapprima di mandare anche il Grimani ma poi s'era desistito dall'idea, per non insozzare viemaggiormente gli Inquisitori (2).

Continuava il residente ad informare il tribunale che un tal Damiano Damiani gli aveva confidato il modo col quale era stato offerto agli spagnuoli la presa di Corfù (3); che a Napoli erano arrivati in incognito dei

(1) 20 Giugno 1623. « Io per me tengo che habbino pratiche per mare et per terra perchè il Sig. Duca ha detto a Cavalier mio confidente, non è più possibile sopportare li Sig.ri Venetiani perchè non si aquetano mai et cercano di sovertire tutto il mondo contra di noi: il Re ha mille modi di fargli del male; et in fine sarà astretto di mettere in esecuzione ciò che gli è stato più volte raccordato per soggettarli et liberarsi dalle continue molestie et travagli che le procurano da tutti li Prencipi di Christianità, particolari che ho stimati degni della notizia dell'Ecc. VV.

(2) Vico 20 Giugno 1623. Ecco la lettera che in questo torno di tempo il Grimani riceveva da Don Andrea di Velasco: « Muchos se ha de estimar el desseo que V. S. tiene de servir a su Mag.d al S.r Duque de Alba se ha ordenad lo que V. S. ha de hacer, su Mag.d dessea que se ponga luego en execucion esto negocio se a V. S. pareciere conveniente el acudir al de Feria se le darà orden para ponga por obra todo lo que V. S. tiene avisado, il premio de V. S. y de los amigos sera conforme a sus merecimientos. V. S. me responda luego y continua con todos los ord.os y estraord.rios en escrivirme largo. En todo lo que se offresciereca qui del servir de V. S. me estare muy aparesado para ello Dios g de a S. S. con mucha felicidad come desseo.

De Madrid y Junio 2 de 1623.

D. ANDREA DE VELASCO.

(3) Vico, 4 luglio (Vedasi anche la comunicata ai Savi 12 luglio 1623 in C. dei X f. 13) Il Vico scriveva: « Col mezzo di Don Damiano Damiani, ho inteso il modo che è stato offerto a Spagnoli di prender Corfù et mi riferisce che havendo 'l Duca di Nivers supplicato al re Catto-

Corfiotti i quali, dopo aver trattato col Secretario del Vicerè, se n'erano partiti subito, Aveva avuto un bell'affaticarsi il Residente, d'ordine dei dieci, per cercare di sapere i loro nomi, (1) non gli era stato possibile, come non gli era stato possibile, per quanta diligenza avesse fatta di conoscere i quattro uomini « di grande statura et di bellissima presenza » capitati da Trieste e mandati, gli veniva detto, da quel governatore, per negoziare il trattato sopra la fortezza di Palma, i quali introdotti immediatamente dal Vicerè dopo aver parlato a lungo con lui, erano di nuovo partiti. E poichè, un greco gli aveva detto che li credeva uscocchi, aveva avvertito, per ogni buon fine, quel generale (2). Nello stesso tempo riceveva

lico commodità di Vascelli e di Galee per imbarcarvi dieci millia fanti et sorprendere una Isola nel paese turchesco; dove disegna poi fermarvi il piede con li Cavalieri de' quali egli è gran maestro: raccomandava la impresa ad un don Filippo che s'intitola principe di Marocco et ad un altro Cavallier armeno che si trattengono in questa città: et costoro si esibivano al re di valersi di questa occasione et prendere con intelligenza la isola di Corfù, sbarcando all'improvviso le genti al capo di S.ta Cattherina per impatronirsi subito di quel sito et del forte di S.ta Maria di Casappo. Per tal effetto si è trattato li giorni passati di levare Fanteria et Cavalleria in Albania; Et hora esser qui un turco vestito alla greca che negocia in palazzo per agiustare queste levate di genti a piedi et a cavallo et è tenuto in casa del Cavalier Dolisti: Che la impresa sarebbe stata sin hora tentata ma non è seguita per mancamenti de Vasselli quali si procurano di mettere all'ordine con ogni sollecitudine: »

(1) Vico, 4 luglio e 15 agosto 1623.

(2) Vico 15 Agosto 1623. Continua il Residente a scrivere « È stato anco qua un prete che si faceva chiamare Don Alessandro Musello et perchè praticava in palazzo ho fatto osservare li suoi andamenti et, scopro, che ha proposto al V Rè di dare nelle mani a Spagnuoli la fortezza della Prevesa la quale si poteva sempre tenere et era di grandissimo pregiudicio a gli interessi della Ser.ma Rep.ca: S. E gli ha donati ducento scudi et lo ha espedito ieri sera con una Felucca al principe Filiberto Sono tante le intraprese offerte a Spagnoli in golfo et fuori

dal console di Palermo la notizia dell'arrivo in Napoli di Matteo Quartaro Corfiotto diretto a Roma, coll'intenzione di svelare all'ambasciatore della Repubblica in Roma, il disegno degli Spagnuoli sopra Corfù (1) e ne

che è impossibile penetrare dove tendino li suoi pensieri. Ma il generale crede che procureranno impatronirsi di Boiana per servirsi di quella fiumana per l'armata regia; quando si effettui la sollevazione nella Aibania che gli è proposta per securissima . . . ».

(1) Da parecchi anni correvano voci di disegni degli Spagnoli sopra Corfù. Ad es. il 29 Novembre 1617 i rettori informavano i Capi dei X che quel Giov. Andrea Liparotti che essi capi affermavano tenere pratiche e intelligenze in Corfù con gli Spagnoli, era lo stesso console di Spagna colà residente. (Se si eccettui questa lettera manca la corrispondenza del 1617-18). Nel 1619 il residente in Napoli scrive al Rettore in Corfù lungamente circa la sicurezza di quelle fortezze, consigliandolo ad aver occhio a due amici di un tale Spatafora bandito che avea negoziato lungamente in Napoli. Il 9 Novembre 1621 intesi gli importantissimi particolari della lettera dei Capi, risponde il podestà di usare la massima diligenza per la buona custodia di quelle piazze e di aver tenuto col Bailo un importante discorso « sopra quei gelosissimi incontri ». (Mancano altre notizie. C. X., lettere ai Capi dai rettori in Corfù, b. 293).

Anche l'Archivio degli Inquisitori manca d'un numero straordinario di dispacci dei bailli e dei podestà di Corfù. Fu depredato di tutta la corrispondenza degli anni 1623, '24 che sarebbe pel caso nostro importantissima.

Nel febbraio 1624 (m. v.) il podestà e capo Paolo Caotorta e il bailo Pietro Marcello avvertono che immediatamente ricevute le lettere degli Inquisitori concernenti le macchinazioni contro quella fortezza diedero le necessarie disposizioni, tennero d'occhio le persone sospette; e arrestarono il Console Greco Giovanni dall'Arta perchè avea tenuto in sua casa uno spagnolo condannato alla galera come spia, il 25 Maggio dello stesso anno avvertivano d'averlo messo alla tortura per fargli confessare se mai avesse preso parte al famoso trattato contro Corfù: ma poichè il Console avea sempre protestato non solo di non esserci entrato, ma di non averne mai avuto il minimo pensiero lo rilasciavano in libertà insieme alla spia spagnola col patto che questa non ritornasse più in quei paraggi. (Mancano ulteriori informazioni. Inquisitori di Stato b. 269). Certo che il Governo Veneto fece

scriveva al provveditore in Corfù, al provveditore dell'armata, al generale in Dalmazia, Molino (1).

In questi intrighi aveva avuto parte principale il Grimani, al quale venivano fatti donativi in denaro, e promesse ch'egli avrebbe anche ricevuto di che metter su casa (2). Avvertiva egli dunque la figlia il 23 Maggio 1623 che avrebbe mandato senz'altro a prenderla » et se non volete venir, soggiungeva, scrivetelo che » darò licentia, che vi maritateste con quel che è de la, » et vostra madre verrà a star con mi che haverò certo » da viver per tutti doi; ma avertite che non passerà » troppo, che la Republica anderà al basso per opera » mia, perchè le voglio far conoscer quel che vaglio, et » quanto importa el desgustar et perseguitar pari miei

in Corfù un grande apparato di forze perchè il 5 Aprile 1624 la Magnifica Comunità di Corfù manda una lunga e commovente supplica per essere liberata da tanta soldatesca... La Rep.ca « anco per imensa » benignità sua ha voluto mantenere non solo la militia di pressidij ma » eciam Dio grossissima et numerosissima armata in guardia e difesa » di questi devotissimi sudditi nulla di meno vediamo per mille espressioni che invece di difenderci da nemici essi vano usando a questi infelici habitanti strage più inhumane che se fossero fierissimi et » crudelissimi inimici et primieramente non cossi tosto arivano in questo porto le galee che ussendo fuori et alla città et alle possessioni » tutte le zurme vano facendo tanti et cossi fatti insulti che sono hoggimai divenuti insopportabili..... ». Comincia qui l'enumerazione di tutti i gravi eccessi ai quali si lasciavano andare le ciurme e terminano col chiedere: « Che non si debba tegnir patuglia di sorte alcuna » eccetto la guardia ordinaria che l' Ill.mi Baili solevano sempre tener di notte ». Questa parte fu ballottata con 78 palle in favore e 7 contrarie; è firmata dal Vice Cancellier Costantin Politi della Magnifica comunità e vidimata dal bailo Pietro Marcello il quale attesta il buon nome e la buona fama del Politi.

(1) Vico, 8 agosto 1623. Vedansi i dispacci degli Ambasciatori in Roma Gerolamo Soranzo e Renier Zen, 12 agosto 1623 e le comunicate ai Savi, 17 agosto 1623 (C. X, f. 13).

(2) Lettere di Antonio Maturo 7 Marzo 1623 (l. cit.).

» senza proposito et mancarmi di parola » (1). Ma la figlia per tutta risposta lo avvertiva che il Consiglio dei dieci, era informato di tutte le sue trattazioni, di tutti i suoi disegni consigliandolo a non fidarsi del suo confidente ed amico Antonio Maturo (Acerbi). (2) Cercò costui di disingannarlo, ma il bandito in seguito a nuove proteste, a nuove raccomandazioni della moglie (3), lo accusava al Vicerè che lo faceva imprigionare (4). Il Maturo tentò di fuggire e vi riuscì infatti, facendosi però grave male ad una gamba; ma carcerato una seconda volta, perchè il duca aveva promesso un grosso premio a chi lo riprendeva, e messo alla tortura, confessò ogni cosa (5). Girolamo Paronda, caduto pure in sospetto, seguiva la stessa sorte, e il fratello Alvise, colui che poco prudentemente aveva ciarlato, veniva senz'altro impiccato (6). Lo stesso Grimani non poté salvarsi. Perseguitato dagli amici di Enzo Leonardi (7), sotto la schiacciante testimonianza degli antichi compagni, che aveva tradito, difficilmente avrebbe potuto scusare gli avvisi mandati negli antecedenti mesi ai residenti veneti, allo zio Balbi, alla famiglia. E più gli si aggravava l'accusa perchè veniva anche imputato di tener pratiche coi turchi; a questo proposito, anzi si diceva, che gli era stata trovata una lettera diretta a Costantinopoli (8) « onde potrebbe passarla male, così al Vico il capitano Rhenesi, » se non si aiuta con le promesse fatte ultimamente

(1) Inq.ri di Stato, b, 542 (è allegata alle lettere del Maturo).

(2) Vico, 25 Aprile 1623.

(3) Vico, 27 Giugno 1623.

(4) Ib.

(5) Vico, 25 Luglio 1623.

(6) Vico, 25 Luglio e 1 Agosto 1623.

(7) Vico 18 Luglio 1623.

(8) Vico, 19 Settembre 1623.

» al Vicerè di effettuare alcune intraprese nello Stato
» della Serenissima Republica..... »

Ben s'erano intromessi per i rei il Secretario di Spagna in Venezia, il governatore di Milano, il principe Filiberto, il cardinale Borgia, ma con esito poco felice, perchè se si metteva in libertà il Paronda; il Maturò moriva in carcere (1), si riteneva di veleno; il Leonardì veniva condannato alla galera in vita (2); il segretario del consiglier Salines — altro prigioniero — subiva la stessa sorte (3), e il Grimani malgrado l'impunità concessagli dal Cardinal Zappata, malgrado le voci che correvano di perdono, veniva condannato pure a perpetua prigionia, nel castello d'Aquila (4).

Fra le carte di lui ci sono alcune sue memorie dirette al Re di Spagna, al Vicerè di Napoli, nelle quali si lagna della sua tristissima sorte: « Percosso et ripercosso da tutti, dalla Republica veneta per dispregio del » potentissimo Re di Spagna et dalli ministri regii, per » sospeto della detta Republica » egli era ben degno di compianto! « Chi è quello, si domanda, cossì sfortunato » che essendo perseguitato da un Prencipe per sospetto » di servicij fatti ad altro prencipe suo nemicho, non sia » da questo suo contrario riceputo, accareciato e ben trattato? » Eppure, egli diceva, d'aver reso dei segnalati servigi alla corte Spagnuola, non piccolo, ad esempio, quello d'aver svelato i traditori di S. M.; sicchè egli chiedeva istantemente, o che gli facessero conoscere ciò che doveva fare per assicurar tutti della sua fedeltà, e far tacere le lingue malefiche; o che gli fosse concesso d'uscir dagli

(1) Vico, 30 Gennaio 1623 (m. v.).

(2) Vico. 13 Febbraio 1623 (m. v.). A costui fu più tardi perdonato.

(3) Ib.

(4) Vico, 30 Aprile 1624. Lo si ritenne questo dapprima un artificio Spagnolo. (Più tardi fu poi relegato nel castello di Capua).

Stati del Re cattolico, per togliere ogni sospetto ai ministri spagnuoli, come a quelli della Repubblica « e levar dal manifesto pericolo in che si trovano la sua povera moglie et la sua infelicissima figlia » di finire miseramente in un carcere! (1) Non negava però di aver qualche volta avvertito la Repubblica delle arti spagnuole, ma si scusava dicendo, che l'aveva sempre fatto in tempo, in cui non si trattava più di pericolo, quando cioè la trama ordita non si poteva più mettere in esecuzione; dunque s'egli aveva reso un beneficio alla sua patria — *strano beneficio invero!* — non aveva per questo recato il minimo danno a S. M. Questa frase sintetizza veramente il carattere del Grimani; così vile infatti era l'animo suo!

Dal fin qui detto, come bene ognuno può osservare, chiaramente risulta, non trattarsi dunque di false voci, di accuse più o meno vere sul conto del bandito, ma di fatti certi e palesi, i quali per lettere scritte ed esistenti tuttora, per la testimonianza di persone fide alla Repubblica, per essere le accuse mosse da differenti parti, e sempre coerenti le une alle altre, non si possono in niun modo impugnare. Nè ci vien fatto sentire per lui alcun sentimento di pietà, egli stesso, con le sue proprie mani, s'era fabbricata la sua sventura. Commesso il primo fatale errore, non gli sarebbe stato impossibile ripararvi, con una devozione continua e sincera verso la patria tradita, alla quale ben avrebbe potuto recare vantaggio, valendosi del favore del Vicerè.

(1) Cosa questa falsa oltre ogni dire, perchè se il tribunale supremo seguiva ogni atto delle sue donne, ciò non vuol dire per questo che tendesse insidie alla loro libertà; che se gli Inq.ri le avessero soltanto leggermente perseguitate esse ne avrebbero certo avvertito il bandito, mentre ciò non avviene mai. (Le minute poi di tutte queste scritture furono mandate al Vico dal segretario del Consiglier Salines il quale era imprigionato insieme al Grimani che a lui s'era confidato: Vico, 28 Novembre 1623.

Cio egli non fece mai : e diciamo mai, perchè non ci è possibile, tener conto di quegli avvisi mandati di tanto in tanto al residente Veneto, quando temeva gli venisse meno il favore spagnuolo, e senza mai tralasciare la sua opera infame a prò dei nemici della patria. Che s'egli era pronto a negare od a scusare le antiche colpe, lo era eziandio nell'aggiungerne di nuove, nè sappiamo invero, con quale sfacciataggine, egli si dichiarasse sempre e con tanta insistenza innocente. Perchè, anche ammesso per un momento, che la sua amicizia con lo Spinosa non fosse stata oltraggiosa alla patria, e ch'egli nulla avesse avuto di comune col tradimento di costui, come poteva supporre sconosciuti in Venezia i lunghi colloqui, i continui maneggi nei quali lavorava con tanta disgraziata attività, e le sue continue promesse per mettersi in evidenza, il suo continuo affannarsi per avere degli incarichi, per esser posto al lavoro, ad un lavoro che non poteva in niun modo, riuscire proficuo alla sua patria? Ben ora veniva il decisivo castigo, e ciò che alla sua anima doveva riuscir più terribile, veniva appunto da quelli stessi, presso i quali era andato a cercare la sicurezza, le ricchezze, gli onori: nessuna pena poteva essere superiore alle colpe di questo vigliacco, che non aveva saputo mostrarsi nè buon cittadino, nè bravo congiurato, che con la stessa facilità aveva tradito prima la patria, e poi a metà anche i nemici di essa, che non si lasciava guidare che da desideri smodati, che indifferentemente avrebbe servito l'una o l'altra delle parti, secondo il maggiore vantaggio, o l'una e l'altra, anche, contemporaneamente.

Così dopo aver raccolto tutto ciò che noi troviamo degno d'esser notato siamo quasi arrivati alla fine delle nostre ricerche. Dopo il 1625 i dispacci dei residenti in Napoli si fanno più radi (1) e meno interessanti : del Gri-

(1) Più radi però nel senso che molti dovevano essere depredati.

mani si hanno ben poche notizie. Da una sua lettera del 21 maggio 1625, veniamo a sapere ch'era stato a visitarlo nella prigione di Capua D. Cristoforo di Benevento, nuovo ambasciatore spagnuolo in Venezia (1), il quale gli aveva portato 50 scudi; ch'era stato da Capua trasferito alla prigione dell'Ovo, e che, condotto dinanzi all'ambasciatore e da lui abbracciato, aveva con lo spagnuolo ragionato un paio d'ore; gli si era promessa la liberazione, gli si era chiesto quanto desiderava per mantener sè e la famiglia. Di più raccontava come fatto andare alla presenza del Secretario del Vicerè, Gamboa, in tempo di notte, aveva parlato un'ora con lui, e come dovesse ritornarvi per dar « l'ultima mano ad un negozio » (2). Quale poi esso fosse il Grimani non lo specificava; il Residente in Napoli, però, il 3 giugno scriveva, come sembrasse certo ch'egli offrisse d'impadronirsi di Pola e di fare altri danni nell'Istria, cha perciò avesse intelligence con l'Imperatore, e che stesse per imbarcarsi sopra i Galeoni del Capitano Rivera che s'aspettavano in quei mari (3). E il Consiglio dei dieci, il 12 giugno dello stesso anno dava di ciò ai Savi partecipazione (4). L'anno appresso, corse la voce della sua liberazione (5), ma sem-

(1) Cristoforo Benevento y Benavides, assunse il suo nuovo carico il 5 Luglio 1625 e dette subito da temere al C. X, che il 12 Settembre decretava: « Che gli avisi mandati da publico rapresentante con »
• lettere del 8 del mese presente in materia della trattatione che viene
• avisato dal suo confidente habbia passato con l'Amb r di Spagna in
• Venetia la persona speditagli dal duca di Feria et ad esso ritornato
• in proposito di Bressa et di machinatione contro la vita del conte
• della Torre siano commesse prima . . . » ecc. (C. X, *Comunicare*, Reg. N. 14)

(2) Ib.

(3) Ib.

(4) Ib.

(5) C. X., reg. N. 18, Lettera al Secretario in Napoli, 26 Novembre 1626.

bra invece che solo nel 1629 egli uscisse dal carcere (1). Secondo gli avvisi mandati da un tal Orazio Patesio all'ambasciatore in Roma, egli si sarebbe unito, allora agli impiegati in quelle secreterie, i quali col mezzo suo e di uno spagnuolo, Cosimo della Torre, nato a Venezia da una cortigiana, sapevano ciò che accadeva in questa città: Infatti il Grimani veniva accusato di tener relazioni, sotto un finto nome, con un giovane povero di casa Capello; come il della Torre, con un altro nobile di casa Landi (2).

Nello stesso anno, 1630, noi troviamo alcune sue lettere dirette al cugino Andrea Balbi (3) nelle quali si chiama pronto a servire la sua patria con avvisi su ciò che avveniva alla corte napoletana ed a tale effetto assicura d'esser diventato talmente intrinseco del capitano delle spie spagnuole, da poter penetrare ogni secreto trattato. Nella prima lettera, anzi (16 aprile 1630), dice di non aver altro scopo se non quello di rendere evidente la sua innocenza, e poichè sembra che il cugino gli facesse, forse a nome degli Inquisitori, proposte di denaro come compenso dei suoi servigi, egli se ne offende: non desidera, scrive, che il perdono, ma non però perdono pubblico per non mettere in sospetto il governo spagnuolo. Trova anche modo di ricominciare le sue eterne lagnanze contro il Residente Spinelli: che gli aveva egli dice, promesso la liberazione dal bando, per ricompensarlo di un servizio a lui reso; (?) ma soggiunge poi con amarezza, che la sua unica liberazione era stata il carcere dal Re di Spagna e che tanti patimenti lo

(1) Inq.ri di Stato. Dispacci dell'Ambasciator in Roma, b. 472.

(2) Lettere del Patesio all'Ambasciator Soranzo in Roma, l. cit., (L'ambas. le inviò agli Inq.ri il 5 Gennaio 1629, m. v.)

(3) Queste lettere sono allegate agli avvisi ch'egli manda in cifra al Balbi dal quale venivano portati agli Inq.ri, b. 610.

avevano prostrato in modo da lasciargli solo pochi anni di vita. Assicura di più il Balbi, che la Repubblica in Napoli « ha bisogno de homeni ecelenti in questa professione (lo spionaggio) poichè è quasi il centro de tutti li negocij et imprese che si potessero scatare in dani della Repubblica » che i suoi avvisi sono della « più fina merce possibile » e ch'egli è disposto a stare ancora un anno colà per servire il suo Principe e poi avvicinarsi alla patria sua in attesa della grazia invocata. Intanto egli manda un frate carmelitano dal quale spera « caveranno buon servitio » assicurando con ciò d'aver recato il maggior giovamento alla Repubblica, ma raccomandando vivamente di mandarlo via contento, perchè se il frate fosse ritornato disgustato, egli, Grimani, avrebbe potuto incorrere in qualche grave pericolo.

Le ultime notizie dunque che noi abbiamo di lui, non risalgono più in là del 10 settembre 1630. Per quanto minuziose le nostre ricerche, non ci fu più dato ritrovare il nome di questo vecchio bandito, nè fra i dispacci inviati dai residenti in Napoli al tribunale degli Inquisitori (1), nè fra le comunicate, nè fra le parti prese in Consiglio dei Dieci, nè fra i diari; duopo è quindi supporre che la Repubblica non s'occupasse più del figlio rinnegato, il quale, forse prostrato dagli anni, dal rimorso, dai dolori, dal carcere, più non le faceva paura.

(1) È vero che molti di questi dispacci mancano, specialmente dopo l'anno 1625, ma se in questi fosse stata fatta parola del Grimani noi l'avremmo saputo dall'esame delle comunicate.

Col gentilissimo mezzo del Comm. Stefani, ricorremmo per informazioni anche all'Archivio di Napoli: ma gli incartamenti dei processi della gran corte della Vicaria, la quale, dovette occuparsi della prigionia del Grimani, non esistono più, essendo stati nei tempi passati per alcune ragioni di opportunità, dati alle fiamme, e nella ricerca operata fra le scritture della Segreteria viceregale, fra i registri dei biglietti dei Vicerè, fra i fasci di carte originali di quel governo, non s'è rinvenuta notizia alcuna del veneto bandito.

Così nella solitudine e nell'abbandono, forse, si sarà spenta l'esistenza dello sciagurato (1), forse nelle ultime ore gli sarà stato uno strazio, dover morire tanto lontano dalla sua terra natale, forse — e Dio l'abbia fatto — amare lagrime avranno scontato i suoi lunghi, fatali errori.

Debole figlio osò sollevarsi contro la madre possente, ed ella non potè perdonargli: troppo le avrà sanguinato il cuore nel vedersi così infamemente tradita; nel veder vilipeso quel suo gloriosissimo nome, vanto ed orgoglio di un nobile popolo, di una passata schiera di eroi.

AMELIA ZAMBLER.

(1) CAPELLARI, *Il Campidoglio Veneto*. Abbiamo trovato la seguente nota: « 1610. Girolamo Grimani figliuolo di Giacomo, bandito di Venezia, perì miseramente ». (la stessa notizia trovammo in un Codice al Museo Civico, Raccolta Gradenigo « Stelle venete eclissate »). La data non corrisponderebbe, ma corrispondono le altre indicazioni; probabilmente è uno dei tanti errori di cui è ricca l'opera.

GIORGIO DA TREBISONDA

MAESTRO DI ELOQUENZA A VICENZA E A VENEZIA

Giorgio da Trebisonda nacque in Creta non si sa bene in quale anno, ma forse nel 1395, e si fece chiamare *Trapezuntius*, sia perchè la sua famiglia era originaria di Trebisonda, sia perchè quella città era allora una prospera sede di studi (1). Fu fatto venire di Creta a Venezia da Francesco Barbaro, come lo dichiara lo stesso Trapezunzio nel proemio alla sua traduzione delle *Leggi* di Platone. Il Barbaro lo tenne dapprima presso di sè come copista (2), quindi curò che imparasse bene il latino (3). Vedremo ora dove e quando potè egli attendere a tale studio.

Una lettera di Francesco Filelfo al Trebisonda, scritta da Milano il 28 luglio 1465, così incomincia: «Pristina illa nostra vetusque amicitia, quae ex illo usque tempore inter nos familiaritate mutua Patavii

(1) V. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II.³, p. 137 sg.

(2) «... librarius olim ad insignem patricii ordinis virum e Creta conductus.» si dice nella Lettera di Andrea Agasone, di cui V. appresso.

(3) «Sed quidquid in nobis est, id abs te initium habuit, cuius ope et opere latini facti sumus,» scriveva il Trapezunzio al Barbaro il 27 aprile 1450.

coepta est, cum tu primum in Italiam navigasti, etc. (1). » Il Filelfo studiò a Padova con Gasparino da Barzizza e a soli 18 anni vi fu eletto professore, cioè nel 1416, essendo egli nato il 25 luglio 1398; nel 1417 era già professore a Venezia, dove rimase sino al 1419 (2). Fu dunque il Trebisonda a Padova nel 1416, e si deve credere che appena giunto di Grecia vi fosse mandato dal Barbaro suo protettore (3). Oltre che del Filelfo, fu scolaro di Guarino Veronese e di Vittorino da Feltre, come sappiamo per la fiera disputa che ebbe con Guarino. Origine della disputa furono i gravi appunti che il Trebisonda nel V libro della sua *Rettorica* aveva fatti all'orazione di Guarino in lode del Carmagnola. Egli volle provare che molti passi dell'orazione di Guarino dovevano essere mutati; ma, per non mutare tutta l'orazione, mutava solo tre passi, credendo in tal modo di dimostrare che a tutti i periodi di Guarino era da dare disposizione diversa da quella data loro dall'autore. Mal doveva sopportare il maestro Veronese che un giovane greco osasse insegnargli il periodare latino; tanto più che il Trebisonda, il quale, prima d'incominciare l'acerba critica, aveva di lui fatto elogi, era uscito in fine in fiere parole, avvertendo che ciò faceva perchè Guarino si correggesse e gli altri imitandolo non errassero.

Venne pronta la risposta per opera di un *Andreas Agaso*. Non sappiamo chi si nascondesse sotto lo pseudonimo di *asinaio*; certo il Trapezunzio mostrò di cre-

(1) PHILELFI *Epist.* lib. XXV, p. 175.

(2) V. CARLO ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo*. Milano 1803, I, p. 5 sg. Ciò afferma esplicitamente lo stesso Filelfo nella Lettera a Lodrisio Crivelli.

(3) Il VOIGT (II, p. 138) pone come anno probabile dell'arrivo del Trapezunzio a Venezia il 1430; ma per quello che sopra è detto si deve invece pensare per lo meno al 1416.

dere fermamente che l'opuscolo fosse opera dello stesso Guarino. Non sta a noi l'indagare chi ne sia l'autore e, d'altra parte, tale indagine non darebbe probabilmente un risultato sicuro. La difesa di Guarino ha forma di lettera con la data 15 marzo 1437 (1). È diretta a Paolo Regino, al quale finge l'autore d'aver promesso di mandare le notizie letterarie di Venezia. Ma di notizie letterarie v'è solo quella di un libro con cui un greco vuol dare lezioni di retorica latina. Di quest'opera e d'una orazione funebre del Trebisonda in lode di Fantino Michiel si fanno le più aspre critiche; ma per noi hanno soprattutto importanza queste parole: « Hic idem est qui latinae linguae primum Guarino docente cognitionem imbibit, in quo erudiendo oleum, ut dicitur, perdidit et impensam. Nam inania sunt beneficia, quae mortuo pariter et ingrato conferuntur. » Il Trebisonda, persuaso, com'è detto, che sotto lo pseudonimo si nascondesse lo stesso Guarino, indirizzò una lettera a Lionello d'Este, cercando di distoglierlo dal favore che accordava al Guarino, e scrisse una « ad Guarini Veronensis invectivam responsio et Rhetoricorum suorum defensio. » Sul punto dell'ingratitude verso l'antico maestro rispondeva, che doveva la conoscenza del latino, non a lui Guarino, ma a Vittorino (2); che due soli mesi era stato scolaro del Ve-

(1) Dell'invettiva del Guarino e delle risposte del Trebisonda fa una lunga analisi il ROSMINI (*Vita di Guarino Veronese*, II, p. 85 sgg.), servendosi del cod. Vat. 2926, che contiene l'invettiva e le risposte con note marginali, che il Rosmini credette di mano del Trapezunzio. Noi facemmo uso del cod. Marciano 256 cl. XIV dei Lat., che contiene a cc. 25-31 il solo opuscolo dell'Agasone, ma senza data. La data 15 marzo 1437 si trova nel cod. Lat. 601 della Biblioteca Nazionale di Torino, che contiene anche le risposte del Trebisonda. V. PASINI, *Codices manuscripti Bibl. Regii Taur. Athenaei*, II, p. 159 sgg.

(2) « Praeceptorem enim te meum fingis, cum ego graeca e meis, latina e Victorino. Feltrensi acceperim. » Anche nell'opuscolo sul *Pro*

ronese, il quale più che a insegnargli, aveva pensato a tenerlo occupato come copista; che infine l'insegnamento s'era limitato ai primi elementi (1). Non negava adunque il Trapezunzio d'essere stato discepolo di Guarino, ma affermava di dover tutto a Vittorino. Vedremo poi in quale anno possa avere ascoltato le lezioni di que' due celebri maestri.

Intanto ci si presenta una prima notizia sicura sulla vita del Trebisonda. Francesco Barbaro scriveva da Venezia il 23 gennaio 1420 a Pietro Tommasi a Vicenza, che il Trebisonda, tornato allora da Vicenza, si lodava molto delle cortesie ivi ricevute dal Tommasi, e lo pregava d'adoperarsi presso i Vicentini, perchè sostituissero nell'ufficio di maestro il Trebisonda a Francesco Filelfo. Il 15 febbraio il Tommasi rispondeva al Barbaro che avrebbe fatto quanto era in suo potere per assecondare il di lui desiderio e che sperava di riuscire nell'intento (2). Mancandoci ogni documento, non possiamo dire con certezza se in quell'anno il Trebisonda fu nominato maestro a Vicenza (3). Certo è che negli ultimi giorni del

Ligario, dedicato a Vittorino, si dice scolaro di lui. (Cfr. Hovv, *De Graecis illustribus linguae graecae instauratoribus*, p. 116).

(1) « Vix duorum mensium illa tua fuit doctrina, in transcribendo, non in discendo me penitus occupato, si tamen doctrina sit appellanda primorum elementorum confusa cognitio. »

(2) QUIRINI *Epist. Barb.* p. 27 sg. Nelle due lettere è indicato il giorno e il mese, ma non l'anno. Per la menzione, che vi si fa del Filelfo, l'AGOSTINI (*Scritt. venez.*, II, p. 52) aveva pensato al 1419; più giustamente il SABBADINI (*130 lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 14) ne ha stabilito la data al 1420.

(3) L'incendio del 1509 distrusse in gran parte l'Archivio comunale di Vicenza; mancano perciò documenti non solo sul Trapezunzio, ma anche sul Filelfo. Il SAVI (*Memorie antiche e moderne sulle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza 1815, p. 28 sgg.) non poté aggiungere nuove notizie a quelle che sul Trebisonda si ritraggono dalle Lettere del Barbaro e si trovano nelle *Dissertazioni Vossiane* dello Zeno.

1419 egli si trovava a Vicenza e che nel gennaio del 1420 era di ritorno a Venezia. Non sappiamo perchè si recasse a Vicenza; forse v'andò per essere occupato come copista presso quel dotto medico veneziano.

Nel 1426 il Trebisonda era certamente a Vicenza. Di là il 16 dicembre indirizzava un trattato in forma di lettera, col titolo *De suavitate dicendi*, al giovane patrizio veneziano Girolamo Bragadin (1). È un trattatello di retorica, in cui si parla della scelta delle parole convenienti a ciascun genere d'orazione, degli artifizi oratorii, degli ornamenti e dei membri del periodo, della collocazione delle parole: è come un primo accenno alla maggiore opera del Trebisonda, la *Rettorica*. Ma di Vicenza fu cacciato, come egli stesso deve confessare. La espulsione gli era stata rinfacciata dall'Agasone (2), ed egli ammette il fatto, ma si scusa dicendo che fu cacciato da Vicenza per opera di Guarino, il quale essendo maestro a Verona, mal soffriva una scuola così vicina alla sua (3). Aggiunge che non dà le prove di quanto narra per amore di brevità e perchè non gl'increbbe di partire da Vicenza, desiderando di tornare a Venezia, ove presentemente si trova. Non conosciamo i motivi di questa cacciata da Vicenza. A noi importa la sua affermazione che fu cacciato per malevola intromissione di Guarino. Anche ammesso che tale affermazione non sia che una vanteria, pure essa dimostra che l'espulsione

(1) Bibl. Marciana, cod. lat. D. (V. ZANETTI, *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum*, p. 204). È un codice miscellaneo, cartaceo in 4.º del secolo XV; l'opuscolo del Trapezunzio v'occupava le cc. 1-6.^r

(2) « Hic est qui aliquot ante annis Vicentiam, oppidum vetus ac nobile, publico salario conductus, dum fabulis iuventutem implet et ineptiis, explosus et exsibilatus est »

(3) « Explosum me quondam e Vicentia exsibilatum dicis; tua opera, qui me vicinum nolebas »

avvenne mentre Guarino era maestro a Verona. Ora Guarino era già a Verona nell'aprile del 1419 e di là partì nell'aprile 1429 per recarsi a Ferrara (1).

Abbiamo così i due punti estremi della dimora del Trebisonda a Vicenza: egli può avere insegnato colà in un periodo di tempo, che va dal 1420 (V. la lettera del Barbaro e la risposta del Tommasi) al 1429 (2). Fra questi due punti estremi cerchiamo di determinare quali anni il Trebisonda passò a Vicenza. Abbiamo visto che fu discepolo di Guarino e di Vittorino. Di Guarino poté essere scolaro in Venezia dal 1414 al 1419; ma, poichè nella risposta alla lettera di Agasone dice che lo fu per soli due mesi e Guarino nell'aprile 1419 era già stabilito a Verona, si può credere che il Trebisonda seguisse le lezioni dell'umanista Veronese negli ultimi mesi della dimora di questo a Venezia. Di Vittorino invece poté essere scolaro o a Padova nel 1422 o a Venezia dal 1423 al 1425 (3). Si deve perciò credere che in quegli anni attendesse con profitto allo studio del latino a Padova o a Venezia, per modo che sembra difficile che nel 1420 fosse sostituito al Filelfo in Vicenza.

Più ragionevole cosa è supporre che, non riusciti a buon fine i tentativi del Barbaro e del Tommasi per farlo nominare maestro a Vicenza, restasse a Venezia, attendendo agli studii, almeno sino al 1424. In quell'anno il Barbaro fu nominato podestà di Vicenza (4), ed è probabile che allora potesse ottenere la nomina del suo protetto. Il Barbaro restò a Vicenza sino al 1426, nel

(1) SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1891, pp. 41 e 88 (estr. dal *Giorn. ligustico*, vol. XVIII).

(2) «... aliquot ante annis... explosus et exsibilatus est,» scriveva l'Agasone nel 1437, come abbiamo già veduto. Bene quindi si può pensare al 1429 come ultimo termine della dimora a Vicenza.

(3) ROSMINI, *Vittorino*, p. 57 sg.

(4) AGOSTINI, *Scritt. venez.*, II, p. 51 sg.

quale anno agli 8 d'aprile ebbe l'avviso della nomina d'ambasciatore a Roma; il 22 novembre era già a Venezia, donde scriveva al Guarino, dandogli notizia della ottenuta ambasceria (1). Si è visto che il 6 dicembre del 1426 il Trapezunzio era a Vicenza. Tra questa data e il 1429, anno della partenza di Guarino da Verona, si deve porre il tempo dell'espulsione.

Ci sembra adunque di poter stabilire queste date della vita del Trebisonda. Nel 1416 al più tardi sbarca a Venezia; in quell'anno ascolta a Padova il Filelfo; nel 1419 è per poco scolaro di Guarino; sulla fine dello stesso anno dimora a Vicenza presso il Tommasi; attende poi in Venezia allo studio del latino con Vittorino; infine in un periodo di tempo, che va dal 1424 al 1429, è maestro a Vicenza.

Il Trebisonda, mandato via da Vicenza, tornò a Venezia, dove sotto la costante protezione del Barbaro, dovette attendere all'insegnamento privato. A questi tempi doveva già avere ottenuto la cittadinanza veneziana, cittadinanza che il 14 luglio 1420 era stata accordata anche a Francesco Filelfo, ma solo in considerazione delle sue prestazioni in servizio dello Stato (2). Di questa sua cittadinanza veneziana il Trebisonda menò vanto nella Prefazione alla traduzione delle *Leggi* di Platone, di che lo rimproverò il Bessarione sulla fine dell'*In Calumniatorem Platonis* (3). Non si potè però trovare nell'Archivio di Venezia il *Privilegium*, con cui gli s'accordava il diritto di cittadinanza. Se dovessimo stare a

(1) SABBADINI, *130 lettere di Fr. Barbaro*, p. 17.

(2) Il Filelfo fu nominato cittadino veneto *de intus* con decreto del doge Tommaso Mocenigo. (Arch. di Stato in Venezia, *Privilegi*, Reg. 1, c. 189). Questo *Privilegium*, sinora ignoto ai biografi di Francesco Filelfo, sarà altrove da me pubblicato tra breve.

(3) ZENO, *Diss. Voss*, II, p. 2.

un'espressione della già citata lettera del Barbaro al Tommasi (« peregrinus ille, tametsi civis noster sit »), parrebbe che nel 1420 già avesse ottenuto la cittadinanza. Nel 1433 era ancora a Venezia, donde il 6 giugno Ambrogio Traversari scriveva a Niccolò Niccoli, facendo molti elogi del Trebisonda e proponendo che questi, che desiderava ardentemente d'ottenere uno stabile collocamento a Firenze, fosse sostituito al Filelfo (1). Ma, anche quando il Filelfo se ne andò da Firenze, i Fiorentini non s'affrettarono a supplirlo, e il Trapezunzio restò ancora alcuni anni a Venezia. V'era certamente nel novembre del 1434, quando recitò l'orazione funebre per Fantino Michele (2). Marino Sanudo ricorda che ai funerali del Michele intervennero il Doge e la Signoria e che fece l'orazione *Giorgio Trapezunde* (3). Questa orazione fu vivamente biasimata da Andrea Agasone, specialmente per la troppa importanza data dal Trapezunzio a certe imprese militari del Michele, e fu censurata anche da Niccolò Perotti e da Niccolò Giugno per le lodi che vi si facevano dei Turchi (4). Certamente il Trebisonda non fece tali elogi a Venezia dinanzi al Doge sulla bara di uno che aveva combattuto contro di loro; e, di fatto, non si trovano nel codice Marciano, nè l'accenna nella sua Epistola l'Agasone, che non avrebbe certamente mancato di rilevarli e biasimarli (5). Il Trebisonda li dovette aggiungere poi, quando cercò d'ottenere la protezione del Sultano Maometto.

Tra l'anno del ritorno da Vicenza e il 1437, cade la composizione della maggiore opera del Trebisonda, la

(1) AMBROS. TRAVERSARI *Epist.* VIII, 46.

(2) Bibl. Marciana, cod. 246, cl. XIV *Lat.*

(3) *Vite dei Dogi di Venezia* (MURATORI, *RR. II. SS.*, t. XXII, col. 1137).

(4) V. ALLATIUS, *De Georgiis*, p. 380 sgg.

(5) Invece nel cod. Ambrosiano, di cui parla lo Zeno (*Diss. Voss.* II, p. 24 sg.), l'orazione è indirizzata *ad Turcarum Imperatorem*.

Rettorica. La risposta d'Agasone alle accuse mosse nella *Rettorica* a Guarino, ha la data del 15 marzo 1437. Siccome Guarino non mise certo tempo in mezzo a rispondere o a fare rispondere a un'opera comparsa a Venezia, che aveva per autore un letterato amico dei principali patrizii, e che poteva andare per le mani di molti e aver diffusione nelle scuole, si deve supporre che la *Rettorica* uscisse negli ultimi mesi del 1436 o nei primi del 37.

Quando s'incominciò a trattare dell'unione della chiesa greca con la latina, il Trebisonda cercò d'entrare nella corte pontificia, alla quale per vero, come perfetto conoscitore delle due lingue greca e latina, poteva riuscire molto utile. Il Barbaro il 2 maggio 1436 scriveva a Lodovico vescovo Traguriese, raccomandandogli il Trebisonda, quale ottimo acquisto per la cessazione dello scisma (1), e il 27 maggio del 1437 lo ringraziava del buon concetto che s'era fatto del dotto greco e di nuovo lo stimolava a servirsi di lui (2). Certo nel 1439, durante il concilio, il Trapezunzio era a Firenze presso il papa in qualità di segretario (3). Forse già in quel tempo era anche maestro nello studio fiorentino; certo il 7 marzo 1442 fu confermato dai Priori nell'ufficio di professore (4). Restò poco altro tempo a Firenze: una lettera di Bernardo Giustiniano a lui diretta il 14 aprile 1444 mostra ch'egli era allora a Roma (5).

Non sta noi il dire come egli fosse in Roma prima precettore, poi traduttore di opere greche per commissione di Nicolò V; e come questi finalmente, conosciuto il mal modo da lui tenuto nel tradurre, lo cacciasse. Nel 1452 do-

(1) AGOSTINI, *Scritt. venez.* t. II p. 57. Cf. SABBADINI, *130 lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 23.

(2) SABBADINI, l. c. p. 88.

(3) VESPASIANO FIORENTINO, *Giorgio Trebisonda*, § 2.

(4) VOIGT, I, p. 367 e n. 2.

(5) *Orat.*, fol. x, 6.

vette lasciare Roma e andare a Napoli, dove trasse misera vita, finchè nell'anno seguente, per intercessione del Fillelfo, riottenne la grazia del pontefice (1). Il 29 ottobre 1453 era già tornato a Roma (2). Furono questi pel Trebisonda anni molto agitati, in cui dalla più grande fortuna cadde, per sua colpa, nella massima miseria; ma trovò sempre un conforto e un aiuto in Francesco Barbaro, che non solo si teneva in continua corrispondenza con lui, ma stimolava i suoi amici a occuparsene e a soccorrerlo (3).

Nel 1458, sotto il pontificato di Calisto III, il Trebisonda per la seconda volta doveva abbandonare Roma, perchè nel suo paragone tra Aristotele e Platone aveva deriso il Bessarione (4), e si dirigeva a Venezia, dove sperava di poter fermare stabile dimora. Vi giunse nel 1459, come attesta Marin Sanudo: « Venne d'agosto (1459) in questa terra Giorgio Trabesonzio e presentò al Doge il libro di Platone *de Legibus*, tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in questa Città in Umanità con salario di Ducati 150 all'anno. E fece la sua Retorica intitolata alla Signoria nostra, chiamata *Retorica Trabesunzina* (5). » La traduzione delle *Leggi* di Platone, che il Trebisonda presentò alla Signoria per ottenere una cattedra, ha una curiosa storia. Fatta in Roma per commissione di Nicolò V, fu a lui dedicata. Quando il traduttore cadde in disgrazia del papa e si rifugiò a Napoli, fino dal 18 ottobre 1452 scriveva al Barbaro che avrebbe dedicato a lui e alla Signoria di Venezia il *de*

(1) PHILELFI *Epist.*, l. XI, p. 80 (28 agosto 1453).

(2) Lettera di Taddeo Quirini al Barbaro (QUIRINI *Epist. Barb.*, p. 329 sgg.).

(3) V. la corrispondenza tra il Barbaro e il Trebisonda negli anni 1451-53 in QUIRINI *Epist. Barb.*, p. 290 sgg. e SABBADINI, *130 lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 54 sgg.

(4) V. VOIGT, II, p. 149.

(5) *Vite dei Dogi*, col. 1167.

Legibus (1). Il 28 settembre 1453, saputo che il Barbaro aveva ricevuto la versione, domandava d'essere compensato: « quare nunc liberalitatem tuam... et per te maiestatem Venetam oro, paupertati meae succurrere dignemini. » (2) Il Barbaro però morì nel 1454, e allora il Trebisonda presentò il libro al Doge, mutando nella dedica molte cose che prima aveva dette al Barbaro allora vivente, e facendo osservare la coerenza delle leggi veneziane con quelle di Platone. Il Bessarione nel libro *In Calumniatorem Platonis* accusò il Trapezunzio d'incoerenza per avere ivi lodato Platone sopra Aristotele, e notò molti errori nell'interpretazione (3). Quanto alla *Rettorica*, secondo il Sanudo egli l'avrebbe composta durante questa ultima sua dimora a Venezia; noi invece abbiamo veduto che dovette essere pubblicata al più tardi al principio del 1437. Ora però egli la presentava alla Repubblica come cosa nuova.

Benchè il Trebisonda giungesse a Venezia nel 1459, non ottenne subito, come si ritrarrebbe dal Sanudo, la cattedra desiderata. Un documento dell'Archivio di Venezia, che ora per la prima volta è pubblicato (v. Appendice, I), mostra che la Signoria non s'affrettò ad accogliere la sua domanda. In una *Parte*, che fu proposta all'approvazione del Senato il 4 ottobre 1460, si ricordava prima di tutto che da più mesi il Trapezunzio aveva presen-

(1) QUIRINI *Epist. Barb.*, p. 296.

(2) QUIRINI *Epist. Barb.* p. 302.

(3) La versione di quest'opera di Platone fatta dal Trapezunzio non è alle stampe. L'edizione aldina 1503 dell' *In calumniatorem Platonis* annunciò bensì l'inserzione di tale versione: « Postremo Trapezuntii tralatio [librorum Platonis de legibus] subiungitur; quod est perquam utile iis qui graecis litteris instituuntur; » ma effettivamente non fu inserita nel volume; soltanto nel libro 5.^o, dove la traduzione del Trapezunzio è a parte a parte esaminata dal Bessarione, sono lunghi passi in greco del *De legibus*, seguiti dalle parole del traduttore con le relative censure e correzioni.

tato alla Signoria la traduzione delle *Leggi*, e si diceva dell'opportunità di ricompensare il traduttore della sua fatica, tanto più che il compenso poteva essere tale da giovare anche alla città. Si proponeva perciò che si desse al Trebisonda un salario annuo di 150 ducati d'oro, con l'obbligo di dare ogni giorno due lezioni d'eloquenza e d'umanità. Ma la proposta (benchè vi si ricordasse l'integrità della vita e dei costumi del Greco e la sua dottrina, di cui già la città aveva fatto esperienza e che era ora confermata dal costante giudizio delle città e dei principi italiani) non fu approvata. Si propose allora un'aggiunta, per la quale si stabiliva che in generale le nomine degl'insegnanti fossero fatte per un solo anno, trascorso il quale si dovesse venire a una nuova votazione per la riconferma. Ma neppure così la *Parte* fu approvata. Infine si fu d'accordo di sospendere ogni deliberazione. Non sappiamo se le difficoltà sorte per l'elezione del Trebisonda derivassero da ragioni che riguardavano la persona stessa di lui. Forse i Senatori stettero in forse d'eleggere pubblico insegnante un uomo noto pel suo carattere litigioso e incostante; nè il Trebisonda, morto nel 1454 il Barbaro, aveva più quella potente protezione. Forse v'influirono anche ragioni d'indole generale, riguardanti la *Scuola della Cancelleria Ducale*, in cui il Trapezunzio avrebbe dovuto insegnare; ed è altresì probabile che si facessero anche considerazioni sulla spesa, perchè in quell'anno era già stato il 7 marzo nominato professore d'eloquenza Mario Filelfo. Non avendo trovato nell'Archivio di Venezia altri documenti sul Trebisonda, noi non avremmo una prova documentata della sua nomina, se in un decreto del 28 novembre 1468, col quale fu eletto a pubblico insegnante Giorgio Alessandrino, non si leggesse: « Vadit Pars quod idem magister Georgius publico salario ducatorum decem in mense conducatur et omnibus aliis modis et conditionibus quibus alias conductus fuit egregius Georgius

Trapezuntius » (1). In una nuova deliberazione, di cui manca il decreto, fu dunque eletto il Trebisonda, ma gli s'assegnò uno stipendio minore di quello prima proposto; cioè 10 ducati mensili, quanti furono poi dati all'Alessandrino, invece dei 150 annui prima proposti. Per tutte queste ragioni avvenne che il Trebisonda, giunto a Venezia, secondo la testimonianza del Sanudo, nell'agosto del 1459, incominciò a insegnare solamente alla fine del 1460 o al principio del 1461.

Il Trebisonda aveva ottenuto in tal modo un buon collocamento come insegnante nella *Scuola della Cancelleria ducale*. Questa scuola era stata istituita con decreto del 16 aprile 1443 per istruirvi i giovani, che dovevano poi entrare negli uffici della Cancelleria ducale (2). Ebbe dapprima vita stentata, specialmente per la mancanza di buoni maestri, onde il Senato tre anni dopo, il 7 giugno 1446, di nuovo decretava, che si provvedesse all'elezione di buoni insegnanti (3). Primo maestro, di cui troviamo menzione in un documento è Giampietro da Lucca, pel quale, il 22 maggio 1456, fu approvato che si aumentasse lo stipendio (4). Egli morì pubblico maestro in Lucca nel 1457, dove passò l'ultimo anno di sua vita (5). Si deve perciò credere che nel 1456 manifestasse il desiderio di tornare a Lucca, e invano si tentasse di trattenerlo a Venezia con un aumento di stipendio. I registri del Senato non ci presentano altri nomi di pubblici lettori sino al 7 marzo 1460, quando fu nominato professore Mario

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Terra*, Reg. 6, c. 42.

(2) *Magg. Cons.*, Reg. 29, c. 144.

(3) *Senato Terra*, Reg. 1, c. 193.

(4) *Senato Terra*, Reg. 4, c. 5. È dunque Giampietro da Lucca il primo esempio di maestro stipendiato dallo Stato, non il Trebisonda, come afferma il VOIGT (I p. 427).

(5) V. FABRIC. *Bibl. lat. med. et inf. aetatis*, I p. 115; TIRABOSCHI, *Lett. ital.*, ed. Venezia, 1795, VI p. 979.

Filelfo con lo stipendio di 10 ducati d'oro al mese e con l'obbligo di dare ogni giorno due lezioni pubbliche, una di poetica, l'altra d'oratoria e di storia (1).

Il Trapezunzio ebbe dunque come collega Mario Filelfo; nè ciò era contro le consuetudini, essendo solita la Repubblica di avere due maestri d'umanità e oratoria, come risulta da un decreto del Senato del 28 novembre 1468: « Quia oratoria facultas rebus publicis maxime necessaria est, consuevit dominatio nostra pro eruditione iuvenum patriciorum et aliorum Civium nostrorum publico salario in hac Civitate duos Rhetores in ea facultate legentes tenere (2). » Il Trebisonda insegnò a Venezia il latino, non il greco. A quel tempo non vi era pubblico insegnamento di greco, ma v'erano maestri, che ne davano privatamente lezioni. Il primo maestro che insegnò il greco a Venezia, senza averne però pubblico ufficio, fu Guarino Veronese, che, come s'è visto, fu ivi maestro dal 1414 al 1419. Probabilmente anche il Trebisonda nella sua prima dimora a Venezia dette lezioni private di greco, oltre che di latino. Ma sembra che soltanto nel 1504 si provvedesse a un insegnamento regolare del greco nella *Scuola della Cancelleria ducale*. Il 28 settembre di quell'anno il Senato, avvertita la necessità di sostituire il defunto maestro Benedetto Brognoli, deliberava d'aprire un concorso: « Vadit Pars quæd per hoc consilium eligatur unus probus vir loco suprascripti Brognoli defuncti, cum illis omnibus modis, salario et conditionibus quibuscumque ipse legebat: qui eligendus teneatur etiam legere in hac Urbe nostra Auctores graecos per commodam lectionem et veluti necessariam ad introductionem studiorum humanitatis (3) ».

(1) *Senato Terra*, Reg. 4, c. 135.

(2) *Senato Terra*, Reg. 6, c. 42.

(3) *Senato Terra*, Reg. 15, c. 46. Il decreto fu pubblicato da FROFFANO (*N. Arch. Veneto*, t. III, parte 2, p. 471).

Quest' espressa menzione dell' obbligo, che s' imponeva al nuovo maestro di leggere i classici greci, fa credere che il Brognoli e i suoi predecessori non avessero dovuto insegnare il greco e che solamente al suo successore fosse imposto tale obbligo.

Il Trebisonda non restò molto tempo neppure in Venezia. Nel 1461 vi scrisse una *Consolatoria* a Iacopo Antonio Marcello per la morte del figliuolo Valerio (1). Nell'anno seguente era già ritornato a Roma, come prova una sua lettera del 27 maggio a Leonardo Sanudo. Era allora avvenuta l'elezione al dogado di Cristoforo Moro, e il Trapezunzio scrive rallegrandosene al Sanudo, nipote e tesoriere del nuovo doge. Questa lettera inedita e che si pubblica qui in Appendice (II), si trova nel cod. Marciano 90, cl. XIII Lat. In quel codice Leonardo Sanudo raccolse nell'anno 1462 tutte le orazioni e le lettere ricevute dal Mauro per la sua esaltazione al dogado, e in fine vi trascrisse a guisa d'appendice la lettera del Trebisonda, a lui diretta. Forse la speranza di trovare un potente protettore nel papa umanista, di trovare in Pio II un altro Nicolò V dei bei tempi, spinse l'incostante greco ad abbandonare Venezia e a recarsi a Roma. Ma le speranze furono amaramente deluse, ed egli allora rivolse le sue lodi e le sue adulazioni al sultano Maometto (2). A Venezia fu di nuovo nel 1464, ma solo di passaggio; di là salpò per la sua isola nativa in compagnia di Michele Apostolio. Non rimase neppure là gran tempo; nel novembre del 1465 giungeva a Costantinopoli, forse con la speranza di trovare aiuto e protezione presso il sultano. Ivi il 29 maggio era stato martirizzato Andrea

(1) ZENO, *Diss. Voss.* II, p. 25. Anche Fr. Filelfo scrisse una *Consolatio ad Iacobum Antonium Marcellum de obitu Valerii filii*. (ZENO, I, p. 297).

(2) VOIGT, II, p. 142 sg.

da Scio, e di questo nuovo martire egli scrisse gli *Acta* a Roma nel 1468 (1). Era a Roma, quando circa il 1472 Vindelino da Spira stampava a Venezia la *Rettorica* e ne curava la stampa Benedetto Brognoli, come dimostrano certi versi che un tal Corradino pose in calce al volume (2). Gli ultimi anni della sua vita, trascorsi oscuramente e poveramente in Roma, escono dai termini delle nostre ricerche. Colà egli morì il 12 agosto 1484 a circa 90 anni, quando aveva quasi perduto la ragione (3).

Le nostre ricerche avranno fatto un poco di luce sui primi anni della dimora in Italia del dotto greco e sul breve periodo in cui, quando l'età incominciava già a declinare, ebbe pubblico ufficio di maestro a Venezia. Giorgio da Trebisonda, dei Greci venuti in Italia a diffondervi la conoscenza della lingua e della letteratura patria non degli ultimi, ma neppure dei primi, ebbe, come gli altri Umanisti, vita agitata, e spesso cambiò di dimora, e in più luoghi insegnò. Ma ebbe rapporti più stretti con Venezia, oramai prospera sede di studi e principale centro del commercio libraio e delle relazioni con l'Oriente. A Venezia doveva molto. Dalla sua Candia, ancora rozzo e sconosciuto, era stato condotto a Venezia da Francesco Barbaro. A lui doveva la conoscenza del latino; per lui potè quindi ottenere qualche rinomanza. L'amicizia e la protezione del Barbaro gli procu-

(1) ZENO, *Diss. Voss.*, II, p. 24.

(2) Sono i seguenti:

• Quae superat reliquas artes est facta Georgi
Ars bene dicendi munere nostra tuo.

Correxit veneta rhetor benedictus in urbe;

Hanc emat orator qui bonus esse velit.

Si nescis ubi sit venalis, quaere lemanum

Spiram, qui precii codicis auctor erit.

Coradinus. »

(3) VOIGT, II, p. 143.

rarono la conoscenza e la benevolenza dei più dotti tra i patrizi veneziani. Infine, quando per l'inquieto suo carattere e per l'ingordigia di immodici guadagni, aveva già due volte dovuto abbandonare Roma, trovò a Venezia uno stabile collocamento; ma, mentre che avrebbe potuto tranquillamente terminare ivi i suoi travagliati giorni, tornò alla vita vagante e morì miseramente in Roma.

GIORGIO CASTELLANI.

APPENDICE

I.

(Archivio di Stato in Venezia: *Senato Terra*,
Reg. 4, c. 155) (1).

MCCCCLX die IIII octobris indictione nona.

ser Triadanus Gritti Sapiens Consilii
ser Paulus Mauroceno
ser Nicolaus de Canali doctor } Sap. Ter. Firm.

Presentavit superioribus mensibus nostro dominio
prestantissimus et eloquentissimus fidelis noster Georgius
Trapezuntius librum legum platonis, opus sane nobilissi-
mum et doctorum consensu hominum atque gravissima
omnium commendatione seculis omnibus celebratum.

(1) Questa *Parte* è copiata di mano di Jacopo Morelli nel cod. Marciano 284, Cl. XIV Lat. c. 100⁴, il quale aggiunge: « Finalmente si sarà abbracciata la parte e condotto il Trapezunzio, mentre lo accertano il Sanuto ed il primo libro del Magistrato dei Riformatori. »

Hunc librum ipse Georgius magna exhibita cura in latinum de greco graviter et diligentissime cum convertisset, pro fide atque devotione in nostram rempublicam sua precipuo titulo nostro nomini dedicavit. Est proinde benignitatis atque munificentie nostre hanc hominis preclaram industriam et egregiam fidem remunerationis aliquo genere complecti et prosequi, quando presertim eiusmodi remuneratio talis esse potest que Civitati nostre atque ipsi Georgio honori pariter usuique futura sit. Eamobrem, attenta integritate vite et morum eius excellentique doctrina, quam Civitas hec nostra, diu experta, longo annorum insuper cursu Civitatum ac principum totius Italie amplissimo et constanti iudicio comprobata videt, **Vadit pars** quod auctoritate huius consilii dictus Georgius conducatur ad salarium publicum ducatorum auri centum quinquaginta quot annis ei solvendorum in camera officii nostri salis de pecuniis nostri domini ad beneplacitum huius consilii, hac conditione et lege quod teneatur et debeat in hac nostra Urbe publice legere singulis diebus binas lectiones ad Eloquentiam et humanitatis studia pertinentes (1).

de parte 82 — 101

ser Matthaeus Vitturi P. ^r	}	Sap. Consilii
ser Iacobus Lauretano		
ser Zacch. Trivisano D. ^r		
ser Leo Viaro	}	Sap. Ter. Firmae
ser Laurent. Mauro		
ser Bern. Iustinianus		

Volunt suprascriptam partem cum hac additione; Verum ut omnis alia expensa super huiusmodi lectionibus deputata diligentius intelligi possit, ex nunc captum

(1) Al margine sinistro di questa prima parte trovasi il segno di croce che indica che la deliberazione fu presa.

(Nota della Direzione)

sit quod, completo tempore anni conductionis eorum qui ad legendum de studiis humanitatis per hoc consilium aut collegium conducti sunt, teneri ulterius et refirmari non possint nec ullum amplius salarium habeant nisi in hoc consilio nominatim captum fuerit, non intelligendo praeterea conductionem per nostrum dominium factam virtute partis in maiore consilio capte de pecuniis deputatis ad instruendos erudiendosque aliquot iuvenes nostre Cancellarie.

de parte 36

ser Nicol. Bernardo Procur. Sapiens Cons. Vult quod hec materia pro nunc differatur, in eaque nihil fiat.

de parte 44 — 63

de non 1

non sinc. 8 — 6

II.

(Bibl. Marciana, cod. 90, cl. XIII Lat.).

Patricio viro Leonardo Sanuto Georgius trapesunda salutem pl. Quam jocundissimus undique his diebus alatus romam nuntius est. Quam jocundissimus inquam omnibus, qui rem pu. venetorum amant et colunt, eamque in dies crescere cupiunt, precipuum omni virtutis numero virum christoforum maurum avunculum tuum ad gubernacula et principatum rei publicae, quo iam diu erat dignus, conscendisse. Mihi vero adeo suavis hic nuntius fuit, ut non dicam scribere, aut vocibus exprimere, sed ne cogitare quidem et mente concipere possum, quo pacto tantum animi gaudium significari queat. Nam et rem pu. venetam tanti facio, vel ut expressius dicam ita colo, ut mea quidem sententia in amore ac potius pietate in ipsam neque iis cedam, ad quos in gerendarum rerum atque administrandarum (*sic*) descendit a maioribus auctoritas atque nobilitas. Et humanitati, facilitati, reli-

gioni, ceterisque virtutibus regiis huius principis sic etiam ante principatum afficiebar, quasi divinarem id quod re ipsa modo perspicitur. Gaude igitur venetiarum excellentissima civitas, quod felicitate tua dignum te principem assumpseris. Gaudete patritij viri omnes, qui iudicio eum principem fausto elegistis, quem turbulenta hec tempora flagitabant. Gaudete subditi omnes, quibus iustitia simul cum clementia principis inaudita sit affutura. Universa vero res publica exultes atque triumphes, quod non solum, si qua imminebant pericula, tanti principis prudentia iustitia magnitudine animi repellentur, verum etiam in maximam imperij amplitudinem evasura sis, quod ego nunc huius principis virtute felicitateque rei pu. fretus, non magis opto quam spero. Tu vero, mi Leonarde, virtute atque humanitate tua maiora semper spera. Sic et tanti principis dignus eris nepos, et maioribus tuis laudi et tibi ipsi non parve glorie. Vale et humanissimo omnium ac prestantissimo principi me ac meos, ut minimos e subditis suis ac rei pu.^{ce} venetę commendo et tra-
do. Rome sexto Kal. Junij MCCCCLXII.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1894)

IV.

Liguria.

Poco ho a ricordare per la illustrazione della Liguria in generale (1). Veniamo quindi subito a Genova. Girolamo Bertolotto (2) trovò nella Biblioteca Civica di Genova un esemplare della antica stampa di un poemetto sopra Genova; mentre finora esso era noto soltanto per esemplari senza note tipografiche, l'esemplare in discorso apparisce stampato a Roma dal Mazochio. È del principio del XVI secolo. Il Bertolotto discorre a lungo del suo autore, G. M. Cataneo, e ne registra le opere in una estesa bibliografia. Nel poemetto si ritrova compendiata la storia di Genova: esso peraltro deve la

(1) A. CALENDI DI TAVANI, *Patrizi e popolani del medioevo nella Liguria Occidentale*, in *Rassegna pugliese* [Trani-Bari], IX, anno 1892; G. Rossi, *I Brevi della Liguria*, in *Giorn. Arald.* XXII, 225 sgg. (Questa famiglia, di cui con inesattezze parlarono il Pescetto e lo Spottorno, contava cospicui personaggi nei secoli XIII e XIV).

(2) « *Genua* » poemetto di Gio. Maria Cattaneo, con introduzione e appendice storica, in *Atti d. soc. Ligure di storia patria* XXIV, 727 sgg.

sua importanza quasi soltanto al cenno sui viaggi di Cristoforo Colombo, che in esso si legge. G. Schlumberger (1) tenne parola della croce bizantina detta dei Zaccaria, la quale si conserva nel tesoro della cattedrale di Genova: è lavoro bizantino di non mediocre valore.

In questi ultimi anni numerose pubblicazioni si fecero sul primo e grande annalista Genovese, cioè su Caffaro. L'edizione che della sua opera storica comparve nei *Mon. Germ.* non parve sufficiente, sicchè l'illustre G. T. Belgrano va di lunga mano preparandone una nuova per l'Istituto storico italiano. Il primo volume ne uscì pochi anni or sono, ed in esso gli annali del Caffaro si trovano preceduti da un'amplissima prefazione biografica e illustrativa. Da ciò apparisce che il materiale primo per una monografia sopra Caffaro era abbastanza elaborato, e quindi maggiore era la responsabilità di C. Imperiale di Sant'Angelo (2), che si accinse a quel lavoro. Che l'esito corrisponda ai desideri del lettore, non posso dirlo pur troppo. Il libro comincia con una esagerazione retorica; vi si contrappone il sec. XI, echeggiante di inni trionfali, al sec. X, contrassegnato dalla paura dell'estrema catastrofe. L'Aut. ha una forma espositiva molto insinuante, ma troppo abbonda di parole. La sua biografia di Caffaro è tutta uno splendore di colori, senza che l'Aut. abbia cercato novità nella materia. Sviluppando l'origine del comune di Genova, egli trova (pag. 47) che la sua « organizzazione politica » era « migliore e più sicuramente democratica di molte costituzioni moderne ». Ma non si potrebbe ripetere il medesimo di gran numero degli antichi comuni italiani? Dopo di aver parlato di ciò e del rapido sviluppo del diritto civile in quella città,

(1) In: *Académie des inscriptions et belles lettres, Comptes-rendus*, 1894, p. 23.

(2) *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, Roma, pp. 435.

discorre delle colonie genovesi in Oriente tra il 1097 ed il 1109. Colla presa di Tripoli si chiude il libro storico di Caffaro, e l' A. termina una sezione del suo lavoro, riservata la seguente alla guerra tra Genova e Pisa, alla crociata (1146-8) contro i Mori di Spagna, alla storia di Federico I. Le più recenti pubblicazioni intorno al Barbarossa (fatta eccezione per il poema edito da E. Monaci) rimasero in generale ignote all' Autore. L' Appendice è quasi soltanto composta dai documenti tolti dall' edizione del *Liber Jurium* Genovese, procurata dal Ricotti. Non voglio disconoscere che, considerandolo come libro di divulgazione, questo volume dell'Imperiale non abbia il suo valore; nè intendo negare al medesimo il pregio che può spettargli come riassunto sintetico. Anche la forma disinvolta serve allo scopo dall'autore propostosi.

Il ch. Cornelio De Simoni (1) a chiusa della sua bella pubblicazione degli atti rogati a Famagosta dal notajo Sambucati, al principio del sec. XIV, pubblica un glossario dei vocabili più rilevanti, distribuendoli in doppia classificazione, metodica e alfabetica; segue in ultimo un contratto di noleggio, fatto a Famagosta, 21 luglio 1301, fra due Genovesi. Il lavoro è condotto colla diligenza che siamo soliti ammirare negli studi dell' illustre storico.

A proposito di una pubblicazione del Bertolotto abbiamo più addietro ricordato Colombo. È ora il momento di discorrere delle principali pubblicazioni di quest' anno, a suo riguardo. Questa volta terremo conto finalmente dei grandi e veramente preziosi lavori della R. Commissione Colombiana, la quale, istituita per opera di Paolo Boselli, quando reggeva il ministero della pubblica istruzione, pubblicò diggià una serie di volumi, splendidi per forma esterna, come solidi per contenuto. C. R.

(1) *Glossaire des termes techniques*, estratto dalla *Revue de l'Orient latin*.

Markham (1), presidente della società geografica inglese, pronunciò un giudizio molto favorevole e lusinghiero per l'Italia, parlando di questa opera, della quale scrive: « nel suo complesso l'opera si può giudicare un monumento superbo e imperituro eretto al grand' uomo ». Nel dar conto dei volumi finora dati alla luce dalla Commissione predetta mi atterrò all'ordine delle materie, ricordando ciascuno dei lavori in essi contenuti al posto che gli si compete in una rassegna, nella quale le singole monografie si coordinano a norma del loro contenuto.

Cominciamo quindi dalla bibliografia Colombiana, preparata in brevissimo tempo da Giuseppe Fumagalli colla collaborazione di Pietro Amat di S. Filippo (2). I due compilatori non ebbero a loro disposizione la bibliografia Colombiana, pubblicata dall'Accademia di Madrid, e quindi la loro opera è originale. Oltre a ciò l'oggetto propostosi dal Fumagalli e dall'Amat si distingue da quello degli Accademici Spagnuoli per la sua minore comprensione; essi infatti restrinsero l'opera loro a render conto della contribuzione data dagli italiani alla storia di Colombo e di quei viaggiatori, missionari e mercanti italiani, che in America perpetuarono l'opera di Colombo. Dividesi l'opera in tre sezioni: *a)* precursori; *b)* Cristoforo Colombo; *c)* continuatori. Brevissima è la prima sezione. Nella seconda sezione inclusero anche quei libri, non posteriori al 1550, che incidentalmente parlarono di Colombo. Trascelsero come limite al quale arrivare con tali ricerche il 1550, poichè è quello l'anno al quale si estende la *Bibliotheca Americana vetustissima* di Harris.

(1) *Boll. Soc. geogr. ital.*, 1894, pp. 462-4.

(2) *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra G. C., la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli italiani in America*, in *Pubblicazioni della r. Commissione Colombiana*, parte IV, vol. unico, Roma, Forzani, 1893.

Di poche stampe posteriori al 1550 reputarono opportuno tener memoria. Comincia la bibliografia con un cenno sugli scritti di Colombo, ai quali seguono gli *scritti italiani o stampati in Italia intorno a C. Colombo*, le *testimonianze colombiane*, e le *edizioni posteriori al 1530 di documenti sincroni sulla scoperta d' America*. Di maggior interesse mi parve la terza parte, cioè la *Bibliografia italo-colombiana*. In questa sezione i compilatori inclusero anche le versioni di parecchie opere straniere: il che per questo soprattutto facevasi necessario, che varie opere oltramontane (come p. e. avviene delle *Historie* di Colombo) esistono solamente nella versione italiana. In questa parte del volume trovano quindi il loro posto i libri, che illustrano la vita e le scoperte del Vespucci, di Giovanni Caboto, del Pigafetta, di Battista Genovese, di Leone Pancaldo, del Verrazzano, di mons. Alessandro Geraldini, ecc. Nei secoli XVII-XVIII molti Gesuiti si recarono in America, di cui studiarono il paese e gli abitanti: nella seconda metà del sec. XVIII parecchi scienziati italiani viaggiarono in America per uno scopo scientifico, siccome è il caso di Alessandro Malaspina, di Francesco Gemelli ecc., che si occuparono di archeologia: primeggia sotto questo riguardo Lorenzo Boturini, che merita il nome di fondatore dell' archeologia americana. Nel secolo presente abbondano gli scienziati viaggiatori: il p. Pietro de Angelis raccolse sull' America una immensa quantità di monumenti storici; di materie filologiche scrissero B. Biondelli ed E. Teza. I missionari (Cappuccini, Domenicani, Francescani, Gesuiti) occupano un bel posto in questa parte dell' opera. Non si può a meno di osservare la mancanza dei Salesiani, che tante missioni fondarono in America, e che rendono regolarmente notizia dell' opera loro nei *Bollettini* Salesiani, pubblicati in diverse lingue, nei quali spesso si pubblicano interessanti descrizioni etnografiche. Nel suo complesso l' opera del Fumagalli e dell' Amat può sembrare un po' confusa, ma bisogna pensare

che essa fu compilata con molta fretta, e che riuscì siffattamente ricca di materiali da contenere oltre 1700 titoli.

K. Haebler (1), custode della biblioteca reale di Dresda, scrisse per il manuale bibliografico del dott. J. Jastrow due ricchissimi articoli bibliografici, il primo dei quali soltanto contiene un cenno, breve o lungo a seconda dei casi, di ben oltre i 400 numeri. Nella sua seconda bibliografia K. Haebler aggiunse un' ampia appendice al primo lavoro. Complessivamente, egli registrò circa 700 pubblicazioni sopra Colombo, sopra la scoperta d'America e sopra la storia coloniale. Fatta naturalmente eccezione per le monografie di lieve entità, tutte le altre vengono dallo Haebler descritte nella consueta forma, succinta, ma perspicua, con cui i *Jahresberichte* della Società storica berlinese rendono informati i loro lettori del progresso degli studi nel campo nostro. Dei volumi della Commissione Colombiana, Haebler finora ne ricorda sei: loda la bibliografia del Fumagalli, la raccolta diplomatica del Berchet e l'edizione delle opere Colombiane curata dal De Lollis; rileva che tra le carte editate dal Bellio, tre erano rimaste ignote. Delle opere di Berchet, De Lollis e Bellio parleremo di qui a poco. — C. Merkel (2), in continuazione di un suo articolo del decorso anno, parla dei lavori di Bellio, Giamberini, Codara, Cocchia, Alvi, L. Bonelli, Löwinson, fermandosi specialmente su quelli del Cocchia, del Bonelli (« La scoperta dell' America secondo un' opera turca del sec. XVI », Verona-Padova, Drucker, 1892, pagine 37), e del Löwinson. Sottomette a severo esame il documento Todino dato dall' Alvi, che parla di fr. Gian

(1) *Kolumbus u. Amerika*, in *Jahresberichte d. Geschichts-Wissenschaft*, XV annata, 1892, Berlino, 1894, III, 63 sgg.; annata 1893, Berlino 1895, III, 77 sgg.

(2) *Ancora di alcuni studi intorno a C. Col.*, in: *Riv. stor. ital.* XI, 629 sgg.

Bernardino Monticastri, il quale avrebbe accompagnato il Colombo nel suo primo viaggio verso l' America; anch' egli crede che sia molto debole il valore di tale attestazione. Tuttavia, a mio credere, il quesito non ebbe ancora la sua ultima risoluzione.

Il p. Timoteo Bertelli (1), riassumendo in parte alcuni suoi lavori, anni addietro pubblicati nel *Bollettino* (1871) matematico del principe Boncompagni, in parte estendendoli colla risposta alle obiezioni mosse ai medesimi, ricompone la storia della scoperta della variazione magnetica. Prima di Colombo — egli dice — si credeva che la bussola dimostrasse *costantemente* la tramontana, ma Colombo riconobbe, nel suo primo viaggio del 1492, dapprima la declinazione orientale, e poi la occidentale. Nega che i Cinesi conoscessero tale fatto, che si trova per la prima volta esposto nel *Diario* Colombiano, dove le due declinazioni sono esattamente indicate, insieme colla linea agonica o senza declinazione. Nel sec XVII fu attribuita tale scoperta a Pietro Adrigesio, che si identifica con Pietro Peregrino (1269). Nelle opere di questo scrittore essa è per verità registrata, ma ciò avviene solo in un ms., poco autorevole, del XVI secolo. Nel ms. di Leyda il passo relativo figura egualmente, ma soltanto come una postilla marginale. Di qui apparisce che quella testimonianza è tutt' altro che attendibile. D' Avezac credette di poter stabilire che in qualcuna delle bussole usate dalla flottiglia colombiana fosse già segnata la declinazione, in altre invece fosse mancante; e a tale differenza attribuì il disaccordo nella rotta delle varie navi; ma l' ipotesi troppo ardita, non ha base. E il disguido indicato può bene spiegarsi, pensando a difetti nella costruzione e nell' uso delle bussole. Prima di Colombo non c' era stato mai un viaggio

(1) *La declinazione magnetica e la sua variazione nello spazio scoperta da C. C.*, in *Raccolta ecc.*, parte IV, vol. 1, pp. 7-99.

di così lungo corso, e perciò mancava l'opportunità di fare una simile scoperta. Nelle carte, la declinazione compare solo assai tardo, e dapprima (1527-1529) in maniera assai imperfetta. Anzi la *disorientazione* delle vecchie carte navali conferma la ignoranza di quel fatto, che indirettamente fa capolino nel 1497 colla carta del Freduzio, la quale presenta la rispettiva correzione. Escluso che la scoperta della declinazione sia anteriore a Colombo, il B. combatte anche coloro che per l'opposto la ritardano troppo. I Cinesi accettarono dagli Europei tale scoperta, e un passo citato in senso contrario non prova, perchè è di autore troppo tardo (sec. XVI), senza dire che è molto dubbioso il suo vero significato. In appendice, l'A. combatte il Gelcich, per il quale l'ago adoperato da Colombo era mobile; nè mobile poteva essere stato fatto se non per correggere la declinazione. Rifiuta anche un'altra opinione del Gelcich, che la declinazione si possa desumere dall'atlante del Bianco, 1436. Passa poi ad una lunga e penetrante disamina dei portolani, e dell'origine dei loro tipi, ponendo a base di questa sua ricerca l'esame quantitativo della disorientazione dei medesimi. Per l'Italia, la disorientazione orientale ha luogo nei periodi: 1053 (circa) - 1355 (circa); 1655 (circa) - 1955 (circa). L'occidentale si verifica nel periodo: 1355-1655. Nei nostri portolani si ha una disorientazione orientale di 5°; locchè indica o la fine del sec. XII o quella del sec. XIII. Tra le due date, è preferibile la prima, essendo l'altra troppo recente. La loro origine adunque dovrebbe risalire a quella età. Egli crede che tale ipotesi venga rafforzata dalla onomastica marina. Da ciò e dal conseguente uso della bussola galleggiante nel sec. XI, e coll'ago imperniato nel sec. XIII, non viene tolto tutto il merito comunemente attribuito agli Amalfitani, ai quali puossi ancora concedere l'aggiunta (d'importanza, per fermo, capitale) della rosa dei venti all'ago mobile, in modo corrispondente alla descrizione di Francesco da Buti. Dai nomi dei venti che si

trovano nella rosa, puossi anzi congetturare che l'innovazione si è stata fatta in Amalfi. In quest'ultimo punto della sua dimostrazione il B. pare costretto a ricorrere a congetture molto incerte. In altra appendice, il B. volge l'attenzione ad un passo del commento dantesco di fr. Giovanni Serravalle, nel quale si presuppone che l'ago guardi costantemente al Nord. Solo indirettamente riguarda tale questione un'altra osservazione del B., il quale, basandosi sopra un passo del Ramusio, conferma che Sebastiano Caboto non si attribuiva le scoperte di Colombo; ma qui della declinazione dell'ago magnetico non è fatta menzione.

Alla storia della bussola il Bertelli (1) dedicò pure un'altra memoria, che si coordina con quella testè ricordata sulla declinazione magnetica, e con un articolo inserito nella *Rivista marittima*, che venne citato nel nostro *Bollettino* dello scorso anno. Il p. Bertelli fa assistere il suo lettore alle trasformazioni della bussola, che dapprima era un semplice ago galleggiante: in tal forma lo descrissero Alessandro Neckam nel secolo XII, e numerosi scrittori di età più tarde fino al sec. XIV. Prima del Trecento, l'ago fu imperniato, e legato colla nuova rosa di 32 rombi. Queste modificazioni ebbero luogo, per quanto sembra, in Italia. Forse è da ascrivere ad un Amalfitano del secolo XIV il merito di avere nuovamente perfezionata la bussola, introducendo in essa la sospensione cardanica e rendendo mobile la rosa dei venti. I nomi dei venti — per quanto sembra al B. — accennano ad Amalfi, siccome al luogo dove questa modificazione fu introdotta.

(1) *Studi storici intorno alla bussola nautica*, Roma, Cuggiani 1893-4; estr. dalle *Memorie della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, vol. IX, parte I, pp. 77-178; parte II, pp. 131-218). — E CASANOVA, in *Arch. st. ital.*, XV, 156 sgg., discorre lungamente di questa pubblicazione dell'illustre astronomo.

Ma il nome di Flavio Gioia, dato solamente da tardi scrittori, devesi assolutamente lasciare da parte.

E. Gelcich (1), in un esteso lavoro che si riferisce a materia in gran parte aliena dalla storia d'Italia, ebbe occasione (p. 200) di esporre quanto immaginarono nel secolo XV Nicolò da Cusa e Leon Battista Alberti, rispetto agli scandagli sottomarini.

Sotto altro punto di vista studiò la storia nautica E. A. D'Albertis (2), il quale indaga invece la forma delle navi, e gli aiuti estrinseci usati a dirigerne il corso. Previo uno sguardo generale alla storia della marina, dopo la caduta dell'impero, viene alle « ordinanze di Trani », che egli attribuisce (p. 13), ma non senza esitazione, al 1183. Scendendo quindi a discorrere delle navi degli antichi comuni italiani, loro nomi e loro forme, si ferma specialmente sulla « tarida ». Accennata la « cocca », segue a discorrere della « galea », e delle varietà della medesima, poichè si aveva la galea veneziana, la genovese, ecc. Fa la storia delle mutazioni subite dai diversi tipi di galea dal XIII al XV secolo. La nave e le due caravelle di Colombo, se non erano molto grandi, non erano neppure così piccole, come da molti si giudica. Con minute osservazioni, il D' A. si studia di determinare l'equipaggiamento sì della nave *Santa Maria*, che delle caravelle *Niña* e *Pinta*. Discutendo sulla forma di queste ultime, dà (p. 52) una nuova interpretazione di un passo oscuro di Pietro Martire d'Angiera, e polemizza coll'archeologo Jal, per sostenere, che le caravelle di Colombo non erano da guerra, ma da commercio, e quindi di forme minori. Mediante un lungo lavoro di raffronto, spera di poter determinare la figura e la grandezza delle navi di Colombo

(1) *La scienza nautica da Nonio alla fine del sec. XVII*, in: *Riv. Marittima*, XXVII, 1, 175 sgg., 411 sgg.

(2) *Le costruzioni navali e l'arte di navigazione al tempo di Crist. Colombo*, in: *Raccolta*, parte IV, vol. 1, Roma 1893.

che rappresenta anzi graficamente in tre tavole (pp. 95, 97, 99). In servizio del comune di Genova, il D'A. ne eseguì anzi i relativi modelli. Per risolvere poscia il problema dei mezzi impiegati da Colombo per dirigere il corso della sua flottiglia, è indotto il D'A. a tener discorso della cartografia medioevale e dei miglioramenti ch'essa ricevette dall'impiego della bussola. I portolani del secolo XIV erano eseguiti senza proiezione, e soltanto praticamente, cioè a bussola e a distanze stimate. Dato uno sguardo anche alla cartografia posteriore fino al XVI secolo, si addentra nel quesito, riguardante direttamente la carta del Toscanelli. Dalle lettere cosmografiche del celebre Fiorentino, da un ms. fiorentino del medesimo, dal giornale di bordo di Colombo, e dal globo di Martino Behaim, deduce che cosa dovea essere la carta che Toscanelli medesimo comunicò a Colombo. Un portolano del 1489, conservato nel Museo Britannico (veduto forse dal card. Zurla) contiene, in dialetto veneziano, alcuni precetti di arte nautica. Con esso hanno stretta relazione: un ms. veduto dal Toaldo, un ms. viennese, pure di origine veneziana, e l'atlante di Andrea Bianco (1436), che parimenti ci dà « lo amaistramento de navegare ». Così il D'A. crede di spiegare in tutte le sue parti il trattato del *marteloio*, raffrontandolo con altri metodi di navigazione in uso nel XV secolo. Illustrata così la scienza nautica di quell'età, viene ad asserire che Colombo si regolava colla stella polare, ma senza calcolare il movimento di questa intorno al polo. Egli sapeva determinare le longitudini, per via delle eclissi lunari. Poco si curava della latitudine. Gli strumenti nautici (astrolabio, quadrante, bussola non perfezionata) erano ancora quelli di una scienza in formazione. Pochi e insufficienti erano i mezzi di cui i marinai potevano disporre. Mancava un istromento pratico, con cui misurare il cammino percorso. Di questi risultati il D'A. si giova per ricostruire il viaggio di Colombo, principiando dall'affrontare l'ardua e trita que-

stione del punto di approdo, sul quale tanto divergono le opinioni dei dotti. L'Aut. non dubita di identificare il luogo di approdo con l'isola di Watling, e a tale conclusione egli giunge esaminando il viaggio di ritorno. Ne trova del resto una conferma anche nel viaggio di andata, poichè quantunque sia conosciuto meno chiaramente, anch'esso dice qualche cosa, purchè si tenga conto di tre coefficienti, spesso trascurati: correnti marine, unità di misura adoperata da Colombo, declinazione dell'ago magnetico. Di questi tre coefficienti, quello intorno al quale più siamo all'oscuro è il secondo, e gravissime sono le difficoltà che si frappongono a chi voglia darsi piena ragione della *lega* usata da Colombo. L'Aut. tenta di dare la soluzione di questo problema, e ricomponendo le tabelle del viaggio di andata (7 settembre-12 ottobre 1492, e di quello di ritorno (16 gennaio-15 febbraio 1493), giunge alla conclusione, che veramente il luogo di approdo sia stata l'isola di Watling. In appendice pubblica vari documenti, editi e inediti sull'arte nautica, sulle forme e sugli arredamenti delle navi, ecc., oltre a un brano del *marteloio* di Pietro de' Versi, 1444, esistente nella biblioteca Marciana. Il lavoro del D'Albertis, scritto in forma piana, si legge volentieri, anche da chi è estraneo agli studi nautici, quantunque la troppa ampiezza data alla trattazione di alcune questioni secondarie, sia più che altro d'impaccio. Le questioni più gravi discusse in questo libro, sono quelle riflettenti la forma delle navi di Colombo e la via da esse percorsa. Sarebbe per fermo a desiderare che persone pratiche nella materia ne facessero oggetto ad un esame corrispondente all'importanza degli argomenti e ai mezzi con cui essi qui vengono trattati.

V. Bellio (1), professore di geografia nell'università

(1) *Notizie sulle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*, in: *Raccolta*, parte IV, vol. 2, pp. 103-221, con 7 tavole; Roma 1892.

di Pavia, si propose la descrizione delle carte geografiche dell'America anteriori al 1535, esistenti in Italia, siano esse state tracciate da italiani o da forestieri. Prescelse come termine l'anno 1535, poichè esso segna la fine del periodo nel quale gli italiani ebbero azione gagliarda nell'opera di scoperta del Nuovo Mondo. Sono 18 le carte (di cui alcune di prima importanza e veramente nuove) che egli prende in considerazione, e le distribuisce in tre gruppi, il primo dei quali ci apprende che cosa si conosceva dell'America al principio del sec. XVI. In questo primo gruppo, che si compone solamente di due carte, figura il planisfero, posseduto dalla biblioteca Estense, e dall'Harrisse attribuito al 1502. Osservo che confrontando la trascrizione delle relative leggende colla tavola in cui viene riprodotto a facsimile, appare che la trascrizione non è in tutto e per tutto diplomatica. Viene in secondo luogo una carta del principio del sec. XVI (1501-2?), esistente nell'Oliveriana di Pesaro, e verisimilmente disegnata da un italiano sopra fonti spagnuole. Crede il B. che il planisfero Estense dipenda invece da fonti portoghesi. Anzi egli trae da questi due fatti occasione per esaminare l'influsso dell'una e dell'altra fonte, spagnola e portoghese nella storia della cartografia, e in ciò sta (se ben veggo) la parte più attraente di questo lavoro. Nelle note D ed F, in calce al volume, si sostiene che Colombo nel 1474 navigò alla volta di Terra Nuova o di Nuova Scozia o della Baia di Fundy, e che lo spostamento ad Oriente che per queste regioni si verifica nelle carte del XVI secolo più che a preoccupazione politica, come di solito si crede, vuolsi attribuire ad errori avvenuti nel calcolare la navigazione. Le sette tavole, annesse a questa monografia, riproducono, da antiche carte, diversi profili della terra americana. Come si è già detto, il materiale veduto e studiato diligentemente dal B. è in qualche parte nuovo.

L'edizione delle opere di Colombo era stata affidata all'Harrisse. Ma avendo questi rinunciato all'inca-

rico, la difficilissima impresa venne commessa a Cesare de Lollis (1), il quale — lo si può dire senza sottintesi — corrispose alle speranze degli studiosi. Un volume (con supplemento) raccoglie le riproduzioni in facsimile di quanto ci pervenne di mano di Colombo, colla relativa trascrizione. In due volumi viene ordinato ed illustrato tutto quanto resta di lui, sia in autografo, sia diversamente. Il De Lollis non si nasconde quanto sia arduo a distinguere gli autografi Colombiani da altre scritture contemporanee, perchè egli, uso a scriber molto, e senza che negli anni primi si fosse formato un carattere proprio, mutò spesso carattere. Ai suoi medesimi amici riusciva difficile a riconoscere con certezza la sua scrittura. Il De Lollis nel terzo volume della *Raccolta*, pubblica 159 tavole di autografi o certi o probabili, distinguendone tre gruppi principali, a seconda delle tre forme di carattere, che egli crede di poter distinguere abbastanza chiaramente. Di tutto questo il De Lollis lungamente ragiona nella prefazione, mostrando anche di quale utilità possono riuscire le testimonianze degli antichi per la determinazione degli autografi Colombiani. Bello è specialmente il punto in cui prova essere di mano di Cristoforo Colombo una postilla alla *imago mundi* del D' Ailly, l'autore della quale postilla dichiara di essersi trovato in Lisbona presente al ritorno della spedizione del Diaz. Questa postilla, che ha storicamente molto valore, era stata invece dal Las Casas attribuita a Bartolomeo fratello di Cristoforo. Se un contemporaneo, come può riguardarsi il Las Casas, e per sovrappiù uomo di tanto merito, potè

(1) *Scritti di Cristoforo Colombo pubblicati ed illustrati*, in *Raccolta*, parte 1., vol. 1, (Roma 1892 p. XI, CXXX, 312), vol. 2 (Roma 1894 pp. CCXVII, 570); *Autografi di C. C.*, ivi vol. 3 (Roma 1892, pp. XXII e 159 tavole), supplemento al vol. 3 (Roma, 1894, pp. VIII e 11 tavole).

ingannarsi in cosa così rilevante, lo si deve attribuire alla somiglianza grande che corre tra il carattere di Bartolomeo e quello di Cristoforo. Che la postilla non possa essere di Bartolomeo, lo si deduce dal fatto, che questi non si trovava allora in Portogallo, ma era probabilmente a Londra. Oltracciò va notato che quella postilla, con altre di carattere somigliante, trovasi accanto al famoso capo VII della *imago mundi*, capo che ebbe sul pensiero del Colombo una grande importanza, e che ne sostenne le dubbianti speranze. In relazione col materiale in esso raccolto, questo volume si divide in sei serie, tra le quali la seconda, la terza, la quarta e la quinta riproducono le postille Colombiane, mentre la prima ci presenta, ordinati cronologicamente, gli scritti Colombiani di qualche estensione, comprese le lettere; l'ultima serie contiene quanto nel *Libro de las profecias* si poteva credere proveniente dalla sua mano. Il De Lollis, nella scelta dei documenti da riprodursi, si propose di essere largo, dando tutto quello che a Colombo si poteva attribuire non solo con certezza, ma pure con probabilità. Se guardiamo questo volume coll' intento di trarre giovamento diretto alle ricerche storiche, non è dubbio che la parte prima è quella che occupa soprattutto la nostra attenzione. Mancano gli autografi scoperti dalla duchessa d'Alba; non venne concesso il permesso di riprodurli neanche nel Supplemento-

Le postille spesseggiano alla *Historia rerum ubique gestarum* (Venetiis, 1477) di Pio II, alla *imago mundi* del D'Ally (Giov. di Westfalia, 1480-3 ?), all'opera di Marco Polo *de consuetudinibus et condicionibus orientaliū regionum* nella traduzione di Francesco Pepoli (Anversa, 1485 ?), e queste annotazioni sono tutte anteriori alla scoperta. Poche sono le postille alla *Historia* di Plinio tradotta da C. Landino (Ven., 1489) dove si trova la sola postilla certamente posteriore al viaggio: Colombo vi parla dell'ambra da lui scoperta nell'isola Española. Il *Libro de las profecias* presenta speciali difficoltà, essendo scritto

da più mani. Quì il De Lollis ne riproduce, supponendole autografe, alcune pagine, che poi, siccome dirassi, attribui invece a fr. Gaspare Gorricio. Di mano di Cristoforo è indubitatamente la copia della lettera cosmografica a lui indirizzata dal Toscanelli, che l'Harrisse scoperse sopra un foglio bianco della *Historia* di Pio II, e che De Lollis riproduce nella tav. LXIII. Il volume di Supplemento serve di integrazione e in qualche parte di correzione alla pubblicazione principale. In esso infatti vengono riprodotte le postille Colombiane al volume delle vite di Plutarco tradotte in castigliano da Alonso de Palencia (ediz. di Siviglia, 1491), conservato nella Colombiana, delle quali si era sospettato autore Fernando; e inoltre una nota apposta al Tolomei, Roma 1478, nell'esemplare posseduto dalla biblioteca dell'Accademia storica di Madrid. Pare che la duchessa d'Alba non abbia creduto opportuno di concedere, neppure all'ultimo momento, la riproduzione degli autografi da essa scoperti, dacchè essi mancano anche in questo Supplemento. Criteri certissimi per distinguere ciò che è di Colombo, e ciò che non lo è, non si hanno; sicchè ad una certa quale incertezza talvolta non sa sottrarsi il lettore, che pure è costretto ad ammirare la diligenza rarissima con cui fu condotta questa pubblicazione.

Ad essa fanno complemento i due volumi di illustrazione, i quali sono destinati ad avviare sopra una nuova strada gli studi sulla vita del grande Navigatore. Vuolsi soprattutto considerare il primo capo, nel quale il De Lollis, con piena padronanza dell'argomento, tenta la ricostruzione del « giornale di bordo », che Colombo donò ai Reali nel 1493, e di cui essi gli restituirono una copia, prima che egli partisse per il suo secondo viaggio. Nel sett. 1493 esisteva adunque, oltre all'originale, anche una copia del *Giornale*. Notizia di questa circostanza, incontrasi nella concessione, 1554, di Carlo V a Luigi Colombo, nipote di Cristoforo, il quale aveva intenzione di stampare il *Giornale*. L'A. pubblica un documento del

medesimo anno, dal quale apprendiamo che, in allora, anche altri mss. di Cristoforo si trovavano nelle mani di Luigi: verisimilmente essi riguardavano la demarcazione de' confini tra Spagnuoli e Portoghesi. Oltracciò Luigi possedeva la vita di Cristoforo scritta da suo figlio Fernando, la quale a noi è pervenuta soltanto nella versione dell' Ulloa (prima edizione: Venezia 1571). L'autenticità di quest'opera, tuttochè sia stata impugnata dall' Harrisse, agli occhi del De Lollis è perfettamente sicura, e questo suo giudizio egli conforta con prove solide ed originali. Lo si sa: Harrisse medesimo, dopo l'edizione della storia del Las Casas, nella quale lo scritto di Fernando viene largamente usufruito, modificò di molto la sua prima opinione; e negli ultimi anni — quantunque non sia mancato mai qualcuno cui garbasse la sentenza negativa — la causa di Fernando acquistò sempre maggior credito nel pensiero degli intendenti. Ma il De Lollis conduce ora la ricerca tanto innanzi, che è bene tener dietro (tuttochè brevemente) al giro del suo argomento, nel quale la questione del *Giornale* s'intralcia con quella dell'autenticità delle *Historie*.

Il De Lollis mostra come una delle ragioni addotte contro l'autenticità basasse sopra l'interpretazione sbagliata data ad un passo delle *Historie*, quasi che se ne dovesse dedurre che Luigi desse il ms. delle medesime nel 1568, in Genova, a Baliano Fornari, mentre Luigi era allora lontano da Genova. Il De Lollis dimostra falsa questa interpretazione ed elimina quindi tale obbiezione. Nulla di più naturale che Luigi possedesse le *Historie*, mentre in sua mano si trovava il *Giornale*. Evvi anzi motivo a credere che egli mostrasse il libro al Las Casas, il quale non se ne servì prima del 1552; Luigi allora viveva tra Valladolid e Simancas. Colle *Historie* può aver mostrato al Las Casas anche altri scritti Colombiani, compreso il *Giornale*. Quest'ultimo si riflette in tre scritti, cioè nel sunto fattone dal Las Casas, nella *Historia*

del medesimo autore, e nelle *Historie* di Fernando. Il sunto non servì a Fernando, il quale ha parecchie cose che mancano al Las Casas. Si può dimostrare anzi che il Las Casas conobbe alcune parti del *Giornale* soltanto attraverso alle *Historie* di Fernando. Quindi a restituire il testo del *Giornale* si debbono impiegare queste tre fonti: il sunto, che serve di base, e che fu per la prima volta pubblicato dal Navarrete, la *Historia* e le *Historie*, che forniscono il materiale di complemento, raccolto a modo di varianti. E così fa il De Lollis. — Al *Giornale di bordo* fa seguito, per importanza storica, la lettera di Cristoforo a L. de Santangel ed a Gabriel Sanchez. Lunga e persuasiva è la discussione che fa il De Lollis sui testi spagnuoli, italiani e latino, nei quali quella lettera ci pervenne. Porta la data del 15 febbraio 1493, con una postilla (tralasciata in alcuni testi) del 4 marzo di detto anno. Fu scritta dal grande Navigatore appena sbarcato a Lisbona, ed è il documento che fornì all'Europa la prima notizia della scoperta. Pare che nel medesimo giorno in cui Colombo mandava questa lettera ai destinatari, inviasse pure una relazione ai Reali, allora soggiornanti in Barcellona. Questa relazione, che noi non possediamo più, fu riassunta nella predetta postilla del 4 marzo. La lettera al Sanchez è identica a quella mandata al Santangel; anzi pare che una sola lettera egli spedisse, con doppio indirizzo. La lettera fu originariamente scritta in ispannolo, e di questo testo si hanno due esemplari, l'uno dei quali trovasi all'Ambrosiana. Sull'origine e sulla stampa di questi esemplari, il De Lollis non può stabilire alcuna cosa certa. Osserva che i testi spagnuoli, che sono a nostra disposizione, non riproducono le caratteristiche ortografiche di Colombo. La versione italiana di Leandro Cosco è anteriore al secondo viaggio: fra il 1493 e il 1494 se ne fecero almeno nove edizioni, e di esse il dotto editore riproduce quella che a lui, come all'Harrisse, pare sia da riguardarsi siccome *principe*. Delle tre versioni italiane, che

il De Lollis mette in luce, due erano finora ignote, e all'A. vennero comunicate da Guglielmo Berchet.

Sotto il n. III, in questa medesima raccolta degli scritti Colombiani, viene un memoriale indirizzato dal Colombo ai Reali, prima del suo secondo viaggio, secondo che crede, con buon fondamento, il De Lollis: contiene l'esposizione del sistema da seguirsi per la colonizzazione dell' Espanola.

Sotto i n. II e II *bis* viene riprodotto quanto rimane del giornale di bordo del secondo viaggio. Ne abbiamo estratti in Fernando e in Las Casas (*Historia*). Crede il De Lollis che Fernando dipenda direttamente dall'originale del *Giornale*, mentre, per questo rispetto, il Las Casas fece uso delle *Historie* di Fernando, oltrechè della relazione di Colombo ai Reali. Fonti secondarie sono i *Reyes catholicos* di Bernaldez, l'opera *De orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera, l'opuscolo *delle antichità degli indiani* di fra' Ramón Pane, e qualche altro lavoretto di minor valore. Il testo dell'opuscolo di fra' Ramón, riferito trascuratamente da Fernando, si può migliorare per mezzo del D'Anghiera. Il Las Casas usufruì dell'originale di Fernando, sicchè la sua trascrizione giova ad emendare la versione, talvolta scorretta, che l'Ulloa ne fece.

Sotto i n. V e VI si trovano le istruzioni date da Colombo ad Antonio de Torres, inviato in Europa (febbraio 1494), e a Pedro Margarite (1494). Al n. VI leggesi il frammento di una lettera ai re Cattolici, scritta all'Espanola nel genn. 1495, e riferita da Fernando e dal Las Casas. Ne fu impugnata l'autenticità dall'Harrisse, perchè vi si parla della spedizione di Renato d'Angiò contro Tunisi, alla quale avrebbe preso parte Colombo. L'Aut. non crede che questa famosa spedizione, della quale parecchi ultimamente si sono occupati, si abbia senz'altro a relegare tra le favole. Quindi è che della sua supposta impossibilità non si può trarre un argomento contro questa lettera di Colombo. Un memoriale del terzo viaggio, di cui si con-

serva l'originale, viene riprodotto, in forma corretta, sotto il n. VIII; al n. VIII trovasi il frammento di un altro memoriale per il medesimo viaggio. Il n. X presenta il contratto di Colombo e di Fonseca con A. Marino, 1498, per l'approvvigionamento della colonia dell' Española. Di minore entità sono i n. XI-XIII. Porta il n. XIII il celebre testamento, colla istituzione del maggiorasco, in data del 22 febb. 1498, intorno alla cui autenticità molto disputossi. Ma non c'è ragione a dubitarne, giacchè la sua autenticità risulta dal processo per ragioni di eredità dibattutosi nella seconda metà del sec. XVI. Dagli atti di questo processo lo ripubblica il De Lollis, al quale non riuscì di rintracciare certo documento del 1501 ricordato dal Navarrete, nel quale pure si troverebbe inserto. Con questo documento ha fine il primo volume.

Il secondo comincia coi n. XV e XVI, che si riferiscono al terzo viaggio, 1498. Di questo viaggio, andò perduto il testo genuino del *Giornale di bordo*, ma è da ammettersi che esso si trovi in buona parte riprodotto in alcuni capi (130, 132-9, 147 e 149 del I libro) delle *Historie* del Las Casas, dove peraltro si fece sentire la influenza delle *Historie* di Fernando. Il testo della *Historia* fu rivisto dal De Lollis non solo sul codice esistente presso l'Accademia storica di Madrid (copia corretta di mano del Las Casas), ma anche sull'autografo, che adesso si trova in mani private. Assai rilevante sembra una variante (p. 19) data da quest'ultimo. Dove la copia dice « tierras que son otro mundo », parole che lasciano supporre che Colombo avesse conoscenza di aver davvero scoperto un nuovo mondo, l'autografo ha invece: « tierras tantas, que son otro mundo ». Si direbbe che il senso muti d'assai, poichè nel secondo caso lo scrittore si riferisce unicamente all'ampiezza della regione scoperta. Tuttavia la differenza tra le due dizioni della frase non è così forte e sentita da levare alla frase stessa tutto il suo apparente valore. Alcuni passi del *Giornale* stanno intercalati nella

succinta relazione, che di quel viaggio Colombo inviò ai Reali, e che quì viene stampata secondo la copia madrilena della *Historia* del Las Casas.

Il n. XVII dà luogo ad una questione, in realtà più grave di quanto sembri a primo aspetto. Sotto quel numero pubblicasi infatti una lettera riferita dal Las Casas, in cui Colombo ricorda, che, in momenti di contrasti, ebbe favorevole fr. Antonio da Maretana, che Las Casas, in altro luogo, disegna come persona da lui non conosciuta. De Lollis lo trovò menzionato anche in una lettera regia del 1493; esso sembra potersi o anzi doversi identificare con uno dei due frati che, nella relazione sul terzo viaggio, Colombo rammenta come suoi favorevoli. L'altro frate è Giovanni Perez. Ambidue appartenevano al convento della Rabida. Ma resta una questione: sono costoro proprio due persone come ritiene HARRISSE, o si riducono ad una persona sola, come pensava mons. GERARDINI al principio del XVI secolo? De Lollis crede che sia possibile accettare l'opinione del Gerardini, e credere che il secondo frate, cui Colombo allude, sia Diego de Deza, che fu poi arcivescovo di Siviglia.

Al 1498 si riferiscono i documenti XVIII-XXIII, e al 1499 i seguenti XXV-XXVIII. Sotto il n. XXX abbiamo quì la lettera da Colombo scritta (1500) a un ignoto cortigiano, quando era stretto dalle catene; in essa, egli prega il destinatario a far quanto può perchè gli sia concessa grazia. Tale lettera viene riprodotta secondo il testo pubblicatone dal NAVARRETE, mentre l'originale, che dovrebbe trovarsi presso il duca di Veragua, non si potè rinvenire. Nella illustrazione relativa, l'A. combatte HARRISSE, che pone in contraddizione questa lettera col *Giornale*, dove Colombo asserisce di essere arrivato alla corte di Spagna il 20 genn. 1486. Mostra per contro che i dati cronologici di questa lettera sono incerti, sicchè non se ne possono trarre che deduzioni approssimative. Il n. XXXII è tenuto dal *Libro de las profecias*, che in gran parte

è un centone di passi tratti dai Salmi, dall' Ecclesiastico, da profeti (Isaia, Ezechiele, Daniele, Osea, Joele, Amos), dai Paralipomeni, da Geremia, dai Vangeli, da s. Agostino, da s. Gregorio Magno, da Pietro d' Ailly, e persino dalla *Medea* di Seneca, messi assieme da Colombo per dimostrare il carattere religioso della sua impresa. Nel *Libro* trovasi inserta una lettera di Colombo ai re cattolici, in cui egli dimostra che le profezie si verificarono nei suoi viaggi, e in questi riconosce la mano di Dio, mentre essi altro scopo non potevano avere, fuor che « la restitucion de la Casa Santa, á la Santa Yglesia militante ». Precede una lettera di Colombo, 13 settembre (1501) a fra' Gaspare Gorricio da Granata, al quale manda il ms., affinché egli lo compia. Il frate gli restituì il libro, con una lettera del 23 marzo 1502, in cui professa di non aver fatto che lievi aggiunte a quell' opera. Vero è peraltro che il De Lollis crede di poter attribuire alla mano di fra' Gorricio parecchie carte (f. 1r-2v, 6v-15r, 21r-22r, 29r-30r, 58r, 60r-62r, 67v, 77v-83r), che erano state da lui riprodotte tra i facsimili nella supposizione che fossero altrettanti autografi Colombiani; tant'è difficile il precisare ciò che proprio uscì dalle mani del grande Navigatore. Nel dubbio, fu provvido consiglio di abbondare nelle riproduzioni. Il *Libro de las profecias* ha per iscopo di dimostrare il carattere provvidenziale e religioso della mirabile impresa marittima, che nel pensiero di Colombo era stata predetta dagli antichi profeti. Del resto, avverte il De Lollis, non è a credere che solo nel 1501 Colombo concepisse l'opera sua come essenzialmente religiosa.

Il *Libro de las profecias* è, a gran tratto, lo scritto più diffuso che Colombo abbia scritto. Al 1502 spettano i documenti XXXIII-XXXX, fra' quali vuole esser qui ricordato particolarmente il n. XXXVI, cioè il Memoriale (marzo 1502) per il figlio Diego, che fu certamente scritto da Cristoforo poco prima del suo quarto viaggio. In esso

egli insegna a Diego ciò che debba fare, anche in molte questioni di affari, e vi parla, sia di sua cognata Violante Nuñez, sia di Beatrice Enriquez. Al 7 marzo 1503 spetta il n. XXXXI, che è una lettera di Cristoforo Colombo ai Reali. È il solo documento ufficiale sul quarto viaggio, conservato in testo spagnuolo scorretto e in versione italiana stampata a Venezia nel 1505. Di questa spedizione, che può dirsi la « più geniale dal punto di vista cosmografico e nautico » (p. LXXXIV) andò affatto perduto il *Giornale di bordo*, senza che neppure se ne possa rintracciare le vestigie presso Fernando e Las Casas; forse Colombo non lo redasse egli stesso, ma ne affidò l'esecuzione a Diego Méndez; anzi dalle mani di quest'ultimo, oltre alla presente relazione, uscì pure un altro men succinto scritto, che si rispecchia in un racconto dell'Anghiera (decade III, cap. 4). Sicchè il documento del 7 marzo 1503 e il passo di Pietro Martire sono i soli atti ufficiali sul quarto viaggio, e sono qui riprodotti, insieme con un documento sulle persone che accompagnarono Cristoforo Colombo nel viaggio, con un brano del testamento del Méndez, ecc.

I seguenti documenti XXXXII-LIII appartengono al 1504; del 1505 sono i n. LV-LXII. In gran parte sono tolti dall'archivio Veragua. Fra questi atti, il numero LVIII merita osservazione speciale. Esso è il frammento di una lettera (5 maggio 1505) di Cristoforo a re Ferdinando, desunto dalla *Historia* di Las Casas. È il frammento famoso in cui Cristoforo dice di essere venuto in Portogallo « miracolosamente », e di avervi per 14 anni trattato col re. Il De Lollis qui sostiene l'opinione, ora generalmente accettata, e sulla quale ritorneremo in appresso, che Cristoforo venisse in Portogallo nel 1476, in seguito al fatto d'armi, cui ebbe parte il corsaro Colombo. Questa ipotesi storica, viene qui proposta dal De Lollis indipendentemente dalle indagini di A. Salvagnini, delle quali parleremo in appresso.

I n. LXIII e LXVIII sono del 1506, e l'ultimo fra essi è il testamento del 19 maggio 1506. Colombo fece il suo primo testamento, come si disse, nel febbraio 1498: un altro, 1 apr. 1502, ne consegnò a Diego prima di partire per il quarto viaggio, e questo andò perduto. Il 25 ag. 1505 confermò, senza riprodurlo, l'atto del 1502. Il De Lollis, oltre al testamento del 1506, pubblica il *codicillus* (sic) *more militari*, che si conserva alla Corsiniana, della cui autenticità molto disputossi. Qui viene riprodotto in facsimile, e dimostrato falso. Nella trascrizione, non so per qual motivo, l'abbreviazione «S.^{mus}», che precede il nome di «Alexander Papa VI», viene sciolta con «Serenissimus», in luogo di «Sanctissimus». — Seguono due *Appendici*, la prima con 8 e la seconda con 7 documenti, destinate a raccogliere i documenti o prima sfuggiti, o privi di data. Al n. 4 della I Appendice, il De Lollis riferisce, dalle *Historie* di Fernando, il passo nel quale Cristoforo scrivendo all'aja di don Giovanni di Castiglia dichiara di non essere il primo ammiraglio della sua casa. Siccome nella lettera all'aja, che a noi pervenne nella sua integrità, questo passo non si trova, così Harris dedusse la falsità del tratto riferito da Fernando, e ne trasse anzi un nuovo argomento contro l'autenticità delle *Historie*. Il Peragallo notò che a quella signora, Colombo poteva bene aver scritto altre lettere, oltre a quella conservatasi integralmente, e qui il De Lollis, a meglio chiarire il grado di attendibilità di tale testimonianza di Fernando, mostra come quell'asserzione, tuttochè troppo recisa ed esagerata, poichè Colombo non poteva propriamente vantare un ammiraglio tra i suoi antenati diretti, pure potesse uscire dalla penna dell'ammiraglio. Alle *Appendici* fa seguito la trascrizione delle postille, che stanno in facsimile e in riproduzione diplomatica nel III volume.

Alle pp. 364-5 il De Lollis riferisce la lettera al Martins indirizzata dal Toscanelli, 25 giugno 1474, e da quest'ul-

timo trasmessa poscia a Colombo. Ne abbiamo tre testi: il testo latino di mano di Cristoforo, la versione italiana presso l'Ulloa, e la versione spagnuola presso il Las Casas. È certo che il Las Casas dipende da Fernando, ma questo risale ad un testo latino non del tutto identico a quello che noi possediamo. Da questa discussione il De Lollis si fa strada a discorrere del valore stesso della corrispondenza tra Colombo e il famoso fisico Fiorentino, e si chiede se il Toscanelli abbia veramente ispirato il grande Navigatore. Deve egli quindi affrontare l'ardua questione cronologica; egli crede che la corrispondenza si debba collocare tra il settembre 1479 e l'agosto 1481. L'intonazione del viglietto di Toscanelli a Colombo, significa che quello vedeva in quest'ultimo un portoghese, cui sorrideva il pensiero di eseguire quel progetto, che egli stesso, il Toscanelli, aveva spiegato nel 1474, e, colla sua carta, dimostrato *non solo possibile, ma vero e certo*. Noi ignoriamo se Paolo Toscanelli conoscesse la vera nazionalità di Colombo; è certo per altro che per lui egli non poteva essere che un ufficiale del re di Portogallo. Ad ogni modo è indubitato, secondo De Lollis, che Toscanelli fu l'ispiratore di Colombo, e a lui pare che tale giudizio sia implicitamente ammesso anche da Fernando.

Fernando (da cui dipende Las Casas) ci conservò la postilla di Cristoforo Colombo a proposito dei suoi viaggi nordici. Il testo non pervenne fino a noi, e siccome cotale spedizione a tutta prima si presenta con sembianza leggendaria, così non è a meravigliare se molti furono indotti a dubitare della postilla. Ma le *Historie* sono così veritiere, che non possiamo negare troppo facilmente ciò che esse esplicitamente asseriscono. Bisognerà cercarne la spiegazione. De Lollis, interpretando, in nuova maniera, i dati geografici che accompagnano quella notizia, ritiene che se ne debba dedurre l'identificazione della *Tule*, raggiunta da Colombo, coll'Islanda. E così egli

difende l'autenticità della postilla, la precisione di Fernando e la verità della spedizione.

Non posso soffermarmi più a lungo sopra questa magistrale pubblicazione del De Lollis, poichè molto è ancora il cammino che mi tocca di percorrere. Concluderò dunque dicendo che De Lollis, senza guardare a viaggi e a fatiche, mise assieme con somma accuratezza il materiale per questa raccolta, assicurò i testi mercè il raffronto diretto dei mss., e studiò con rara sagacia i documenti raccolti. L'autenticità delle *Historie* risulta indirettamente provata, e appoggiata ad argomenti in parte nuovi affatto, in parte rivestiti a nuovo. La r. Commissione incoraggiando il De Lollis a questa fatica, mostrò di avere inteso degnamente e altamente il suo mandato.

L'anno scorso si è parlato dei privilegi Colombiani editi a Londra da Beniamino F. Stevens. Henrico Harisse, celandosi sotto le sigle B. A. V. (1), discorre di quella edizione e pubblica alcuni documenti (degli anni 1807-8) riflettenti il trasporto fatto per ordine di Napoleone di parte degli archivi della repubblica genovese a Parigi, dove egli voleva giovarsene a giustificazione della politica francese in Italia dopo Carlo VIII. Il codice genovese dei Privilegi fu riprodotto in facsimile (tav. 142) per cura ed a spese del Municipio di Genova (2). Le

(1) *Revue critique* 1894, I, 324 sgg. La spiegazione delle tre sigle è facile: *Bibliotheca Americana Vetustissima*.

(2) *Codice dei privilegi di C. Colombo, con tre lettere autografe del medesimo di proprietà del Municipio di Genova ed altri documenti Colombiani*, Genova, Armavino, 1893. — È un puro e semplice scherzo la pubblicazione *The secrete Log-Bok of Christopher Columbus noted and written by himself in the years 1492-3*, New York, Bretano. Si volle simulare il giornale di bordo, gettato da Colombo nel mare, e scoperto il 14 agosto 1890: finto è il privilegio della regina Isabella 30 apr. 1492. Il libretto porta incrostate all'esterno alghe e conchiglie. Nè si può negare, che considerato come uno scherzo, non sia riuscito una cosa gustosa e graziosa. Ne vidi l'esemplare che, per dono

lettere aggiunte al testo dei Privilegi, e che col medesimo hanno stretto riferimento sono indirizzate a Nicolò Orderigo ambasciatore di Genova presso i reali di Spagna (21 marzo 1502 e 27 dicembre 1504) e all'Ufficio di s. Giorgio (2 aprile 1502). Fra i documenti aggiunti, rilevo due minute di lettere di Antonio Gallo, segretario della repubblica Genovese, dirette, una a Cristoforo Colombo e l'altra a Diego suo figlio. Questa pubblicazione riuscì veramente splendida, perchè le tavole sono proprio ben riuscite, e dà piena l'illusione del vero.

La pubblicazione dei due codici, non era ancora l'edizione critica dei privilegi. Questa fu assunta da L. T. Belgrano e da M. Staglieno (1). I due indefessi ricercatori della storia colombiana, ritessono nella prefazione la storia dell'origine di questa raccolta de' privilegi, alla quale Cristoforo Colombo diede mano, per la difesa giuridica propria e dei suoi eredi. In Siviglia, addì 5 gennaio 1502, poco avanti di partire per il suo quarto viaggio, fece dalle autorità cittadine solennemente autenticare le copie dei suoi privilegi. Di queste copie, due sono a noi pervenute, e di esse, come si sa, una si conserva nel palazzo municipale di Genova, mentre l'altra si trova presso il ministero degli affari esteri di Parigi. Da una nota apposta all'esemplare genovese, si sa che ne esistevano altre due. Di queste, una fu acquistata nel 1818 da E. Everett, e di essa si perdette poscia la traccia. L'altra, in carta, fu nel 1502 portata da A. Sanchez nell'España e andò essa pure perduta. I due esemplari ancora esistenti, si trovavano ambedue ancora a Genova al prin-

di S. E. il Card. di Canossa, è ora posseduto dalla biblioteca comunale di Verona.

(1) *Il codice dei privilegi di Cr. Col. edito secondo i mss. di Genova, di Parigi e di Providence*, in *Raccolta*, parte II, vol. 5, pp. XVIII, 120, con 4 tav.

cipio del corrente secolo, e sono quelli che Colombo fece consegnare a N. Oderigo, ambasciatore genovese presso la Spagna, affinchè li conservasse in luogo sicuro. Di ciò fanno irrefragabile testimonianza due lettere (21 marzo 1502 e 27 dicembre 1504) del Colombo all' Oderigo. Nel 1670 Lorenzo Oderigo fece dei due codici un presente alla repubblica di Genova. Ma nel 1808, in seguito alla prima depredazione Napoleonica, un esemplare fu portato a Parigi, dove restò. L'altro pure andò smarrito, ma nel 1816 fu ritrovato; e così poté tornare a Genova nel 1821. Fu esso pubblicato dallo Spotorno nel 1823, e fornì la materia all'album fotografico, in cui abbiamo visto riprodotto testè tutto intero quel prezioso manipolo di documenti. Questo codice, che conserva ancora la sua legatura originale, fu dal Belgrano e dallo Staglieno posto a base della presente edizione, perchè più corretto del parigino, le varianti del quale furono prese dal De Lollis. Nel 1889 si venne a conoscere che il signor Brown di Providence possedeva un codicetto (di 16 pp.), scritto dalla mano che vergò i mss. di Genova e di Parigi: esso non è un frammento dei due volumi perduti, ma un estratto dalla raccolta, fatto per ragioni curiali. Qui esso viene pubblicato per intero, in edizione diplomatica; non contiene alcun documento nuovo. Le tavole aggiunte a questa edizione dei privilegi, oltre al facsimile dei codici, riproducono anche lo stemma miniato di Cristoforo Colombo, quale apparisce sopra un foglio incollato sul *verso* del frontispizio del ms. Genovese.

Dopo gli scritti di Cristoforo Colombo, vengono in serie le opere che parlano di lui, e dei suoi viaggi. Non so se la Commissione Colombiana abbia intenzione, nei volumi successivi della sua *Raccolta* di procurare agli studiosi una edizione critica delle *Historie* di Fernando Colombo e delle opere di Las Casas. Delle *Historie* di Fernando, nella versione dell'Ulloa, abbiamo parecchie riproduzioni, ma ignoro se esse meritino compiuta fiducia.

Quanto poi agli scritti altrui, e particolarmente alla *Historia* del Las Casas, essi si possono assai difficilmente avere tra mano. Della *Historia* si fece una sola edizione a Madrid, nè riuscì del tutto esatta, come il De Lollis mostra in più luoghi. È ben noto che, oltre ai libri predetti, anche altre cronache contengono dovizia di ricordi Colombiani, e esse pure potrebbero essere riprodotte, nè sarebbe tempo sciupato quello che venisse impiegato alla riproduzione integra di ciò che Pietro Martire d'Anghiera scrisse intorno al Nuovo Mondo. Sull'utilità o meno delle edizioni critiche di tutte queste fonti, può darsi a buon diritto disparità di opinioni. Ma parmi ad ogni modo che, se non per intero, almeno la parte sostanziale di questo vasto materiale cronografico potrebbe con vera utilità trovar luogo in una *Raccolta*, la cui importanza è veramente eccezionale.

Prezioso è indubitatamente il volume di Guglielmo Berchet (1), nel quale si raccolgono i dispacci degli ambasciatori, che nei loro dispacci ebbero occasione di far parola, con maggiore o minore diffusione, della scoperta d'America, fra il 1492 e 1543, nel periodo in cui, accanto a Colombo, brillano per le loro imprese marittime Amerigo Vespucci, Antonio Pigafetta, Giovanni e Sebastiano Caboto. Larga è la messe, e quindi il Berchet divide il suo volume in due parti, cioè: « carteggi diplomatici » e « narrazioni sincrone ». I dispacci, che naturalmente sono collocati nella prima di queste due sezioni, sono distribuiti per Stati. Le ricerche per rinvenire questi importanti e veritieri documenti furono lunghe e difficili. Il lavoro era stato dapprima commesso a Bartolomeo Cecchetti, operosissimo direttore dell'Archivio di Stato di

(1) *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo* in *Raccolta*, Parte III, vol. 1, Roma 1892. Parte I, pp. XXXXVII, 236 (con 137 documenti): parte II, pp. 494 (con 194 documenti).

Venezia, che mancò a' vivi parecchi anni or sono. mentre colla sua consueta operosità febbrile dava mano al lavoro. Quanto il Cecchetti non potè condurre a porto, venne eseguito dal Berchet, che gli succedette nell'arduo incarico. Quantunque poche speranze lasciasse una dichiarazione del p. A. Theiner (1872), tuttavia si consultarono gli archivi del Vaticano, del Laterano e di Propaganda, e qualcosa si trovò: e così, coll' aiuto pure di libri a stampa, si potè determinare di qual guisa siasi svolta l'azione politica della Santa Sede, non che la sua opera per la diffusione del Cristianesimo nelle nuove contrade. I documenti romani si iniziano colla celebre bolla di Alessandro VI, 3 maggio 1493. Sotto il n. 3 leggesi il testo integro della bolla del medesimo papa che stabilisce la linea di separazione dei possessi spagnuoli dai portoghesi. È incerto se Alessandro VI segnasse effettivamente questa linea sopra una carta; a Propaganda conservasi una carta con tale linea, ma essa è del 1528-30. L' ultima bolla, qui inserta, è di Adriano VI.

A Roma segue Venezia. La prima fonte è costituita dai *Diarii* di Marin Sanudo, e di lì il Berchet trascrisse parecchie relazioni, in capo alle quali figura quella, 1497, di Francesco Cappello, che portò a Venezia un cacico, regalato alla repubblica dai Reali di Spagna. Dopo i *Diarii*, vengono parecchie altre fonti somministrate dall' archivio di Stato e dal Museo civico di Venezia, dall' archivio di Torino, dalla biblioteca di corte di Vienna. La maggior parte dei documenti forniti da questi istituti erano conosciuti, ma li si potè meglio integrare ed ordinare cronologicamente. Lamentavasi da tempo lo smarrimento delle lettere mandate di Spagna nel 1501 da Angelo Trevisan, segretario dell' ambasciatore veneziano Domenico Pisani, e indirizzate all' annalista Domenico Malipiero: questi le aveva presentate al Senato e le aveva anche fatte conoscere al pubblico. Marco Foscarini ne aveva messo in luce alcuni tratti nella sua *Storia della*

letteratura veneziana, ma da allora in poi se n'era perduta ogni traccia. Il Berchet ebbe il merito, con ricerche costanti e accorte, di rintracciare nella libreria degli eredi Sneyd a Newcastle il ms. che aveva servito al Foscarini. Di questa scoperta e dell'importanza stessa delle lettere, il Berchet (*Comunicazione sulle lettere di A. Trevisan intorno ai viaggi di Colombo*, in *Atti Istit. Ven.*, serie VII, vol. II, pp. 903-18, Venezia 1890-1) fece dapprima una breve comunicazione, ed ora ritornò sopra l'argomento, mostrando che esse non hanno in realtà quell'alta importanza che si supponeva. Il Trevisan si giovò della I decade di Pietro d'Anghiera, e poco v'aggiunse di suo. Nel 1504 quelle lettere avevano data materia al rarissimo « Libretto de tutta la navigatione ecc. », stampato a Venezia in quell'anno. Ad ogni modo, queste lettere, quattro in numero, sono quì integralmente pubblicate, insieme con una lettera, 1501, di G. M. Cretico, che non parla di Colombo, ma che è pure desunta dal cod. Sneyd, e che ha relazione colle questioni Americane.

Al Malaguzzi, deve il Berchet le ricerche nell'archivio di Modena, che somministrarono 18 dispacci, quasi tutti inediti, per gli anni 1493-1535, oltre a due lettere, 1493-4, di Ercole duca di Ferrara. Il dispaccio, 23 aprile 1493, di Giacomo Trotti, che manda da Milano una lettera di Annibale da Gennaro, giunta allora di Barcellona a Milano, è ben noto; l'Harrisse ne voleva mutare la data in 9 aprile. Questi documenti, che uscirono dalla cancelleria Estense, figurano qui sotto il nome di: Ferrara.

Dall'archivio di Mantova si trassero 24 documenti. Di essi, due erano già pubblicati, compreso il primo che è una lettera dell'architetto Luca Fancelli, da Firenze 22 aprile 1493. Nel secondo documento, che è un dispaccio da Cadice, 19 marzo 1494, Colombo è detto *savonese*. Al 1494 appartengono anche i documenti III-IV. Gli altri sono relativamente tardi, e di mezzo ad essi notasi una lettera,

1524, del Pigafetta. Questi documenti mantovani sono molto ricchi in notizie sulle nuove scoperte.

Da Milano vennero poche cose, ma buone. Colà le prime indagini erano fatte nel 1778, per assecondare un desiderio espresso dall'Accademia storica di Madrid. Richiamo l'attenzione sopra il n. II, che è un dispaccio di Francesco Tranchellini, Bologna 17 giugno 1493, notevole per abbondanza di minuziose notizie. Poco o nulla diedero Genova, Firenze, Torino, Lucca, Siena, Pisa, Massa, Parma, Bologna, Brescia, Napoli, Palermo e Cagliari.

Nella seconda sezione intitolata *Narrazioni storiche*, il Berchet comprese quasi 200 testi, desumendoli o dagli autografi, o da apografi sincroni, e da certi rarissimi «libretti», che circolavano all'epoca delle scoperte, al modo dei nostri giornali. Questa collezione principia colla ben conosciuta narrazione di Tibaldo de' Rossi, marzo 1493. Ignota finora era invece una lunga lettera (p. 95 sgg.) di Michele da Cuneo, scritta a Savona il 15 ottobre 1495, nella quale si narrano le vicende del secondo viaggio, con notizie assai rilevanti sulla flora e sulla fauna americana, nonchè sui costumi degli abitanti. Egli li dice ghiottissimi di carne umana. Trovò in essa un qualche sentimento religioso. Questo documento, sulla cui autenticità il Berchet tuttavia nutre qualche sospetto, fu trovato da O. Guerrini nella biblioteca dell'Università di Bologna. Il Berchet spogliò quindi il d'Anghiera, e il Sabellico; riprodusse alcune lettere del cod. Sneyd, e di Amerigo Vespucci ristampò soltanto le due lettere di non contestata autenticità. Del rarissimo «Libretto de tutta la navigatione», 1504, desunse solo quei tratti che non dipendono dalle lettere di A. Trevisan, e che si riferiscono al 1499. Vengono poi le lettere di Giovanni da Empoli (1503-4, 1514), alcuni estratti da Antonio Gallo, Bartolomeo Senarega, Raffaele Maffei, Fracanzio da Montaboddo (il cui libro «Paesi novamente ritrovati»,

Vicenza 1507, si completa col così detto codice Alberico di Alessandro Zorzi, esistente nella Nazionale di Firenze). Riproduce il poemetto (1514) di G. M. Cattaneo, la lettera di A. Corsali, 1515, col disegno della Croce del Sud, la descrizione dello Yucatan (1518-9) di G. Diaz, una lettera anonima (1519) sull'isola di Cuba, ecc. Non mancano materiali su Magellano. Da un mss. inedito della Marciana è tolta la versione di una lettera spagnuola di Diego Lupi, 1522, molto importante per la penisola di Yucatan. Dall' *Itinerarium* di mons. A. Geraldini (edito nel 1631) il B. estrae parecchi brani, e gli accompagna con alcune notevoli lettere del medesimo autore. Poco mi soffermo sui seguenti documenti, perchè di data posteriore.

I libri rari che in numero stragrande possiede la Marciana fornirono un materiale abbondante assai per la storia delle scoperte nel sec. XVI, e da una miscellanea della Marciana è tolta anche una relazione anonima sul Perù, del 1535. Buon materiale diede anche il Museo Britannico. La collezione termina con alcuni estratti dal Ramusio, e il volume chiudesi cogli indici. Questi pochi cenni dimostrano che molti punti della storia della scoperta ricevano luce da questa raccolta, messa insieme con ben rara diligenza.

A questo bel volume del Berchet, si può accompagnare lo studio dotto e profondo che Giuseppe Pennesi (1) dedicò a Pietro Martire d'Anghiera, perchè i libri di questo scrittore sono di altissimo prezzo nella storia della scoperta Colombiana. Nato il d'Anghiera verso il 1459, venne assai giovane a Roma, per trovarvi occasione di dedicarsi agli studi. Nel 1487 si offerse compagno di viaggio al conte di Tendilla, ambasciatore spa-

(1) *Pietro Martire d'Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte Oceaniche*, in *Raccolta*, Parte V, vol. II, pp. 7-109.

gnuolo presso la Santa Sede, che ritornava a Madrid, e ai suoi protettori, che, gli consigliavano di restare in Italia, egli rispondeva adducendo la infelice condizione di questa, *oziosa* all'esterno, *affaccendata* in sua rovina all'interno. In Spagna prese parte alla guerra contro i Mori, e ci lasciò una bella descrizione della presa di Granata. Abbracciata la carriera ecclesiastica, divenne cappellano della regina. Non si dimenticò tuttavia dell'Italia, e va anzi avvertito (p. 19) che egli non prestò fede alla voce che accusava il Moro di avere avvelenato suo nipote Giangaleazzo Visconti. Nel 1501 fu mandato in missione politica nell'Egitto, e nella susseguente sua relazione descrisse quel paese, sino allora poco conosciuto in Occidente. Anche dopo la morte di Isabella, che assai lo favoriva, e di cui egli faceva grande stima, continuò ad aver parte negli affari di stato. Tuttavia trovò il tempo di scrivere le *Decadi*. Condotta innanzi il lavoro, ne mandò una copia a Leone X. Amico di Adriano VI, non accettò peraltro il suo invito d'accompagnarlo a Roma, perchè egli oramai era divenuto spagnuolo di animo e di aspirazioni. Nel 1524 entrò a far parte del Consiglio delle Indie, terminò le *Decadi* nel 1525 e morì nel 1526. Le sue opere principali sono le *Decades* o *de orbe novo* e l'*opus Epistolarum*. Delle epistole, stampate nel 1530 e ristampate nel 1670, il testo, che ne possediamo, è veramente imperfetto, cosa da doversene desiderare una nuova edizione. Questa opera viene qui esaminata dal P. solo in quanto essa è una fonte per la storia Colombiana. Nella lettera del 14 maggio 1493 vi si parla per la prima volta di Colombo; essa si riferisce, come pure la lettera del 13 Settembre, al primo viaggio. Di dubbio valore è la lettera 31 Gennaio 1494 sul secondo viaggio. Più importante è quella del 20 Ottobre 1494 al conte Borromeo. Discute il P. sul contenuto e sull'epoca della epistola datata «4 kal. ian. 1494», e propone di cambiarne l'anno in 1495, quasi che (se bene intendo il suo pensiero) la nota cro-

nologica così come è data. non si possa interpretare per 29 dicembre 1494, piuttosto che per il medesimo giorno del 1493. Se questo è veramente il pensiero del Penusi, mi pare che si possa convenire con lui nella data che egli presceglie e propone, pur senza accettare l'emendazione, che ora reputa necessaria. Qualche notizia del terzo viaggio, il d'Anghiera ce la somministra in questa lettera, e ciò che egli dice è degno di osservazione attenta. Il P. crede infatti di poter intravedere attraverso alle parole dell'epistola, quì il riflesso della viva voce di Colombo, colà la eco di qualche lettera colombiana ora perduta. Sul quarto viaggio nulla c'insegna il d'Anghiera nella raccolta delle sue lettere.

Della morte di Colombo non si trova ricordo nè nell'*Opus Epistolarum*, nè nella *Decades*.

La prima *décade* fu stampata nel 1511 contro la volontà dell'autore, come egli stesso disse, e come è a credere veramente, nonostante qualche contraria apparenza. Il d'Anghiera stampò egli stesso tutta insieme la prima parte dell'opera nel 1516, e nel 1521 v'aggiunse l'opuscolo *de insulis nuper repertis*. Più tardi compose quattro altre *decadi*, che videro la luce solamente dopo la morte del loro autore, nel 1530. Il capitolo che vi riguarda l'impresa di Colombo è incompleto, e contiene due relazioni, che Pietro Martire diresse al cardinale Ascanio Sforza, la prima delle quali fu a torto sospetta allo Schumacher, mentre la seconda (29 aprile 1494), fu inopportunamente trascurata dall'Harrisse, sebbene sia in parte scritta sulla fede di una lettera che l'autore ricevette da Colombo stesso. Il P. indugia (pagine 64-7) a sviluppare e largamente spiegare il contenuto di questa lettera, mostrandone il merito e l'autorità.

Minor valore ha la relazione del terzo viaggio, che invece è troppo apprezzata dall'illustre americano predetto. Pietro Martire avendo potuto giovare della testimonianza orale di Pedro Alfonso Niño, che viaggiò dal 1499 al 1500,

potè conservarci notizia del viaggio (dic. 1499) di Vincente Yañez Pinzon e dei suoi compagni, mentre nulla potè sapere di quello di Alonso de Hojeda, cui presero parte Juan de la Cosa ed Amerigo Vespucci. Tutto questo si trova nella prima decade; nella seconda, quantunque il racconto proceda più inesattamente di quanto sembri all'Harrisse, tuttavia esso è almeno in parte condotto sopra documenti a noi ignoti, non escluso neanche qualche scritto originale di Colombo medesimo. Simile o anche migliore giudizio si può ripetere per la quarta decade, vale a dire per l'opuscolo *de insulis*, dove Pietro Martire narra la scoperta (1517) dello Yucatan, e descrive con perspicacia la vita abbastanza civile di quelle popolazioni.

Le decadi postume trattano di un periodo posteriore, parlando di Ferdinando Cortes, di Magellano ecc.

Il Ramusio dice che il d'Anghiera mandò ad Adriano VI la storia di Magellano, che andò perduta nel sacco del 1527. Questa opinione, siccome nota acutamente il P., dipende da un equivoco, dacchè il libro citato dal Ramusio si identifica colla V Decade (p. 94), il cui valore per la storia del primo viaggio di circumnavigazione mondiale, può dirsi inestimabile. Accennando al contenuto delle decadi seguenti, il P. ha opportunità di difendere Pietro Martire dall'accusa di non avere a sufficienza difesa la causa degli indiani. L'ultima decade è dedicata a Clemente VII, ed in essa il posto d'onore è tenuto dalla trattazione geografica.

Il P. è ben disposto in favore delle *Decadi*, quantunque non neghi loro un certo difetto di ordine. Egli poi infatti fa suo il giudizio di Guglielmo Prescott, il quale accusa Pietro Martire di troppa precipitazione. Ma di fronte a questo vizio, che si spiega colle circostanze che contribuirono alla nascita di questo libro, campeggia la buona fede, la coscienza e la dottrina dello scrittore. Il P. pensa che le *Decadi* abbiano tanta importanza, da poter sostituire in certo modo il documento originale, dove que-

questo ci è stato invidiato dal tempo. Tale è il contenuto del lavoro del P., quasi sempre persuasivo, chiaro, ordinato.

Un volume splendido per forma esteriore è quello in cui J. C. Heywood (1) rappresentò fotograficamente i documenti Vaticani che hanno attinenza coll'America. Li distribuì in quattro serie, di cui la prima comprende i documenti (1206, 1276, 1279, 1282, 1488, 1492) spettanti all'episcopato Gradense in Groenlandia, la seconda quelli che si attengono alla designazione dei confini tra i possessori spagnuoli ed i portoghesi (1493), la terza quelli che illustrano le opere di evangelizzazione (1493-1532), la quarta infine, due atti di Giulio II, 1507, in lode di Bartolomeo e di Diego Colombo.

Cristoforo Colombo, insieme col fratello minore Bartolomeo, disegnò i paesi scoperti nel suo quarto viaggio, che è quanto dire una parte dell'America centrale, ossia le coste di Veragua. Questa carta nel 1513 era posseduta dal vescovo Fonseca, il presidente del Consiglio delle Indie. Una copia di questa carta servì nel 1509 ai viaggi di Diego da Nicuesa. Da una notizia data da un codice miscellaneo di Alessandro Strozzi, ora esistente nella Nazionale di Firenze, si apprende, che Bartolomeo Colombo, poco dopo la morte dell'ammiraglio, portò a Roma una carta di Veragua, quando sollecitava dal papa una raccomandazione presso la costa spagnuola, perchè questa gli affidasse la colonizzazione delle terre scoperte. Lo Strozzi, che ebbe in mano questa carta, la ricopiò, ma il suo disegno non si trova a suo luogo nel codice. Invece, in altra parte del codice si trovano tre schizzi cartografici,

(1) *Documenta secreta e tabulario secreto Vaticano quae Romanor. Pontificum erga Americae populos curam ac studia tum antea, tum paulo post insulas a Chr. Columbo repertas testantur, phototypia descripta*, Romae, typis Vaticanis, 1893; 25 copie.

che finora passarono del tutto inavvertiti, ma che adesso furono osservati, pubblicati e illustrati da Francesco von Wieser (1), il quale li fa risalire senz'altro, come a fonte, alla carta di Cristoforo e di Bartolomeo Colombo, e trova in essi l'unico vestigio dei lavori cartografici dell'ammiraglio, e la dimostrazione manifestissima del concetto che Colombo si era formato dalla propria scoperta: egli cioè credeva che le isole e la terra ferma da lui scoperte (il *Mondo novo* in altre parole) appartenessero all'Asia.

Anche in quest'anno videro la luce alcune biografie sintetiche di Colombo (2).

Ma nessun lavoro di tal genere uguagliò in valore quello di Cornelio Desimoni (3), il Nestore degli storici Genovesi, il quale rifacendo un suo pregevolissimo scritto, pubblicato varî anni or sono, ci dà un ottimo e penetrante esame dei punti controversi ancora nella vita di colui, che,

(1) *Die Karte des Bartholomeo Colombo über die vierte Reise des Admirals*, in *Mitth. d. Inst. für össerr. F. G.*, Ergänzungsheft, IV, 488 segg., Innsbruck, 1893 (con tre tavole).

(2) A. FOURNIER, *Histoire de la vie et des voyages de l'amiral Christophe Colomb d'après de documents de l'époque et notamment suivant l'histoire véridique de l'amiral*, Paris, Firmin-Didot, pp. XII, 739; F. SERRATO, *Cr. Colom historia del descubrimiento de América*, Madrid, 1893, pp. 423; A. GIANBERINI, *C. Colombo e il IV centenario della scoperta dell'America*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, pp. 247, in 16. (è un sunto, fatto con garbo, di parecchi lavori recenti; rileva che parecchi Genovesi, residenti in Spagna, aiutarono con denaro l'impresa Colombiana). Una memoria su Colombo leggesi, fra diversi altri studi geografici e storici, nella terza parte degli *Scritti scelti in parte inediti o rari* di C. CORRENTI, pubblicati per cura di T. MASSARANI, vol. IV, Roma, Forzani pp. X, 650. Naturalmente è questa una monografia di vecchia data, che oggidì può avere soltanto un valore retrospettivo.

(3) *Quistioni Colombiane*, in *Raccolta*, parte II, vol. 3, pp. 7 segg., Roma, 1894. La prefazione è datata da Genova, agosto 1892. Una bella e degna rassegna di questo libro scrisse E. PASCA, in *Riv. marittima* XXVII, 3, 507-515.

secondo la frase dello scrittore spagnuolo C. F. Duro, fu «uomo fra i più grandi di tutti i secoli, segnalatissimo tanto sotto l'aspetto scientifico, quanto, è più, sotto l'aspetto religioso». Argomento del I capo formano la famiglia, la nascita e i primi anni di Cristoforo. Quantunque Savona e Terrarossa abbiano, in loro favore, buone ragioni nella controversia sul luogo di nascita del grande navigatore, tuttavia il D. ritiene che Genova ne possa vantare di maggiori. Quanto all'anno non è accettabile il 1436, al quale dovremmo arrivare se, come asserisce A. Bernaldez, Colombo fosse morto di 70 anni. Antonio Gallo e Bartolomeo Senarega asseverano che Domenico suo padre lavorava la lana; i documenti ci dicono intorno a un Domenico e alla sua famiglia, cose perfettamente corrispondenti a quanto i predetti storici riferiscono sul padre e sulla famiglia del Navigatore. Non puossi quindi mettere in dubbio, come altri fece, l'identità fra il Domenico dei documenti, e quello degli storici. Stabilito ciò, abbiamo nuovi mezzi per determinare la nascita di Colombo, e questi mezzi li fornisce appunto la testimonianza dei documenti. Per questa via il D. viene a stabilire che Cristoforo nacque a Genova, nel 1446. Non crede alla opinione secondo la quale egli studiò a Pavia. — Nel capo II si discutono i viaggi giovanili di Colombo. Si recò in Portogallo non dopo il 1470-1, e di là viaggiò in Irlanda, a Scio, in Etiopia, ecc. Fu al servizio di Renato, ma l'epoca è incerta. Incerta è pur l'epoca delle sue nozze con Felipa Muñiz. Diego nacque verso il 1482. Pare che Paolo Toscanelli mandasse a Cristoforo Colombo la lettera da lui medesimo già indirizzata nel 1474 al Martins, alla fine del 1475. Segna al 1482 incirca la venuta di Colombo in Castiglia, dopo che il re di Portogallo non volle aiutarlo nella sua impresa. Nel gennaio 1486 Colombo si pose al servizio della corona di Spagna. Non vanno tra loro d'accordo i tre racconti pervenuti sulle relazioni sue col p. Giovanni Perez, frate della Rabida. Pare ammissibile che egli abbia

sperato qualche soccorso dalla Francia e dall'Inghilterra; che abbia offerto i suoi servigi a Genova e a Venezia, lo si asserisce, ma si è ben lontani dal poterlo provare. Nel capo III il D. riassume rapidamente il resto della vita di Colombo. Pare che il punto di approdo, cioè l'enimmatica isola di Guanahani, sia l'attuale Watling, e intorno a ciò il D. si diffonde, trovando inesatti i calcoli di Gelcich. Fernando dice che Colombo morì il 20 maggio 1506, ma sembra preferibile la data del 21. Nel cap. IV il D. ricerca come e perchè si rispettassero e non si rispettassero i diritti acquistati da Cristoforo, e qui fa la storia dei suoi testamenti, difendendo l'autenticità dell'atto di maggiorasco, 22 febbraio 1498. Dal giudizio che si deve dare intorno a questi documenti si ritrae molta luce per la conoscenza delle sue condizioni economiche, le quali dimostrano come gli avversari di Colombo siano più volte riusciti a far sì che le promesse male fossero attenute. Sulla scoperta delle ossa di Cristoforo, fatta l'anno 1877 in S. Domingo da mons. Cocchia, il D. si mostra indeciso, e ricorda la ricca bibliografia, che abbiamo ormai su tale argomento. Non presta fede alle catene di Colombo possedute a Genova da Giuseppe Baldi, e rimanda il suo lettore alla nota dissertazione del Duro. Nella firma misteriosa di Colombo, si possono spiegare i primi tre segni, X. M. Y., che significano (come avvertì lo Spotorno) « Christus, Maria, Josephus », ma i segni seguenti rimangono oscuri. Parla poi il D. dei ritratti, e dei monumenti a lui dedicati, e poi passa a trattare delle monete correnti in Ispagna a quel tempo. A tale proposito, va notato che in appendice, scorrendo il D. delle monete ricordate da Cristoforo Colombo, ha occasione di scostarsi tanto dall'Harrisse, quanto dal Peragallo, nell'apprezzare il *maravedi*. Egli lo giudica equivalente a cent. 3,2 in oro, ovvero 2,08 in argento: tale diversità di calcolo dipende da ciò che l'oro assai più che l'argento crebbe di valore dal tempo di Colombo all'età nostra. Degno pure di molta attenzione è il capo V,

nel quale il D. approfondisce i molti e gravi quesiti, che si incontrano studiando le doti intellettuali e morali di Colombo. Parla quindi prima di tutto delle carte nautiche medioevali, diseguate (almeno dal sec. XIII) secondo la rosa dei venti e quindi colla proiezione conica, fino a che nel mappamondo, 1492, di Martino Behaim si adottò la latitudine e la longitudine. Tratta poi del *marteloio*, dell'astrolabio, e del quadrante: difende C. dall'accusa di ignoranza dell'arte nautica, e trae gli elementi della sua dimostrazione dallo stesso *Giornale* di bordo. Nega al Duro che Colombo abbia avuto bisogno del Pinton, per la sua grande scoperta: si sa che quello scrittore spagnuolo (forse il più autorevole fra gli storici di quella nazione in fatto di storia Colombiana) asserì che, senza il Pinton, Colombo avrebbe ceduto ai dubbi dei marinai; ad affermar questo il Duro si appoggia al processo del 1535; ma il Gelcich già aveva notato che l'opposto si asserisce nel processo del 1513-5; e anche in quello del 1535. Herran Perez Matheos non parla affatto di questa presupposta debolezza del Grande Navigatore. Tali processi vennero promossi dai fiscali di Spagna per privare gli eredi dell'ammiraglio dei loro diritti, e quindi non meritano quella fiducia, che si deve prestare ai documenti imparziali. Passa poi D. a combattere coloro che si attentano di menomare la gloria di Colombo, adducendo contro di lui i viaggi che lo precedettero, e specialmente impugna i giudizi esageratissimi di S. Ruge, che nega a Colombo ingegno e pratica di cose marine: contro di lui osserva il D., che C. ben sapeva, aver toccato la terraferma, ciò leggendosi presso Las Casas. Se fu corsaro (che vale soldato irregolare), non fu pirata; non è certo che fosse corsaro, ma è certo che la parola corsaro non aveva allora quel significato disonorevole, che dappoi le fu dato. Nega che egli sia stato avido d'oro, e dimostra che senza motivo asserì Peschel che Colombo dimenticò di proseguire nella scoperta, per andar alla ricerca dell'oro. Il vero è che Co-

lombo cercava l'oro, perchè il re lo voleva, e perchè egli stesso n'aveva bisogno per le progettate spedizioni. Se difendeva i suoi diritti, questo ridondava in profitto della corona, e in vantaggio della colonia incipiente, la quale aveva bisogno di una buona organizzazione. Peschel accusa Colombo di mali trattamenti agli indigeni: anche qui C. si può difendere, mentre se mandò schiavi indiani in Europa, lo fece per renderli uomini liberi e cristiani. La accusa trovasi bensì nei medesimi libri del Las Casas, ma bisogna avvertire che questo scrittore aveva sotto i suoi occhi lo spettacolo di eccessi gravissimi dei quali voleva cercare l'origine lontana: ed è poi curioso che Las Casas, così severo con Colombo per quel riguardo, giustifica invece la tratta dei Neri, in vantaggio degli indiani. Conto il Duro, osserva il D. che il Pinzon non è innocente dell'abbandono in cui egli lasciò l'ammiraglio, dal quale non avrebbe dovuto disertare. Circa alla vita privata, il Desimoni crede che Fernando fosse illegittimo, ma non adulterino. La accusa di adulterio è infondata, mentre le sue relazioni men che oneste colla Enriquez sono o provate o almeno molto probabili. Fu il C. primo ad osservare nel 1492 la declinazione magnetica, e notò più tardi la sua variazione. Colombo lavorò assai per la scienza e più ancora per la religione, e non senza giusto motivo Oviedo, suo contemporaneo, lo dichiarò degno di una statua d'oro. In nota il D. difende C. dalle accuse, che durante la stampa delle *quistioni* vennergli fatte dal Winsor, e contro le quali si erano affrettati a protestare Harisse, un anonimo nella *Edinburg Review* (luglio 1892), ed altri ancora. Riassume il D. il suo giudizio sopra Colombo, col dire (p. 114): « la unificazione della umanità era da Colombo riguardata come il fine ultimo della sua impresa », ed essa dovea effettuarsi sotto l'ombra della Croce.

Non di mia spettanza il ricercare se sopra ciascuna di siffatte astruse e complicate *quistioni* il Desimoni abbia

detto l'ultima parola. Se anche ciò non fosse, rimane pur sempre che il lavoro del Desimoni, mentre da una parte riassume in modo elengantissimo infinite discussioni speciali, dall'altra illumina ciascuna di esse con nuovi sprazzi di viva e chiarissima luce.

La questione della patria fu agitata anche in questo anno, in qualche speciale monografia. Giuseppe Chinazzi (1), benemerito degli studi liguri, si propone specialmente la quistione del luogo di nascita e impugna il valore dei documenti editi da F. S. de Uhagon: essi ripetono quello che si andava dicendo quando furono scritti, e quindi, secondo il Chinazzi, non hanno miglior valore di quello, che possono vantare le voci popolari. Circa alla epoca, crede che Colombo nascesse tra il 26 maggio e il 6 novembre 1446. — Nicolò Scillacio, messinese, nella seconda metà del sec. XV professò filosofia e medicina alla università di Pavia; compose ancora parecchi libri, fra i quali è ben noto quello che si intitola « de insulis nuper inventis » (1494). In esso non parla affatto degli studi compiuti, come vuolsi, da C. a Pavia, come pure sarebbe stato conveniente se C. in realtà avesse studiato presso quella Università, dove lo Scillacio era professore. Pare adunque ad A. Codara (2) di poter asserire che C. non abbia studiato a Pavia, o almeno che abbia frequentata altra scuola, che non sia l'Università. Esamina poscia le prove adottate in favore degli studi pavesi di C., le quali si

(1) *Dei parenti, dell'anno e del luogo di nascita di C.*, in: *giorn. della società di letture e conversazioni scientifiche*, XVI, 305 sgg. — I. OLCERE, *Cenni intorno alla patria di C. C.*, Roma, tip. Sociale, 1893, pp. 58 — O. ZORZI, *La patria di C. C.*, Pisa, Valenti, 1893, pp. 16, in 16.

(2) *La tradizione di C. C. scolaro a Pavia e Nicolò Scillacio*, Treviglio, stab. tip. Sociale, pp. 117, in 16. Una recensione complessiva di questo libro fece C. MERKEL, nel citato suo articolo *Ancora di alcuni studi ecc.* (*Riv. st. ital.*, XI).

assommano nella testimonianza delle *Historie* di Fernando, dove il passo a ciò relativo può essere una interpolazione. Insomma dal silenzio, dello Scillacio l'Autore desume una prova contro le pretese dei Pavesi. Questo opuscolo sollevò una polemica. C. dell'Acqua (1) ne combattè i risultati.

Prospero Peragallo (2) pubblicò un nuovo fascicolo di studi Colombiani. Esso contiene due articoli, il primo dei quali si intitola: « epoca dell'arrivo di Colombo in Portogallo ». In esso il P. accetta pienamente l'argomento di A. Salvagnini, e pone in relazione la venuta di C. colà, coll'incontro delle navi veneziane con quelle del corsaro Colombo. Siamo quindi all'agosto 1476. Di qui egli si fa strada a proporre che la corrispondenza di C. col Toscanelli sia da collocarsi alla fine di quell'anno, o meglio da trasportarsi al 1477. Il terzo studio s'intitola « La sfera di Dante de Rinaldi e il signor Harrisse ». Anni addietro, l'A. basato alla prima edizione, 1571, della *sfera* del Rinaldi, aveva creduto che Colombo scrivesse al Toscanelli, informandolo della sua scoperta, e ne deduceva che il Toscanelli non fosse morto prima del 1492. Ora constatata, specialmente sulle tracce di alcune informazioni avute da Gir. Mancini, che veramente il Toscanelli morì nel 1482, e abbandona quindi la sua vecchia opinione. Ma non se stacca senza colpire di qualche frecciata l'Harrisse, il quale si era permesso di accusarlo con soverchia esagerazione, e adducendo non buone ragioni, appunto per questo motivo. Chiudono il volumetto quattro appendici, tra le quali le più notevoli sono quelle che ri-

(1) *Un « silentium loquens »*, in *Corriere Ticinese*, 23-4 maggio 1894, n. 122. Al medesimo argomento si riferisce anche l'articolo di A. CAVAGNA-SANGIULIANI, *Prime impressioni di un altro lettore dell'opusc. di O. CODARA*, ecc., ivi 21-2 maggio, n. 120.

(2) *Disquisizioni Colombiane*, n. 2 e 3, Lisbona, tipogr. nazionale, pp. 100.

guardano le relazioni di Colombo con Giovanni II e con Enrico di Portogallo: in quella illustra e conferma i giudizi di Fernando, in questa occasione attribuisce ad Enrico il merito di avere ispirato a Colombo il pensiero del suo viaggio.

Una parte notevole della vita di Colombo venne dottamente trattata da A. Salvagnini (1), non sempre combinando perfettamente con tutte le opinioni del Desimoni. Finora poco si sono studiate le gesta dei corsari di nome Colombo, che campeggiano nella storia marineresca dal 1469 al 1486: siccome per gli anni 1473-87 la vita del grande Navigatore ci è oscura, così fu supposto che egli fosse corsaro. Anzi il Leibniz nel 1693 prepose di suo capo il nome Cristoforo ad un corsaro Colombo, che si incontra in un documento del 1474; ma poi (1700) si ricredette. Da alcuni passi delle *Historie* di Fernando si volle desumere che fossero corsari gli antenati di Cristoforo. In un luogo, le *Historie* parlano di un combattimento di corsari, al quale avrebbe preso parte C., allorchè egli fuggì a nuoto dalla sua nave, che avea preso fuoco, fino al lido portoghese. Quel fatto è molto oscuro. Il S., coll'aiuto di nuovi documenti, lo colloca al 1476 e lo descrive siccome un incontro tra i corsari Colombo, e i Genovesi. Cristoforo trovavasi coi corsari o coi Genovesi? È probabile che egli fosse coi Genovesi e che venisse dalla sua patria. Perciò la venuta di Cristoforo in Portogallo è meno antica di quanto si crede; nè ragione alcuna impedisce di credere che egli ricevesse soltanto nel 1476 la lettera del Toscanelli. Abbiamo la famosa testimonianza, data da Colombo stesso, sui 14 anni durante i quali egli caldeggiò il suo progetto presso il re portoghese. Dovremmo adunque dedurre che egli si fermasse in Portogallo fino al 1489 o al 1490? No;

(1) C. C. e i corsari Colombo suoi contemporanei, in *Raccolta*, parte II, vol. 3, p. 127 sgg.

poichè se anche partì di lì nel 1484, poteva continuare le trattative. La nota postilla colombiana alla *imago mundi* di Pietro d'Ailly prova che Cristoforo trovavasi a Lisbona nel 1487 al ritorno di Bartolomeo Diaz dal Capo di Buona Speranza; forse il grande ligure era allora ritornato per qualche tempo in Lisbona, coll'animo di continuarvi le trattative col re. Queste deduzioni erano state fatte dal Salvagnini sino dal 1492; poscia Antonio Paz y Mélia dedusse dalle ms. *gesta hispalensia* di Alonso de Palencia, che C. giungesse in Portogallo dopo un combattimento dato nell'agosto 1476. La descrizione di quel fatto corrisponde proprio alla pugna tra corsari e Genovesi, di cui si è fatto cenno testè, sulla base dei documenti. In quel combattimento, trovavansi anche le navi di un corsaro di nome Colombo. Chi era egli? Conosciamo un ammiraglio di Francia e grande uomo di mare, di nome Guglielmo da Casanova, che (non si sa per qual motivo) fu soprannominato *Coullon*, o Colombo. Nel 1469 veleggiava nel mare di Fiandra; combattè poi le navi veneziane, quindi quelle di altri stati. Furono sue le navi che nell'agosto 1476 vennero alle prese coi Genovesi al Capo S. Vincenzo, nella battaglia, in cui combattè, come si disse anche Cristoforo Colombo. Nel 1485 i Veneziani furono battuti al Capo S. Vincenzo da un altro Colombo, detto *iunior*, che forse era figlio, o almeno parente dell' ammiraglio. Pirata in senso brutto fu il ligure Vincenzo Colombo. E qui ha fine la narrazione, ben riuscita di fatti e di ricerche, che il S. compose, con molta novità di vedute e di conclusioni. Il libro, che si chiude con 122 documenti (1469-89), è ben fatto, acuto, sobrio, penetrante.

La scoperta di America -- dice E. Hübner (1) -- fu

(1) *Zur Columbus-Feier*, in *Deutsche Rundschau*, XIX, fasc. 6, marzo 1893.

per l'Europa moderna quello che per i Greci e i Romani era stata la scoperta della Spagna, M. Kayserling (1) ritorna sopra un tema da lui trattato 35 anni or sono; la parte avuta dagli Ebrei nelle grandi scoperte geografiche.

Harrisce sentenziò che nessun ritratto di C. C. è autentico, e che tutti quelli che noi di possediamo, sono di fantasia. A. Neri (2), che trattò la quistione di proposito, sottoscrive alla prima parte di questa proposizione, ma ne respinge la seconda. Pare infatti completamente associato che i migliori ritratti si possano far risalire, ad un ritratto tipico, eseguito dall' originale. Il tipo della fisionomia di Colombo è in parte noto anche per mezzo delle descrizioni forniteci dagli antichi, Angelo Trevisan, Fernando, Las Casas, Oviedo, Bernaldez. Documenti sicuri dimostrano che nel 1556 il museo di Paolo Giovio a Como possedeva un ritratto di Colombo, insieme con la collezione di ritratti che il Giovio aveva cominciato a Roma (1512-20) e avea proseguito con costanza negli anni appresso. Ora quel ritratto trovasi a Como nella casa di Alessandro de Orchi, la cui famiglia fu l'erede di quella dei Giovio; e una copia antica (1556) ammirasi a Firenze, nelle Gallerie degli Uffizi. Figliazione del ritratto gioviano è anche la incisione di Aliprando Capriolo, Roma 1596. Da questi ritratti dipendono quelli che hanno qualche pregio: parecchi sono poi i ritratti che abbandonano il vero tipo Colombiano, e sono fatti di fantasia. Nega il Neri che nella figura di S. Cristoforo, disegnata sulla carta geografica, a. 1500, di Giovanni de la Cosa si possa scoprire un ritratto del grande Navigatore: essa ci dà invece il

(1) *Christophe Columbus und der Anteil der Juden und d. spanischen u. portugiesischen Entdeckungen, nach zum Teil ungedruckten Quellen bearbeitet*, Berlino, Cronbach VII, 164.

(2) *I ritratti di C. Colombo*, in *Raccolta*, Parte II, vol. 3, pp. 249 sgg.

tipo a quel tempo adottato per rappresentare S. Cristoforo. Questa monografia è arricchita da una « nota bibliografica » (pp. 273-8), e da 30 tavole che rappresentano quanti più ritratti di Colombo vennero riscontrati, senza esclusione di quelli che non hanno neppure l'apparenza di essere autentici. Ed è poi curioso il vedere come qualche ritratto ci dà un tipo grasso, e qualcuno un tipo magro; uno lo rappresenta colla barba, un altro ce lo mette sott'occhio sbarbato, ecc.

Di nove medaglie colombiane, di cui la più antica è appena del 1789, dà notizia U. Rossi (1). Altrove (2) venne pubblicata la medaglia ora coniatà in onore di Colombo dalla Società numismatica ed archeologica di New-York.

Veniamo ora a parlare di alcune pubblicazioni, dalle quali si chiarisce la vita di parecchi amici o contemporanei del grande Ligure. Anzi tutto ci viene innanzi il grosso volume, nel quale il prof. Gustavo Uzielli (3) raccolse il frutto delle sue perseveranti e fortunate ricerche su Paolo Toscanelli, il cui ritratto (desunto dal dipinto di G. Vasari, nel palazzo della Signoria, che alla sua volta dipende da uno di A. Baldovinetti, nella chiesa di S. Trinità) decora nobilmente il principio dell'opera ponderosa. Tuttochè il volume sia immane, dalla « avvertenza » con cui esso si apre puossi tuttavia desumere, che avrebbe dovuto essere ancora maggiore, se le esigenze dello spazio non avessero consigliato altrimenti. Le benemeritenze dell'Uzielli rispetto alla vita del grande fisico

(1) *Le medaglie di C. C.* in *Raccolta*, Parte II, vol. 3, pp. 282 sgg.

(2) *Revue belge de numismatique*, 1894, p. 395; *Rivista Numismatica*, VII, 136-7. Sono articoli anonimi.

(3) *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli, ricerche e studi, con un capitolo (VI) sui lavori astronomici del Toscanelli*, di GIOANNI CELORIA, in *Raccolta*, Parte V, vol. I, Roma, 1894, pp. 745, con XI tavole.

e matematico toscano, sono bene apprezzati da quanti pure in qualche modo si interessano a questi studi.

Il Toscanelli nacque a Firenze nel 1397, e l'Uzielli descrive lo stato di coltura che a quel tempo aveva raggiunto, nella terra classica delle arti e delle lettere. Qui l'A. ha occasione di ricordare le famose *regoluzze* di Paolo Dagonari, per le quali cita soltanto (p. 19) l'edizione del Libri, e non quella tanto più recente di G. Frizzo. Il Toscanelli si recò poi a Padova, dove si trovava Nicolò Cusano, e colà poté allargare i suoi studi. Così l'U. è condotto a parlare di un altro centro di coltura, e ne discorre con tale diffusione, che qualcuno potrebbe trovare soverchia. Non comprendo alcune frasi del ch. Autore, il quale dice (p. 24) che l'Eckhardt « prendendo per base i principii di Alberto il Grande, di Tommaso » asserì « che tutta la verità religiosa giace nella sfera della ragione umana », poscia aggiunge che l'Eckhardt medesimo subì l'influsso del « neoplatonismo » di quei due filosofi; soggiunge ancora che i « dogmi fondamentali cristiani » si basano sulla « eguaglianza dell'anima, nella sua essenza con Dio ». Nè Alberto Magno, nè Tommaso d'Aquino erano neoplatonici; nè essi riducevano la Fede e il suo contenuto all'ambito della ragione umana; nè il Cristianesimo identifica l'anima umana con Dio. Verso il 1424, il Toscanelli ritornò a Firenze, dove, con poche eccezioni, dimorò tutta la vita. Sull'amicizia del Toscanelli con Filippo Brunelleschi non si hanno molte notizie, quantunque si sappia che il Toscanelli (1435) diede il suo consulto nella quistione della cupola di S. Maria del Fiore. Entrò nel circolo degli umanisti, e l'U. accennando alla sua relazione amichevole con Ambrogio Traversari, attestata da Vespasiano da Bisticci, trova volentieri motivo di parlare di quei dotti, che, a suo credere (p. 57), non erano platonici, ma seguivano l'*aristotelismo scolastico*. Platonici erano i filosofi protetti da Lorenzo il Magnifico, e dei medesimi e della loro lotta cogli aristotelici discorre con

grande ampiezza. Quando a Firenze fu raccolto il concilio, coll' intervento dei Greci, il Toscanelli ebbe occasione di rivolgere varie interrogazioni ad alcuni Tartari (?), per allargare le sue cognizioni geografiche. Tale circostanza invita l'U. ad una digressione sulle cognizioni geografiche del medioevo. Accenna ai viaggi degli Zeno (pp. 121-2), senza per altro ricordare le ricerche più recenti intorno ai medesimi. Si giova invece assai opportunamente della ben nota monografia di Jelic'. Discorrendo del concilio di Firenze, fa cenno delle questioni teologiche in esso trattate, e dice (p. 149) che il Concilio Costantinopolitano del 669 «aveva aggiunta la parola *Filioque* al Simbolo degli Apostoli». Evidentemente l'U. voleva dire: al Simbolo Anastasiano. Nel 1441 venne in Italia un'ambasciata etiopica, cui T. allude nella lettera al canonico Martins. Notevole è l'osservazione che San Antonino, arcivescovo di Firenze, ammetteva l'esistenza della quarta parte del mondo. Esposto tutto questo l'U. passa a parlare dei contemporanei ed amici del Toscanelli, ammanando notizie buone, interessanti e curiose, come quella (p. 217) che egli fu, quale celebre astrologo, interrogato dalla Signoria. Ma anche qui, se ben vedo, l'U. si lascia trasportare troppo innanzi dal desiderio di riuscire completo, e parla di cose che hanno poca o nessuna attinenza col suo argomento. Non vedo che cosa abbia a che fare con C. Colombo, il cenno (p. 232) alle opinioni del Darwin sulla divinità di Cristo.

Pensa l'A. che i *Commentarii* di Pio II abbiano avuto influenza sull'indirizzo intellettuale di Colombo. Questi era amico del Cusano, il quale caldeggiava la crociata ideata dal Papa. Ritiene (pp. 263, 583) che fosse Ferdinando Martins quel portoghese, che Toscanelli incontrò (1464) al letto di morte del Cusano. Delle opinioni astronomiche di quest'ultimo, qui si parla con grande erudizione, ma con una larghezza che a me pare eccessiva; poichè in realtà non se ne ricava che un rag-

gio di luce molto indiretta per chiarire l'opera di Colombo. E minore relazione ha con questo argomento, quanto l'A. dice del Regiomonano. Si riferiscono invece in modo stretto all'argomento principale, le belle cose dette (pp. 306-7) fin da questo momento sulla scienza geografica del Toscanelli. Viene appresso (pp. 308 sgg.) il lungo capitolo VI, di cui è autore G. Celoria, che illustra le osservazioni fatte dal Toscanelli sopra cinque comete, 1433-72, e ne tiene argomento di grande elogio per il loro autore, al quale egli attribuisce il Gnomone di Santa Maria Novella, secondo un documento scoperto dall'Uzielli. Della geografia e cartografia medioevale fa l'U. argomento al capo VII (pp. 386 sgg.), dove egli si stacca in più luoghi dalle opinioni del p. Bertelli, come p. e., a proposito delle cognizioni possedute dagli antichi sulla declinazione dell'ago magnetico; promette anzi un esteso lavoro in proposito (pp. 440-1). Dalla disorientazione delle carte (che egli divide in tolemaiche, marine, marino-tolémaiche), deduce, contro il Bertelli, che la declinazione era conosciuta nell'antichità, ed accusa (p. 445) di errore Fernando, quando asserisce che la declinazione era ignota prima di Colombo. Assai interessante è la notizia minuta, accurata, che qui si dà dell'elenco delle città (colle relative longitudini e latitudini) lasciato dal Toscanelli, del quale abbiamo pure un contorno graduato rettangolare, preparato per una carta da costruirsi, che all'U., per alcuni non lievi indizi, sembra equivalere a quella da lui inviata in Portogallo. Nessuno può negare che questa sia una delle parti meglio riuscite del libro di cui ci occupiamo.

Nel capo VIII troppo numerose sono le pagine, in cui si descrive la corte di Lorenzo il Magnifico, la sua politica, e l'influsso che egli ebbe sulla cultura. Parrà a non pochi esagerato il dire che Lorenzo ebbe un'azione « deleteria » (p. 475) sulla coltura. Degno di considerazione è l'esame (pp. 541-3) fatto al passo del *Morgante*

del Pulci, poema pubblicato nel 1483, in cui quasi prevedesi la grande scoperta. Colombo, secondo l'U., si recò in Portogallo dopo il 1476, e colà concepì il disegno della sua navigazione occidentale, disegno che presto si maturò, sotto la ispirazione delle lettere del Toscanelli (p. 548). Pietro Vaglianti, che scrisse verso il 1500, attribuisce al matematico fiorentino il merito di aver suggerito ai Portoghesi la circumnavigazione dell'Africa. La corrispondenza del Toscanelli viene qui partitamente esaminata, ma le conclusioni dell'A. sul testo e sulle date delle singole lettere possono venir richiamate in dubbio. Poichè dopo gli studi del De Lollis è arduo ammettere (p. 560) che Fernando, nelle *Historie*, modificasse arbitrariamente documenti e notizie riguardanti suo padre. Di maggiore interesse è il tentativo grafico, colla relativa spiegazione (p. 577), nel quale tentasi di ricostruire la carta nautica, mandata dal Toscanelli ad Alonso V e a Cristoforo Colombo. Per questo tentativo l'U. si giova del contorno graduato di cui si è detto, delle citate tabelle di coordinate geografiche toscanelliane, e delle lettere del Toscanelli al Martins e al Colombo.

Fra i testimoni al testamento del Cusano troviamo il Toscanelli, Fernando canonico di Lisbona (che si identifica col Martins), ed altri ancora. Dal circolo umanistico che accresce la gloria del Cusano e di Pio II, esce dunque il concetto, che ispirò a Cristoforo Colombo la sua titanica impresa. Toscanelli morì il 10 maggio 1482, un decennio prima che il suo concetto fosse mutato in realtà.

Questo pensiero, nel quale si raggruppano gli ispiratori del grande pensiero e si uniscono attorno a un letto, per raccogliere l'eredità intellettuale di un grande scienziato, si presenta con attrattive seducenti. È poetico. Il prof. Uziello lo accarezza da molto tempo, e in questo volume vi ritorna sopra, lo contempla con compiacenza, e ancora una volta si studia di chiarirlo, dimostrandolo vero.

La maggior parte delle tavole aggiunte in fine al vo-

lume riguarda le comete vedute e descritte dal Toscanelli. La tavola IX è il contorno graduato, la X, il tentativo di ricostruzione della carta che servì, come credesi, alle scoperte; la XI poi ci dà la genealogia della famiglia Toscanelli.

L'U. coronando i suoi lunghissimi studi sul Toscanelli, vuol rimetterlo nell'atmosfera scientifica in cui visse e spiegare come originassero e maturassero i suoi concetti. Il libro raggiunse certo il suo intento, anche se non si credessero provati tutti i punti discussi. Un difetto può trovarsi nella eccessiva ampiezza data all'esposizione, nè si vede perchè fosse necessario narrare la vita, non solo degli amici del Toscanelli, ma anche degli amici dei suoi amici. Questa larghezza è un tantino a scapito della chiarezza e dell'efficacia dell'opera.

Al nome del Toscanelli, è conveniente far seguire quello di Amerigo Vespucci, intorno al quale scrisse, da pari suo, Luigi Hugues (1). Nato a Firenze nel 1452, vi restò fino al 1492, allorchè recossi in Ispagna, ad esercitarvi l'arte del mercatante. Secondo l'Hugues, il primo viaggio transoceanico del Vespucci non è del 1497, ma del 1499 e quindi cade la supposizione che egli abbia scoperta la terraferma americana prima di Cristoforo Colombo. Infatti, non corrisponde alle condizioni storiche del 1497, il privilegio di navigazione ottenuto dal Vespucci. Oltracciò, dalla deposizione, a. 1513, di Alonso de Hojeda intendiamo, che neppure nel quarto viaggio il Vespucci si spinse oltre alla linea equinoziale: sicchè il primo viaggio del Vespucci si identifica con quello dell'Hojeda, 1499-1500, il quale dice appunto di avere avuto allora fra i suoi compagni di viaggio il Vespucci. I successivi viaggi di quest'ultimo furono fatti per conto del Portogallo. Pare

(1) *Amerigo Vespucci, notizie sommarie*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 2, pp. 111 sgg.

che nella spedizione portoghese del 1501-2 il Vespucci avesse anche l'incarico di cercare un passaggio occidentale al paese delle spezierie; mentre nelle antecedenti imprese spagnuole, il Vespucci aveva avuto un grado subordinato, solo in questa egli potè coprire un posto elevato e ottenere la gloria di spingersi nell'Oceano atlantico ad alte latitudini australi. Anzi pare che allora nutrisse veramente l'intenzione di trovare il suddetto passaggio; del che egli fa cenno scrivendo a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Poca importanza ha il quarto viaggio, pure portoghese, del 1503-4. Poco appresso il Vespucci lasciò il Portogallo, e venne in Ispagna, dove già si trovava nel 1505. Non si protrasse poi molto a lungo quest'ultimo periodo della vita di Amerigo Vespucci, il quale morì a Siviglia nel 1512. Degli ultimi suoi anni, non possediamo che notizie o incerte o frammentarie. Sappiamo, p. es. che nel 1508 il Vespucci fu nominato « pilota mayor », ma se e a quali spedizioni abbia preso parte, non si conosce con chiarezza. Il prof. Hugues esamina sottilmente gli scritti, che vanno sotto il nome di Vespucci, e accetta per autentici i seguenti: quattro lettere a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici: relazione a Pier Soderini, 4 sett. 1504, colla descrizione dei viaggi eseguiti negli anni 1499-1504. Di dubbia autenticità sono le tre lettere del Vespucci al medesimo Soderini, edite dal Bandini (1745), dal Bartolozzi (1789), dal Baldelli Boni (1827). Altri suoi scritti andarono perduti. Nessuna carta da lui designata, pervenne fino a noi. Il Vespucci, osservatore paziente ed acuto, nei suoi scritti rappresenta con verità e con schiettezza i costumi dei popoli da lui visitati. Poco si occupava di geografia fisica. Non è benevole verso gli altri viaggiatori suoi contemporanei, e del Colombo parla appena due volte.

Fra i più grandi viaggiatori di quella età, vuolsi annoverare Antonio Pigafetta vicentino; la *relazione* del suo primo viaggio intorno al mondo, trovasi in un ms.

dell'Ambrosiana, e fu pubblicata, mutandone lo stile, e qui e colà modificandone il contenuto, da C. Amoretti. Nel 1846 Vincenzo Lazzari, critico valente e coscienziossimo, meditava di ristamparla in forma migliore. Ma i molti lavori che lo tenevano occupato e la malferma salute, ne lo trattenne. Questo fece ora Andrea da Mosto (1), che al Pigafetta dedicò una monografia veramente pregevole. La biblioteca nazionale di Parigi conserva, in due codici, una versione francese della *relazione*, che qualcuno erroneamente stimò quale originale. Traduzione è anche il testo recatone da un codice di Nancy, ora a Cheltenham. Un compendio in francese ne fu impresso nel XVI secolo. Al testo, esattamente riprodotto, della *relazione* genuina, l'editore fece precedere la vita del Pigafetta, con un cenno bibliografico sugli scrittori, che di lui si occuparono. Discute sulla identificazione del palazzo Pigafetta in Vicenza. Quanto all'anno della nascita, preferisce il 1491, accettato dall'Harrisse e da altri. Nel 1519 il P. si trovava in Ispagna, donde, tutto entusiasta per i lontani e dubbiosi viaggi, partì col Magellano, e insieme con lui attraversò lo stretto che ne ebbe il nome (ott. nov. 1520), entrando poi nel Pacifico, in cui si inoltrò navigando da E. ad O. Allorchè, nelle isole Filippine, Magellano morì, il Pigafetta proseguì il viaggio, e toccando il Capo di Buona Speranza, fece ritorno in Ispagna. Di questo viaggio, veramente portentoso, è testimonio storico la sua relazione, che compilò lentamente negli anni successivi, allorchè visitò l'Italia, e particolarmente Mantova, Venezia e Roma. Nel 1523 il Pigafetta, lasciato il servizio del papa, che nel frattempo aveva assunto venne a Venezia, per trattarvi della stampa del suo lavoro, che dedicò a Filippo Villiers

(1) *Il primo viaggio intorno al mondo di Ant. Pigafetta e le sue regole sull'arte di navigare*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 3, pp. 7 sgg., Roma 1894.

de l'Isle Adam, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano. Delle posteriori vicende della sua vita, nulla sappiamo. La relazione è precisa, esatta, perspicua; e il confronto colle altre fonti storiche della spedizione di Magellano, ne somministra una conferma. Conoscitore, com' egli divenne, delle parlate dei selvaggi, inserì nel suo lavoro alcuni preziosi saggi linguistici. Oltre ai ms. sopracitati, ce la conservano anche alcune antiche stampe. L' A. descrive i tre mss. francesi, e il ms. italiano, cioè quello dell'Ambrosiana, e dimostra che la redazione italiano-veneta è il testo originale; anzi le versioni francesi non sono sempre esatte. Oltre a questa relazione, il Pigafetta scrisse anche un breve *trattato sull'arte di navigare*, che serve di complemento alla *relazione*, anzi con essa costituisce quasi una cosa sola. Ambedue gli opuscoli vengono stampati integralmente, e illustrati con sobrie annotazioni. La descrizione dei luoghi e dei popoli è viva e somigliante: ci si sente dentro l'anima di chi scriveva. È dilettevole a leggersi, poichè porta dovunque l'impronta semplice e casta del vero. Nulla sfugge all'attenta osservazione del P., che rivolge il suo sguardo a tutti gli aspetti della visita fisica e intellettuale delle regioni e dei popoli ch' egli visitò.

Di Michele da Cuneo e della sua lettera edita da G. Berchet, abbiamo detto alcun poco innanzi, allorchè parlammo della raccolta dovuta al Berchet. Qui ricordo il breve cenno fattone da O. Guerrini (1), sebbene vecchio di parecchi anni il Guerrini ne fu lo scopritore.

Tre mss., uno di Parigi, uno di Lisbona ed uno di Madrid, dei quali i due primi furono pubblicati nel 1826, conservarono un *Roteiro*, contrassegnato nel ms. di Lisbona da una nota, che lo dice « transladado » in portoghese, dal testo di un genovese, che toccò il Portogallo

(1) *Atti e Mem. r. deputaz. st. per la Romagna*, III Serie, vol. III, p. 110, Bologna 1885.

nel 1524. Questo documento è una relazione bellissima sulla spedizione di Magellano, senza le esagerazioni ovvie nelle compilazioni tarde, e comuni ai viaggiatori. Non solamente vi sono narrati con evidenza e precisione gli usi delle genti visitate, ma anche la parte strettamente geografica vi è interessante. La *relazione* non porta nome d'autore. A chi dovremo attribuirlo? Fra i compagni di Magellano trovavasi certo *Juan Bautista* detto da Polcevera o da Sestri, nel Genovesato. Luigi Hugues (1) nella sua monografia intorno a questa *relazione*, raccolse, per quanto gli riuscì fatto, notizie biografiche sopra di costui, così che ne riesce probabile, che egli sia l'autore della *relazione* in discorso. Ma potrebbe competere con lui Leone Pancaldo, a cui — sebbene in modo non del tutto sicuro — viene attribuita una relazione perduta sul medesimo viaggio. Per il che si può ammettere come molto verisimile che il *Roteiro* sia opera di ambedue i liguri predetti. Puossi dubitare della indicata notazione cronologica: 1524. La voce *transladado* può interpretarsi tanto di copia fatta, quanto di traduzione. E basti di tali controversie, perchè lo spazio e il tempo ci mancano a dirne pienamente. Avverto che dal prof. Hugues il *Roteiro* non viene qui ristampato.

L'amicizia di Juan Bautista con Leone Pancaldo da Savona, risulta chiaramente provata dalla breve, ma utile scrittura, che intorno a quest'ultimo pubblicò Prospero Peragallo (2), il quale non si propose di ricomporre la vita di quel viaggiatore, ma di raccogliere intorno ad esso un cotal manipolo di documenti, editi e inediti, che ne rischiararono assai le azioni. Tralascia il P. di riprodur-

(1) *Jean Bautista Genovese, notizie sommarie*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 2, pp. 253 sgg.

(2) *Sussidi documentari per una monografia su Leone Pancaldo*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 2, pp. 263 sgg.

re una lettera del Pancaldo, 6 maggio 1523, perchè da lui stesso stampata nel volume *Alguns documentos do archi-vo nacion. da torre do Tombo*, Lisboa, 1892; e così pure lascia da parte la deposizione del Pancaldo nell'inchiesta iniziata a Valladolid (1527). Sotto i n. 3-4 il Peragallo pubblica due interessanti lettere cumulative del Pancaldo e di Battista « da Poncoron », scritte, l'una a Carlo V e l'altra (a quanto pare) a Giovanni Rodriguez di Fonseca vescovo di Badajos. Leone e Battista le scrissero, mentre si trovavano prigionieri a Mozambico, nel maggio 1525. Nei documenti seguenti Pancaldo compare, ora amico del Portogallo, ed ora freddo con quella corte; un dì è in trattative colla Francia, un'altra volta, ai paesi stranieri, preferisce Savona, la sua città nativa. L'ultimo suo viaggio (1535) sembra forse un viaggio di contrabbando.

A L. Hugues (1) siano debitori di alcune ben fondate ricerche sopra Giovanni da Verrazzano, famoso viaggiatore, di cui parecchi anni or sono, colla sua ben nota perizia, si occupò il Desimoni. Il Verrazzano erasi proposto uno scopo non nuovo, quello cioè di trovare il « passaggio del nord-ovest », e ciò a spese di Francesco I re di Francia. Presupponevasi, per ragioni di simmetria, che l'America settentrionale fosse a piramide, come la meridionale, e si voleva cercare un passaggio corrispondente a quello trovato a mezzogiorno. La *relazione* del V. è dell'8 luglio 1524. Sulla sua morte l'H. può ora comunicare notizie precise. Il Verrazzano fu giustiziato nella prima metà di novembre 1527, quale corsaro; ma ciò non significa che egli fosse un pirata. È da accettarsi l'opinione del Murphy, che lo identifica con quell'avventuriere di mare, che dai documenti spagnuoli viene designato col nome di *Florin*, o

(1) *Giovanni Verrazzano, notizie sommarie*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 2., pp. 219 sgg.; del medesimo: *La parte cosmografica della relazione di Giovanni da Verrazzano*, Torino, Löschner, pp. 40, in 16.

Florinus, nome derivato forse dal fatto che egli era fiorentino. A proposito delle dottrine cosmografiche del V., Hugues cita anche il recentissimo scritto di E. Gelcich (1) e assoda che egli ebbe una conoscenza sicura dello sviluppo della costa nel continente americano. Credeva poi che questo alle sue estremità, si congiungesse col continente antico. Difende Hugues con Desimoni ed altri, l'autenticità della *relazione* del V., contro i dinieghi di alcuni, e i dubbi di altri. La *relazione*, che Ramusio inserì nella sua raccolta di viaggi, porta, come si disse, la data 8 luglio 1524; si osserva dai contraddittori, che nessun documento francese parla della impresa marittima del 1523, che il V. avrebbe assunta a spese di Francesco I. Ma tale argomento negativo non basta, tanto più che esso è neutralizzato da qualche allusione, fatta dall'ambasciatore portoghese João da Silveira, e da alcuni altri dati indiretti, storici e cartografici, sui quali l'H. lavora con molto accume. Così egli riesce ad attribuire al V. la gloria di avere esplorato la costa atlantica dell'America, dai dintorni del parallelo 34° al Capo Breton.

In tempo posteriore ai viaggiatori finora ricordati visse Girolamo Benzoni; nato nel 1519, si recò nella terra nuovamente scoperta l'anno 1541 e vi si fermò 14 anni. Ritornato in Europa, scrisse la *Historia* (1572), encomiando Colombo, e narrando le cose vedute. Ma l'importanza del suo lavoro non è grande, e la diffusione che esso ebbe al momento in cui fu scritto, deve attribuirsi più che al suo merito intrinseco all'ardente curiosità delle popolazioni (2).

Ricordai altrove la memoria di G. Bellemo sopra G. Gaboto.

(1) *Ortbestimmeng durch Vernaazzano*, in *Geograph. Mittheil.* 1894, pp. 115-7.

(2) M. ALLEGRI, *di Girolamo Benzoni e della sua « Historia del Mondo Novo »*, in *Raccolta*, Parte V, vol. 3, pp. 133 sgg.

Con questo termina, per l'anno presente, la nostra relazione Colombiana.

Non molti altri libri sulla storia ligure restano ancora da ricordarsi in questo luogo. Carlo VIII, durante la sua impresa italiana, usava di mandar lettere di tratto in tratto a Pietro di Borbone, per informarlo del progresso delle sue armi. Il Borbone le stampava e le diffondeva. Questi preziosi bollettini militari nel 1866 formarono materia ad una bella pubblicazione di J. de la Pilorgerie. Il guaio era che la serie cominciava soltanto col novembre 1494. Ora L. Le Grand (1) trovò un altro di quei bollettini, di data anteriore, cioè del 10 sett. 1494: in esso si parla del combattimento di Rapallo. — Alla conoscenza del dialetto genovese giova una riduzione in dialetto genovese del Libro dei vizi e delle virtù, desunto da un cod. del sec. XIV (2). — La chiesa di s. Agostino, in Genova fu eretta verso il 1260, e il suo primo nome fu quello di santa Tecla (3).

Nell'archivio capitolare di Sarzana si custodisce il *Liber iurium* della chiesa di Luni. Esso è, in parte, la copia dell'originale dovuta ad Oberto Palavicino, e quindi quel ms. porta il nome di codice Palavicino. La parte dovuta a Oberto contiene (ff. 1-23) l'elenco delle rendite della chiesa di Luni. A quell'elenco fa seguito la trascrizione dei privilegi lunensi, dovuta alle cure del vesc. Enrico di Luni (c. 1288). Il più antico documento quivi ricopiato è dell'89. Di questo ms., su cui studiarono l'Ughelli, il Muratori ed altri eruditi, tesse ora la storia G.

(1) *Lettre de Charles VIII concernant la victoire de Rapallo 10 sept. 1494*, in *Brbb. de l'école des chartes* LV, 143, sgg.

(2) P. E. GUARNERIO, *Del « trattato dei sette peccati mortali » in dialetto genovese antico*, in *Miscell. Cian*, p. 29 sgg.

(3) P. DE LUCHI, *La chiesa di s. Agostino in Genova, monografia*, S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1893, pp. 234.

Sforza (1). A questo medesimo valente e solerte indagatore della storia dell'antica regione lunense, siamo debitori anche di altri utili scritti, che qui vogliono essere ricordati. In uno di essi egli descrisse l'archivio notarile di Carrara, i cui protocolli più antichi risalgono al 1464: vi si trova il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Carrara ai Malaspina (1481), e l'adesione di Alberico Malaspina alla lega di Venezia (1495). Lo Sforza pubblicò pure il testo degli statuti di Massa Carrara, in un bel volume, che contiene: *a*) ordinamenti criminali della vicaria di Massa nel 1372; *b*) statuti dei comuni di Massa, s. Vitale e Antona, 1439 (1438); *c*) appendici, principianti collo statuto della tabella delle vicarie di Lucca, 1372, compilato quando Massa faceva parte del territorio lucchese; vari documenti dal 1553 circa al 1787.

Nella raccolta Salis, passata per legato testamentario alla biblioteca comunale di Metz, trovasi anche un ms. della *legenda aurea* di Jacopo de Voragine (Varezzo) (2).

Secondo un succoso lavoro sintetico sulla popolazione di Savona, compilato da Federico Bruno (3), il primo nucleo della città fu quel « Saonae oppidum » che Livio (XXVIII, 46) ricorda; esso si andò di mano in mano estendendo. Avanzi dell'antica cinta, permettono ancora di stabilire la periferia e la grandezza di Savona nel medioevo. Nel sec. XIII Savona allargò il porto, essendo cresciuta la sua popolazione e aumentata la sua attività commerciale. Documenti di quell'età forniscono utili notizie sulle arti Savonesi, e sulle sue

(1) *Enrico vesc. di Luni e il codice Palavicino dell'Archivio Capitolare di Sarzana*, in *Arch. stor. ital.*, V Ser., XIII, 81 sgg. Ricordo qui qualche altra pubblicazione del medesimo scrittore: *L'Archivio notarile di Carrara*, ivi, XIV, 115 sgg.; *Statuti di Massa*, in *Mon. di storia patria d. provincie Modenesi*, Statuti tomo III, parte II, Modena, Vincenzi, 1893.

(2) *N. Archiv.* XIX, 705.

(3) *Dell'antica e moderna popolazione di Savona*, Savona, Bertolotto, pp. 95.

principali famiglie. Il circuito della città si allargò, e di molto, tra il sec. XIV e il seguente. Ma solo col sec. XVI principiano le notizie riflettenti la popolazione. Forse nel secolo XV Savona noverò 14 m. ab., mentre oggi ne ha quasi 37 m. La maggior parte di questo volumetto si riferisce all'età moderna. — L' illustre V. Poggi (1) pubblicò l' iscrizione sepolcrale di Giovanni *de Guliermis*. — Nei momenti di angustie finanziarie il comune di Savona ricorreva ad un antico Monte di credito, che p. e. somministrò una grossa somma di denaro ad Enrico VII quale « *auxilium sue coronationis* » (1312), siccome si legge nel primo registro in cui la serie degli atti comincia peraltro solo col 1331. Su questo Monte, sul quale si fonda principalmente la vita economica medioevale di Savona, pubblicò A. Bruno (2) un opuscolo ricco di dati e di fatti. — Il prof. G. Filippi e chi scrive (3) pubblicarono regesti dei diplomi imperiali e reali esistenti nell'archivio comunale di Savona (in numero di 38 del 998 al 1415), stampando in appendice i documenti inediti (Federico II, Carlo IV, Sigismondo), fino a Sigismondo imperatore. — Pare che rimontino alla fine del XII secolo le prime notizie sull'arte della orificeria in Savona, secondo le ricerche di GB. Garassini (4), il quale pubblica anche due documenti medioevali (1345, 1404), che la riguardano. — Dista da Savona pochi chilometri, dalla parte di Est, il villaggio di Albisola, con una chiesetta, la cui ossatura risale al sec. VIII-IX; ma le tre absidi, e il campanile sembrano lavoro del XII secolo. Danneggiata anni sono dal terremoto, ora si va restaurando (5).

(1) In: *Strenna Savonese per l'a. 1895*, Savona, Bertolotto, p. 126-7.

(2) *L'antico Monte di credito del Comune di Savona*, Savona, id.

(3) *Antichi diplomi di imperatori e re tedeschi nell'archivio comunale di Savona*, in *Atti e Mem. della società storica savonese*, vol. III, fasc. I, Savona, Bertolotto. pp. 30.

(4) *Gli statuti dell'arte degli aurefici in Savona*, Savona, Ferretti.

(5) V. Poggi, *La chiesuola di s. Pietro in Albisola*, in *La Strenna Savonese per l'a. 1894*, Savona, Brunengo, pp. 30 sgg.

L'ambassade d'Accurse Maynier a Venise (Juin-Novembre 1499) par Léon. G. Pélissier. Toulouse librairie Privat.

È forza confessare che la storia di Venezia e dei suoi rapporti coi varii Stati di Europa ha un tale interesse che richiamò e richiama gli studii non solo degli italiani ma dei cultori delle discipline storiche di ogni paese. Senza ricordare in adesso le opere che vengono in luce in altri Stati, accenneremo soltanto ad alcune pubblicate in Francia dove l'aria che spira verso l'Italia non è certo in questo momento favorevole, ad onta delle premure di uomini egregii che da una parte e dall'altra cercano togliere i motivi che disuniscono le due nazioni, come lo prova la *Société d'études italiennes*, presieduta da Jules Simon, e della quale è l'anima, e l'attivissimo propugnatore Carlo Dejob. Questa Società conta oramai oltre cinquecento socii, fra i quali otto dell'Accademia di Francia, e sessanta professori di Università: essendovi fra gli italiani i Senatori Ascoli, Berti, Capellini, Carducci, Massarani, Negri, Pasolini, Villari; i deputati Alfredo Baccelli, Pandolfi; gli scienziati e letterati Alessandro d'Ancona, de Gubernatis, Del Lungo, Antonio Fogazzaro, Luigi Ferri, Augusto Franchetti, Antonio Manno, Panzacchi, Adolfo Venturi etc. Oltre quaranta furono le conferenze tenute fin ora dalla Società, spettanti alla letteratura, alla storia, alle belle arti, alle scienze in Italia;

e di quando in quando viene pubblicato un Bollettino contenente notizie ed indicazioni su quanto è promosso dalla Società suaccennata. Fra i membri di essa vi è il prof. Leone G. Pelissier, allievo della scuola di Francia in Roma, ed ora professore alla facoltà di lettere di Montpellier, che ha pubblicato molti lavori fra i quali un grande volume *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais* (1499-1513) contenuto nella prima serie della *Bibliothèque méridionale*, edita a Tolosa; una *Corrispondenza di Francia* inserita nell'Archivio storico italiano tomo XV., *l'Inventario dei manoscritti della Biblioteca Corsini*, ed infine *Alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII.* (1498, 1499) Roma 1895.

Negli *Annali du Midi* tomo V. e VI. il Pelissier pubblicava un'importante e dotta monografia intorno all'ambasciata a Venezia di Accursio Maynier, dal giugno al novembre 1499.

Intorno al Maynier ed alla sua famiglia, originaria di Avignone, ebbe il Pelissier alcune notizie dal signor Duhamel archivista di quel Dipartimento, e si sa da una lettera dello stesso Maynier, diretta alla Signoria di Firenze, e datata del 1500, ch'egli era per la madre di origine italiana, ed aveva una speciale simpatia per Venezia e Firenze. Accolse quindi con grande piacere la occasione di recarsi in un'ambasciata a Venezia, essendo stato prescelto per compagno al barone de Beaumont, che sforuito di qualità diplomatiche, aveva bisogno di un abile negoziatore e di un valente giureconsulto com'era il Maynier.

Partiti assieme da Parigi giunsero a Venezia nel 26 di giugno 1499, accolti assai onorevolmente dalla Repubblica che destinò loro per alloggio il palazzo Dan-dolo *in calle delle Rasse*, oggidì albergo Danieli. Tre giorni dopo ebbero l'udienza pubblica in Collegio, ed il Maynier pronunciò un elegante discorso in latino fe-

licitandosi della conclusa alleanza tra la Francia e la Repubblica.

Ricevuti dappoi in udienza privata cominciò con essa la parte politica della loro legazione. Scopo principale era di ottenere da parte della Repubblica l'esecuzione del trattato segnato a Blois nel 15 di aprile di quell'anno, e deciderla quindi a romperla definitivamente col Duca di Milano, licenziando il suo ambasciatore Cristoforo Latuada, e richiamando Marco Lippomano residente veneziano presso di lui, e fissare quindi di comune accordo quando dovessero incominciare le ostilità.

Lunghe e difficili furono le negoziazioni, perchè la Repubblica, sebbene volesse tenersi ligia ai patti della lega, pure ritardava sempre a richiamare il Lippomano ed a licenziare il Latuada. Stretta infine dalle rimozioni dei due legati del Re, che scrisse all'ambasciatore veneziano in Francia Antonio Loredan che il tempo di agire era venuto, richiamò il Lippomano, che nel 30 di luglio abbandonò Milano, e pochi giorni dopo intimò al Latuada di lasciare Venezia. Ma maggiori difficoltà incontrarono gli inviati francesi a far sì che la Repubblica prendesse parte alla guerra contro lo Sforza; e partito il de Beaumont agli otto di agosto per recarsi al campo del Re, e rimasto solo il Maynier, continuò egli a far attivissime pratiche perchè si desse principio alle ostilità. Presentatosi nel 28 di agosto alla Signoria protestò energicamente contro la lentezza della Repubblica, ma ebbe risposta dal Doge che in quello stesso giorno l'esercito veneziano si era posto in marcia.

È noto come questa guerra durasse pochissimo, e come i Veneziani contribuissero al buon esito di essa. Il Maynier rimase ancora in Venezia quattro mesi, nei quali si adoperò sempre negli affari della sua legazione, rendendosi altamente benemerito verso il suo Re, e facendo sì che la Repubblica lo onorasse alla partenza col

titolo di amicissimo della Signoria, e lo colmasse di doni, di una collana del valore di trecento ducati d'oro, di una coppa e di molte stoffe.

Il Maynier ritornò ancora a Venezia come ambasciatore del re Luigi XII, ed il Pelissier pubblica la lettera colla quale viene accompagnato a Costantino Priuli che il Re chiama *nobis carissimus*.

Una ricca messe di documenti estratti dagli Archivi di Stato di Venezia, di Milano, di Firenze e dai *Diarii* di Marino Sanuto, la cui importanza si va ogni dì più riconoscendo colla loro ben avanzata pubblicazione, mostrano gli studi fatti dall'autore intorno a questa ambascieria, della quale un solo cenno, senza indicare i nomi dei componenti di essa, vi è nel Romanin. Dobbiamo quindi esser grati al signor Pelissier di avere così largamente e degnamente illustrato un importante periodo della storia di Venezia.

NICOLÒ BAROZZI.

Journal autobiographique du cardinal Jérôme Aleandre (1480-1530) publié d'après les manuscrits de Paris et d'Udine par Henri Omont. Paris, Impr. nationale MDCCCXCV, di pag. 116, col ritratto dell'Aleandro tolto dall'incisione di Agostino de Musis.

Nell'anno 1480 nasceva alla Motta, in provincia di Treviso, Girolamo Aleandro, la cui biografia pubblicarono il Liruti ed il Mazzuchelli, ed estese notizie intorno a lui lasciava il suo concittadino Giovanmaria Bottoglia in un manoscritto che si conserva nella Biblioteca arcivescovile di Udine. Fatto educare con ogni cura dal padre, che non tralasciò spesa o fatica perchè fosse istruito da valenti precettori, del che l'Aleandro gli rende nel suo Diario la lode dovuta, studiò dapprima in Venezia dove recossi per la prima volta nel 1493 e quindi in

Padova. Compiuti gli studi fissò dimora in Venezia, dove occupandosi nella correzione delle stampe presso Aldo Manuzio, contrasse amicizia con tutti i letterati dell'Accademia Aldina. Da Venezia partì nel maggio del 1508 per Parigi condottovi dai patrizi Maffeo Lion e Leonardo Venier, e frequentando le lezioni a quella Università, fu nel settembre creato bacelliere, e nell'ottobre dell'anno dopo fece la sua prolusione sui *Morali* di Plutarco. Continuando con grande plauso e concorso le sue lezioni, fu nel marzo del 1513 innalzato alla carica di Rettore dell'Università, cosa assai rara essendo egli straniero. Trasferitosi alla fine dell'anno a Liegi, vi fu eletto canonico della cattedrale, e qualche anno dopo elevato all'arcivescovato di Brindisi e spedito quale Legato del Pontefice appresso Francesco I re di Francia, al tempo della battaglia di Pavia. Fu due volte nunzio in Germania, dove Leone X e Clemente VII lo prescelsero a combattere le dottrine di Lutero ed impedire i progressi della Riforma.

Compiuti tali uffici importantissimi, e nei quali se da un lato ebbe lodi grandissime dai Pontefici, si creò una quantità di nemici che tentarono ogni mezzo per iscreditarne la fama acquistatasi nelle sue varie legazioni. Tornato a Roma fu preposto alla Biblioteca Vaticana e non molto dopo eletto Cardinale.

L'interessante Diario pubblicato dal signore Omont, noto per altre pubblicazioni riguardanti la storia d'Italia, offre le più particolareggiate notizie così sulla vita dell'Aleandro, come intorno a moltissimi suoi contemporanei e sugli avvenimenti successi al suo tempo, recando poi una quantità di aneddoti che ne rendono aggradevole la lettura, e mostrano l'uomo nel suo vero carattere, coi suoi grandi pregi e coi suoi difetti.

Pietro Bembo così annunciava nella sua lettera in data del primo febbrajo 1542 la morte dell'Aleandro: Jeri morì il cardinale Brandusino nell'età di 62 anni,

il quale era messer Jeronimo Aleandro de la Motta, dottissimo e valentissimo uomo. Lasciò una copiosa libreria, ch'egli aveva destinata al monastero di Santa Maria dell'Orto, ma che nel 1546 trasportata a Venezia, passò invece ai canonici di san Giorgio in Alga, della cui Congregazione era stato il protettore. Una parte di essa, essendone andata un'altra dispersa, fu nel 1811 unita alla Biblioteca di san Marco (1).

L'Omout ha pubblicato unitamente al Diario il testamento dell'Aleandro, in data del 29 gennaio 1542, ed inoltre due importanti lettere del suddetto, comunicategli da quel dottissimo raccoglitore ed illustratore della storia del Friuli, ch'è il cav. Vincenzo Joppi; l'una è diretta al vescovo di Liegi, l'altra al pontefice Clemente VII, nella quale ultima l'Aleandro descrive la prima visita che fece, nel 14 Novembre 1524, nel campo davanti Pavia al re Francesco I. In essa è piena d'interesse la conversazione letteraria ch'ebbe col re, e quanto vi si disse di Lutero.

Nella chiesa parrocchiale della Motta, nella parete interna della facciata vedesi sulla porta maggiore il mausoleo dell'Aleandro eretto nel 1705, adempiendo così a quanto egli aveva prescritto nel suo testamento « *non ad pompam ullam, neque ad inanem gloriam, sed ad excitando exemplo suo cives et posteros suos ad virtutem* » (2).

NICOLÒ BAROZZI.

(1) Per la Biblioteca dell'Aleandro vedi nella *Revue des Bibliothèques* 1892, II, pag. 49-68 la memoria di M. L. Dorez.

(2) Intorno alla Motta è a consultarsi il diligente studio storico del signore L. Rocco « *Motta di Livenza ed i suoi dintorni* », 1895 in 8 vo.

Relation des voyages a la côte occidentale d'Afrique d'Alvise da Ca' Da Mosto 1455-1457 publiée par M. Charles Schefer membre de l'Institut. Paris E. Leraux éditeur 1895.

Nella raccolta intitolata *Bibliothèque des voyages anciens* venne pubblicata questa relazione del viaggio di Alvise da Ca' Da Mosto, dall'illustre orientista Carlo Schefer, al quale dobbiamo la pubblicazione di molti antichi viaggi in Asia ed in Africa.

L'attenzione pubblica rivolta oggidì con tanto interesse al continente africano fa sì che riesca utilissimo che sieno nuovamente mandati in luce, con note critiche ed opportuni confronti, le relazioni dei navigatori che sino dalla metà del secolo decimoquinto hanno esplorato le coste e le terre africane.

Alvise da Ca' Da Mosto è il primo che abbia lasciato delle informazioni precise sulle coste della Guinea. Intorno alla vita di lui non abbiamo che scarse notizie che vennero con diligenza raccolte da chi si onora di appartenere allo stesso suo casato, il patrizio veneto Andrea Da Mosto, che nel 1893 pubblicava nel Bollettino della Società Geografica un dotto lavoro illustrando il portolano generalmente attribuito ad Alvise da Ca' Da Mosto.

Due sono i viaggi che fece l'Alvise, uno nel 1455, l'altro nel 1457, dei quali ci lasciò la relazione; dello interesse ed importanza di essa è prova il fatto che dopo la prima edizione, stampata in Vicenza nel 1507, fu pubblicata l'anno dopo a Milano ed ancora a Vicenza e dappoi due volte a Milano ed una a Venezia; tradotta in seguito in latino, ne furono fatte tre edizioni una a Milano, un'altra a Basilea, la terza a Parigi. Due edizioni se ne fecero tradotta in francese, e due in tedesco. Giam-

battista Ramusio la inserì nella sua grande *Raccolta delle navigazioni e dei viaggi*, e lo Zurla ne trattò nel libro dei viaggi e delle scoperte africane di Alvise da Ca' Da Mosto.

Si servì lo Schefer della edizione di Lione del 1556, che ritenne la più corretta. Molte annotazioni e confronti con altri scrittori ed un catalogo per materie e per nomi rende pregevolissima la ristampa procurata dallo Schefer, ed è una nuova prova della sua grande valentia e profonda conoscenza di quanto spetta agli antichi viaggi, dei quali sarebbe desiderabile che si facesse anche in Italia una ordinata e grande raccolta da stare a paro della Raccolta Colombiana. Il volume è dallo Schefer dedicato, come attestato di antica amicizia, a chi estese questo breve cenno.

NICOLÒ BAROZZI

ROYAL SOCIETY (SOCIETÀ REALE),

BURLINGTON HOUSE,

15 Agosto, 1895.

SIGNOR MARCHESE —

La « Royal Society » m'incarica di rivolgermi a V. S. allo scopo di ottenere l'ajuto del Governo di Sua Maestà in un affare d'interesse internazionale.

I membri di questa Società, non meno che altri scienziati, hanno da lungo tempo sentito la grande importanza di un Catalogo o Indice di pubblicazioni scientifiche, sia per le ricerche scientifiche, che per la diffusione delle conoscenze scientifiche; e, come V. S. probabilmente conosce, la Royal Society, parte coll'ajuto già datogli dal Governo di Sua Maestà, parte con mezzi suoi propri, ha già da qualche anno iniziato ed ora continua la pubblicazione di un Catalogo di scritti scientifici ordinato secondo i nomi degli autori.

Il presidente ed il Consiglio sono però venuti alla conclusione che il compito di compilare e pubblicare, con sufficiente sollecitudine e ad intervalli non troppo lunghi, un catalogo possibilmente completo di tutti gli scritti concernenti la scienza pura ed applicata ed ordinato non soltanto secondo il nome degli autori, ma altresì dei soggetti trattati, è troppo grande per essere messo in esecuzione da un solo corpo e non può essere eseguito che per mezzo di un accordo internazionale.

Essi sono rimasti talmente persuasi di tale conclusione che si sono messi in corrispondenza con quasi tutti gli Istituti Scientifici di qualche importanza nel mondo, come pure con un gran numero di eminenti personalità scientifiche, allo scopo di udire le loro opinioni circa alla utilità di tentare la pubblicazione di un simile catalogo per mezzo di un accordo internazionale. Le risposte che essi hanno ricevute sono state tanto favorevoli, che il Presidente ed il Consiglio si ritengono giustificati a prendere l'iniziativa per la realizzazione di un tal progetto.

Il primo passo necessario a farsi sembra essere ciò che fu suggerito da varie delle autorità con cui la Società è stata in corrispondenza; cioè, la convocazione di una Conferenza nella quale rappresentanti competenti delle varie nazioni in cui la Scienza viene coltivata, possano discutere l'utilità e possibilità del progetto.

Da più di una delle summenzionate autorità fu suggerito che tale Conferenza dovesse aver luogo in Londra, ed il Presidente ed il Consiglio ritengono che esse hanno ragione di sostenere che la scelta di tal luogo sarà generalmente approvata.

È ovvio che una simile Conferenza, affinchè le sue decisioni possano avere il dovuto peso, debba essere di carattere eminentemente e formalmente internazionale; ed è ciò che ha indotto il Presidente ed il Consiglio a fare appello a V. S. per l'ajuto del Governo di Sua Maestà. Essi osano di pregare che V. S., come Ministro degli Affari Esteri, dia gli ordini opportuni affinchè siano fatte comunicazioni ai Governi delle nazioni qui sotto menzionate, invitandole ad inviare dei rappresentanti ad una Conferenza da esser tenuta in Londra, allo scopo di discutere se è possibile e desiderabile di preparare, per mezzo di un accordo internazionale un catalogo di letteratura scientifica, ed, in tal caso, quali passi debbano farsi all'uopo. I governi in questione sono quelli di—

Austria ed Ungheria.	Messico.
Belgio.	Paesi Bassi.
Brasile.	Portogallo.
Chili.	Rumania.
Danimarca.	Russia.
Egitto.	Spagna.
Francia.	Svezia e Norvegia.
Germania.	Svizzera.
Grecia.	Turchia.
Italia.	Stati Uniti.
Giappone.	

La data più opportuna per simile conferenza sembra dover essere nella prima metà di luglio del prossimo anno 1896

Il Presidente ed il Consiglio si assumono per incarico della « Royal Society », previa approvazione del Governo di S. M., di mettere in ordine i locali necessari a tenere la Conferenza.

Il Presidente ed il Consiglio desiderano inoltre di fare le seguenti dichiarazioni:—

Si propone che gli opuscoli ed i libri da comprendersi nel Catalogo si limitino a quelli che trattano di scienza pura ed applicata, nel

senso inglese della parola « Science », escludendone ogni opera letteraria e filologica, quantunque non vi sia bisogno di dire che gli esatti limiti del catalogo debbano essere determinati solo più tardi. Ma anche in un catalogo limitato alla scienza pura ed applicata gli interessi riferentisi ai diversi rami della scienza sono così numerosi e varii, che è di prima necessità che coloro i quali saranno convocati alla Conferenza rappresentino i diversi rami della scienza in tal guisa che ognuno di essi rami sia preso in giusta considerazione.

Sarà naturalmente da desiderarsi, che quando la conferenza si radunerà, essa possa avere davanti a se uno schema, sia pure solo di linee principali, che possano servire di base alla discussione, e a tal proposito, non meno che per altre ragioni, è da suggerirsi che, nel caso che i diversi governi accettino l'invito di prender parte alla conferenza, i rappresentanti nominati siano posti in rapporto colla « Royal Society » qualche tempo prima della Conferenza; anzi il più presto possibile, affinchè sieno in grado di fare quelle proposte preliminari che pajano loro opportune. Collo ajuto di tali proposte e delle altre già fatte nella summenzionata corrispondenza, il Presidente ed il Consiglio saranno in grado di preparare uno schema sommario da servire come base della discussione, ed il quale, insieme alle proposte, potrà essere sottoposto anticipatamente ai varii rappresentanti, in guisa che costoro abbiano l'opportunità di discutere in proposito coi loro colleghi prima della apertura della Conferenza.

Ho ora solo da aggiungere che il Presidente ed il Consiglio stanno indirizzando lettere simili alla presente al « Colonial Office » ed all'« India Office » allo scopo di ottenere che le Colonie e l'India vengano rappresentate.

Il Presidente ed il Consiglio sono sicuri che la grande importanza scientifica della cosa in quistione, sarà considerata scusa sufficiente per avere essi fatto appello all'intervento del Governo di Sua Maestà.

Ho l'onore, &c., &c.

(firmato) M. FOSTER,
Segretario.

All'onorevolissimo

Signor Marchese di Salisbury, K. G.,
Segretario di S. M. per gli Affari Esteri.

1792

seppe Verzellotti. — *Ballerini del corpo di ballo*: trentadue. — *Primo ballerino fuori de' concerti*: Onorato Viganò. — *Ballerini m. carat. fuori de' concerti*: Luigi Bianchi, Teresa Bussi.

L'*Alessandro nelle Indie* fu rappresentato prima l'anno 1791 (V. n. 1053).

1076. **Piramo e Tisbe**. Favola in prosa con musica, per una voce sola, in 2 parti.

Poesia: **Alessandro Pepoli**. Musica: **Giuseppe Rossi**.
Venezia 1792, nella stamperia Curti.

Il libretto non fa menzione del dove e del quando questa favola fu rappresentata; nè dà i nomi degli attori. I personaggi sono due: *Piramo e Tisbe*. La parte di Tisbe è in prosa. Piramo canta; ma la scena finale ha degli « a due ».

1793

1077. **Tarara o sia la virtù premiata**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gaetano Sertor**. Musica: **Francesco Bianchi**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. (?) (Venezia, 1792). *Carnovale*.

CANTANTI: Giacomo David [*Atar*];
Gasparo Pacchierotti [*Tarara*];
Brigida Giorgi Banti [*Altasia*];
Gius. Benigni [*Osmينو*];
Marianna Sessi [*Zelima*];
Bartolomeo Morelli [*Arteneo*];
Luigi Zambelli [*Altemoro*];
Francesco Gafforin [*Ursone*];
N. N. Gafforin [*Elamir*];
Marianna Sessi, suddetta [*La Felicità*];
N. N. Gafforin [*La Virtù*].

BALLI: **Onorato Viganò**. (Il libretto non dà titoli di balli). —
Ballerini: Gli stessi notati al n. 1075.

1793

1078. **Ines de Castro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Giordanello** (Direttore de' cori:
Ignazio Granatelli).

Teatro *La Fenice*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giacomo David [*Alfonso Re di Portogallo*];
Gasparo Pacchierotti [*D. Pietro*];
Brigida Giorgi Banti [*Ines*];
Marianna Sessi [*La Regina*];
Luigi Zambelli [*Fernando*];
Cori di Grandi e Magnati, Donzelle, ec.

BALLI: **Onorato Viganò**. — I.: « Le avventure di Milord Wil-
ver ». — II.: « La fiera d'Amsterdam ». — *Ballerini*: Gli
stessi notati al n. 1075.

1079. **Tito e Berenice.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Sebastiano Nasolini**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Girolamo Crescentini, al serv. di S. M. il Re delle
due Sicilie [*Tito*];
Caterina Lang, al serv. di S. A. S. Elet. Palat.
Duca di Baviera [*Berenice*];
Paolo Benigno, detto il Parmegianino [*Flaviano*];
Giuseppe Bettazzi [*Domiziano*];
Margherita Bianchi [*Lavinia*];
Carlo Borsari, altro primo tenore [*Lentulo*].

BALLI: **Francesco Clerico**. — I.: « La conquista del vello d'oro.
— II.: « Lo sposo per burla, o sia la grata sorpresa ». —
Ballerini: *Primi seri*: Francesco Clerico, Rosa Clerico
Panzieri. — *Primi ballerini di m. carattere*: Lorenzo
Panzieri, Giuseppe Pontiglia. — *Secondi ballerini di m.
carat.*: Giuseppe Garbagnati, Giovanna Serafini. — *Fi-
guranti*: ventiquattro. — *Primi ballerini seri fuori dei
Concerti*: Gaetano Clerico, Antonia Tarapattoni.

1080. **Apelle.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ant. Simon Sografi**. Musica: **Nicola Zingarelli**.

1793

Teatro La Fenice. Ediz. (?). *Autunno*.

CANTANTI: N. N. [*Gran Sacrificatore*];
 Margherita Bianchi [*Ippò*];
 Matteo Babbini [*Alessandro*];
 Gerolamo Crescentini [*Apelle*];
 Elena Cantoni [*Campaspe*];
 Angelo Monanni Manzoletto [*Pamene*];
 Carlo Borsari [*Efestione*].
 Coro di Macedoni, Sacerdoti, Efesii (*Danze*).

BALLI: **Giacomo Onorati.** « L'Eroe Castigliano, o sia Rodrigo e Çimene ». — *Ballerini: Primi seri:* Gasparo Ronzi, Maria Gervais, Giuseppe Petre, all'att. serv. di S. A. S. E. Palat. il Duca di Baviera. — *Primi di m. carat.?* Maria Eblain, Giuseppe Paracca, Francesca Copini. — *Fuori de' concerti:* Antonio Silei, Giuseppa Radaelli Pontini. — *Corpo di ballo:* ventiquattro. *Ballerino per le parti:* Gio. Capra.

L'autore del libretto, in una lettera, al principio, diretta ai Presidenti del nobilissimo teatro (S. E. il sig. Zaccaria Valaresso, S. E. il sig. Francesco Vendramin, S. E. il sig. Giuseppe Albrizzi) dice: « Confesso essere pericolosa la novità introdotta ». Al Sograft pareva pericoloso l'aver unito insieme *cori e danze*.

1081. Gli innamorati. Drama per musica, in 2 atti (tratto dalla commedia di C. Goldoni).

Poesia: Giuseppe Foppa. **Musica:** Sebastiano Nasolini (atto I) e Vittorio Trento (atto II).

Teatro S. Benedetto. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Adamo Bianchi [*Il marchese Roberto d'Otricoli*];
 Angela Perini [*Isabella*];
 Giuseppe Viganoni [*Conte Fulgenzio*];
 Felice Ponziani [*Fanfarone*];
 Maria Antonia Falzi [*Fiammina*];
 Luigi Benedetti [*Ridolfo*];
 Giuseppe Guglielminetti [*Tartufola*].

BALLI: **Giuseppe Traffieri.** (Il libretto non dà i titoli de' balli).
 — *Ballerini: Primi assoluti:* Luigi Casali, Maria Casen-

1793

tini. — *Primi grotteschi a vicenda*: Francesco Cipriani, Antonia Tamasini, Giovanni Codacci, Angela Chiocchia Codacci, Gasparo dal Longo. — *Terzi ballerini*: Filippo Cesari, N. N. — *Figuranti*: venti. — *Primi assoluti fuori de' concerti*: Giuseppe Traffieri, Geltrude Garzia.

1082. **Dorval e Virginia.** Dramma. « Prosa e musica »
in 4 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa.** Musica; **Angelo Tarchi.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo, 1792. *Carnovale.*

CANTANTI: Adamo Bianchi [*Clermont*];
Angela Perini [*Virginia*];
Giuseppe Viganoni [*Dorval*];
Felice Ponziani [*Domingo*, moro];
Maria Catenacci [*Margherita*];
Giuseppe Guglielminetti [*Zabi*, mòro];
Luigi Benedetti [*Il sig. de la Bordonê*];
Maria Antonia Falzi [*Giacinta*];
Gaetano Perelli [*Bervil*];
Coro di mori.

BALLI: **Giuseppe Traffieri** — I.: « Bianca de' Rossi ». (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « La nemica degli uomini si chiama; ma credete che al ver sia egual la fama? » — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1081.

L'autore del drama dice d'averne preso l'argomento dal *Paul et Virginie* di B. de Saint Pierre, ma d'aver « dovuto ritondere i dialoghi... d'un drama *Paul et Virginie* d'autore ignoto ».

1083. **Pirro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Casali. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Luigi Marchesi [*Pirro*];
Giuseppa Grassini [*Polissena*];
Giuseppe Carri [*Ulisse*];
Rosa Catenacci [*Climene*];
Filippo Becucci [*Darete*];
Giovanni Bottari [*Eleno*];
Vincenzo Gambaraj [*Sacerdote*].

1793

BALLI: **Nicola Ferlotti.** — I.: « La forza dell'amicizia e dell'amore ». — II.: « Ballo pastorale ». — **Ballerini:** *Primi assoluti:* Nicola Ferlotti, Francesca Coppini. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda:* Antonio Bernardini, Chiara Boggio, Gasparo dal Longo, Raffaele Ferlotti. — *Seconde grottesche:* Antonia Airoidi, Rosa Foresti. — *Primi ballerini fuori de'concerti:* Raimondo Fidanza, Teresa Ferlotti. *Figuranti per il concerto:* ventiquattro.

Questo **Pirro** è lo stesso drama, che fu rappresentato nel teatro *S. Benedetto* l'anno 1792 (V. n. 1063) È da credere, sebbene il libretto del 1793 non lo dica, che anche la musica fosse la stessa, di G. PAISIELLO.

1084. **Amore la vince.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa.** **Musica:** **Sebastiano Nasolini.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Casali. *Autunno.*

CANTANTI: (Il libretto non dà i nomi de' cantanti). — **Persone** del drama sono: *Il cav. di Ripafratta; Il conte Albafiorita; Il marchese di Forlipopoli; Fabrizio, cameriere; Amaçili Americana; Mirandolina; Idalide.*

BALLI: **Filippo Beretti.** — « I solitari di Scozia ». (Musica di **Vittorio Trento**). (Il libretto non dà i nomi de' ballerini), (V. la nota al n. 1085).

1085. **I fratelli rivali.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). **Musica:** **Pietro Winter,** M. di Cap. di S. A. S. E. Duca di Baviera.

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Casali. *Autunno.*

BALLERINI: **Maria Catenacci** [*Rosalba*]; **Lorenzo Angelo Cipriani,** all'att. serv. di S. A. R. l'Infante Duca di Parma [*Alberto*]; **Girolamo Cruciati,** all'att. serv. di S. A. S. il Duca di Modena [*Erasmus*]; **Maddalena Willman,** al serv. di S. A. S. R. l'Elettore di Colonia [*Enrichetta*];

1793

Giuseppe Viganoni [*Silvio*];
 Antonio Baglioni [*Costanzo*];
 Giacinta Catenacci [*Dorina*].

BALLI: **Filippo Beretti.** — « Andronico e Ramira ». — *Ballerini: Primi seri:* Filippo Beretti, Maria Casentini. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda:* Elisabetta Borsari, Giuseppe Benvenuti, Angiola Chiocchia. — *Altro grottesco:* Francesco Bracci. — *Terzi ballerini:* Antonio Molinelli, Giuseppe Garbagnati. — *Primo ballerino m. Carattere:* Gaetano Masini. — *Figuranti:* sedici. — *Primi ballerini fuori de' concerti:* Raimondo Fidanza, Francesco Parazzi.

Contro il solito, nel libretto trovansi i nomi de' ballerini dopo il primo atto dell'opera. — È da credere che questi stessi ballerini abbiano rappresentato il ballo *I solitari di Scozia* (V. n. 1084).

1086. La fedeltà nelle selve. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Ab. Michelangelo Prunetti.** **Musica:** **Giacomo Tritto, M.** di cap. napoletano e M. del Conservatorio della Pietà dei Torchini. (Direttore dello spettacolo: *Il nob. sig. Tenente Antonio Valli*).

Teatro S. Moisè. Ediz. Modesto Fenzo, 1792. *Carnovale*.

CANTANTI: Carolina Perini [*Sandrina*];
 Rosa Zachielli [*Contessa di Belforte*];
 Caterina Perini [*Lauretta*];
 Gasparo Bellentani [*Gianotto*];
 Pietro Gueriglia [*Barone di Vallombrosa*];
 Gaetano Lotti [*Cav. di Belforte*];
 Pietro Mazzoni [*Francone*].

BALLI: **Urbano Garzia.** (Il libretto non dà i titoli de' balli). — *Ballerini: Primi assoluti:* Urbano Garzia, Teresa Terrari. — *Grotteschi a una perfetta vicenda:* Filippo Gentili, Carolina Ronzi Gentili, Rosa Destefani, Nicola Andreoni. — *Primi ballerini fuori de' concerti assoluti:* Raimondo Fidanza, Giuditta Mangilli. — *Ballerini per le parti comiche:* Innocente Baratti, Rosa Mangilli. — *Figuranti:* sei.

1793

1087. **La donna astuta.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Gazzaniga**, M. di Cap. della Cattedrale di Crema. — « *A riserva dei pezzi segnati col l'asterisco, i quali si sono dovuti sostituire a quelli dello spartito per la differenza delle voci, per le quali furono prima scritti* ».

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Carolina Perini [*Carolina*];
Gaspere Bellantani, al serv. dell'Imp. Teatro di Vienna [*Paraninfo*];
Antonio Gordigiani [*Giocondo*];
Pietro Mazzoni [*Frasconio*];
Rosa Zachielli [*Strinetta*];
Caterina Perini [*Livia*];
Gaetano Lotti [*Trappola*].

BALLI: **Urbano Garzia**. (Il libretto non dà i titoli de' balli). —
Ballerini: Gli stessi notati al n. 1086.

1088. **L'impresario delle Smirne.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Giuseppe Rossi**, M. di cap. di Viterbo.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI:

Virtuose che parlano tutte il toscano { Anna Nava [*Tonina, veneziana*];
Teresa Cappelletti [*Lucrezia, fiorentina*];
Giovanna Alessandri [*Annina, bolognese*];
Domenico Modrigali [*Alì*];
G. B. Brocchi [*Macario*];
Pompilio Panizza [*Conte Lasca*];
Pietro Cappelletti [*Nibbio*];
Vittorio Ronconi [*Carluccio*].

BALLI: **Urbano Garzia** e **Nicola Ferlotti**. — « Lo schiavo fortunato », ballo pantom. composto e diretto dal sig. *Nicola Ferlotti*. — *Ballerini*: *Primi*: Nicola Ferlotti, Giovanna

1793

Campigli. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda estratti a sorte*: Giuseppe Conti detto Prussia, Giustina Santambrogio, Raffael Ferlotti, Carolina Brancher, Lorenzo Monari. — *Primi ballerini fuori de' concerti*: Teresa Ferlotti, Antonio Landini, Pellegrina Fabris. — *Corpo di ballo*: otto.

1089. **Il Chiese in Italia.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Alessandro Popoli**. Musica: **Francesco Bianchi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Domenico Madrigali, primo buffo caric. a perfetta vicenda [*Camchimeum*];
Anna Nava, prima buffa assol. [*Siventì*];
Felice Simi, primo m. carat. assol. [*Il cav, Giacinto*];
Teresa Cappelletti, prima donna di m. carat. assol. [*Melidora*];
Gio. B. Brocchi, primo buffo caric. a perfetta vicenda [*Storpiatesti*];
Petronio Cappelletti, altro primo buffo [*Gianotto*];
Giovanna Alessandri, seconda buffa [*Cecchina*].

BALLI: **Urbano Garzia**, compositore e **Nicola Ferlotti**, direttore.
— I.: « Giulia e Blinval ». — II.: « Il matrimonio per astuzia ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1088.

1090. **I due baroni di Rocca azzurra.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Domenico Cimarosa**.
Teatra *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Il libretto non reca i nomi de' cantanti; ma è da credere fossero gli stessi notati ai n. 1088 e 1089.

BALLI: **Urbano Garzia** e **Nicola Ferlotti**. — « Maestro Onofrio ferra-cavalli », balletto comico diretto dal sig. *U. Garzia*.
Ballerini: Gli stessi notati al n. 1088.

1793

1091. **La Griselda.** Drama eroicomico per musica, in 2 atti.

Poesia: **Angelo Anelli.** Musica: **Nicolò Piccini.**

Teatro **S. Samuele.** Ediz. Modesto Fenzo (con due figure).

« Per prima opera dell'*Autunno* ».

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Personaggi del drama sono: *Gualtieri marchese di Saluzzo, Griselda, Giannucole, La duchessa di Monferrato, Il conte di Panágo, Doristella, Lebino, Lisetta.* — Cori di cacciatori, camerieri e cameriere, cacciatori, pastorelle.

BALLI: **Giuseppe Canciani.** — I.: « Piramo e Tisbe ». — II.: « Il tradimento punito ». *Ballerini:* *Primi seri:* Michele Fabiani, Giulio Viganò. — *Prime ballerine serie:* Eugenia Sperati, Giudita Mangili. — *Primi grotteschi:* Pietro Marchisi, Maria Cappelli, Antonio Bernardini. — *Fuori de' concerti:* Giuseppe Herdlitzka — *Per le parti:* Giuseppe Verzellotti. — *Ballerini di m. carat.:* Gioachino Mari, Giuseppe Gori, Luigi Fabri, Giacomo Serafini; Teresa Gori, Carolina Barbina, Giuditta Mari, Teresa Campi, Gaetano Fava. *Figuranti:* ventidue.

Evidentemente erra il *Dictionnaire lyrique* dei signori Clément e Larousse dicendo autore di questo drama *Apostolo Zeno*. La *Griselda* dello Zeno fu rappresentata più volte ne' Teatri veneziani nel secolo XVIII (V. n. 529); ma questo drama dell'Anelli è tutt'altra cosa. Il nome dell'autore non appare nel libretto, ma ci è fatto conoscere dal Melzi nel *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* (T. I, pp. 474 e 475) dove, registrando *La Griselda*, dramma eroicomico per il teatro *S. Samuele*, Venezia, pel Fenzo, 1793, in 8. fig. dice: *È poesia di Angelo Anelli da Desenzano, e fu posta in musica la prima volta da NICOLA PICCINI, ed in seguito da Ferdinando Paer.* Il libretto è notevole per l'eleganza dell'edizione, ornata di due figure (inv. di F. Galimberti, inc. di G. Zatta). Al principio è una dedicatoria dell'*Autore del dramma* al conte Ferdinando di Perelada. Nella quale leggesi, fra le altre cose:
 « Io avevo rinunziato alla mia inclinazione di scrivere drammi per quel
 « l'avvilimento, in cui si trovano in Italia presso che tutti i poeti del
 « Teatro per musica; per il quale ne avea composti parecchi senza
 « produrne alcuno sulle scene di questa città, È bensì vero che
 « le misure da voi prescrittemi per salvare gli abili attori del vostro
 « Teatro, quelle, che l'uso o l'abuso denominò convenienze, mi fecero
 « stillar non poco il cervello nel tessere questo dramma Qualun-

1793

« que sia per essere l' esito che avrà nel giudizio del pubblico questo
 » dramma, io trovo premiata la mia fatica dalla vostra approvazione,
 » e dallo studio con cui fu messo in musica da quello stesso sig. NICOLA
 » PICCINI, che ha fatto conoscere all' Italia, e alla Francia il discorso
 » della musica, e che nell'età più avanzata conserva ancora un inge-
 » gno corrispondente alla sua reputazione . . . L'argomento del dramma
 » è tratto dalla novella del Boccaccio dello stesso titolo ».

1092. Le fallaci apparenze. Drama giocoso per musica,
 in 2 atti.

Poesia: **G. B. Lorenzi.** (accomodata dal Tenente *Antonio Valli*).

Musica: **Gennaro Astaritta.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Perso-
 naggi del Drama sono: *Doralba; Aurora; Car-*
dellina; Ernesta; Ridolfo; Don Polibio; Don Tri-
fone, Gerundio.

BALLI: **Michele Fabiani e Giulio Viganò.** (Il libretto non dà ti-
 toli di balli). *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1091.

1093. La lanterna di Diogene. Drama per musica, in
 2 atti.

Poesia: « accozzata all'uso moderno da **Nicolò Liprandi** ». Mu-
 sica: **Pietro Guglielmi.**

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Perso-
 naggi del drama sono: *Il sig. Mammera; Donna*
Clarice; Bemolo maestro di musica; Bettina; Il
cav. Narciso; Nina; Nane; Fiammetta.

BALLI: **Giuseppe Canciani.** — « Il giudizio di Paride », ballo
 eroico pantom. in 3 atti. — *Ballerini:* Gli stessi notati al
 n. 1091.

1094. Il fanatico in berlina. Drama giocoso per mu-
 sica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**

1793

Teatro S. Samuele. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Personaggi del drama sono: *Guerina; Arsenio; Riccardo; Valerio; Rosaura; Gioachinetto.*

BALLI: **Giuseppe Canciani.** — « La pastorella fedele », ballo pantomimo. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1091.

1095. La cifra. Drama giocoso posto in versi, e ridotto in 2 atti.

Poesia: del sig. **Abate da Ponte.** **Musica:** **Antonio Salieri.**

Teatro S. Cassiano. Ediz. Casali. *Autunno.*

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Personaggi del drama sono: *Milord Fideling; Eurilla; Leandro; Rusticone; Lisotta; Sandrino.* Coro di cacciatori e di contadini.

1096. Le trame amorose. Drama giocoso posto in versi, e ridotto in 2 atti.

Poesia: **Antonio Valli.** **Musica:** (?).

Teatro S. Cassiano. Ediz. Casali. *Autunno.*

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. — Personaggi del drama sono: *Pangrazio; Angelica; Livia; Merlina; Flaminio; Bruscolo; Orlando; Petronio; Soffietto.*

BALLO: **Domenico Ballon.** — « Attila », ballo eroico tragico in 5 atti, da rappresentarsi nel nobile teatro « *Veronese* » di S. Cassano l'autunno 1793. — *Ballerini:* Giovanni Capra, Teresa Ballon, Carlo Window, N. N. Bigiogera, Pietro Paladini, Stefano Magagnini.

Il libretto del ballo **Attila** è a parte. Non può dirsi con quale delle due opere notate ai n. 1095, 1096 sia stato rappresentato. Forse con l'una e con l'altra.

1097. Pietro il grande, ossia il trionfo dell'innocenza.
Drama eroico, in 3 atti.

1793

Poesia: **Ant. Simon Sografi**. Musica: **Giuseppe Rossi**.

Teatro privato di S. E. il co. Alessandro Pepoli. « Dalla nuova tipografia ». *Primavera*.

CANTANTI: Il libretto non dà i nomi de' cantanti. Personaggi del drama sono: *Czar Pietro; Alessio; Afrosina; Afanassief*. Congiurati, Consiglieri, Popolo, Guardie.

Il Sografi dice al conte Pepoli nella dedicatoria al principio del libretto:
 « Eccole il dramma, che, servendo con estrema soddisfazione agli onori
 « revoli comandi dell' E. V. pel suo teatro composi. Desidero che in
 « qualche parte egli possa metter in mostra quel singolare talento, che
 « tra i molti e varj la fa distinguere nella bell'arte del Canto. Cono-
 « scendo la di Lei somma capacità nella Teatrale Declamazione, spero
 « di non essermi ingannato nello scriverle la parte di Alessio. La mae-
 « stria ch' Ella possiede nell'espressione musicale, supplirà a qualche
 « mio difetto in questa parte. Io non desidero se non che l' E. V. pro-
 « teggendo questa mia Rappresentazione, e aprendo gentilmente l'adito,
 « a questa colta ed illustre Nazione, mostri coll'esempio l'utilità che po-
 « tranno ritrarre molti de' così detti celebri Cantori, sì nella parte del
 « Canto, che in quella della troppo trascurata drammatica declamazione,
 « e onde possano convincersi, che declamando musicalmente, si può
 « spiegare a dovere il sentimento, interessare l'anima dello spettatore,
 « e non calpestare la ragione ».

1794

1098. **Virginia**. Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Alessandro Pepoli**. Musica: **Felice Alessandri**. « Di-
 rettore dello spettacolo l'autore del dramma ».

Teatro *La Fenice*. Ediz. Modesto Fenzo, 1893. « Al prin-
 cipio del *Carnovale* ».

CANTANTI: Marianna Vinci [*Virginia*];
 Girolamo Crescentini [*Icilio*];
 Matteo Babbini [*Virginio*];
 Carlo Borsari [*Appio Claudio*];
 Angelo Monanni, all'at. serv. di S. A. R. il Gran
 duca di Toscana [*Marco*];
 Margherita Bianchi [*Camilla*];
 Giuseppe Alessio [*Numitorio*];
 Coro di Popolo, Donzelle, Sacerdoti, Vergini.

1794

BALLI: **Giacomo Onorati.** — I.: « *Ati* ». — II.: « Il selvaggio generoso ». — **Ballerini:** Gasparo Ronzi, Maria Luigia Gervais, Maria Eblain, Giuseppe Paracchino, Francesca Copini, Giuseppe Radaelli Ponti, Antonio Silei.

Il coreografo dice nel libretto: « Una delle più celebri musicali tragedie » dell'immortale QUINAULT somministra l'argomento di quest'azione » (*Ati*).... Persino si volle scrupolosamente seguire alcuni tratti della » espressione musicale allora immaginata del celebre sig. PICCINI ».

1099. I giuochi d'Agrigento. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Alessandro Pepoli.** Musica: **Giovanni Paisiello.**
Teatro *La Fenice.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Matteo Babini [*Eraclide*];
Girolamo Crescentini [*Alceo*];
Marianna Vinci [*Aspasia*];
Margherita Bianchi [*Egesta*];
Carlo Borsari [*Cleone*];
Angelo Monanni [*Filosseno*];
.... Cecchioni [*Elpenore*];
Angela Acquasalente [*Deifile*];
Coro d'Agrigentini, Locresi, Sacerdoti.

BALLO: **Giacomo Onorati.** — « *Ati* ». — **Ballerini:** Gli stessi
Lotati al n. 1098.

Rappresentato prima l'anno 1792. (V. n. 1074).

1100. Saffo, o sia i riti d'Apollo Leucadio. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **A. Simon Sografi.** Musica: Maestro **Mayr.**
Teatro *La Fenice.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Marianna Vinci [*Saffo*];
Matteo Babini [*Alceo*];
Girolamo Crescentini [*Faone*];
La Pizia, Amfizioni, Sacerdotrice, ec.

Il libretto non fa menzione di balli.

1794

1101. **Antigono.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia; **Pietro Metastasio.** Musica: **Luigi Caruso.**

Teatro *La Fenice.* Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Domenico Mombelli. al serv. di S. M. il Re di Sardegna [*Antigono*];
Teresa Bertinotti [*Berenice*];
Rosa Mora [*Ismene*];
Francesco Rossi [*Alessandro*];
Angelo Testori [*Demetrio*];
Francesco Tozzi [*Clearco*].

BALLI: **Onorato Viganò.** — I.: « La morte d'Egisto ossia le furie d'Oreste ». (Musica di **Luigi Marescalchi**). — II.: « Amore vendicato ». — *Ballerini*: Michele Fabiani, Maria Eblain, Giulio Viganò, Luigia Zerbi, Cecilia Grassini, Antonio Landini, Giuseppe Verzellotti, Francesco Zappa, Luigi Sereni.

Rappresentato prima, l'anno 1773. (V. n. 789).

1102. **Achille in Sciro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Marcello di Capua.**

Teatro *La Fenice.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Francesco Tozzi [*Licomedes*];
Luigi Marchesi, all'att. serv. di S. M. il Re di Sardegna [*Achille*];
Anna Casentini [*Deidamia*];
Giuseppe Carri [*Ulisse*];
Rosa Mora [*Teagene*];
Angelo Monnani, detto Manzoletto, all'att. serv. di S. A. R. il Gran duca di Toscana [*Nearco*];
Carlo Borsari [*Arcade*];
Coro di Baccanti e di Cantori.

BALLI: **Onorato Viganò.** — I.: « Andromeda e Perseo ». — II.: « Un divertimento ». — *Ballerini*: Michele Fabiani, Luigia Zerbi, Antonio Majer, Luigia Zurlini, Giuseppe Verzellotti.

Rappresentato prima, l'anno 1766. (V. n. 721).

1794

1103. **Belisa, ossia la fedeltà riconosciuta.** Drama tragicomico per musica, in 2 atti.

Poesia: **Alessandro Pepoli**. Musica: **Pietro Winter**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Benini [*Belisa*];
Giuseppe Baglioni [*Clitandro*];
Maddalena Wielman [*Rosina*];
Maria Catenacci [*Marianna*];
Giuseppe Viganoni [*Tognuccio*];
Luigi Crociati [*Carlotta*];
Lorenzo Angiolo Cipriani [*Capitano Astolfo*];
Giacinto Catenacci [*Lisetta*];
Coro di villani e villanelle.

BALLI: **Filippo Beretti**. — I.: « Il padre giudice ». — II.: « Divertimento campestre ». — *Ballerini*: *Primi seri*: Filippo Beretti, Maria Casentini. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: Elisabetta Borsari, Giuseppe Benvenuti, Angiola Chiochia. — *Altro grottesco*: Francesco Bracci. — *Terzi ballerini*: Antonio Molinelli, Giuseppa Garbagnati. — *Primo ballerino di m. carat.*: Gaetano Masini. — *Figuranti*: sedici.

Il drama *Belisa* è parte in versi, parte in prosa.

1104. **I bagni d'Abano, o sia la forza delle prime impressioni.** Comedia in musica, in 2 atti.

Poesia: **Antonio Sografi**. Musica: **Antonio Capuzzi**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi della comedia sono: *Marianna*; *D. Eustacchia*; *D. Peppe*; *La Baronessa*; *Giulietto*; *Gerardo*; *Il Dottore*; *La signora Geltrude*; *Il sig. Onorio*; *Giuditta*.

BALLI: **Filippo Beretti**. — I.: « Gli Sciti ». — II.: « I solitari di Scozia ». *Ballerini*: Il libretto non ne dà i nomi, ma è da credere che fossero gli stessi notati al n. 1103.

Il Sografi, nella dedicatelia ai Presidenti del Teatro, S. E. Giacomo Mosca-

1794

rini, S. E. Nicolò Venier, signori Gio. Calvi e Ant. Casoretti, dice che il soggetto della commedia « tratto dall'immortale Goldoni... fu ancora ai tempi nostri maneggiato felicemente dalla penna d'un scrittore di Commedie, la di cui modestia non permette di palesarne il nome ».

I *bagni d'Abano* del Goldoni furono rappresentati l'anno 1753. (V. n. 556).

1105. **I Zingari in fiera.** « Posta in musica », in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giovanni Paisiello.**

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Benini [*Lucrezia, zingara*];
Lorenzo Angiolo Cipriani [*Messer Pandolfo*];
Giuseppe Baglioni [*Barbadoro*];
Giuseppe Viganoni [*Maestro Scevola*];
Giacinta Catenacci [*Stellidaura*];
Maria Catenacci [*Cecca*];
... Tomasini [*Eleuterio*];
Coro di Zingari.

BALLI: **Filippo Beretti.** — I.: « Gli Sciti ». — II.: « I solitari di Scozia ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1103.

1106. **La gabbia dei matti.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Benini [*Cattina*];
Giuseppe Viganoni [*Giacinto*];
Maddalena Wilman [*Baronessa Trach*];
Giacinta Catenacci [*Marianna*];
Maria Catenacci [*La contessa Filippa*];
Lorenzo Angiolo Cipriani [*Il capitano Lasagna*];
Antonio Baglioni [*Simoncino*];
N. N. [*Tubbiano*].

Il libretto non fa menzione di *balli*.

1107. **Oro non compra amore, o sia il barone di Mosabianca.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

1794

Poesia: (?). Musica: **Luigi Caruso**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Andrea Verni [*Alberto*];
Teresa Benvenuti [*Costanza*];
Giulia Gasperini [*Lisetta*];
Marianna Gafforini [*Dorina*];
Camilla Baglioni [*Carlotta*];
Stefano Mandini [*Giorgio*];
Silvestro Corradini [*Cecchino*];
Giuseppe Zurelli [*Pasquale*];
Pietro Verni [*Lelio*].

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. « Lo spozalizio de' Morlacchi ». —
Ballerini: Primi seri: Pietro Giudici, Maria Casentini.
— *Primi di m. carat.:* Antonio Berti, Maria Brendi. —
Terzi: N. N., Matilde del Rio. — *Ballerini di concerto:*
ventiquattro. — *Primi assoluti fuori de' concerti:* Filippo
Cesari, G. Radaelli Pontigi.

1108. La principessa filosofa, o sia il controveleno.

Comedia « ridotta ad uso melodrammatico » in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Andreozzi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Andrea Albrizzi. *Autunno*.

CANTANTI: Pietro Verni [*D. Riccardo conte di Barcellona*];
Annetta Andreozzi [*Donna Teodora*];
Teresa Benvenuti [*Donna Elena*];
Silvestro Corradini [*D. Cesare*];
Giuseppe Zurelli [*D. Gastone*];
Camilla Baglioni [*Finetta*];
Andrea Verni [*Giannetto*].

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. — I.: « Falaride tiranno d'Agrigento ». II.: « Il Ratto delle Castellane fatto dai Triestini ». —
Ballerini: Gli stessi notati al n. 1107.

Questo fu il primo spettacolo dato nell'autunno 1794 nel teatro *S. Benedetto*.

1794

1109. **La secchia rapita.** Drama eroicomico per musica, in 2 atti.

Poesia: **Niccolò Liprandi.** Musica: **Francesco Bianchi.**

Teatro **S. Samuele.** Ediz. Modesto Fenzo. **Carnovale.**

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — *Interlocutori* del drama sono: *Messer Lorenzo: Renoppia; Manfredi; Il conte di Culagna; Il dottor Tita; Costanza; Mariotta.* Coro di Dottori bolognesi, d'uomini e donne bolognesi.

BALLI: **Giuseppe Trafieri.** (Il libretto non dà i titoli de' balli). — *Ballerini: Primi ser a perfetta vicenda;* Michele Fabiani, Eugenia Sperati; Giulio Viganò, Luigia Deligny. — *Altra prima ballerina:* Giuditta Mangili. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda:* Antonio Bernardini, Maria Capelli, Pietro Marchesi, Rosa Foresti. — *Fuori de' concerti:* Giuseppe Herdlitzka. — *Per le parti:* Giuseppe Verzellotti. — *Ballerini di m. carat.:* Luigi Mari, Giuseppe Gori, Luigi Fabri, Giacomo Serafini, Teresa Gori, Carolina Barbina, Giuditta Mari, Teresa Campi; — Gaetano Fava. — *Figuranti:* ventidue.

L'autore del drama, nella dedicatoria a S. E. N. D. Elisabetta Marini, nata contessa Teotochi, dice che prese il soggetto dal Tassoni, e che rifece quasi tutto il drama già rappresentato a Milano « nello scorso autunno ». E spera che « malgrado questa deformità, non dispiacerà ecc. E dopo il primo atto leggesi: « L'autore dichiara che nel secondo atto è stato costretto a guastare l'ordine del suo libro per servire all'altrui pretese ». (V. la nota al n. 1110).

1110. **I viaggiatori felici.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Livigni.** Musica: **Pasquale Anfossi,** maestro del pio luogo dell'*Ospitaletto.*

Teatro **S. Samuele.** Ediz. Modesto Fenzo. **Carnovale.**

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — *Personaggi* del drama sono: *Bettina; Giannetto; D. Gastone; D. Isabella; Pancrazio; Lauretta; Pasquino.*

BALLI: **Giuseppe Trafieri.** (Il libretto non reca titoli di balli). *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1109.

1794

Nella lettera dedicatoria, al principio del libretto, l'impresario *Sebastiano Bertini* dice alle Dame Venete: « Il solo compatimento tanto benignamente accordatomi dall'Ecc. Vostre nella notte delli 15 corr. potè confortare l'affizione dell'animo mio per la disgrazia della *Bocchia rapita*. L'ossequiosa mia riverenza mi ha impegnato a dare un pronto attestato di gratitudine colla rappresentazione dell'opera *Li viaggiatori felici*... Questa fu già decorata del glorioso nome delle Venete dame... nell'anno 1780, nel teatro medesimo di S. *Samuele* ». (V. n. 909). V. anche la nota al n. 1109.

1111. Il servo padrone, ossia l'amor perfetto. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Abate Mazzolà**. Musica: **Nicolò Piccini**, al serv. di S. M. il Re di Napoli.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del drama sono: *D. Alonso*; *D. Elvira*; *D. Cesare*; *D. Fedro*; *Ines*; *Dorinda*; *Lazarillo*; *D. Alba*. Cori di Mori, Paesani, Maschere, Vignaiuoli, Bottari.

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. « I.: « Odoacre primo Re d'Italia » (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Allegra pastorale » (analoga all'opera). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1109.

Non trovandosi alcun titolo di balli ne' libretti delle altre due opere rappresentate in questo *carnovale* nel teatro *S. Samuele*, è da credere che questo sia stato il primo spettacolo della stagione, e che il ballo *Odoacre* sia stato rappresentato anche con le altre due opere, notate ai n. 1109 e 1110.

L'impresario *Sebastiano Bertini* dedica il drama ai Presidenti del teatro S. E. N. H. *Luigi Zen*, conte *Leonardo Valmarana*, conte *Marco Redin*.

1112. I molinari. Comedia con musica, in un atto.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Ferdinando Pàer**, all'att. serv. di S. A. R. l'Infante di Parma.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: *Anna Nava* [*Lauretta*];
Teresa Cappelletti [*Lisaura*];
G. B. Brocchi [*Bartolone*];

1794

Domenico Madrigali [*Cibandola*];
Felice Simi, primo m. carat. assoluto [*Il Conte*].

BALLI: **Urbano Garzia** e **Nicola Ferlotti**. (Il libretto non dà titoli di balli). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1088.

La comedia *I molinari* è parte in prosa, parte in versi. V. anche la nota al n. 1113.

1113. Il matrimonio improvviso. Comedia con musica, in un atto.

Poesia: (riduzione di) **Giuseppe Foppa**. Musica: **Ferdinando Pär**. Teatro *S. Moisè. Carnevale*.

CANTANTI: Anna Nava [*Ernestina*];
Teresa Cappelletti [*Contessa Amalia*];
G. B. Brocchi [*Nicolò*];
Domenico Madrigali [*Gottardo*];
Felice Simoni [*Giulietto*];
Petronio Cappelletti [*Nardo*].

Questa comedia è stampata (e forma un solo libretto) con la precedente. È pure parte in prosa, parte in versi.

1114. Lo spazzacamino principe. Comedia con musica, in un atto.

Poesia: (?). Musica: **Marce Portogalli**, al serv. di S. M. fedelissima.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnevale*.

CANTANTI: Felice Simi [*Il principe di Mont'Albore*];
Anna Nava [*Rosina*];
Teresa Cappelletti [*D. Flora*];
G. B. Brocchi [*Pierotto*];
Domenico Madrigali [*D. Fabio poi Balsamico*];
Petronio Cappelletti [*Giannino*].

BALLI: **Urbano Garzia**. — « Il quadro animato », balletto comico. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1088.

La comedia è parte in prosa, parte in versi.

1794

1115. **Rinaldo d'Aste.** Comedia con musica, in un atto.

Poesia: (?). Musica: **Marco Portogalli**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Nava [*Fiorina*];
Teresa Cappelletti [*Clelietta*];
Domenico Madrigali [*Berto*];
G. B. Brocchi [*D. Onorio*];
Felice Simi [*Rinaldo*].

BALLI: **Urbano Garzia** e **Nicola Ferlotti**. (Il libretto non dà titoli di balli). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1088.

La comedia è parte in prosa, parte in versi.

1116. **Gli artigiani.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Pasquale Anfossi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del drama sono: *Rosina*; *Angiolina*; *Costanza*; *Gian-nino*; *Titta*; *Bernardo*; *Fabrizio*; Servitori, tre ragazze, garzoni.

BALLI: — I.: « La gelosa della sua immagine ». — II.: « I lumi della verità ».

G. Foppa dichiara *a chi legge* d'aver tratto il drama dall'*Amore artigiano* del *Goldoni*. Il libretto non reca nomi di coreografi, nè di ballerini.

1117. **La bella pescatrice.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi**.

Teatro *S. Moisè* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del drama sono: *Dorinda*; *Celidoro*; *D. Alfonso Scoglio*; *Vespina*; *Il conte Lumaca*; *Maccabruno*; *Cecchino*.

Il libretto non fa menzione di balli, nè di ballerini.

1794

1118. **La capricciosa ravveduta.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del del drama sono: *Selim*; *Donna Fiorilla*; *D. Bucalare*; *Poeta*; *Zaida*; *Dorina*; *Albazar*; *Almanzor*. Coro di Zingari e di Maschere.

BALLO: **Lorenzo Panzieri**. — I.: « I riti della baja Dushy.

Il libretto non fa cenno del secondo ballo, nè dà i nomi de' ballerini.

1119. **Il mercato di Monfregoso.** « da rappresentarsi in 2 atti ».

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Casali. « Per prima opera del *Carnovale* ».

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi sono: *Lampridio*; *Brigida*; *Rubicone*; *Conte della Rocca*; *Marchesa di Belpoggio*; *Lena*; *Cecca*; *Berto*. Coro di contadini e contadine.

Il libretto non fa menzione di balli, nè di ballerini.

1120. **L'amante Statua.** Farsa in musica, in un atto.

Poesia: Tenente **Antonio Valli**. Musica: **Luigi Piccini**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Attori della farsa sono: *Dorimene*; *Selicur*; *Lisetta*; *Pancrazio*; *Dorino*.

BALLI: I.: « I Veneziani a Costantinopoli ». — II.: « Il Chiese ».

Il libretto non dà nomi di coreografo, nè di ballerini.

1121. **La finta ammalata.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

1794

Poesia: (?). Musica: **Vittorio Trento**.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Attori del drama sono: *Pancrazio*; *Rosina*; *Beatrice*; *Dottor Onesti*; *Dottor Buonatesta*; *Dottor Merlino*; *Agapito*; *Bettina*; *Tiburzio*.

BALLI: Gli stessi notati al n. 1120.

Il libretto non dà nomi di coreografo, nè di ballerini.

1122. **Pirro**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia (?). Musica: **Nicolò Zingarelli**, nel duetto: « *Chi l'ira mia disarmi* » — nell'aria: « *Cara negli occhi tuoi* ». — nel Rondò: « *Chi mi dà consiglio, aita* ».

Francesco Gardi, nell'introduzione — nell'arie di « *Ulisse e Pirro* »: « *Piegar la fronte altera* »; « *Fidati al braccio mio* » — e nel coro finale.

Sebastiano Nasolini, nell'aria di « *Ulisse* »: « *Quel ciglio, quel pianto* ».

Francesco Bianchi, nel duetto: « *Questo fulmine tremendo* ».

Altri maestri negli altri pezzi di musica.

Teatro privato del conte **Alessandro Pepoli**. Tip. *Pepoliana*. *Primavera*.

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del drama sono: *Pirro*; *Polissena*; *Ulisse*; *Darete*; *Calcante*; Sacerdoti, Principi, Guardie, Esercito greco, due Trojani.

Questo *Pirro* è lo stesso drama già rappresentato l'anno 1793. (V. n. 1083).

1795

1123. **Pirro**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Nicolò Zingarelli**.

Teatro *La Fenice*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: **Luigi Marchesi** [*Pirro*];
Anna Casentini Borghi [*Polissena*];

1795

Giusepe Carri [*Ulisse*];
 Rosa Mora [*Climene*];
 Angelo Monnani detto Manzoletto [*Darete*];
 Francesco Tozzi [*Eleno*];
 Giacomo Zamboni [*Calcante*].
 Sacerdoti, Sacrificatori, Capitani, ec.

BALLI: **Onerato Viganò.** — I.: « Evilmerodacco Re tiranno di Babilonia ». — II.: « Diana ed Endimione ». — **Ballerini:** Giuseppe Verzellotti, N. N., Luigia Zurlini, Michele Fabiani, Antonio Marliani, Luigia Zerbi, Antonio Viganò.

Questo *Pirro* è lo stesso drama già rappresentato gli anni 1793 o 1794. (V. n. 1122).

1124. Ifigenia in Aulide. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ferdinando Moretti.** Musica: **Nicolò Zingarelli.**
 Teatro *La Fenice.* Ediz. Valvasense. *Carnovale.*

CANTANTI: Giuseppe Carri [*Agamennone*];
 Teresa Marcioletti Blasi [*Ifigenia*];
 Luigi Marchesi [*Achille*];
 Filippo Martinelli [*Ulisse*];
 Teodosia Ferraglia [*Erifile*];
 Pietro Bonini [*Arcade*];
 Antonio Ricci [*Calcante*].
 Coro di Re, Principi, Sacerdoti, Soldati, Schiavi,
 Marinari.

BALLI: **Lauchlin Duquesney.** — I.: « Raimondo e Clarice » (musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Il figlio riconosciuto. — **Ballerini:** Antonio Silei, Luigia Deligni, Antonia Canzi, Lauchlin Duquesney, Antonio Berti, Francesco Lolli, Francesca Perazzi, Giovanna Tiberti.

1125. Il conte di Saldagna. Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ferdinando Moretti.** Musica: **Nicolò Zingarelli.**
 Teatro *La Fenice.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO VI

TOMO XI — PARTE II

I CONTI DI VERONA

(Quattro lettere al co. Carlo Cipolla)

I.

LA FAMIGLIA DI MILONE CONTE E MARCHESE DI VERONA

PARTE PRIMA

I Sambonifazii

Introduzione

Chiar. Signor Conte.

1. Il chiar. Signor Comm. FEDERICO STEFANI, Presidente della Veneta Deputazione di Storia Patria, dottamente, com'è suo costume, scrivendo nel 1873, in occasione di nozze Ivancich-Sambonifazio, *Dell'origine de' Conti di San Bonifacio e de' fatti di Milone conte e marchese di Verona*, lasciava impregiudicata la questione dell'origine del conte e marchese Veronese, pago di mettere in sodo che dal suo fratello, il conte Manfredo, trasse i natali l'illustre schiatta de' Sambonifazii.

Aderendo al suo gentile invito, mi proverò ora ad esporle quel poco, che intorno all'origine di Milone mi venne dato di notare nel corso delle mie ricerche sulla storia delle stirpi principesche italiane avanti l'undecimo secolo.

Non le rifarò quà l'istoria del conte Milone e delle sue ben note vicende, tratteggiandone il nobilissimo suo

carattere e la sua inconcussa fedeltà ai Berengariani, avendone già a lungo parlato, colla scorta del contemporaneo Vescovo di Cremona Liutprando da Pavia, e il Giambullari, e il sommo Muratori, e quanti finora scrissero sull'istoria della patria nostra.

Milone conte di Verona.

2. A Milone vasso regio « ex genere francorum », cioè d'alta stirpe salica (1), fu affidato dal re d'Italia Ugo il governo del comitato veronese, come ben osserva lo STEFANI a pag. 11 e 12, nel breve periodo d'anni, che trascorre tra il 929 ed il 933, dopo, cioè, la fondazione, che in unione a Gualperga, sua consorte, faceva in Ronco della Chiesa di Santa Maria l'11 luglio 929, dotandola largamente di beni e masserie, e prima della discesa di Arnolfo il Bavaro in Italia, chiamatovi nell'autunno del 933 dai principi italiani, che contro re Ugo si erano ribellati, essendocchè dal nostro conte e dal vescovo Raterio (annoverati da Liutprando, tra i capocchia dei ribelli) vennero allora aperte al Bavaro le porte di Verona. Liutprando (2) ci fornisce modo di precisar meglio la data dell'assunzione al comitato del nostro Milone, accennando egli che nel 932, d'ordine di re Ugo, Milone conte di Verona fece scorta ai monaci Ildoino e Raterio dal confin di Trento insino a Verona. Il comitato quindi di Milone deve cominciare o nel 930 o nel 931.

(1) La professione di legge colla formula « ex genere » era nei tempi della dominazione carolingica riservata solo alle persone di più alto lignaggio, allo stesso modo del « bonae memoriae », pel « quondam », per designare una persona già trapassata, come se ne hanno chiare prove ne' documenti sopravanzatici di sì remota età.

(2) LIUTPRANDI *Antapodosis* lib. III, cap. 42, in M. G. H. — S. S. III, 312. Nell'edizione curata da E. DÜMMLER, *Hannoverae* 1877, il passo si legge a pag. 73.

**Milone marchese — Durata del suo Governo.
Il suo successore.**

3. L'elevazione sua a marchese della marca veronese fu certamente del 950, all'assunzione di Berengario d'Ivrea a re d'Italia; ma non parmi credibile che nel 952, come afferma lo STEFANI (1), Milone perdesse tale governo, vedendo che nel 955 (2) in Verona nel suo testamento egli assume tal titolo e data dagli anni di regno di re Berengario, perchè nel decimo secolo non esistettero marchesi, che ad una marca non fossero preposti; allora al cessar dell'ufficio cessava pure il titolo.

Egli è noto che la Carinzia, sino ai tempi di Berengario II, fu parte integrante della marca Orientale d'Italia, detta comunemente marca del Friuli, e che dal 952, sotto nuovo titolo di ducato, fu governata dai duchi di Baviera, cotesta è la parte d'Italia che nel 952 fu unita alla Germania, smembrandola dal regno Berengariano.

Berengario II nel 950, per accontentare l'ingordigia de' principali suoi fautori, avea dato un nuovo assetto alle Marche dell'Alta Italia (3), ricostituendole in numero maggiore delle antiche; di quella di Liguria (volgarmente detta d'Ivrea) formò le nuove Marche di Torino-Albenga, di Savona-Monferrato, e d'Ivrea, di quella Lombarda, unita a parte del Ducato di Toscana, formò le Marche di Genova, di Milano, e di Emilia. Parmi probabile quindi che il distacco della Carinzia dal Friuli risalga al 950 e che perciò Berengario anche cotesta più antica

(1) F. STEFANI *Dell' Origine de' conti di S. Bonifacio*.

(2) UGHELLI *Italia Sacra* V, 737 e STEFANI op. cit. 14,

(3) DESIMONI *Delle marche dell' Alta Italia e loro derivazione in Marchesati lettere cinque a Domenico Promis in Rivista Universale* IX, 1869.

Marca in due minori abbia spezzata sotto il governo di due marchesi, e che dal 950 la Marca del Friuli perdesse l'antico suo nome per prendere quello di Marca Veronese, sotto cui è poi conosciuta nelle istorie. Sarebbe adunque la Marca Carantana e non la Veronese quella smembrata dall'Italia da Ottone I nel 952 e data al suo fratello Arrigo duca di Baviera in nuovo titolo di ducato, per cui la minor Marca Veronese sarebbe solo passata ai duchi Carantani dopo la morte di Milone e dopo la definitiva caduta di Berengario II; pare anzi che nei primi anni del regno di Ottone I, fosse duca e marchese del Veronese un certo Buccone menzionato nelle lettere del Vescovo di Verona Raterio (1), scambiato dal BIANCOLINI (2) per un Conte di Verona. Trovasi Buccone infatti a Classe, presso Ravenna il 7 aprile 967 (3) al seguito dell'imperatore, che se ne tornava da

(1) MIGNE *Patrologia latina* CXXXVI — (Lettera al conte Nannone, colonne 676-679 e Lettera ad Ambrogio Cancelliere di Ottone I, colonne 679-686).

(2) BIANCOLINI *Vescovi e Governatori di Verona Dissert. due*, 90.

(3) FANTUZZI *Mon. Ravennati* II 27 N. XII — « cum eis residentibus Odbertus gloriosus marchio et comes palacio, conradus filius » conradus rex, **Bucco dux et vassus imperialis**, adelmus marchio (*figlio del marchese Aleramo*), amizo comite (*di Stažona*), criprando comite (*di Piacenza*), atto comite modanense, bernardus et ugo seu » guidonis germanis filius quondam mainfredus comite parmensis, **Gondebertus comite Veronensis**, dux « mediolanensis. etc. » — Cotesto « dux » mediolanensis », di cui manca disgraziatamente il nome, non so se per colpa del notaio palatino, o per inavvertenza dell'editore, dimostra che le Marche di Genova e di Milano furono due marche distinte e che solo ad Oberto II, figlio del marchese Oberto I, venne concessa la marca milanese. Anche nei varii diplomi dati da Federico I imperatore agli Estensi, ai Malaspina ed ai Palavicini, discendenti dal marchese Oberto I, è sempre questione delle marche di Genova e di Milano, come di due cose distinte.

L'indicazione di « vassus imperialis » che segue il titolo ducale di Buccone si spiega dal trovarsi presenti al placito i duchi di Traversaria ed altri, vassi del Pontefice.

Roma, insignito del titolo ducale, assistere con Gondeberto conte di Verona, ad un placito tenuto in persona da Ottone I e dal Sommo Pontefice.

Prime memorie di Milone.

Probabilmente parente di Adelardo vescovo di Verona.

4. La prima menzione di Milone (Milo ex genere francorum) è del 1 settembre 906 (1), quando assistette alla donazione, che Adelardo vescovo di Verona, zio di un Eberardo premorto, faceva ad Ingelfredo, che fu poi conte di Verona, di stirpe bavara, di alcune terre poste nel comitato Montesilicano. La presenza di Milone a tale atto di liberalità non dovette essere casuale, vedendosi nuovamente egli intervenire all'atto con cui lo stesso Ingelfredo nel dicembre 914 (2) donava a San Zaccaria di Venezia parte delle terre contemplate nella donazione del 906. È probabile quindi che tra il Vescovo Adelardo e Milone esistesse uno stretto vincolo di parentela, il quale spiegherebbe perchè mai Milone, che vedremo poi nato in altra parte d'Italia, sin dalla puerizia risiedesse invece a Verona.

Milone nato tra l'890 e l'894.

5. Milone nel 906 doveva di ben poco aver superato la pubertà, perchè quando nel 924, non avendo potuto difendere dal pugnale di Flamberto l'imperator Berengario I, aspra vendetta traeva degli assassini del suo benefattore, al dir di Liutprando (3), era ancora nel primo

(1) STEFANI op. cit. 10.

(2) *Cod. dipl. Padovano* I. N. XXIX in Dep. Veneta di S. P. — *Serie I Documenti* II.

(3) LIUTPRANDI *Antapodoseos* l. II, cap. 73 in M. G. H. — S. S. III, 301. Ed. 1877, 52 e 53.

fior degli anni. La pubertà pei salici essendo al duodecimo anno, la nascita sua deve quindi assegnarsi tra l'890 e l'894, per cui nel 924 di poco egli avrebbe superato la trentina; per cui sarebbe stato elevato al comitato sui quarantanni, ed avrebbe fatto il suo ultimo testamento a sessantacinquanni circa, morendo nella settantina. Ne consegue che Manfredo suo padre dovette certamente nascere tra l'860 e l'870.

Vediam ora se ci sia dato di scoprire chi mai fosse il Manfredo, vasso del re, padre di Milone. Liutprando (1) in altro punto di sue istorie ce ne porge il modo.

Manfredo conte di Milano ed i suoi figli.

6. Narra infatti il vescovo di Cremona che Manfredo conte di Milano, fatto decapitare nell'896 dall'imperatore Lamberto per ribellione a favor di Berengario I, aveva lasciato dietro di sè un figlio nomato Ugo, il quale seppe sì fattamente guadagnarsi l'animo dell'imperatore, che non solo aveane ottenuto il perdono per la partecipazione sua al paterno delitto, ma eziandio la piena grazia del principe, che sempre il voleva in sua compagnia. Trovatosi solo con Lamberto suo signore nell'ottobre 898 a caccia nei boschi di Marengo, nell'attuale territorio Alessandrino, immemore dei benefizii ricevuti, solo guidato dal desio di vendicare i mali, che quell'imperatore avea cagionato alla sua famiglia, con un nodoso ramo ruppe in sifatto modo il collo al principe, che, stanco di cacciare, riposava fidente sotto la sua guardia, da persuadere ognuno essere egli morto cadendo di cavallo. Prosegue narrando, che fu lo stesso Ugo, parecchi anni dopo, essendo bene in corte presso Beren-

(1) LIUTPRANDI *Antapodoseos* l. I, cap. 38 e 42 in M. G. H. — S. S. III, 285 e 286.

gario I, che, quasi gloriandosene, scoprì all'Imperatore come fosse realmente avvenuta la morte del suo rivale. Orbene, parecchi testi antichi delle Istorie di Liutprando hanno, invece che Ugo, scritto Manfredo, ove costea istoria viene narrata, ed è notevole che gli esemplari dell'*Antapodosi*, ove trovasi scritto Manfredo, derivino tutti (1) dall'originale primitivo di Liutprando, mentre

(1) Nella prefazione scritta dal DÜMMLER alla nuova edizione delle opere di Liutprando (Hannover 1877) leggesi che (*Praefatio editoris* p. XIII) il codice di Monaco, da cui la massima parte dei testi cognitivi dell'*Antapodosi* di LIUTPRANDO derivano, scritto da un copista del X secolo, è corretto, annotato e completato in fine dall'Autore, per cui ha vero valore di originale (« Liutprandus, de quo uno hic sermo est, in » folio minori et paulo latiori vel quarto maiori, saeculo decimo medio scriptus, Antapodosin exhibet. . . . Antapodis in membrana » Itala, atramento nigricante, manu Itala, a socio igitur quoddam Liutprandi scripta, ab ipso innumeris locis atramento plurimum subfusa » sco correcta, completa, explicata atque ad finem demum perducta » est. . . . Liutprandi manu. . . . tum caput ultimum libri quinti et liber » sextus integer »).

Cotesto testo di Liutprando, al capo 42 del libro I, racconta l'uccisione di Lamberto imperatore avvenuta per opera di Ugo figlio del conte Manfredo. Invece i testi, segnati dal DÜMMLER coi N. 3, 3a, 3b, etc., recano che l'uccisor dell'imperatore nomavasi Manfredo. Tra i due testi non vi è solamente scambio di nome, ma esiste pure differenza di redazione tale da dimostrare trovarsi noi qua di fronte ad un rifacimento completo dell'autore. Ecco i due testi a partire dal punto in cui incomincia il divario:

Testo di Monaco

Verum assertioni huic fidem prebere, non absurdum esse non dico. Et enim alia mortis huius, quae mihi verisimilior videtur, atque omnibus a popolis narratur, assertio. Maginfredus Mediolanensis urbis comes, cuius paulo superius fecimus mentionem, dum

Testo 3.

Verum quia secundum beati Iob sententiam terminus eius praeteriri non potuit, illum dominicum sermonem quo dicitur « et inimici » hominis domestici eius » adimplevit. Nam dum quendam Magimfridum illius Magimfridi prepotentis ut diximus Mediolanensis urbis

che gli altri, in cui vien menzionato Ugo, come l'uccisor di Lamberto, traggono la loro origine da un secondo esemplare contemporaneo a Liutprando stesso, che

pro scelere in rem publicam atque in regem commisso capitis iudicio damnaretur, unicum possessionis suae vicarium, Hugonem filium dereliquit. Quem dum Lambertus rex cum forma egregia tum nonnullos superare videret audacia, animi sui non parvum pro patris morte dolorem collatis nisus est beneficiis mulere quamplurimis. Unde et eum praeter ceteros familiaritatis privilegio dederat. Factum est autem, dum Lambertus rex nominato in loco Marincio venaretur, — est enim eodem mirae magnitudinis et amoenitatis locus adeo venationibus aptus, — huc illucque cunctis, ut moris est, discurrentibus, hoc cum uno scilicet Hugone ipsum solummodo in nemore remansisse. Cumque rex aprum in transitu praestolaretur, diuque multum remorante longa expectatione lassaretur, paululum sese quieti dedit, vigiliae custodiam huic infido, quasi fido committens. Igitur absentibus cunctis, Hugonis mens custodis, immo proditoris atque carnificis, collatorum beneficiorum immemor plurium, patris mortem animo cepit revolvere. Non consideravit genitorem suum iustam incurrisse necem; iusiurandum, regi quod fecerat, violare non metuit; vicarium se Judae, domini nostri Jesu Christi proditoris, appellari non erubuit, et quod est gravius, sempiternum supplicium subitum sese non timuit; verum conamine toto virium, ligno non modico dormienti collum fregit.

comitis, quem paulo superius regia iussione pro rebellione hominem exuisse asseruimus, filium, paternis beneficiis donatum, nimia familiaritate, cum pro fidelitatis firmitate tum paternae necis oblivione, rex sibi a secretis fecisset, eumque venationis causa, si venatio dici potest, qua rex, non aper, capitur, secum ad praefatum locum ire iussisset, accidit, ut ceteris venatoribus aprum in medio memoris persequentibus, indago ferini anfractus regis eiusdemque Maginfridi custodia per divortia tutari debuisset. Qua vero custodia dum nimia rex expectatione fatigatus, commissa Maginfridi obtutibus vigilia, sese quieti dedisset, Magimfridus non paternae necis sed caeterarum quae rex ei intulerat immemor bonitatum, ne effusione sanguinis agnosceretur occisio regis, ligno quam mox non modico accepto, dormientis heroi cervicem nefario ictu confregit.

È evidente dal confronto delle due lezioni che il testo di Monaco è rifacimento del testo 3, essendo in esso la narrazione d'assai più particolareggiata, per cui i testi 3, 3a ecc. debbono dipendere da una co-

ancora conservasi, scritto sotto la sua sorveglianza, corretto ed annotato di pugno stesso dell'autore. L'errore di Liutprando ed il suo successivo pentimento, a mio avviso, significano che due fossero i figli del conte milanese: Manfredo ed Ugo; errò dapprima il vescovo Cremonese attribuendo tale misfatto a Manfredo, meglio informato dappoi, ne scagionò l'innocente e l'attribuì al suo vero autore.

ERMANNO CONTRATTO (1) e L'ANNALISTA BAVARO di *Fulda* (2), dopo aver narrata la ribellione ed il castigo del conte milanese, aggiungono aver l'Imperatore esteso le sue vendette ad un figliuol suo e ad un suo genero

pia dell'Antapodosi fatta prima di quella che conservasi a Monaco, probabilmente dall'originale stesso primitivo di pugno dell'autore.

Conferma questa opinione il vedere che parte del libro V e tutto il VI è nel codice di Monaco scritto di mano dell'autore, epperò di nuova redazione, e che precisamente nei codici 3, 3a, 3b, ecc. trovinsi solo i primi cinque libri col quinto incompleto. (*praefatio editoris* XIV (3)... « desinit liber V, 18 in verbis *se regi seminudum ostenderet*. » Textum capite I, 42 eumdem et lacunas easdem II, 6 atque II 45-46 » exhibent, ideoque ad eandem classem referendi sunt codices complures in Austria a me evoluti » *ibidem* XV: « Patet igitur codicem iam perditum, unde codices Austriaci et Itali 3) 3a) 3b) 3c) 3d) derivati sunt, saeculo X aut XI scriptum fuisse; eum fortasse saeculo X medio adsignandum, infra pag. 3 n. ff. monebitur ». — a pag. 3 nota ff. Hinc, et lectione « oppido » cap. tertio *codicem 3 ex codice 1 nondum omni parte correcto fluxisse, indicari videtur.*).

L'espressione « unicum possessionis suae vicarium, Hugonem filium dereliquit », parmi possa spiegarsi nella mia tesi dei due figli del conte milanese, dicendo che Manfredo di poco sopravvisse al suo acciecamiento, ricordato da Ermanno Contratto e dall'Annalista Sassone di Fulda, per cui nell'898 era Ugo l'unico figlio vivente del conte Manfredo.

(1) HERIMANNI MONACHI AUGIENSIS *Chronicon* in M. G. H. — S. S. V, 110.

(2) *Annales Fuldenses* auctore BAVARO Pars quinta in M. G. H. — S. S. I, 512.

facendoli abbacinare. L'apparente contraddizione, che esiste tra gli annalisti tedeschi ed il nostro Liutprando svanisce, ove si ammetta aver avuto il conte Manfredo due figli, l'uno fatto acciecare da Lamberto in punizione di sua colpa, l'altro perdonato per la sua giovinezza; il doppio caratteristico testo dell'*Antapodosi*, certiorandomi esservi stato un fratello di Ugo a nome Manfredo, mi fa dubitare, che cotesto Manfredo fosse l'acciecato nell'898. Nel cieco Manfredo poi, per alcuni indizii, che ora le esporrò, parmi poter ravvisare il padre del marchese di Verona.

I Sanbonifazii vennero a Verona di Lombardia.

7. PRISCIANO DA FERRARA, scrittore fedele e sincero, al dir del Muratori, riferisce di aver osservato nel palazzo archiepiscopale di Milano una *Cronaca degli Arcivescovi Milanesi*, scritta verso il 1350. Ivi egli lesse (1) che innanzi ai tempi di Ademaro, sessantacinquesimo arcivescovo di Milano, nella città e campagna milanese v'eran tre grandi signorie; le due prime temporali, la terza spirituale. Tenevan le due prime, i duchi di Milano della stirpe dei marchesi d'Este, ed i *conti di San Bonifacio da Verona*, che furon conti della marca trivigiana, la terza era dell'arcivescovo (2).

(1) MURATORI, *Antichità Estensi* I, 39.

(2) Ecco il testo del MURATORI « Prisciano Ferrarese, Scrittore fedele e sincero riferisce d'aver osservato nel Palazzo Archiepiscopale di Milano una cronaca degli Arcivescovi Milanesi, che comincia da San Barnaba e finisce in Giovanni Visconte, cioè, verso il 1350. Ivi al Cap. *Ademari de Mendotiis* (credo che s'abbia a scrivere *de Menclotiis*) attesta egli, che si leggono queste parole: « Adhemarius de Mendotiis, Ecclesiae Mediolanensis Cardinalis, Archiepiscopus Mediolani LXV. Anno Domini DCCCXLVIII sedit annis etc. Ante ista tempora tria florebant dominia magna in Medio-

Non v'è monumento, che ricordi i conti di San Bonifacio trasferiti da Verona a Milano, per cui tale notizia deve, a mio avviso interpretarsi come un lontano ricordo, tratto da più antichi scritti, o dalla orale tradizione tramandato, dell'origine lombarda della famiglia veronese.

Che anzi l'Anonimo Cronista, dopo aver finito di parlare dei duchi, o, meglio, marchesi di Milano, della stirpe d'Este, così prosegue: « *COMITES SANCTI BONIFACII in Parebiago resedére. Ab istis [scl. ducibus de domo marchionum Estensium] enim suae originis exordium ut aliqui dicunt, vel potius, secundum aliis, illi de Soresina suae nobilitatis initium habuerunt. Ista duo dominia temporalia adversis supervenientibus Thirannis, seu Regibus, extirpata sunt. Tertium spirituale per omnia dominabatur* ».

Era dunque nella metà del XIV secolo opinione volgata che i conti di San Bonifacio avessero nei tempi addietro posseduto il luogo di Parabiago, e che, coi Soresina, di stirpe langobarda (1); avessero una comune origine dagli antichi reggitori di Milano per l'impero. La differenza di legge ci dimostra, ove fosse veritiera tale tradizione, che anche pei Soresina, a dir vero, si appoggia su altri validi indizii, che da due differenti successivi governatori amovibili del Milanese, i Sambonifazii ed i

.. lano. Scilicet Ducis de domo Marchionum Estensium; *comites Sancti Bonifacii de Verona, qui fuerunt comites Marchiae Trivisanae et Archiepiscopus* « *Comites Sancti Bonifacii in Parebiago resedére. Ab istis enim [scl. ducibus de domo marchionum Estensium] suae originis exordium, ut aliqui dicunt, vel potius secundum aliis, illi de Soresina suae nobilitatis initium habuerunt. Ista duo dominia temporalia, adversis supervenientibus Thirannis seu Regibus, extirpata sunt. Tertium spirituale per omnia dominabatur* ».

(1) ASTEGIANO *Codex diplomat. Cremonensis* I in M. H. P. — S. S. — Serie 2. I, 68.

Soresina traessero la loro origine, epperò, siccome è certo, che dalla famiglia del marchese di Verona Milone, sortissero i natali i conti di San Bonifacio, parmi che la notizia, contenuta nelle *Vite degli Arcivescovi di Milano*, raffermi la mia congettura sulla discendenza di Milone da Manfredo conte di Milano.

Manfredo conte di Milano avo di Milone.

8. In altra mia lettera vedrà che un Ildeprando, discendente dal fratello del marchese Milone, possedette estesi dominii nei contorni di Parabiago, e che i suoi figli e nipoti facessero nell'undecimo secolo la loro abituale dimora nel comitato di Seprio, contiguo a quel di Milano. Ora noti, che, come già ben osservò il GIULINI, frequentemente avanti il 950, i due contigui comitati di Milano e Seprio venissero retti dal medesimo conte, che risiedeva a Milano, e si noti ancora che Parabiago era agro confinale tra il Milanese ed il Seprio (1), forse uno

(1) Federico I imperatore nel 1185 donando al Comune di Milano l'intero comitato del Seprio così ne delinea i confini: « A Lacu Maiori » sicut pergit flumen Ticini usque ad Padrinianum et a Padriniano » usque *Cerrum de Parabiago* et a *Parabiago* usque Caronnum, et a » Caronno usque ad flumen Sevisi, et a Seviso usque ad flumen Tresa, et sicut Tresa refluit in predicto Lacu Maiori » (GIULINI *Memorie Storiche* Milano VII, 16). Parabiago e Cerro di Parabiago ivi sono nominalmente segnati come agri continali.

Siccome la Tresa nasce dai monti, che presso Tremezzo sovrastano al lago di Como, e le sorgenti del Seveso dal lago stesso poco sono discoste, il confine del comitato di Seprio dovea seguire la riva del lago comasco da poco sopra Como stesso sin verso Menaggio. N'è prova, oltre alle molteplici indicazioni, che dichiaran Como posta nel comitato Milanese, la notizia certa che Ossuccio (presso Lenno sul lago di Como) e Cernobbio (presso Chiasso) facessero parte del Seprio (« Antelaco qui nominatur castro Axongia finibus Sepriensis » GIULINI *Mem. stor. Milano* I, 76 anno 806 — M. H. P. *Cod. dipl. Lang* 334,

de' benefizii già goduti da Manfredo, quale conte Milanese, e restituiti da Lamberto al suo poco fido diletto.

Aggiungasi: Liutprando (1) afferma Berengario I re aver allevato presso di se Milone qual figlio; segno per me evidente che il padre suo dovette morir, lui ancora infante, in servizio del re, e per l'appunto Milone sarebbe nato, come vedemmo, verso l'890, poco prima, cioè, che il figliuol primogenito del conte milanese, che si nomava Manfredo, come il padre di Milone, perdesse gli occhi e forse la vita per restituire l'intera Italia a Berengario, e la carta sovracitata del 914, in cui vedesi già Milone qualificato regio vasso, è prova certa che, almeno nel 914, Manfredo suo padre fosse già passato a miglior vita.

Parmi che, date le difficoltà, che a ricerche di costesto genere oppongono le tenebre di sì remoti tempi, il cumulo d'indizii da me raccolto, sia una prova sufficiente, sino alla scoperta di contrarie recise testimonianze, per ritenere per fermo che il marchese di Verona per re Berengario II avesse per avo il conte milanese partigiano di Berengario I.

N. CC « de vico Canobio finibus seabriensis ». Canobio è Cernobbio sul lago di Como e non Canobbio sul lago Maggiore, come dimostrò DE VITT).

Non è qua fuor d'opera notare che l'intera Pieve di Oggiate, sotto Como, apparteneva al comitato Milanese, e che il confine del Seprio verso il Novarese essendo la linea mediana del lago Maggiore da Ponte Tresa a Sesto Calende, resta evidentemente inclusa nel Seprio la Pieve di Anghera col relativo luogo di Stazzona, da tutti finora detto il capoluogo del comitato Stazzonese; certamente se Anghera e Stazzona non avessero fatto parte del Seprio, Federico I che così minutamente descrive i confini di cotesto comitato, non avrebbe omesso di notare che tali terre ne erano escluse. La Stazzona, da cui prese il nome il lago Maggiore (detto nel nono e decimo secolo lago Stazzonenze) ed il comitato, era sull'altra riva, pare tra Baveno e Mergozzo.

(1) LIUTPRANDI *Antapodoseos* lib. II, cap. 73, in M. G. H. — S. S. III, 301.

Raterio e Milone vescovi di Verona.

9. Tutti cotesti indizii sono poi corroborati da una recisa affermazione di Raterio, vescovo di Verona contemporaneo del conte e marchese Milone, celebre non tanto per la sua dottrina, quanto pel suo spirito irrequieto e battagliero, che gli valse tre successivi esigii dalla sua sede, prigionie ed una serie infinita di tribolazioni, a dir vero non tutte immeritate, da tutti quanti i re, che sul trono d'Italia si avvicendarono durante il suo lungo episcopato. Convien quà premettere che Manasse, arcivescovo d'Arles in Provenza, prossimo congiunto di Ugo re d'Italia, avido di ricchezze, avea ottenuto da re Ugo e dal suo successore Berengario II, continuando a godere l'arcivescovado provenzale, l'arcivescovado di Milano ed i vescovadi di Verona, di Vicenza, di Trento e di Mantova. In queste cinque ultime sedi, massime in quella di Verona, vivendo ancora Raterio suo vescovo legittimo, era considerato come intruso, per cui Raterio, parlando di lui, lo chiama sempre arcivescovo Arelatense.

Nel 948 (1) per la seconda volta Raterio era stato deposto dal suo seggio e sostituito dall'arcivescovo Manasse; ma questi, per opera del nuovo re d'Italia Berengario II, elevato nel 949 (2) alla sede primaziale di Milano, nel 950 contro compenso in danaro cedeva a Milone, nipote del conte Milone di Verona, le due, da lui indebitamente occupate, sedi di Verona e di Vicenza.

(1) MIGNE *Patrologia latina* CXXXVI, 654 e 64, ove si dimostra contrariamente all'opinione del GAMS, che Manasse tenne nuovamente il vescovado di Verona dal 948 al 950. Il Gams pone l'origine dell'episcopato di Milone al 948, il Migne invece dimostra esser ciò avvenuto solo nel 950.

(2) MIGNE *Patrologia latina* CXXXVI, 64 (C).

Orbene, Raterio in lettera diretta « ad Joannem » Summum Pontificem » (1) tra le altre cose espone: « Arelatensis archiepiscopus, tendens insidias Veronensi » episcopo, consecravit episcopum *quemdam suae dioecesis* in titulo Ecclesiae Veronensis ». E più sotto, raccontato che nel 951, recatosi a Verona col re di Germania Ottone I e col principe Ludolfo suo figlio, che a lui aveano promesso di ristabilirlo in Verona, aggiunge: « Sed impedivit, quod alterum, illic institutum, rex invenit, « *Milonis scilicet nepotulum* cui quidem Marnasses sedem vendiderat; sed fautores huiusmodi ordinationis licentiam se accepisse gloriantur ab apostolatu vestrae dominationis »: cioè da Papa Agapito, che nel 950 reggeva la Santa Sede.

L'affermazione di Raterio sulla simonia, macchiante l'elezione veronese di Milone, è confermata pure da Liutprando (2), per cui l'approvazione papale all'elezione di Milone dovette estendersi solo alla dispensa per l'età ed alla sostituzione sua a Raterio, non al modo dell'elezione.

Dal raffronto dei due passi emerge che la persona nativa della archidiocesi di Manasse, consacrata vescovo di Verona indebitamente dall'arcivescovo d'Arles e di Milano, era il nipote del conte Milone, che per contanti aveva nel 950 acquistato il diritto di sedere sulla contestata sede; ne consegue pure che tale pseudo-vescovo fosse nativo, o dell'archidiocesi d'Arles, o di quella di Milano.

Siccome egli non poteva esser originario da quella di Arles, perchè nipote del conte di Verona, la cui fa-

(1) MIGNE *Patrologia latina* CXXXVI; lettera V • ad Joannem • Summum Pontificem • 661 e seg. dell'epistolario di Raterio vescovo di Verona.

(2) LIUTPRANDI *Antapodoseos* l. IV, cap. 6 ed. Dümmler 82.

miglia già trovasi in Italia fin dalla metà del secolo precedente, rimane così accertato da una notizia contemporanea ed autorevole, che Milone, nipote del conte, nacque e fu allevato nella Lombardia; si potrà obbiettare che egli colà nascesse per ragione del comitato affidato al suo padre, ma, come vedrà poi, Manfredo fratello di Milone solo nel 950 fu da Berengario II elevato a tale carica, o che egli fosse nipote del conte veronese per la moglie sua Valperga, il che non può essere, vedendosi dal testamento del conte-marchese, ch'essa fu di stirpe veronese, nel cui territorio possedeva di molti beni.

Da un'altra lettera diretta (1): « Ad Milonem Veronensis sedis invasorem — Impetitori vehementissimo » M[iloni] Vicentino, R[atherius] Veronensis episcopus » vehementissime impetitus, impulsori compulsus..... », vedesi che il nipote del conte era il vescovo Milone, che, contemporaneamente alla Sede Veronese, occupava pure quella Vicentina, precedentemente pur essa tenuta da Manasse.

È probabile che anche per Vicenza, come per Verona, l'elezione fosse stata macchiata di simonia, sapendosi da tal lettera che, quando nel 950 Milone fu assunto ai due vescovadi, egli a mala pena toccava il diciottesimo anno (« culpam ipsam, reconciliari quo valeam, cum » piens investigare, non aliam invenire valeo, nisi quod » ausus sim me antea ad episcopatum Veronensis Ecclesiae consecrandum admittere (932) quam nasci voveris ipse. Sed quid timerem, etiamsi scire potuerim » nasciturum, qui utrum femina an masculus esses futurus, minime noveram? »).

Raterio per riavere Verona s'era dato anima e corpo al partito Ottoniano, per cui nel 962, per la caduta di

(1) MIGNE *Patrologia latina* CXXXVI, 670 e seg. — Lettera VIII dell'epistolario di Raterio.

Berengario II, veniva Milone rimosso dai due non bene acquistati seggi; in Verona era per l'ultima volta ristabilito Raterio (1), in Vicenza veniva eletto canonicamente vescovo Giraldo, di cui si ha memoria nel 965 (2).

Ritornato così Raterio a Verona tali e tanti fastidii e grattacapi dava al nuovo duca veronese Buccone ed ai conti Gondeberto e Nannone di Verona, che finalmente nel 967 (3) l'imperatore otteneva dal Sommo Pontefice la rimozione del turbolento vescovo di Verona.

Fu sostituito, pare canonicamente, da Milone, che così poté riavere quella cattedra, da cui sei anni prima era stato cacciato quale intruso e vi sedè fin oltre il 980. L'ultima sua memoria è del giugno 980 (4), la prima di Ilderico, suo successore dell'anno 983 (5). Milone morì quindi sui cinquantanni.

Manfredo conte di Milano e marchese di Lombardia.

10 Manfredo, prima che conte di Milano, fu conte di Lodi (6), e per aver nell'888 ed 889 strenuamente parteggiato per Berengario I, contro re Guido (7), ricevette il governo del comitato milanese; fors'anco contemporaneamente gli fu conferita la suprema carica di Palatino d'Italia. Egli è certo che nell'889 (8) era già

(1) GAMS *Series episcoporum* I, 805.

(2) UGHELLI *It. Sacra* V 1032. — Giraldo vescovo di Vicenza circa il 965 presenzia la consecrazione della Cattedrale di Parenzo; però la memoria della Consecrazione di Parenzo mi pare apocrifa.

(3) GAMS *Series episcoporum*, I, 805.

(4) *Cod. dipl. Padovano*, I, 91 N. LXIV, in Dep. Ven. di S. P. — *Doc. II.*

(5) GAMS *Series ep.* I, 805 e UGHELLI *It. Sacra* V.

(6) VIGNATI *Laus Pompeia*, 13.

(7) *Gesta Berengarii imperatoris* lib. II, versi 43-48 ed Dümmler 99.

(8) M. H. P. — *Cod. dipl. Langob.*

investito di tali nuovi ufficii. Vinto Berengario alla Trebbia, di mala voglia si sottomise a re Guido; calato in Italia Arnolfo re di Germania, d'accordo con Berengario, immediatamente riconobbe Arnolfo, che gli riconfermò il Palatino (1); partitosi Arnolfo per la Germania, dovette nuovamente piegare il capo a Guido, finchè nell'896, credendo i tempi maturi, ordita una congiura coi maggiorenti d'Italia, insorse armata mano per restituire l'Italia al suo Berengario. Assediato in Milano, dopo ostinata resistenza, vinto e preso, fu d'ordine dell'imperatore Lamberto decapitato, ed un suo figlio, ed un suo genero, suoi complici, vennero condannati alla perdita della vista.

È questo Manfredo, conte di Milano e del Sacro Palazzo, quegli che trovasi menzionato nella parte inedita della *Cronaca della Novalesa*, da Vossignoria scoperta, col titolo di Marchese (senza alcun dubbio della Lombardia); nuovo maggior governo a lui affidato poco prima della sua ribellione (2) dal re Arnolfo.

L'elevazione di Manfredo al governo del comitato di Lodi risale, o agli ultimi mesi dell'877, od ai primi dell'878. Vedesi infatti nel marzo 877 (3) Manfredo sottoscritto al testamento della vedova imperatrice Angelberga, ove è qualificato di vasso della regina (4). A lui,

(1) In placito dell'ottobre 896 presieduto da Amedeo, nuovo conte del S. Palazzo è ricordato il fu conte Manfredo. Dicesi di lui: « Man-
gninfredus qui fuit comes Palatii Arnulfi Regis et Waldo episcopo
missi domini Regis civitate Papia »

(2) Confronta HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon* in M. G. H. — S. S. V, 110.

(3) MON. HIST. PAT. — *Cod. dipl. Longob.* 457, N. CCLXX.

(4) « Sig. † manus Magnifrid; Sig. † manus Amethei; Sig. † manus Ilderat vassi domne Angelberge ex genere francorum testis. » — È notevole che tra coloro, che firmarono al testamento dell'imperatrice Angelberga figurino molte persone, che ebbero parte al governo d'Italia ai tempi di Berengario I e Guido. Noti oltre al Manfredo, poi

già rivestito della sua nuova dignità nell' 878 (1), indirizzava il Sommo Pontefice Giovanni XIII la seguente lettera: « MANFREDO ILLUSTRIS COMITI. — Suggestentibus vi-
 » delictet *filiabus Bosonis nuper comitis et Engeltrudis con-*
 » *iugis*, PROXIMAE VESTRAE, audivimus ut allodes suos vos
 » invadentes tenere non formidatis. Super quo miramur,
 » cur tantae sapientiae vir hoc facere non erubescat.
 » Nonnes scitis quoniam *in haereditate suscipienda omni-*
 » *BUS COGNATIS praeferendi sunt filii?* Illa vero moechans
 » alicui sine consensu viri ex his aliquid dare nequivit
 » [contra] omnium legum auctoritate. Unde vos mone-
 » mus, hortamur, apostolicaque auctoritati jubemus, ut
 » ipsas proprietates illis filiabus eorum reddere pro re-
 » verentia principum apostolorum, a quibus per me pe-
 » tiere auxilium, minime differas: quoniam, si aliter fe-
 » ceris, scias te canonica feriendum censura. Data ut
 » supra. »

La contessa Engeltrude.

11 Contemporaneamente a questa indirizzata al conte di Lodi, altre due consimili Giovanni VIII scriveva a Liutberto arcivescovo di Magonza ed a Lodovico re di Germania per ottenerne la rivendicazione d' altri beni di Engeltrude, posti negli stati già di Lotario re, (2) occu-

conte di Lodi, di Milano e del S. Palazzo, Amedeo, successore di Manfredi nel Palatinato, Anselmo, poi conte di Verona, Radaldo, che fu marchese di Lombardia, Didone, padre del conte Didone, Riprando, avo di Riprando conte di Piacenza e Grimaldo, padre di Ingelfredo, pure conte di Verona.

(1) Lettere di Papa Giovanni VIII in MIGNE *Patrologia latina* CXXVI. 787. N. CXLIV.

(2) Risulta che Engeltrude fosse nativa di tale regione dal complesso delle notizie contenute negli *Annales Bertiniani* 80, 82, 83, 91 — *Annales Metenses* 192, 193 — NICOLAI I PAPAE *epistolae* 426, 427, 428, 433, 435 — LOTHARII REGIS *epistolae* 568 in DGM. BOUQUET *Rec. Hist. de France* VII.

pati dall'arcivescovo e da certi parenti del drudo di Engeltrude, perchè da lei malamente donati nei suoi ultimi anni di vita. All'arcivescovo, che, posta in non cale la lettera pontificia, non vi avea data alcuna risposta, riscrisse il Pontefice la seguente lettera, d'onde, parmi, emerga che anche Liutberto di Magonza avesse qualche vincolo di parentela con Engeltrude e col conte Manfredo: (1) « Reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Liutberto archiepiscopo. — Fraternitati tuae recordari volumus, qualiter jam de proprietatibus Bosonis et Engeltrudis tibi scripserimus monentes ut ipsas quas vos allodum dicitis, filiabus eorum saepe reclamantibus reddere deberetis: quoniam omnium legum auctoritate legitimi filii sunt veri haeredes, ut vestra bene noscit religiositas, iterumque hortantes monemus, apostolicaque auctoritate expresse jubemus; iam quia nostras litteras audire distuleras, et super his hactenus respondere neglexeras, volumus, ut ad cor rediens, ipsas saepe reclamatrices, aut homines ipsarum investire de jamdictis proprietatibus satagas, vestrosque eorum et alios invasores similiter facturos, nostra auctoritate excommunicando permoneas; quoniam justus Dominus justitiam dilexit et aequitatem vidit vultus eius. Et si forte spurcius Godefredus, aut aliquibus ipsa moechans Engeltrudis, sine viri consensu, quoquomodo donaverit, contendere voluerit; nostra apostolica auctoritate, donec reddiderint, quia saucientibus Johanne papa romano et Justiniano imperatore scriptum est, spurcios satis injuriosos, satisque acerbos, et nostris temporibus semper indignos esse dijudicamus; quapropter convenit reverentiam vestram illum semper monere. Porro hortamur ut quoquomodo monuimus compleas, quoniam si aliter feceris, scias te canonica damnantur.

(1) MIGNE op. e vol. citato, 786. N. CXLIII.

» dum censura, ut debeas illos excommunicare. Data ut » supra. »

Da quella indirizzata al re Lodovico (1), che, come quella indirizzata all'arcivescovo, pressuppone una precedente lettera, che non ebbe risposta (affermandosi i beni lorenese parte occupati da certi parenti dell'amante della contessa, d'infima condizione sociale, e parte incamerati dal re e donati ad altri), vedesi che i beni menzionati in quella indirizzata al conte trovavansi fuori degli stati suoi, e che quindi nelle varie lettere trattasi non d'una sola, ma di parecchie contemporanee usurpazioni.

Nelle *Regesta* del IAFFÈ (2) si attribuiscono le tre lettere al giugno 878; credo però meno esattamente. Forse la prima ha veramente tale data; non certamente la seconda e la terza, che, se sono dell'anno 878, debbono esserne degli ultimi mesi, pressupponendo esse due altre lettere di data anteriore, ora perdute. Però a ritenerle scritte nell'878 fa difficoltà essere solo dal 1.º novembre 879, in seguito al trattato di Foron, che Ludovico re di Germania ottenne la parte tedesca del regno lotaringio.

Sono in ogni caso le due prime anteriori al 20 gennaio 882, data dalla morte di Ludovico il Germanico, e devono essere state scritte da Giovanni VIII mentre trovavasi in Italia, sapendosi che le figlie d'Engeltrude furono italiane.

Dalle *Regesta Pontificum* del IAFFÈ vedesi Giovanni VIII in Italia dal novembre 878 alla fine dell'882 (3); per cui parmi che le lettere in questione debbansi assegnare al più presto al novembre di tale anno. Il pon-

(1) MIGNE op. e vol. citato, 811. N. CLXXIV.

(2) JAFFÈ *Regesta Pontificum*, 2 ediz., I, 401, 406. N. 3167, 3168 e 3211.

(3) JAFFÈ *Regesta Pontificum*, I 405-422 (2 ed.).

tificato di Liutberto non fa difficoltà in proposito, avendo egli tenuto l'arcivescovado di Magonza dal 30 novembre 863 al 17 febbraio 889 (1).

La contessa Engeltrude, a cui alludono le lettere papali, perduta femmina, che di sue male azioni riempì le storie de' suoi tempi, (2) aveva poco prima colla morte, avvenuta negli stati, già di Lotario re, posto fine ai suoi scandali; essa era figlia di un conte Manfredo, nativo di quelle regioni (3), e moglie di un conte Bosone, a cui era affidato il governo di un comitato posto nella cerchia della giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Milano, (4) nel ducato carolingico, cioè, d'Italia Occidentale (5) (« Italia Neustria »), ora Lombardia e Piemonte.

(1) GAMS *Series episcoporum* 289.

(2) DOM BOUQUET *Rec. des hist. de France VII — Annales Bertiniani*, 80, 82, 83, 91 — *Annales Mettenses* 192-193, — *Vita Nicolai I Papae*, 328. — NICOLAI I PAPAE *epistolae* 426, 427, 428, 433, 435 — LOTHARII REGIS *epistolae* 568, — *Capitulare CAROLI CALVI* 649 nota b).

(3) *Annales Mettenses* in DOM BOUQUET *Recq des hist de France VII*, 192 — « Engiltrudis predicto Arsenio in Wormatia civitate se presentavit Siquidem usque ad Danubii fluentia cum eodem Arsenio perrexit, ibique ad quamdam consanguineam pro equorum amminiculo ire condixit et ad Augustam civitatem ad eundem missum se reversura pollicita est. » — Vedi pure lettere più sopra citate di Papa Giovanni VIII al re Lodovico ed all'Arcivescovo di Magonza.

(4) Il Pontefice dichiarava che la prima scomunica contro Engeltrude fu lanciata da Tadone arcivescovo di Milano in solenne Sinodo. — Lettera di Nicolò I ai vescovi del regno di Lodovico del 31 ottobre 867 in DOM BOUQUET *R. c. Hist de France VII*, 432-437. — Confronta *Annales Bertiniani* in DOM. BOUQUET *ibidem* 32. — « quam a Sede Apostolica in Ingeltrudem, uxorem Bozonis, sanctissimus frater noster Mediolanensis archiepiscopus Tado et ceteri coepiscopi nostri petierunt emittenda ».

(5) L'Italia sotto ai Carolingi, escluso l'Esarcato di Ravenna, che colle terre più prossime a Roma formava il ducato Romano, parte dell'impero dato in appanaggio alla Santa Sede, era divisa in cinque

I parenti della contessa Engeltrude.

12 Il Manfredo, padre della contessa, pare discendesse

governi: Italia Neustria. Italia Auetrasia, Emilia, Toscana e Littorali del Mare. Sono menzionati in tal modo in parecchi Capitolari e Diplomi imperiali. La Neustria prese poi col tempo il nome di Lombardia, l'Austrasia fu poi chiamata Friuli, l'Emilia è più conosciuta sotto il nome di ducato di Spoleto e pare che il « Littoralia Maris » possa essere il gruppo di comitati da Luni alle Bocche del Rodano, ora in parte Liguria, separato dalla vicina Neustria dalla giogaia degli Appennini. Spinsi il governo del « Littorale » oltre Ventimilia, perchè, dopo la sua annessione al ducato toscano ai tempi di Guido e Berengario I, vedesi, vivente l'imperatore Guido, essere questione di alcuni comitati del regno di Bosone dipendenti dal duca di Toscana, e si nota che nell'elezione a Re di Borgogna del duca Bosone, non interviene nè l'arcivescovo d'Embrun, nè nessuno dei suoi suffraganei, aventi le loro diocesi sul littorale. Questo ingrandimento della Toscana parmi debba considerarsi come il compenso dato al marchese Adalberto, perchè non si muovesse anche lui alla caccia d'una delle corone abbandonate dai Carolingi.

Ecco intanto alcuni dei principali testi, ove è memoria di coiesta divisione dell'Italia Franca.

PIPINI REGIS *capitalare Langobardicum* — 782 ante Pasca — in M. G. H. — *L. L.* I, 43 — § 9 — « De servis et ancillis fugitivis unusquisque iudex studium ponat ad perquirendum juxta ut edictum continetur. Et hoc damus in mandatis ut tam Austria, Neustria, Emilia et Tuscia seu Littoralia Maris, ut super omnia perquirantur suprascriptos fugaces . . . » — Il MURATORI (*Ant. Est.* I, 33) riproduce l'introduzione di un capitulare di Carlo il Grosso dell'883 in cui se ne comanda l'osservanza « in omnibus parochiis, comitatibus per totius nostri imperii fines, in toto romanorum et longobardorum regnum et ducatus Italiae Spoleti et Tuscias » e dice che quasi altrettanto si legge in altro emanato da Lodovico III imperatore l'anno 900. — In diploma dell'imperatore Carlo dell'882, dato a Ravenna a favore degli ecclesiastici (UGHELLI *It. Sacra* V. 724), leggesi: « Haec vero nostra imperialis institutio, et cunctorum fidelium nostrorum, tam reverentissimorum episcoporum, quamque et ceterorum fidelium generaliter promulgata et sancta auctoritas, in omnibus parochiis, comitatibus et marchiis, per totius imperii fines, in toto regno Romanorum et Langobardorum et ducatus Italiae,

da altro conte Manfredo (1), noto per aver avuto vasti possessi in Italia ed in Francia, che in Lorena fioriva nell'829 e nell'835.

Manfredo conte di Lodi non potè esser fratello di Engeltrude, chè, se si stretta fosse stata tal loro parentela, Giovanni VIII non l'avrebbe al certo taciuta; lo credo invece suo cugino, nato dal fratello del senior Manfredo, venuto in Italia di Francia a causa dei beni sovraccennati. Appoggia tale mia induzione il ripetuto nome di Manfredo.

Pare che altro ramo della famiglia restasse in Austrasia, ove alla fine del IX ed in sul principio del X secolo vedonsi dai cronisti menzionati alcuni conti, che paiono di cotesta stirpe.

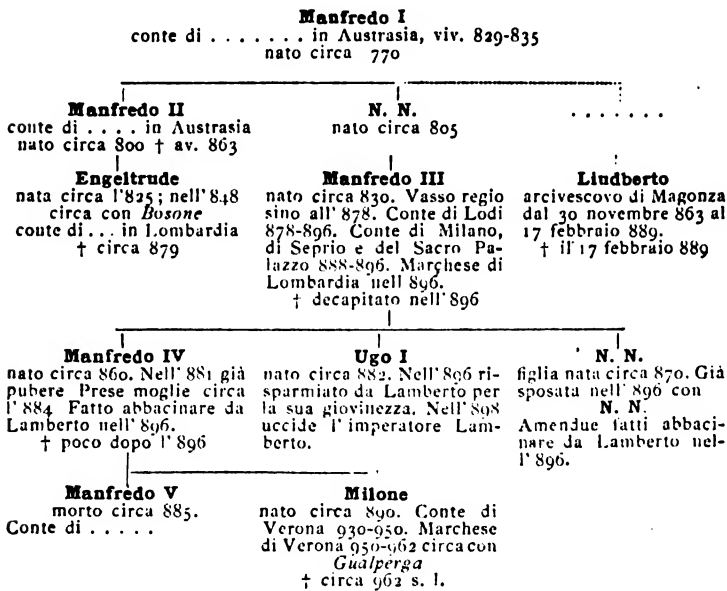
• **Spoleti et Tusciae** ut Deo favente, per infinita tempora robur obtineat. » — E finalmente per non tediarela più oltre riproduco da un diploma di re Ugo del 928 circa (FANTUZZI *Mon. Ravenn.* IV, 172) il seguente passo, osservando però che si vede chiaramente esser esso allora nulla più di una formula cancelleresca, desunta dalla tradizione, perchè non più rispondente alla divisione territoriale di tal momento storico. essendocchè, trall'altro, il ducato d'Italia Neustria avea ceduto il luogo alle due marche d'Italia: Ivrea e Milano. Re Ugo concede adunque ad alcuni uomini di Bagno il proprio Mundiburdio valevole « vel per ceteras loca, tam in omnibus finibus Romanie, quam in cunctibus finibus Tuscie sive Italiae, tam in omnibus finibus Spoletini, quam et circa Maris littoribus ». il che prova che i « Littoralia » non sono le antiche città Greche e la Venezia.

Il nome d'Italia, localizzato ai due ducati superiori, e poi ristretto al solo ducato, che faceva capo a Pavia, è forse l'origine del titolo di « marchiones in Italia » assunto dai marchesi subalpini e lombardi, probabilmente per denotare che la loro marca era frammento del più antico ducato d'Italia.

(1) M. G. H. — L. L. I, 354 — *Hludovici et Hlotarii capitularia* ad ann. 829 — Capitula missis data § 111; e DOM BOUQUET *Rec. des Hist. France* VII, 11, 12 e 13 in *Nhiltardi libri quattuor ad Carolum Calvum* Lib. I.

La fuga della contessa Engeltrude dal tetto coniugale risalendo all' 856, (1) il suo matrimonio con Bosone devesi congetturare circa l' 848, avendo essa dal suo marito avute più figlie prima della fuga. Non si può neppure di molto anticipare, sapendosi che nell' 867 (2) Bosone conte, suo marito, era ancora in età capace di procreare figli, per cui si deve supporre nata Engeltrude circa l' 825 e Bosone verso l' 820.

Riassumendo tutte coteste notizie ne risulta la seguente genealogia:



(1) *Annales Bertiniani* in DOM BOUQUET VII, 83, ove riportasi un Sinodo Papale dell' 863 in cui leggesi: « Ingeltrudam [filiam quondam] Mactifredi comitis, quae Bozone proprio viro relicto, ecce jam per septem circiter annos hac atque illac vagabunda discurrit, etc. »

(2) DOM BOUQUET VII, 426 — *Epistolae Nicolai I. Papae* — Anno 867. « Ad Carolum Calvum regem Postremo, fili carissime, non vos latere credimus, quot et quantos labores pro refuga illa Bosonis uxore saepe pertulimus . . . Vir autem eius, innocuus videlicet in

Riprova l'860 circa, quale data della nascita di Manfredo IV, se pur non la rimanda indietro ancora di qualche anno, la sua presenza qual *vasso del re* ad un placito dell'imperatore Carlo il Grosso nell'881, (1) prova che avanti l'881 avesse egli già sì egregiamente operato da meritarsi in propria persona l'elargizione dal sovrano di un qualche beneficio. Rende non inverosimile la grande differenza d'età tra Ugo I e Manfredo IV il riflesso che in famiglie molto numerose, in cui il padre abbia preso moglie in giovanile età, non sono infrequenti differenze, tra il primo e l'ultimo nato, anco di oltre i ventanni, e che nulla ci vieta di credere che altri figli ancora generasse Manfredo III, a noi non noti, o perchè morti in giovanile età, o perchè non menzionati nelle istorie.

Il conte Egelrico.

13 Milone marchese il 10 luglio 955 (2) facendo il suo testamento in Ronco, lasciava erede delle sue terre beneficiarie nel Veronese, e non provenienti dall'eredità paterna (3), il conte Egelrico suo nipote, figlio del conte

» eius absentia hic inde labore non modico fatigatur, quoniam nec ipsi
 » reconciliari absenti praevallet, nec alterius, illa vivente, consortium ei
 » coniugale conceditur. Qua de re, *quoniam improbitatem et insolentiam eiusdem viri continuam patiamur* **volentis scilicet ardentem ad**
 » **secundum, immo ad illicitum, convolare connubium, etc.** »

(1) BIANCOLINI *Chiese di Verona* III, 85.

(2) UGHELLI *Italia Sacra* V, 737 e STEFANI *Origine..... Sambonifacio* 14.

(3) » Hoc est ex integris tamquam ex omnibus rebus . . . quae
 » ego habere et possidere visus sum hic in italico regno pro ceteris
 » quibuscunque locis Idem in primis castris et rebus vel qui
 » michi ante hos annos advenit per cartulas venditionis pro accepto
 » pretio de bona recordatione de Sigualdo vicecomite fidele meo, et
 » eodem Sigualdus vicecomes advenit per cartulas venditionis pro accepto
 » cepto precio da bene recordante Suralperga honesta quae fuit coniuge

Manfredo. Orbene il 3 settembre 962 (1). nel castello di Mosezzo, posto nel comitato di Pombia, poco lungi da Biandrate, « *HEGELRICUS ex genere francorum FILIUS BONE* » « *MEMORIE MAGNINFREDI COMITIS* », il nipote, cioè, di Milone I, che, come vedrà dappoi, nel 961 perduto aveva per la caduta di Berengario II il governo del suo comitato, confessava di aver ricevuto da « *te guntilda filia quondam dam rotgerii comitis et cognus Amedei filius quondam anscarii marchio* » 7200 denari d'argento prezzo di » *duas porciones de medietatem ex corte una, domui,* » *coltile iuris mei, quam habere viso sum in loco et fundo* » *musicio* (2) *cum duas porciones de medietate ex castro* » *et de casis infra se cum areis suarum..... duas porciones* » *de medietatem ex casis et omnibus rebus illis similique* » *iuris mei quas habere viso sum in loco et fundo ubi* » *vicolungo* (3) *dicitur* » e dichiara che « *tercia porcione* » *ex ipsa medietas de jamdictis omnibus rebus seu familiis* » *tibi guntilde ante os dies simul cum OFFICIA cognus mee* » *per cartulam dedimus* », per cui l'intera metà di Mosezzo e di Vicolungo, proprietà di Egelrico, dovea col presente atto passare in proprietà di Guntilde, che l'acquistava coi denari del suo faderfio.

Il 4 settembre 962 (4) « *in musicio, in sala malare,* » *que esse videtur infra eodem castro, propria amedei* » *et guntilde ugalibus seu egelrici filii quondam magni-* » *fredi comitis, pro eorum dotali litigio resideret Adal-*

» *mea, per meum consensum ad eum venit, seu quicquid mihi per paginas praeceptarias de bonae memoriae D. Berengario Imperatore, seu et de Domino Ugone et Lotario filii eius Regis advenit, licet quidquid ad me devolutum, licet possessum est per quocumque jus, ingenium et michi visi habere, etc.* »

(1) CARUTTI *Il conte Umberto I ed il re Ardoino*, 2 ediz., 285.

(2) Mosezzo, terra del Novarese presso Biandrate, capo di Pieve.

(3) Vicolungo, terra contigua a Mosezzo, nella Pieve di Biandrate.

(4) CARUTTI *opera ed edizione citata* 288.

» bertus comes uius comitatus plumbiensis una simul
 » cum rolando misso domini imperatoris ex ac causa
 » ab eo missus constitutus, residentibus cum eis.... got-
 » fredus de sancto petro masingo (1) et amabricus pa-
 » ter et filius, oddo de floseringo (2), wicheramus, go-
 » sbertus, erlimbertus, magninfredus de ponciana (3) lege
 » viventes salicha, aribaldus et audaldus de bremito (4)
 » sigefridus de casalino, (5) cunbertus de sevennis (6),
 » rofredo de camodeia, (7), azzo, albericus et bovo et re-
 » liqui plures » venne, a componimento del litigio esi-
 stente tra Egelrico e Guntilde, figlia del conte Ruggie-
 ro d' Auriate, per la rimessione della sua dote, solen-
 nemente autenticato il contratto fatto il giorno prece-
 dente.

Egelrico, nipote di Milone di Verona, cosa finora non sospettata, era adunque proprietario della metà di almeno due castelli nel novarese, proprietà certamente a lui pervenuta, non dallo zio, ma dall' eredità paterna non vedendosene traccia alcuna nel testamento del marchese.

Nel febbraio 953 (8) « Magninfredus comes laumel-
 lensis filius bone memorie item magninfredi de loco
 moxicio », stando nel castello di Mosezzo, vendeva ad
 Alfredo prete del fu Goffredo di Torneo per 480 de-

(1) San Pietro di Mosezzo, Pieve di Mosezzo.

(2) Fisrengo, Pieve di Casalbeltrame (Presso Biandrate).

(3) Ponzana, luogo della Pieve di Camariano (Tra Borgovercelli e Novara).

(4) Breme nel Comitato di Lomello, ora Lomellina, capo di Pieve. Il solo luogo, che non sia del comitato di Pombia, menzionato nel Placito.

(5) Casalino, luogo della Pieve di Camariano.

(6) Sillavengo (?) nella Pieve di Sizzano, sopra Biandrate.

(7) Ora Castellazzo nella Pieve di l'roh (Sopra Mosezzo).

(8) M. H. P. — *Chartarum* I, 168 — CII.

nari d'argento una masseria posta in Mosezzo; cotesto conte Manfredo di Lomello figlio del fu Manfredo, come il conte Milone, professava di vivere secondo la legge salica, sua legge (« et juxta legem meam salicham »). Segnavano, quai testimonii, Alone, Ursaldo e Guido, vassai del conte.

Questo conte di Lomello è dunque padre di un Egelrico e figlio di un Manfredo, che non fu conte, allo stesso modo del conte Manfredo, fratello di Milone, ceppo sicuro dei veronesi Sambonifazii, epperò l'Egelrico venditor di Mosezzo ed il suo padre conte di Lomello, sono Egelrico ed il conte Manfredo, noti a noi dai documenti veronesi. Ne consegue, Manfredo signor di Mosezzo, esser per l'appunto il Manfredo, figlio del conte di Milano e padre del marchese Milone.

Cotesti documenti dimostrano poi destituita di fondamento la congettura del BIANCOLINI (1) e dello STEFANI (2), esser stato Manfredo, conte di Verona dal 950 in sostituzione del fratello, elevato al maggior grado di Marchese. Parmi invece che conte di Verona durante il margraviato di Milone fosse il suo nipote Egelrico, che è conte ancor vivente il padre (3). Origina tale mia persuasione il disposto del testamento del marchese, che al solo Egelrico lascia le terre sue nel Veronese, e la notizia, da Vossignoria gentilmente comunicatami, di un diploma, tuttora inedito, dato dal re d'Italia Adalberto, che concede al conte Egelrico terre nel Veronese, vivente tuttora Milone.

Caduti Adalberto e Berengario, allo stesso modo che nella marca veronese, col mutato titolo di duca, per

(1) BIANCOLINI *Vescovi e Governatori di Verona. Dissertazioni* due 90.

(2) STEFANI Op. citata 15.

(3) Testamento di Milone più volte citato in UGHELLI *Italia V*, 737.

significare che tra l'Italia e la Germania, formanti da allora un regno solo, non vi doveva più essere confine, venne a Milone sostituito il tedesco duca Buccone, nel comitato venne Egelrico sostituito dal conte Gonderberto, che nel 967 (1) figura come conte di Verona in un placito imperiale, immediato antecessore di quel Nannone conte nel 968 (2) menzionato nelle lettere rateriane.

La sostituzione in Verona fatta da Ottone I di suoi fedeli nei governi di Milone e di Egelrico, noti per la loro inconcussa fede berengariana, spiega come nel 962 Egelrico non portasse più il titolo comitale, di cui era insignito nel 955.

Identificati così in modo inconfutibile nell'essere loro il padre ed il fratello del marchese di Verona, senza tener conto di quell'altro, seppur non è quegli che poi fu conte di Lomello, che nel 934 (3) fu deportato da Arnolfo duca in Baviera, riesce assai più facile il ricostituire l'intera famiglia di Milone nei molteplici suoi rami.

Aimone conte di Lomello.

14 Che il conte Egelrico avesse almenò un fratello laico, oltre a Milone vescovo di Verona e di Vicenza, ricavasi dal testamento del marchese, (4) vedendosi ivi specificato che l'eredità dovea intera passare al conte Egelrico, dopo la morte di suo padre il conte Manfre-

(1) FANTUZZI *Mon. Ravenn.* II, 27: N. XI.

(2) MIGNE *Patrologia Latina* CXXXVI — RATHERII *Veronensis Episcopi epistolae* XII col. 676-679 e XIII col. 683, 686.

(3) LIUTPRANDI *Antapodoseos* I. III, cap. 51 in M. G. H. — SS. III, 324 — Ed. Dümmler 77.

(4) UGHELI *Italia Sacra* V, 737.

do (1); se egli fosse stato l'unico figlio del conte Manfredo atto a succedergli, Milone avrebbe senza più lasciato erede il fratello, sicuro che così l'eredità sarebbe egualmente pervenuta per intero al suo nipote, conte di Verona.

Alcune carte piemontesi ci porgono il modo di scoprire i nomi de' suoi fratelli e di conoscerne la discendenza, che, in molti ed illustri rami propagata, in Piemonte tuttora sussiste.

Il 30 luglio 964 (2) Ottone I. imperatore donava « Aimoni comiti dilectoque nostro fideli » Andorno e Miagliano (« Molinaria ») posti nel comitato vercellese e gli confermava Cavaglià, Alice e Ropolo pure nel Vercellese, e Conzano (« Cassana »), Zeme, (« Zeutiano »; identificazione dubbiosa), Breme, Caldignasco, Garlasco, Calvarengo, Astigliano (3), Ticineto e Frassineto posti nel comitato laumellense (4).

Ritiensi per certo che cotesto conte Aimone fosse conte della Lomellina, vedendosi la massima parte dei

(1) « Deveniant in Manfredus comes germanus meus et Egelrich » item comes filius eius nepoto meo. »

(2) M. H. P. *Chartarum* I, 200 N. CXX — Cfr. HOFFMANN per la data.

(3) Luogo già compreso nella borgata di Valenza, or detta Monte, posta sul colle, ove esisteva una parrocchia sotto il titolo di San Giorgio d' Astigliano (DIONISOTTI *Le famiglie celebri medioevali* 122).

(4) « Per hanc nostri precepti paginam concedimus, donamus atque largimur Aymoni comiti dilectoque nostro fideli curtículas duas juris regni nostri in Vercellensi comitatu conjacentes que Andurni et Molinaria nominantur . . . Insuper h.c nostra preceptali auctoritate confirmamus et corroboramus eidem fideli nostro omnes res utriusque sexus familiam juris sui videlicet cortes Alice, Cavaliaga, Casa nova, Ropoli in Vercellensi comitatu conjacentes, atque Cassana, Bremite, Ticinense, Zeutiano, Astilliano, Gamarasco, Caldanaxo, Calvarengo et Frassinetu in Lomellensi comitatu una cum castellis, villis etc. »

suoi beni beneficiali posti in tal comitato, e per conte di Lomello fu ritenuto da tutti i nostri storici a cominciare dal TERRANEO (1) insino al vivente BARONE CARUTTI (2); conferma tale congettura l'origine del possesso delle terre e castella poste nel Vercellese, confermate al conte Aimone dall'imperatore Ottone I.

Un diploma infatti dell'Imperatore Ottone III del 1 novembre 1000 (3) a favor della Chiesa Vercellese c'indica il modo con cui cotesti beni passarono nelle mani di Aimone poco prima del 964. Narra Ottone III che Ingone, vescovo di Vercelli di non troppo specchiati costumi, alienasse, senza alcun diritto, a parecchie persone in un coi beni del vescovado pure le terre spettanti ai monasterii di Santo Stefano di Vercelli e di San Michele di Lucedio, menzionando in ispecial modo Alice e Cavaglià (4). Per cui resta il solo Ropolo nel Vercellese che non proviene, o dal dono di Ottone I, o dalle alienazioni del vescovo Ingone. Tali alienazioni non possono essere perciò anteriori al 961, epoca in cui Ingone cominciò il suo episcopato (5). Vedrà poi che il vescovo vercellese fece tali donazioni e cambii, perchè fratello del conte Aimone.

(1) TERRANEO *Adelaide Illustrata* I, 54 e seg.

(2) CARUTTI Opera ed ediz. citata, 359.

(3) M. H. P. *Chartarum* I, 339; CXCVIII — PROVANA *Studi critici* . . . *Re Ardoino* 357.

(4) « Maxime Ingonis episcopi omnia cambia frangatur, qui pro
» adulterio sanctam aghatam cum servis, ancillis et ipsam mortuorum
» sepulturas ab ecclesia alienavit, monasterium sancti Stephani annul-
» lavit quia *cabaliacum* per cambium diabolicum ei abstulit, Lauceium
» monasterium disperdidit quia *alice* ab eo alienavit, ipsam civitatem
» vercellensem ita publice quod nec terras neque servos ibi esset per-
» misit. Omnia que superius dicta sunt et cavaliatam, alicem et sanc-
» tam agatham et omnia eorum pertinencia sancta vercellensis ecclesia
» habeat, etc. ».

(5) MANDELLI *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, III, 253.

Il conte Aimone è figlio del conte Manfredo V.

15 Egli è certo che il conte Aimone fosse figlio del conte Manfredo V, abbenchè non vi sia carta, che in modo reciso lo affermi, per le seguenti ragioni:

1. Amendue cotesti conti ressero il comitato di Lomello; siamo in epoca, noti, in cui l'ereditarietà degli ufficii maggiori è un fatto compiuto, tacitamente, e forse anco palesemente, riconosciuto dai re d'Italia; in un'epoca in cui i figli succedono ai padri nei comitati e nelle marche, e solo per causa d'inabilità o di fello-
nia ne vengono esclusi.

2. Un figlio del conte Aimone nomossi Manfredo; avrebbe così ripetuto il nome dell'avo.

3. Aimone fu signore di Breme ed al placito tenuto da Adalberto conte di Pombia, per la convalidazione della vendita di Mosezzo, figurano tra gli astanti Rinaldo ed Audaldo da Breme, soli tra i presenti, che non fossero abitatori di località poste entro il comitato Plumbiense, prova evidente che su Breme aveva pure diritti il conte Egelrico ed il padre suo il conte Manfredo.

4. I discendenti di Aimone ancora nell'undecimo secolo possedevano terre nel comitato di Pombia, ove possedè Manfredo padre del conte Manfredo di Lomello.

La famiglia dei conti di Pavia.

16 Prima di proceder oltre sarà bene notare che l'Ugo padre del conte Manfredo di Pavia, che il TIRABOSCHI (1), parlando della famiglia dei Figli dei Manfredi, identificò

(1) TIRABOSCHI St. di Modena IV, 117 e segg (Famiglie Pio e Pico).

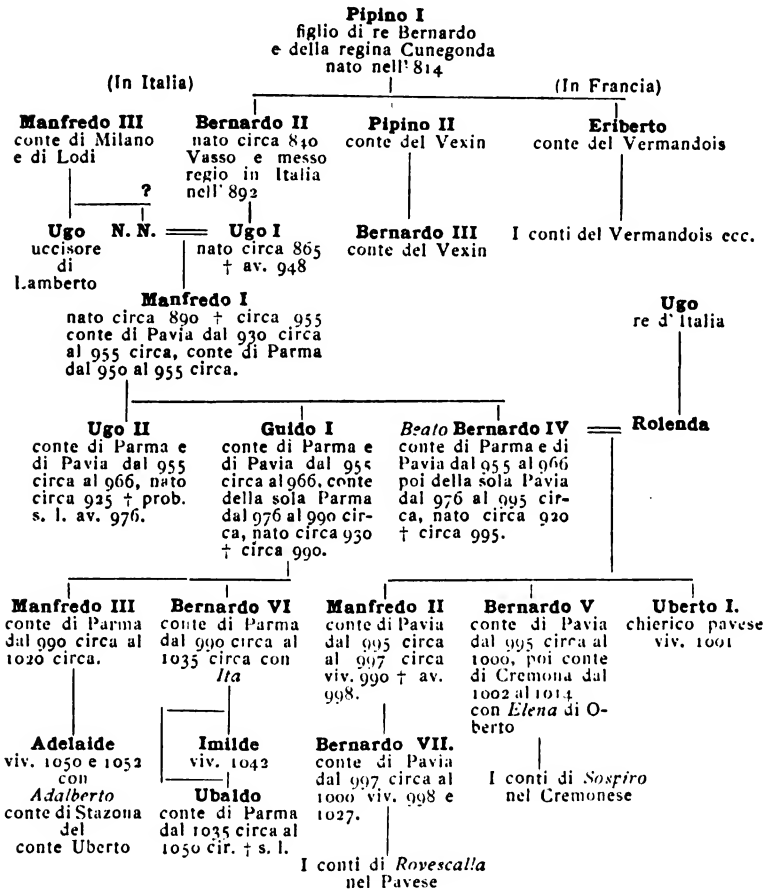
coll' Ugo uccisore dell' imperatore Lamberto, n' è invece persona affatto differente.

L' Ugo padre del conte Manfredo discendeva per maschi da Bernardo re d' Italia della stirpe di Carlomagno, mentre l' altro era figlio del conte di Milano; l' Ugo carolingico possedeva nel Parmigiano e nel Pavese, mentrecchè l' Ugo milanese possedeva in Milano, Lodi e Novara e finalmente tra i due esiste un divario d' una trentina d' anni all' incirca. Errò pure il TIRABOSCHI attaccando la stirpe de' Manfredi a Guido figlio di Manfredo conte di Parma e di Pavia, essendocchè Guido fu conte di Parma e procreò Bernardo e Manfredo, che dopo il padre loro governarono il comitato parmenese per l' impero (1). Nulla veramente ci vieta di credere che dall' uccisor di Lamberto discendesse la famiglia modenese de' Manfredi, ma non esiste la benchè minima prova che autorizzi simile derivazione; anzi è assai verisimile, come più avanti vedrà, che da Ugo nascessero quei due signori di Breme, che il Cronista della Novalesa menziona (2). Converrà quindi concludere che finora non si conoscono gli ascendenti di Guido da Limiti, visconte del marchese Bonifacio, ceppo certo della famiglia modenese.

A schiarimento ed illustrazione di quanto sopra, inserisco un frammento della genealogia dei conti di Parma e di Pavia, discendenti, per mezzo di re Bernardo, dall' imperatore Carlomagno.

(1) AFFÒ *Storia di Parma* II, 295; anno 1015 — BOSELLI *Storie Piacentine* I, 302. — AFFÒ Op. cit. II, 302 ove leggesi la donazione del comitato di Parma al Vescovo « post decessum videlicet Bernardi comitis [filii] Vidonis, nisi forte de coniuge sua, Ita nomine, filium habuerit masculinum, si autem filius eius legitimus [filio] caruerit masculino, etc. » e RUSCONI *L' Archivio di S. Giulio d' Orta*. 35.

(2) *Chronicon Novaliciense* l. V § 15, 16, 17 in M. G. H. — S. S. VII, 109 e 114.



I Signori di Mosezzo.

17 Precedentemente Le faceva osservare che Egelrico nel 962 possedeva una sola metà di Mosezzo e di Vicolungo, mentrechè l'avo suo Manfredo IV possedeva tali luoghi per intero. Ad altra famiglia era passata la parte, che non era più di Egelrico.

Adelaide contessa, figlia di Olderico di Manfredo marchese e conte di Torino, ne possedeva l'altra metà, in un colle metà di Carpeneto e di Guillengo, altri ca-

stelli sul Novarese (pur essi posseduti nel X ed XI secolo da membri del ramo piemontese della famiglia di Milone). Essa infatti il 20 ottobre 1062 (1) ne faceva donazione alle chiese canonicali di San Gaudenzio e di Santa Maria di Novara (« *mea porcione* QUE EST MEDIETAS » de curte una domus coltilis et *meam porcionem* QUE EST » ITEM MEDIETAS de castro uno et capella una ibi edificata » in honore S. Stefani cum areis suarum..... quam habere » visa sum *in loco et fundo* MUSICIO et *in* CARPANETO *quam* » *in loco* WALUNGO vel in eorum adiacentiis et pertinentiis..... item omnem districtum et teloneum quod mihi » pertinere videtur de superscriptis rebus »).

Non si può dire che quà si tratti della metà venduta già da Egelrico a Guntilde, sapendosi che il 15 marzo 1013 (2) metà della parte di Guntilde veniva donata da Amedeo e da Cristina, figli del fu Berengario da Casterno e discendenti dall' Amedeo figlio del Marchese Anscario, alla Chiesa Novarese. Poco dipoi l' intiero Mosezzo colle circonvicine terre passò probabilmente per mezzo di una carta di livello, alla famiglia de' conti di Pombia.

Da Ardoino III il Glabro, marchese e conte di Torino, oltre al ramo a cui appartenne Adelaide, discesero, per tacer d' un terzo ramo estinto nei primi anni del mille, i celebri marchesi di Romagnano. Anche i Romagnano ebbero compossessi coi discendenti di Manfredo di Mosezzo, per tacer d' altri, Cavalirio e Grignasco in Val Sesia e la metà di San Sebastiano. Possedettero inoltre Romagnano, Carogna, Ara ed altre terre nel Novarese intrecciate con quelle de' nostri conti; San Germano, Rondizzone, Verolengo e diritti su Biella nel Ver-

(1) M. H. P. — *Chartarum* I, 599; CCCLIV.

(2) Carta inedita dell' Archivio Capitolare di Novara.

cellese (1), prossimi a Trino, Livorno, Masserano, Cossilla, Andorno, ecc. che vedremo essere stati posseduti dai discendenti del conte Aimone di Lomello. Nè si può dire che cotesti sieno acquisti recenti sapendosi che già nel 1040 (2) essi possedevano in Romagnano, ove è tradizione che alcuni anni prima, circa il 1028 (3) fondassero una badia dedicata a San Silano.

D'onde pervenivano cotesti compossessi? I beni nel Novarese e nel Vercellese devono certamente risalire ai tempi di Ardoino III vedendosene in amendue i rami in cui ai tempi suoi si divise la famiglia, e non poterono pervenire al marchese Ardoino, nè dall'eredità paterna, sapendosi il padre suo Roggiero conte della lontana Auriate (ora Caraglio presso Cuneo), venuto in sua gioventù ramingo e povero dalla Francia (4); nè dalle terre beneficali ricevute come marchese, essendo Novara e Vercelli poste fuori di sua marca e sapendosi che la marca d'Ivrea solo nel 1000 (5) passò al marchese Odel-

(1) Vedi diploma imperiale di Federico I del 6 marzo 1163 in MENOCCHIO *Memorie Storiche di Carmagnola* 186; e per Biella M. H. P. — *Chartarum* II, 1086.

(2) M. H. P. — *Chartarum* I, 134.

(3) Memoria ricavata dal RUSCONI (*Famiglie celebri Medioevali* 69) dall'Archivio capitolare di Novara.

(4) *Chronicon Novaliciense* l. V, cap. 8, in M. G. H. — S. S. VII. 112 — È da notarsi in proposito che il testo non dice affatto che Arduino e Roggiero venuti profughi dalla Francia ad Auriate fossero figli di un altro Ardoino; il capitolo è intitolato « Vicende degli Ardii » e non dei figli di Ardio, per cui l'Arduino da cui presero tale soprannome, invece che il padre, può essere un loro antenato qualsiasi, che per opere eccelse fosse celebrato a' que' tempi.

(5) Vedi in M. H. P. *Miscellanea di Storia Italiana*. — B. DI VESME *Gli Obertenghi* Parte I. *Lettere quattro*. — Nella Lettera terza (di prossima pubblicazione).

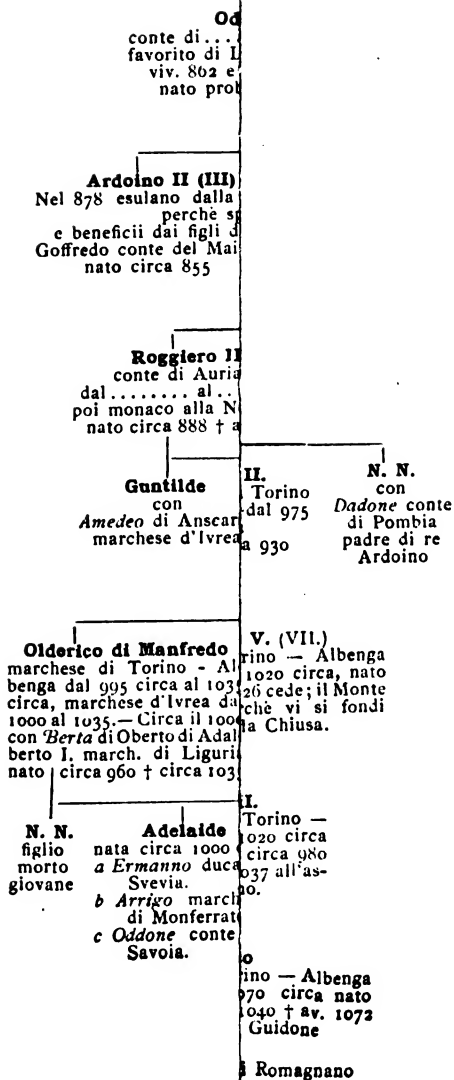
rico di Manfredo suo nipote, padre della contessa Adelaide. Nel supposto che la metà di Mosezzo, di Carpeneto e di Guillengo fossero state donate in tale occasione al marchese Odelrico, resterebbero sempre senza spiegazioni plausibili i possessi novaresi e vercellesi dei Romagnano, che colla Marca d'Ivrea nulla aveano a che vedere.

Tutto si spiega e si concatena ove con me si ammetta una sorella di Manfredo conte di Lomello e di Milone conte di Verona sposa di Ardoino III, che al marito portasse in dote le terre sovraccennate. Appoggia tal mia congettura il nome, Manfredo, dato da Ardoino al figliuol suo primogenito: i tempi poi concordano, sapendosi dal confronto di più carte dei Gilbertini conti di Bergamo e degli Obertenghi (1) essere Ardoino Glabro nato non dopo l'895, probabilmente nell'890. La nascita della sorella di Manfredo e di Milone dovrebbe assegnarsi all'895 circa ed il suo matrimonio circa il 920, sapendosi dalla *Cronaca della Novalesa* (2), che nel 951 il figlio di Ardoino era già sposo di Prangarda di Alberto-Azzo da Canossa, poi conte di Modena e Reggio.

Credo bene per amor di chiarezza inserire una geneologia schematica degli Arduinici, coll'avvertenza che, segnando un'unica Adelaide, moglie di tre mariti consecutivi, non intendo con ciò abdicare alla mia convinzione dell'esistenza di due contesse omonime e contemporanee, confuse in una persona, non essendo quà nè il tempo, nè il luogo di riaprir tale discussione.

(1) Vedi Memoria citata nella Nota precedente.

(2) *Cronicon Novaliciense* l. IV, c. II in M. G. H. - Ss. VII, 113.



(1) I Cronisti fra
conte, nipoti di Anscar
privati dei loro benefi
del Maine, in aperta
vavasi a mal partito,
sanzionare tale spogli
di Ottone. Abbiamo
conte Ardoino che sp
avere, e nella cronaca
Ardoino il Glabro, c
cia in Italia a cercar

Glabro nacque circa
cui i tempi pure
fo, vivente nel 902,
a pag. 243, e M. H.
luriate presso cui si
sua vedova, già fin
so I.
te Lodovico fa nel
e Rodolfo figlio di
onidi 30.

Officia di Auriate moglie del conte Egelrico.

18 Come più sopra già Le faceva notare, nel 962 Egelrico disputava con Amedeo, figlio del marchese Anscario per le ragioni dotali di Guntilde, figlia del conte Roggiero II, moglie del predetto Amedeo; lite composta colla cessione di metà di Vicolungo e di Mosezzo, come corrispettivo del suo « faderfio ». Tale disputa prova che Egelrico fu il tutore di Guntilde dopo la morte del conte di Auriate, e ci dimostra che tra costoro intercedeva un stretto vincolo di parentela. Tale parentela non poté provenire altrimenti che, o per Officia moglie di Egelrico, o per la moglie del conte Roggiero II, ostando a qualunque altra possibile parentela il matrimonio di Ardoino di Torino con una zia di Egelrico. Non può neppure provenire dalla madre di Egelrico, avendosi validi indizii per ricónoscerla della famiglia di Engelfredo I conte di Verona nei primi anni del decimo secolo. Vedemmo Ardoino Glabro nato incirca l' 890, epperò Roggiero, che dalle scarse memorie pervenuteci appare il primogenito di Roggiero I conte di Auriate, dovette andar sposo pur esso circa il 925, e, se si ammette che la parentela derivasse dalla moglie sua, si dovrebbe supporre che due fratelli avessero sposate due sorelle, caso a dir vero, nè nuovo, nè infrequente. Ma in tal supposto riescirebbe poco spiegabile la tutela affidata al cugino della Casa Manfrediana, mentre vivevano parecchi parenti di egual grado della Casa Ardoinica; egli è perciò assai più verosimile che Officia fosse sorella di Guntilde e che la tutela sua, morto, o monacatosi (1) il conte d' Auriate, fosse affidata al marito della sorella maggiore, già da alcun tempo sposata.

(1) *Chronicon Novaliciense* lib. V. cap. 24 in M. G. H. - SS. VII, 116.

**La moglie di Manfredo conte di Lomello
Engelfredo conte di Verona.**

19 Accennai che Manfredo conte di Lomello, padre di Egelrico, pare togliesse in isposa donna della famiglia di Engelfredo I conte di Verona. È precipuo fondamento di cotesta mia congettura la notizia gentilmente da Vossignoria comunicatami esser stati i Sambonifazii gli eredi delle terre beneficiarie concesse da Berengario I ad Engelfredo, e che presso i Sambonifazii tuttora conservinsi i diplomi dati dall' imperatore a quel conte. Appoggia poi tale induzione la ripetizione del nome del figlio del conte Veronese (1) in quello del conte Laumelense, ed il comune amore portato dalle due famiglie al Monastero di San Zaccaria, alle cui Badesse fecero laute donazioni di beni (2). Forse quando sarà edito il Codice diplomatico del Veneto, promesso dalla R. Deputazione Veneta, si potrà scoprire qualche miglior indizio in proposito, le scarse memorie, che tuttora si conservano sul conte Engelfredo, non contraddicendo il mio asserto.

Engelfredo I. fu elevato al comitato tra il 911 (3) ed il 914 (4) ed era già trapassato nel 920 (5), in cui trovasi, qual suo successore, il conte Gualperto I; nel 922 (6) noi

(1) UGHELLI *Italia Sacra* V. 729, « Signum † manus Egiringi filii quondam Ingelfredi comitis testis ».

(2) Per Milone vedi suo testamento, più volte citato; per Engelfredo carta del dicembre 914 in *Codice dipl. Padovano I* (DEP. VENETA DI S. P. Serie I. Documenti II) N. XXIV.

(3) Nel 911, era conte di Verona Anselmo. TIRABOSCHI *Nonantula II*.

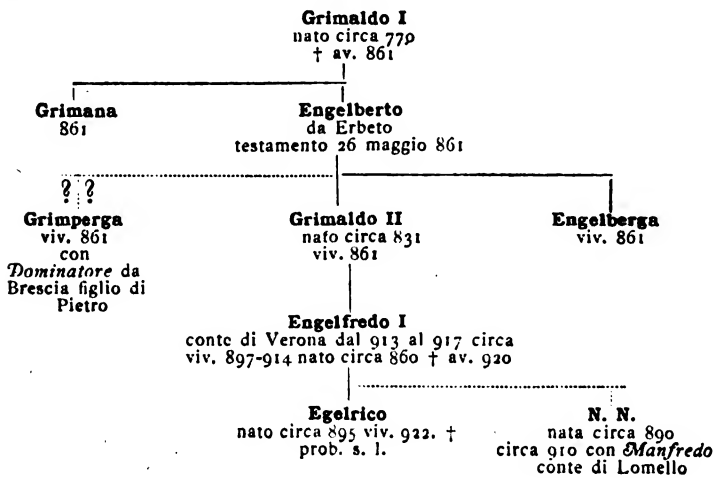
(4) Carta citata nella nota (2) del dicembre 914.

(5) Nel 920 7 settembre era conte di Verona Gualperto — CIRPOLLA *Fonti edite App. III*, (183, p. 62) pag. 13.

(6) UGHELLI *Italia Sacra* V, 729.

troviamo Egelrico suo figlio già in età matura. Engelfredo era figlio di Grimaldo di nazione tedesca; l'uguaglianza della nazione e la ragion de' possessi ci dicono avo di Engelfredo quell'Engelberto del fu Grimaldo da Erbetto che il 28 maggio 861 (1) faceva il suo testamento, istituendo erede il figlio suo Grimaldo. Ne consegue che la nascita di Engelfredo deve risalire per lo meno all'860, quella di Grimaldo II. all'830, all'800 quella di Engelberto ed al 770 circa quella di Grimaldo I.; Egelrico quindi figlio del conte di Verona, dovette nascere circa l'890, per cui una sua sorella può nel 910 aver sposato Manfredo conte di Lomello.

Ecco, al mio solito, la genealogia del conte Engelfredo I.



I signori di Breme.

Non v'è dubbio alcuno che Aimone conte di Lomello ed il suo fratello Egelrico conte di Verona pos-

(1) DIONISII *De Aldone et Nothingo Ver. episc.* 82.

sedessero in comune parte del luogo di Breme; vedemmo infatti Breme confermata al conte Aimone da Ottone I nel 964 e uomini di Breme vassi di Egelrico presenziare nel 962 al placito di Mosezzo; ma questa loro parte poteva essere piccola cosa, essendo uso comune di que' tempi inserire nelle liste delle terre beneficarie confermate dagli imperatori e re i nomi delle località ove si trovavano i beneficii, senza specificar poi se essi comprendessero, o meno, l'intero territorio. È da cotesta usanza che traggono origine le apparenti contraddizioni, che si notano in più diplomi, in cui vedesi ad un tempo lo stesso luogo concesso a più persone. La parte però di Breme che trovavasi nelle mani di costesti due conti era importante, molto probabilmente la metà dell'intera corte, come rilevasi dal fatto, che uno dei loro discendenti, il conte Adalberto, nel 1052 (1), aveva in Breme un proprio castello e vi risiedeva.

Cotesto possesso di parte notevole di Breme è in contraddizione colla *Cronaca della Novalesa* scritta in Breme circa la metà dell'undecimo secolo. Narra il cronista (2) che nella prima metà del decimo secolo Breme intera era posseduta da due fratelli Arlando e Garlando, che, crudeli oppressori dei loro soggetti, i cui giusti lamenti essendo venuti alle orecchie dell'imperatore, dovettero in gran fretta fuggirsene per evitare il meritato castigo. Adalberto marchese d'Italia (il padre di re Berengario II), avutane la notizia, corre dietro ai

(1) RUSCONI, *L'Archivio dei San Giulio d'Orta e la contessa Adelaide*, 35.

(2) *Chronicon Novaliciense*, l. V, § 15, 16 e 17, in M. G. H. — S. S. VII, 109 e 114 — La vendita fatta della metà di Breme da Arlando (o Erlando) al marchese Alberto e la susseguente donazione alla Novalesa sono ricordate in diplomi imperiali a favore della Badia. È probabile che il nome Garlando sia una cattiva lezione. Invece di Arlando e Garlando forse era scritto «arlandi et fr. arlandi».

fuggiaschi, raggiunge Arlando, da lui acquista la metà di Breme ed acquistatala ne fa dono alla Badia della Novalesa. L'altra metà è rivendicata da Aimone, il quale vedendosi senza discendenza ne fa dono in punto di morte alla stessa Badia, che così venne a possederne la totalità. Distrutta la Novalesa dai Saraceni la sede abbaziale viene trasportata a Breme.

Fin quì il Cronista; ma l'apparente contraddizione parmi possa spiegarsi così: Aimone era parente dei proprietari primitivi di tale terra e come erede naturale la rivendica presso l'impero, che l'avea sequestrata; morendo ne dispone come di cosa da lui nuovamente acquistata, ma i suoi eredi naturali (gli agnati), osservato che egli la avea ricevuta, non in nuovo beneficio, ma nella sua qualità di agnato dei due fratelli Arlando e Garlando, la rivendicano nuovamente sulla Badia.

A tal pensiero m'induce, oltre l'accertato possesso di Breme nelle mani dei nostri due conti, il veder che il conte di Lomello ripete il nome di colui, che la seconda metà di Breme donò alla Badia.

Ove mi si tenga buona cotesta mia congettura, parmi si debba ritenere il primo Aimone, quegli che morì senza prole, quale fratello del conte Manfredo V e del marchese Milone, ed i due fratelli Arlando e Garlando quali figli dell'Ugo, uccisore dell'imperatore Lamberto.

Il conte Bonifacio figlio di Egelrico.

20 Egli è poi certo che Egelrico dal suo matrimonio con Officia, celebrato circa il 935 lasciasse discendenza. Uno de' suoi figli, o, forse meglio, nipote nomossi Bonifacio e ci è noto da una carta del maggio 1020 (1) citata dal MURATORI, che ce lo mostra qual donatore della metà

(1) MURATORI *Ant. Est.* I 294.

della Chiesa di San Fedele e Giusto a Landolfo vescovo di Brescia. La carta, tuttora inedita, trovavasi ai tempi del Muratori nell'Archivio della Badia di Polirone e forse se ne potrebbe trovar copia nelle schede Muratoriane.

La donazione a favore del vescovo Landolfo è importantissima per la copia di notizie che indirettamente ci fornisce. Innanzi tutto l'atto è rogato nel bresciano entro il castello di Medola, che da altre carte si sa aver appartenuto ad Ermengarda di Lecco ed ai suoi figli, nati dal suo primo matrimonio contratto con Gandolfo da Mandrio, devesi quindi conchiudere che, a causa di parentela, ivi risiedesse, epperò è qua indiretta conferma che, come sospettò il Terraneo, Azzone padre di Arduino, poi conte di Parma, o Guido suo fratello, della Casa di Mandrio, avesse tolto la sua sposa dalla Casa di Torino, che realmente la moglie di Ardoino III fosse dei Manfredi ed Officia degli Ardoinici, come sopra congetturai.

Bonifacio dicesi già conte (« Bonifacius olim comes » filius bone memorie Henrici ») e figlio di Enrico, provandoci che effettivamente il padre (o l'avo) suo perdette il comitato ai tempi degli Ottoni, nuova conferma che non m'ingannai identificando Egelrico figlio di Manfredi conte di Lomello col conte Egelrico di Verona nipote del Marchese Milone, e dimostrandoci che Bonifacio, al paro dei suoi cugini Uberto di Manfredi, Uberto e Ricardo, fratelli figli di Ildeprando, di cui avremo poi a ragionare, fu creato conte dal re Ardoino nel periodo, che corre dal 1002 al 1014, e che, fautore di Ardoino, nel 1014 perdette questo suo nuovo comitato, ma quale però fosse cotesto comitato, probabilmente nella marta d'Ivrea (forse quel di Burgaria nella diocesi novarese, l'unico di tale marca di cui non si conoscono i conti) non riuscii finora a scoprire. Non fu certamente, come opinarono taluni, quello di Verona, vedendosi sempre nel predetto atto, Bonifacio dichiararsi attual abitatore nel co-

mitato di Verona (« habitator in comitato veronensi ») dichiarazione superflua per chi vi avesse avuta da lungo tempo l'abitual residenza, inutilissima per designar meglio chi coll' autorità di conte ne avesse prima governato il distretto.

I Crivelli di Parabiago.

21 Il passo da me sopra riportato della *Cronaca degli Arcivescovi Milanesi* ci dà modo di congetturare un secondo figlio di Egelrico, fratello, o zio, di Bonifacio. Il cronista racconta che gli antenati de' Sambonifazio furono signori di *Parabiago*, ed il GIULINI ci fa conoscere che la potentissima famiglia milanese dei Crivelli, fu fin dai tempi più antichi, signora di tal luogo, e che nel 1377 dividevasi nei tre colonnelli di *Parabiago*, di Uboldo e di Nerviano (1). Egli racconta ancora (2) che nel 1251 Papa Innocenzo restò l'intera estate a Milano, ove, avendo una sera seco a pranzo i più ragguardevoli signori del milanese, domandò loro quale fosse tra loro la principale famiglia. Eglino presero tempo a rispondere e dopo tre giorni decisero che la più nobile famiglia di Milano era quella dei Soresina e la più potente quella dei Crivelli.

Ecco quà nuovamente accoppiati, come nella *Cronaca* sopralodata, i Soresina con la famiglia che possedeva il luogo di Parabiago, combinazione al certo non fortuita, sapendosi da una carta del luglio 1135 (3) che i Crivelli professavano la legge salica e che già erano usi a portare il nome di Roggiero, che in loro divenne caratteristico, e che prima era, con quello di Ardoino,

(1) GIULINI *Mem. Storiche Milano* VIII, 313.

(2) GIULINI op. cit. VIII, 91.

(3) GIULINI op. cit. V, 321.

peculiare alla Casa d'Auriate. Altra notizia poi del 1130 (1) ci dimostra esser stati i Crivelli vassi maggiori (valvasori). Ora noi vedemmo che Egelrico aveva preso in moglie, Officia, figlia del conte Roggiero II di Auriate, ed è cosa nota che nei tempi successivi al conte Bonifacio I cessò ogni dominio della nostra famiglia nella Lombardia nel Novarese. Parmi quindi non inverosimile che Egelrico avesse un secondo figlio a nome Roggero a cui pervenissero i beni aviti del milanese e che da cotesto Roggiero discenda la famiglia detta poi dei Crivelli.

I figli del conte Bonifacio. — I Sambonifazii.

22 Non conosco documento in cui sia espressa menzione dei figli di Bonifacio I, già conte ai tempi di re Ardoino, pur tuttavia non si può dubitare, che egli fosse padre dei conti Uberto ed Enrico di San Bonifacio.

L'8 aprile 1041 « (2) Berta femina, filia quondam Arduinus comes et relictā quondam Ubertus, habitatrix in loco quidicitur Ronco.... Uberto infantulo filio meo; seu et mihi consentiente et Henricus comes istius Veronense cognato meo et barbano eidem fantulo » per un quarto, « Henricus comes huius comitatus et filius quondam » itemque Henricus comes de loco Sancto Bonifacio » per il secondo quarto, costituenti tra i due la prima metà, e « Bonifacius comes et Henricus atque Albertus » seu Ubertus germanis filiis quondam comitis Uberti de » Sancto Bonifacio » per l'intera seconda metà, riconoscevano essere debitori verso la Badia di San Zaccaria di Venezia di un annuo censo di cento moggia di grano, di cento di vino e di una libra di buoni danari d'argento

(1) GIULINI op. cit. V, 260.

(2) BIANCOLINI *Dei Vescovi e Governatori di Verona. Dissertazioni* 125 a 130.

a causa della terra di Ronco da loro posseduta in comune.

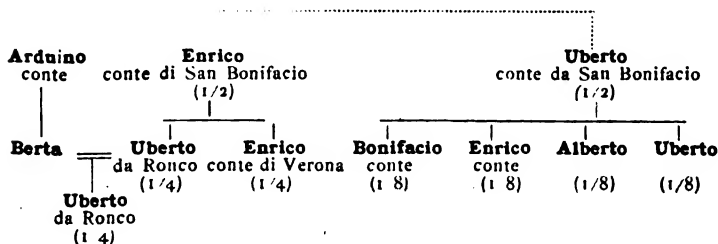
Ora Milone nel 955, (1) lasciando erede di quanto egli nel Veronese aveva acquistato, sia per compera da privati, che per dono dei re d'Italia (prova evidente che i beni suoi aviti non fossero nel veronese, e che questi passarono secondo la legge naturale a tutti indistintamente i suoi eredi), il suo nipote il conte Egelrico, sostituiva alla discendenza maschile e femminile di Egelrico il monastero veneziano di San Zaccaria, e perchè quel venerabile luogo avesse a sentir subito i frutti della sua beneficenza, prescriveva che la sua famiglia fosse tenuta a corrispondergli ogni anno nel dì di San Martino un cannone in frumento, vino e denari, sotto pena, ove mancasse una sola annualità, della perdita del castello di Ronco con tutte le sue pertinenze e dipendenze, che in tal caso diventar dovea dominio del monastero.

I consegnanti sovramemorati, dichiarando unanimi di dovere tale censo annuo perpetuo « iuxta testamentum, qui fecit dominus Milone marchio, qui fuit besavo meo et concedit pro anima sua in suprascripto monasterio et congregatione Sancti Zaccharie, secundum divisionem, quam habere et detinere videor

(1) Milone nel suo testamento dispone « ut per omnique anno dent ipsi (Egelrico conte ed i suoi discendenti) de totas meas res in jamdicto monasterio S. Zacchariae sito in Venetia licet ammissit quod eodem monasterio vobis inquisierit modias centum de frumento et centum modias de vino, ad legitimam mensuram Veronensis civitatis et insuper unam libram de denarios veronenses ad solatium et vicium illius abbatissae, que pro tempore ibi fuerit et a tota congregatione iubeo ut ibi donetis et si usum frumentum cum eodem vinum quod est inter totum modias duecentas cum ipsa libra de denarios Veronenses constituo et confirmo ut transacti deveniat ipsum castrum meum qui vocatur Runco cum turre inibihabente in potestate sit jamdicti monasterii B. Zaccariae retinendi et possidendi ».

» de ipsum testamentum », vengono esplicitamente a dirsi discendenti dall'Egelrico legatario universale del marchese.

Colla scorta di quei consegnamenti essi van raggruppati nel seguente modo:



Da cui chiaramente vedesi che l'intero Ronco era in una sola mano ai tempi dell'avo del conte di Verona, Enrico.

Vedemmo tutti cotesti conti da San Bonifacio discendere dal conte Egelrico di Verona, e Bonifacio figlio di un Enrico ancor vivo nel 1020, ora troviamo che i conti Enrico ed Uberto dovettero essere fratelli, e vediamo che Uberto impone al suo primogenito il nome di Bonifacio; epperò parmi sia evidente che Bonifacio, figlio del conte Egelrico, sia il padre dei conti Enrico ed Uberto.

Uberto figlio del fu Uberto da Ronco era infante nel 1051, forse postumo, epperò la nascita di Uberto suo padre deve riportarsi al 1015 circa, per cui il conte Enrico suo avo dovette vedere la luce circa il 990. Vedemmo Egelrico aver preso moglie circa il 935, per cui non si può identificare, come feci precedentemente, l'Enrico padre del conte Bonifacio, col conte Egelrico di Verona, essendocchè corre un periodo di tempo troppo lungo tra il matrimonio di Egelrico (935) e la nascita di Bonifacio (960 circa), epperò credo si debba ritenere Enrico I figlio di Egelrico, nato circa il 935, e padre verso

il 960 di Bonifacio I. Se ciò si ammette concorda perfettamente il tempo per dichiarare Bonifacio padre del conte Enrico e del conte Uberto.

I conti da San Bonifacio sono conti rurali.

23 Forse è fratello del conte Bonifacio I un conte Egelrico menzionato in carta della fine del decimo secolo; ma non ne esiste prova certa.

Già osservai che Bonifacio I. nel 1014, alla caduta di Ardoino, perdette il suo comitato; coteste carte del 1051 confermano tale mia osservazione. Se Bonifacio alla sua morte e, per natural conseguenza, i suoi figli fossero stati realmente conti di un comitato, l'autorità ed il titolo sarebbe, come d'uso, passato a tutti i membri della famiglia, che in comune avrebbero esercitata l'autorità comitale, ereditata dagli avi. Invece Uberto, fratello di Enrico conte di Verona, è dalla vedova detto semplicemente da Ronco ed essa, abbenchè di famiglia comitale, non prende alcun titolo e dei quattro figli di Uberto due soli si intitolano conti, Bonifacio, cioè, ed Enrico, gli altri no, e tutti, dando ad Enrico ed Uberto loro genitori il titolo di conte, li dicono conti non di un comitato, ma del luogo di San Bonifacio, terra loro allo-diale del comitato veronese, prova per me evidentissima più non esser essi veri conti, cioè governatori per l'impero di una provincia, e non essere più quel loro titolo di conte che un mero titolo di cortesia, che a seconda delle circostanze si dava, o meno: null'altro che un ricordo del comitato effettivamente retto dal loro avo il del conte Bonifacio I.

Ecco a riprova le sottoscrizioni dei figli del conte Uberto (1):

(1) BIANCOLINI op. cit. 130.

« Signum ✠ manu suprascriptus Bonifacius comes.

« Signum ✠ manu suprascriptus Enricus comes.

« Signum ✠ manu Alberti.

Uberto non segna probabilmente perchè infante (impubere, cioè, di età minore ai dodici anni), forse pur esso postumo, essendo costume che i postumi rinnovassero il nome del padre loro.

Deducesi pure da queste sottoscrizioni che Uberto non nacque prima del 1040, per cui si può assegnare la nascita di Bonifacio II, fratel suo primogenito, al 1026 ed il matrimonio di Uberto loro padre al 1025 essendo egli sui trentanni.

A maggior riprova osservi che in placito tenuto in Padova il 31 maggio 1095, (1) a cui son presenti i veronesi conte Manfredo e Bonifacio, anche i fratelli Milone ed Enrico (i figli, cioè, dell' Uberto, che era infante nel 1051, figlio di Gisla e di Uberto da Ronco), mentre refutano nelle mani di Giovanni Priore di Santa Giustina di Padova le parti loro di Legnara (2), di Tribano (3), di Conselve e di Ronco, non s' intitolano conti in verun modo, dimostrandoci di esser essi ridiventati semplici Vassi del re.

Forse da costoro discendono que' Guido, Gilberto ed Arduino fratelli figli del fu Marsiglio, che nel maggio 1112 (4) donavano al Monastero Pomposiano beni posti in Castelrotto veronese « locus ubi dicitur Cornaledo », perchè dal testamento del marchese Milone ci è noto che Castelrotto era pure proprietà di Egelrico e dei suoi discendenti.

(1) *Cod. dipl. Padovano* citato I, 340 N. CCCXVI.

(2) Distretto Piove di Sacco.

(3) Distretto Monselice.

(4) BIANCOLINI *Chiese di Verona* II 724.

Enrico da San Bonifacio conte di Verona.

24 La famiglia di Egelrico, trapiantatasi nel Veronese circa il 1015 e depressa dall'imperatore Arrigo I per la sua fedeltà al re Ardoino, ultimo rappresentante della Casa Berengariana, riceve nuovo lustro e nuova potenza sotto Arrigo II, che, circa il 1048 (1) elevò Enrico da San Bonifacio, terzo della sua stirpe, dopo Milone ed Egelrico, all'eccelsa carica di conte di Verona, vacante per la morte del conte Tadone.

Enrico da San Bonifacio conte di Verona muore avanti il 1068 (3), preceduto nella tomba dal suo figlio Enrico, di poco sopravvivendo alla ribellione della città ed alla sua costituzione in libero commune, avvenuta secondo gli storici veronesi negli anni che corrono dal 1055 al 1065. Ne consegue che l'« Ubertus comes de comitatu veronensi », che vedesi sottoscritto ad un atto del 1068, (2) debba necessariamente esser figlio del conte Enrico e che tutti coloro, che nelle epoche posteriori in consimile modo s'intitolarono, tutti dal conte Enrico discendano senza eccezione.

Conclusione.

25 Compiuta così la prima parte del mio assunto, dovrei ora esporre la serie de' discendenti del conte Aimone di Lomello e quella de' discendenti da Ingone e da Ilde-

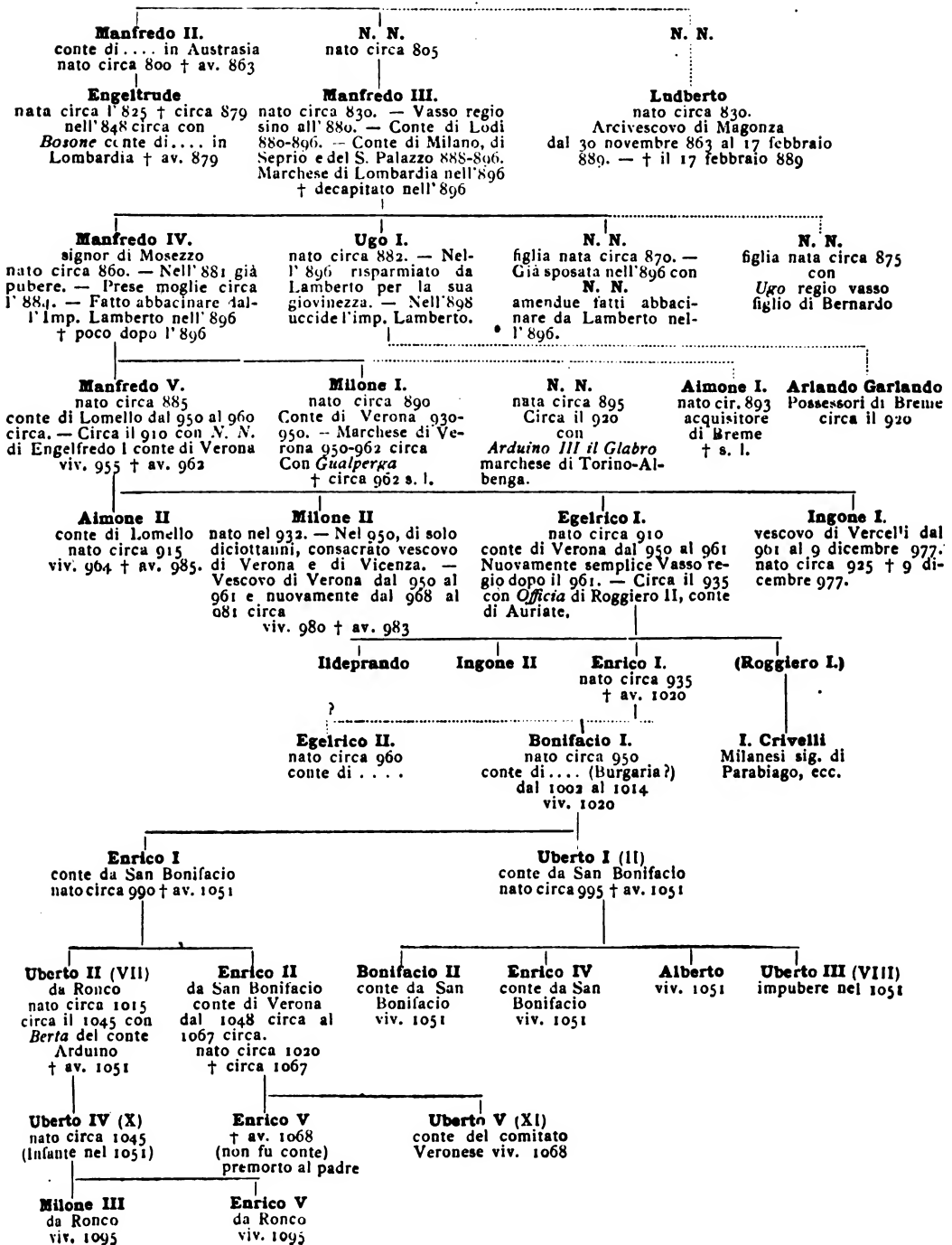
(1) Tadone conte di Verona, originario del Piacentino, di nobile stirpe romana, viveva ancora nel 1044 (CAMPI *St. Eccl. Piacenza* I, 508). Tadone lasciò discendenza.

(2) BIANCOLINI *Dei Vescovi e Governatori. Dissertazioni* 130. « Et antea fuit beneficium Heinrici comitis de comitatu Veronensi. . . . »
« Ubertus comes de comitatu Veronensi ibi fuit ».

prando figli del conte Egelrico, che posero stabile dimora nel nostro Piemonte, per completare la propostami illustrazione dell'intera famiglia del marchese Milone di Verona; ma già troppo lunga è cotesta lettera per cui, se troppo non La ho tediata, ciò rimando ad una prossima mia, a cui farà seguito, se Iddio mi porgerà benignamente il suo aiuto, una terza ove Le terrò parola dei Conti, che ressero Verona dopo di Egelrico e prima del conte Enrico della Stirpe de' Manfredi, e finalmente a coteste tre ne seguirà un'ultima, in cui brevemente Le ragionerò degli antecessori di Milone, completando così la promessale serie dei Conti Veronesi dai tempi di Carlomagno ai tempi della fondazione del Comune.

Riassumo provvisoriamente in un'unica genealogia quanto sparsamente andai esponendole, osservando che solo alla fine della seconda mia lettera potrò tracciarla completa in tutti i singoli rami.

Manfredo I.
conte di in Austrasia
viv. 829 — 835. — Nato circa 770



Depongo quindi per ora la penna e La ringrazio della benevola attenzione che Ella volle porgermi finora, facendo voti, che presto sia soddisfatto il vivissimo desiderio di tutti i cultori delle storiche discipline, che l'alta, da tutti riconosciuta, competenza del Chiar.mo Signor Comm.re FEDERICO STEFANI voglia presto sciogliere la promessa con cui finiva l'aureo suo lavoro « *Dell'Origine de' conti di San Bonifacio e de' fatti di Milone conte e marchese di Verona* », dando alla luce la intiera storia de' Sambonifazii, che già preparava per la raccolta Lit-tiana.

Della S. V. Ill.ma, Chiar.mo Signor Conte,

Obbligat.mo e devot.mo

Ing. BENEDETTO BAUDI DI VESME.

Torino, 30 Gennaio 1896.

DELLA PATRIA E DELLA NAZIONALITÀ
DEL
BEATO ODORICO DA PORDENONE

La vita del B. Odorico da Pordenone forse non toccò nemmeno il quarantacinquesimo anno, (1286(?)-1331, 14 Gennaio); le sue peregrinazioni durarono dodici anni; la relazione ch'ei dettò poco prima di morire intorno ai viaggi del suo apostolato nell'estremo oriente, è un libro di poche pagine, ma la sola bibliografia che a lui si riferisce forma oggi un volume. — Se le generazioni di questi sei secoli furono concordi nel proclamarlo e invocarlo quale Santo, devesi specialmente all'età nostra, anzi a questa seconda metà del secolo, se l'umile e fervente Francescano ha avuto il suo posto eziandio tra i più grandi e benemeriti viaggiatori del Medio-evo. Le scarse notizie biografiche e tutto quello che poteva gettar un raggio di luce sul povero figlio di S. Francesco, fu colla più amorosa cura diligentemente ricercato, discusso e custodito; ma da questo lato quasi nulla, o di assai poco momento, si aggiunse a quello che ne avevano detto i biografi precedenti. All'opposto però con fatiche pazienti e diuturne alcuni studiosi dotati d'una coltura estesissima e profonda, al lume d'una critica piena di circospezione, sempre accurata e serena, mai paga se non davanti le deduzioni d'una dimostrazione irrefutabile, questi stu-

diosi nulla risparmiando per soddisfare alle esigenze del più rigoroso metodo scientifico, hanno potuto giustificare l'*Itinerario* da qualsiasi censura e metterne in evidenza la continua e grande esattezza e la somma importanza.

I lettori già hanno compreso che intendo alludere ai lavori del colonnello Yule (1) e del professore Cordier (2) intorno l'*Itinerario* del B. Odorico. Noi italiani dobbiamo molta gratitudine ai nominati autori perchè furono essi, essi soli che hanno appieno rivendicata la veridicità del racconto del modesto missionario, e ne hanno messo in piena luce il valore e l'autenticità. Se il Yule, perchè protestante, non sa giustamente apprezzare l'opera del santo, ed il Cordier, pur riconoscendo la santità dell'apostolo, si mostra, come il dotto inglese, tutto ammirato nello studio dell'esploratore, ambedue hanno però reso un servizio insigne alla religione nostra, difendendo, purgando luminosamente, splendidamente il Beato dalle taccie colle quali una critica leggera e partigiana aveva presso alcuno adombrata la sua nobile figura.

Oramai le conclusioni dei due scrittori sono un fatto acquisito per la scienza, fatto che offre la più bella

(1) Yule: *Cathay and the way thither*. 2 vol. London, Hakluyt Society, 1866.

(2) « Les Voyages en Asie au XIV siècle du Bienheureux Frère » Odoric de Pordenone religieux de Saint François, publiés avec une » Introduction et des notes par *Henry Cordier* professeur à l'École » des Langues orientales vivantes etc. Ouvrage orné de facsimilès, de » gravures et d'une carte. — Paris, Le Roux editeur; imprimé à Angers chez Burdin et Comp. 1891 in 4 pag. XIV, CLVIII — 602 ».

Quest'opera forma il X Volume del *Recueil de voyages et de documents pour servir à l'histoire de la géographie, depuis le XIII jusqu'à la fin du XVI siècle, publié sous la direction de mm. Ch. Schefer, de l'Institut, et Henry Cordier.*

ed ampia dimostrazione del principio sostenuto da frate Lorenzo Ganganelli, postulatore nella causa di Beatificazione di Odorico.

A debito di giustizia premetto queste dichiarazioni, perchè facendomi nel presente scritterello a contestare quanto lo stesso Yule e il Cordier dicono rispettivamente al luogo di nascita e alla stirpe del B. Odorico, punti, come si vede, d'importanza del tutto secondaria, non abbia a cadere in alcuno il dubbio che lo faccia con manco di stima o di riverenza, e dico anche di riconoscenza verso gli stessi lodati scrittori. Se su questi punti credo di dover dissentire da loro, ciò agli occhi di nessuno potrà scemare il merito altissimo delle loro illustrazioni convincentissime intorno alle questioni altre volte dibattute e rimaste oscure rispetto all' *Itinerario*.

Due sono le questioni sulle quali mi fermo: il B. Odorico è egli nato a Pordenone, o nel villaggio di Villanova presso Pordenone? Il padre suo era boemo? — Nel 1893, dando nella *Scintilla* di Venezia (N. 46-50) una recensione del poderoso volume del professore Cordier, nell'ultimo articolo toccai in nota delle accennate questioni, appoggiandomi ad alcuni argomenti, i quali stimava infirmassero le affermazioni dello scrittore francese, che accettava quanto avevano scritto e il Yule e il dotto professore Zahn nella *Revue Historique*, XXI, II 1883 I. Oggi credo di poter insistere nelle medesime conclusioni, sia per le prove già addotte, sia per qualche altra che nel frattempo mi fu dato di trovare, e che venne ognor più confermandomi nel credere essere il B. Odorico nato realmente a Villanova, e non potersi dire dimostrata storicamente l'origine ceca del padre suo.

Riporto un tratto del citato articolo:

« Nè sono esatti sì il Cordier come lo Zahn quando affermano essere stato il Gabelli, parroco di Villanova, quasi per amor del paese, il primo che volle rivendicare al detto villaggio l'onore d'esser patria d'Odorico.

Il Gabelli, che poi andò parroco a Cormons, pubblicò nel 1627 un elogio latino del B. Odorico da Pordenone, e nel 1631 stampò la *Vita del Beato Odorico Mattiuzzi*, ed in essa espose la tradizione che avesse avuto i natali in Villanova e dalla famiglia Mattiussi. Ma in un Ms., che anni addietro ebbi dal lodato prof. Fabris, e che dalla data ritengo sia quello stesso di cui fa cenno il Cordier (*Introd.* pag. C.) (1) come esistente nel Seminario Arcives. di Udine, è confermata la medesima tradizione. Il Ms. fu copiato da un altro di poco anteriore con qualche correzione. L'autore non è certo il Gabelli, perchè, com'è noto, la famiglia Gabelli è originaria di Rorai di Pordenone, e lo scrittore — ciò apparisce dal capo IV — si vede che era un frate, e per giunta nel capo II fa notare che non era nemmeno del Friuli, perchè dice di parlarne « secondo alla semplicità della mia cognitione et pratica dello spatio d'anni 14 incirca che ho havuto in questi paesi ». Nel I. capo leggesi: « Et io ho parlato in Pordenone con alcuni di questo casato (Mattiussi) e mi dissero ch'eglino discendevano dalla casa del B. Odorico e chiamavano Mattiussi.... e comunemente si afferma che nascesse, non proprio in Pordenone, ma in una villa detta Villanova appresso detta Terra. E tanto mi fu affermato dalli suddetti che si presumono suoi discendenti et è comune tradizione fusse del d.o luogo ».

A dar valore alla tradizione non è adunque stato il Gabelli, nè l'autore citato poteva avere movente alcuno per attribuire ad un paese piuttostochè ad un altro l'onore dei natali di Odorico. E trattandosi d'un santo alla cui tomba accorreva tutto il Friuli fino dal 1331, non deve avere peso alcuno una tradizione, che ne in-

(1) Il libro è del P. Maestro Cornelio di Navarra, Ferrarese e porta la data 1671.

dica Villanova come luogo natio? Essa per il Cordier, come per lo Zahn, non ha *nulla di serio* ». (*La Scintilla*, N. 50).

Tale però non l'ha giudicata il De Rubeis. La biblioteca del Seminario Vesc. di Concordia (Portogruaro) possiede un esemplare del *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, con correzioni e postille di mano dell'autore. Al capo LXXXVI, n. V, pag. 866, ove parla di Odorico, vi è questa variante autografa: « *Odoricus patriam habuit Villam novam in agro Portus Naonis*, Iacobo Valvasone teste in Ms. Patriarcharum Vitis ».

Non può sorprendere se a scrittori stranieri sia sfuggita la testimonianza di Jacopo di Valvasone, mentre solo circostanze specialissime possono portar l'attenzione e le ricerche su fatti e particolari d'interesse affatto locale e secondario come sfuggì pure ai più dei nostri.

Iacopo Valvasone di Maniago nacque a Udine nel 1498, e vi morì circa l'anno 1570, come abbiamo dal Manzano (1). Il Valvasone un secolo quindi prima del Paroco Gabelli ammise che il nostro viaggiatore fosse nato a Villanova, raccogliendo forse la notizia da qualche cronista; ad ogni modo essendo evidente che questa credenza esisteva indubbiamente due secoli dalla morte del B. Odorico, non è permesso di rigettarla. Questa testimonianza di Iacopo Valvasone era conosciuta da Apostolo Zeno, e lo afferma anche il Yule (vol. I, pag. 3 in nota), che cita le *Dissertationi vossiane* 1751, II, 397. Ora come mai lo Zahn trova da criticare il P. Dominichelli perchè non fece attenzione al passo dell'Anonimo Leobienese riportato dallo scrittore inglese,

(1) Iacopo Valvasone di Maniago delle patrie antichità fu studiosissimo e della grande raccolta che aveva fatto presentò la Serenissima nel 1566. Presso gli Eredi restarono parecchie opere ms. e fra queste le « *Vite dei Patriarchi* » (Con. di Manzano: Bibliografia).

ed egli non ha osservato quanto dice Iacopo di Valvasona, che pure è citato nella stessa pagina poche righe al di sotto? E perchè lo Zahn si fa ciò non ostante ad asserire, che l'opinione di quelli i quali pensano Odorico fosse nato a Villanova e dai Mattiussi è comparsa in Friuli soltanto da 250 anni, mentre aveva sott'occhio una prova manifesta che quell'opinione era d'un secolo almeno anteriore al Gabelli?

Qualora poi si dovesse ammettere l'opinione del Yule, del Cordier e dello Zahn, che dicono essere il Beato nato a Pordenone, resterebbe inesplicabile il fatto di una tradizione, che addita e precisa nel paesello di Villanova quella data casa come luogo di nascita del Santo missionario. Perchè non esiste in Pordenone un' analoga tradizione? La casa in cui fosse venuto alla luce potrebbe aver subito delle vicende, potrebbe essersi perduta l'ubicazione esatta del luogo, ma una designazione, sebbene vaga alquanto, si sarebbe senza dubbio mantenuta, come per la casa di Dante, di Cristoforo Colombo, di quella abitata dal Tiziano a Venezia, di quella del Cima a Conegliano ecc.

Nel caso nostro bisogna eziandio ricordare, che appena avvenuta a Udine la morte del Beato, essendosi cominciati a fare grandi e frequenti pellegrinaggi al suo sepolcro, era naturalissimo che in molti dei devoti venisse il desiderio di vedere ove aveva sortito i natali il santo francescano, mentre i suoi miracoli e le meravigliose cose da lui raccontate ne portavano dovunque venerato il nome, ma più specialmente nel Friuli, che si onorava di averlo conterraneo e patrono speciale. Ma perchè Pordenone non sorse a rivendicare per sè il vanto di esser la patria del B. Odorico, e poterono farlo invece gli abitanti di piccolo villaggio di Villanova?

In quasi tutti i numerosissimi codici dell'*Itinerario*, e così nelle edizioni stampate, il Beato si appella *da Pordenone o del Friuli*. In questa provincia ci sono sei paesi

che portano il nome di Villanova; quello vicino a Pordenone conta tuttodi appena due centinaia di abitanti, (l'ultima statistica ne segna 216) e poco di più ne poteva forse contare nel sec. XIII; non era quindi conosciuto che in una zona assai ristretta, e perciò il B. Odorico prendeva il nome dalla provincia o dall'importante vicina città di Pordenone, dalla quale il suo villaggio dista appena tre chilometri e vi è tuttodi civilmente soggetto. Ma perciò stesso che Villanova sempre si vantò di esser la patria del Beato, mentre egli si chiama da Pordenone, vuol dire che lo poteva con tutto diritto, senza timore d'esser contraddetto, nè di usurpare una gloria a Pordenone. Una deduzione diversa o opposta, mi pare, non sarebbe logica, e di più lascierebbe inesplicabile un fatto e un quesito storico, di molta importanza nell'argomento.

La controversia intorno alla patria di Odorico, considerata in sè, dovrebbe dirsi di scarso valore e formare proprio una questione di campanile, da lasciarsi dibattere tra Villanova e Pordenone, quando pure ad alcuno venisse talento di farlo, ma non mi parve fosse da trascurarsi, subitochè se n'erano occupati gli stranieri, e poi perchè ha qualche attinenza colla seconda questione, con quella, dico, della nazionalità del Beato. — Se, giusta le norme della sana critica, non si può ricusar fede alla tradizione, ch'egli nascesse a Villanova e in quella data casa, devesi per egual ragione accettare, che ei fosse della famiglia detta dei Mattiussi.

Il nome Mattiussio — che poi divenne cognome — è tutto nostro. Se occorresse provarlo, vedasi p. es. nell'*Indice dei Documenti per la Storia del Friuli* raccolti dall'Ab. S. Bianchi, stampato a Udine 1877: « 1204: Investitura feudale di *Mattiussio* e Liussio di S. Daniele ». E con maggior avvicinamento di tempo rispetto al Beato e di luogo rispetto a Villanova: « 1339. 10 febbraio; Davanti il gastaldione di Aviano è testificato che D. Matteo di Ragogna (famiglia militare che teneva la guardia

di una torre del castello di Pordenone) trasse di carcere dalle mani dei teutonici un tal Mattiussio ecc. ». Vedi F. C. Carreri: *Regesti Friulani*, Udine 1895 pag. 15. — Se Odorico nacque dai Mattiussi, o, come il Cordier s'induce a concedere, era figlio di un Mattiussio, a che vien ridotta la prova che lo stesso scrittore vorrebbe trarre dal nome — di origine non italiana di 'Odorico — per confermare che il padre suo fosse stato boemo? Singolar metodo è questo di ragionare, che sopprime semplicemente o passa sopra sul nome italiano del capo di casa o del casato, e si arresta a quello supposto italianizzato del figlio per trarne seriamente delle conclusioni. Se nella questione il nome ha valore di prova, egli è evidente che fa contro coloro i quali sostengono che il B. Odorico nascesse da padre boemo.

• •

Abbiamo pertanto adesso da esaminare questa opinione, la quale ha trovato a' di nostri aderenti essendo stata sostenuta con impegno, dirò pure, non senza un po' di passione dal Yule, dal Cordier, dallo Zahn. M.^r Carlo Ioenig, Rettore della Chiesa di S. Giovanni Nep. di Praga, nella *Politik*, che esce in detta città, nei numeri 184-187 del Luglio 1893 diede in appendice un riassunto del viaggio del nostro Beato. E scrive: « Forse non è abbastanza noto che uno dei primi tra coloro, i quali con indicibili stenti esplorarono una parte dell'Asia, fin allora quasi sconosciuta all'Europa, fu il figlio d'un boemo, vale a dire Odorico da Pordenone. Il padre di questo celebre viaggiatore, era andato nell'Alta Italia con Premysch Ottokar II, e dopo il ritorno di quello vi era rimasto per la difesa della Signoria boema. Colà nel 1286 gli nacque il figlio che ecc. ». Per M.^r Ioenig, come si vede, non passa nemmeno dubbio sull'origine ceca del

B. Odorico (1): il compendio ch'egli dà dell'*Itinerario* lo toglie dalla narrazione di un altro connazionale, quella di Enrico di Glatz (2).

Tutti gli argomenti co' quali i sunnominati scrittori si fanno a sostenere la nazionalità non italiana del nostro missionario francescano si riducono a questi tre: I. il nome di Odorico è nome straniero; II. in un codice latino dell'*Itinerario*, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, il Beato è detto ripetutamente *boemus*; III. l'Anonimo Leobiense lo dice figlio d'un soldato boemo.

Esaminiamo quale valore abbiano tali argomenti.

Quello che riguarda il nome non meriterebbe per vero nemmeno di essere discusso. Il Cordier però vi si ferma sopra e sembra dargli importanza; dice, « che è un nome importato », (le nom même d'Odoric est un nom étranger à la region, il est importé) ma, si può affermarlo, questo non è un argomento serio. Anche concesso che il nome s'avvicini a quello di Ulrico, di Udulrico ecc. si dovrà convenire che nel sec. XIII il nome di Odorico era tutt'altro che nuovo in Italia, e indubbiamente anche nel Friuli. Anzi, perchè non ravvicinarlo a quello di Teodorico? Il Muratori nel 920 ricorda un Odelrico, e non sa se fosse marchese del Friuli. (V. Manzano: *Annali del Friuli* ad an.). Nello stesso Manzano, all'anno 1060, è ricordato un Odolrico o Ulderico; nel 1180 troviamo

(1) Tale opinione accetta pure l'egregio dott. Loschi, che nella recente sua pubblicazione (1895): *Statuto di una Confraternita di Tedeschi a Udine* a pag. 13 scrive: « Di tale origine (tedesca), quanto al padre, fu anche il beato Odorico, minorita di Udine, dopo Marco Polo il più celebre viaggiatore di quei tempi ».

(2) Il Busto del B. Odorico venne collocato nelle sale del Municipio di Pordenone nel 1881, nell'occasione del Congresso Geografico che si tenne a Venezia. Una vita fu allora pubblicata dal P. Teofilo Dominichelli. M.r Ioenig mi scuserà se faccio questa lieve rettifica.

Voldorico Patriarca di Aquileja; nel citato *Indice dei Documenti* ecc. al 1200 si ricorda una concessione di Odolrico vescovo di Concordia. Troviamo poi negli *Annali del Manzano*: 1236: « È opinione che Pertoldo patriarca nell'anno 1236 fabbricasse in Udine il tempio di S. Odorico, perchè, secondo il Florio, era troppo esposto alle incursioni dei nemici il Capitolo di S. Odorico del Tagliamento ».

La prima menzione della Prepositura e Capitolo di S. Odorico sul Tagliamento, mi comunica il chiarissimo Dott. Joppi — è del 1178, e pare che sia stata fondata pochi anni prima o da Odolrico I o da Odolrico II. tedeschi, patriarchi di Aquileja (1). Il detto Capitolo fu unito a quello di Udine con Decreto Patriar. 1324, 23 Dicembre: « La villa di S. Odorico presso Sacile è ricordata con questo nome già nel 1237, e un documento del 1292 parla della chiesa di S. Odorico di Villanova, la patria appunto del nostro Santo (v. Degani: *La Diocesi di Concordia*) e questo particolare è conosciuto dal signor Cordier. (... Villanova, près Pordenone, a justement une église probablement du XIII siècle, sous le vocable de S. Ulderico »). Sarebbe quindi, come apparisce, superfluo di più insistere sulla non italianità del nome di Odorico, come sarebbe inutile di combattere ancora tale prova (2). Fermiamoci invece a considerare la seconda.

Il Codice N. 2584, classe dei latini, nella Biblioteca Naz. di Parigi, è un volume in pergamena, certamente

(1) Trovo nella citata pubblicazione del prof. dott. Loschi: « Intorno al 1058 un Federico, figlio del conte Eppo, dona all'arcivescovo di Salzbürg il paese di S. Odorico presso il Tagliamento » pag. 10.

(2) Al dotto professor parigino non può esser sfuggito, che il Yule scrive sen a esitare essere il nome di Odorico « frequent in old Frioul lists », anzi congettura che il Beato lo traesse appunto dal titolare della chiesa del suo villaggio, venendo così ad ammettere gli fosse patria Villanova.

del sec. XIV, contenente 25 scritti diversi, dei quali il XIV è l'*Itinerario* del nostro Odorico. Su questo Ms. il Beato viene più volte detto *boemus*. Il Yule, che primo rilevò tal particolare, nota: « it is only one I know of that calls Odoric « *Boemus* ». (Cathay ecc. I. 31) e in appendice della sua opera dà quella testimonianza dell'*Itinerario*: *Descriptio orientalium partium Fratris Odorici Boemi de Foro Julii provinciae Sancti Antoni ecc.* Il Cordier nell'accuratissima sua bibliografia intorno alla Relazione Odorician, parlando del citato Codice, scrive: « ce texte est fort important parce qui il marque la nationalité d'Odoric » e nell'Introduzione: « Odoric que l'un des manuscrits de la *Bibliothèque nationale* désigne sous le nom de bohémien ecc. ». Il dotto professor parigino a pag. 488, riporta la testimonianza d'Odorico, come aveva fatto il Yule, giusta l'indicato codice della Nazionale, mettendo in corsivo l'appellativo di *boemus*, appellativo che nel Yule è dato invece senza osservazioni o diversità di carattere.

Davanti l'asserzione dei due insigni illustratori dei viaggi del nostro missionario, che mettevano sott'occhio la testimonianza di un amanuense quasi contemporaneo, non restava altro che esaminare il codice citato. Nella *Scintilla* esposi solo qualche dubbio, volendo accennare alla necessità di qualche altra indagine per abbandonare senza più la tesi, quando le indagini fossero riuscite conformi all'opinione del Yule e del Cordier. « Sarebbe bene sapere, scriveva, come mai sia avvenuto, che questo particolare del (*boemus*) fosse a cognizione di un solo amanuense come d'un solo cronista straniero, non confermato da alcuna allusione dell'*Itinerario*. Ma questo codice donde è venuto? Sarebbe forse d'origine boema anch'esso? E perchè il Yule e il Cordier gli attribuiscono un valore irrefragabile contro tutti gli altri? ». (*La Scintilla id.*). Nelle dottissime pubblicazioni possedute dalla Marciana colle quali il Delisle illustra i Ms.

della Nazionale, nulla riuscii a trovare intorno alla provenienza e valore del citato Codice N. 2584; non restava quindi per rimuovere qualsiasi esitanza, o far venire il Codice stesso, o incaricar persona di prenderlo in diligente esame, soprattutto per ciò che importa nella questione.

E spogliandomi d'ogni prevenzione intorno la stessa, ma desiderando in pari tempo di uscirne, proposi il quesito a M.r Carlo Joenig, Prelato assai colto e altrettanto gentile, che ha grande simpatia per il nostro paese, e segnatamente per Venezia, e, lo confesso con molta gratitudine. M.r Joenig mi ha aiutato assai, per questo qualsiasi studio. Nel Marzo passato gli scrissi chiedendogli, se egli, studioso e amoroso delle glorie nazionali, avesse qualche altro argomento da addurre a sostegno dell'origine boema d'Odorico, mentre non mi appagavano appieno le due sole prove messe avanti dagli ultimi commentatori dell' *Itinerario*, cioè la testimonianza del Codice di Parigi e quella dell'Anonimo Leobienese. M.r Joenig per l'esame del Ms. interessò tosto un amico suo, il signor Tille, e verso il 20 Maggio si affrettò di comunicarmi la risposta pervenutagli colla lettera che trascrivo.

M.re carissimo!

« Ecco quanto mi scrisse il sig. Tille da Parigi in » lingua ceca nella lettera giuntami jeri. (Rue Toul- » lier, 12, 6).

» R.mo Monsignore!

» Ho esaminato il manoscritto chiesto, che si rife- » risce a Odorico, posso dire solo questo: il manoscritto » credo è il più antico, almeno uno dei più antichi, » senza illustrazioni, con ornati, facilmente del princi- » pio della seconda metà del secolo XIV.

» L'itinerario di Odorico in esso si trova dal foglio » 118 a 126 b, fra diversi molti altri lavori tutti latini. » Signatura bibl. nat. Paris, Cat. 2584. Le osservazioni

» riguardo la nazionalità ceca di Odorico si trovano al
 » principio del manoscritto ed alla fine, sempre rosse
 » (in color rosso). Diligentemente stampate nel Cordier.
 » Quello però che Cordier non ha visto, e che mi pare
 » d'importanza, si è, che in tutti e tre i luoghi, in cui è
 » citata la sua nazionalità boema: foglio 118 a: fris Odo-
 » rici *Boemi*; foglio 126 a: fris Odorici *boemi*; f. 126 a:
 » Ego fr. *Odoric boem*; f. 126 a, 2: pdtus fr. *Odoricus*
 » *boem* sempre vi è *rasura*, ovvero additamento scritto
 » dalla stessa mano.

» *Sempre* qualche cosa cassata ed aggiuntovi poi
 » quello che io nei luoghi citati ho sottosegnato. In ul-
 » timo finalmente è scritto boem' solo in margine nel-
 » ornamento con linea .

» Mi pare sospetto questo, perchè negli altri mano-
 » scritti non v'è cenno ed anche in questo alcune volte
 » soltanto: (per esempio, 118 a): fris odorici ordinis mi-
 » noru. Certo non è possibile di sentenziare e non sono
 » in istato di dire nulla.

» Con perfetta stima.

Tille ».

Di fronte all'adulterazione del Ms. proprio nel punto sostanziale per la controversia, egli è chiaro che la testimonianza del Codice parigino non può essere più accolta perchè sospetta; sono due dotti boemi che hanno ridotto a nulla il *boemus*, tanto valutato dal Yule e dal Cordier: dal canto mio ho il debito di essere e di dirmi riconoscentissimo a M.r Joenig e al sig. Tille. Noto solamente che il *boemus*, fu sostituito all'indicazione dell'Ordine cui apparteneva Odorico: questo fatto si presterebbe a facili congetture, che trascurato essendo inutile per l'assunto.

• •

Resta da esaminare il terzo argomento, ossia la prova tratta da un passo dell'Anonimo Leobiense, e rife-

rito prima tra noi dal De Rubeis nel *Monumenta*. Il luogo addotto comincia appunto così: «Hoc tempore frater quidam Ulricus nomine, *de reliquiis seminis eorum, quos rex Ottokarus apud portum naonis ad custodiam deputavit, ordinis Minorum, qui ecc. ecc.*

Convien ricordare a piena intelligenza delle cose, che Ottokaro II re di Boemia, aveva ottenuto da suo cugino Ulrico III, della Casa di Ortenburg, duca di Carinzia e signore di Pordenone, e che era senza figli, i suoi possessi ereditari. Di tal guisa Pordenone nel 1269 passò in sue mani. Riporto questa data, sarebbe però da vedere quanto dice il Lorenz (1).

Quando mi rivolsi al sullodato M.^r Joenig, gli porsi eziandio questi due quesiti: È poi certo storicamente che re Ottokaro abbia mandato una guarnigione de' suoi per la custodia della città di Pordenone? Qual valore ha l'asserto dell'Anonimo Leobienese?

Sul primo mi rispose con lettere della fine di marzo, e sebbene nella risposta schivasse il punto da me proposto, pure riporto in nota la lettera stessa essendo non senza interesse per la storia di Pordenone e per quella del Friuli (2).

(1) Lorenz D.^r Ottokar: Geschichte Königs Ottokars II von Böhmen. Wien, 1866, pag. 324 in nota. V. anche Valentinelli: Codex Diplomaticus Portus Naonis.

(2) R.^{mo} M.^r... Alla sua domanda fattami il 24 corr.: se è veramente fatto storico che Re Ottokaro di Boemia abbia mandato una guarnigione di Boemia a Pordenone, io dopo aver stanotte per maggior sicurezza studiato Pio II e Palacky, due autorità di primo ordine, credo doversi rispondere: *affirmative*. Enea Silvio Piccolomini dopo esser stato a Praga, mandatovi qual oratore del Pontefice, nella sua *Historia bohemia*, che scrisse poco prima di diventar Papa, a Viterbo «*procul ab negotiis curiæ, haud indigna cura*» nel cap. XXVII venendo a parlare di Re Ottokaro quinto, dice così: «*Ulricus eo tempore Carinthiorum Principatum tenebat; qui cum virili sobole careret, accepta ex Otto-*

Riflettendoci però trovo che la mia prima dimanda potrebbe avere già una risposta sufficiente nelle parole dell'Anonimo, il quale scrivendo alla distanza di forse 80, 90 anni, non è supponibile che parlasse della venuta della soldatesca boema come di un avvenimento pubblico e notorio se la cosa non fosse stata positivamente sicura. Ammettiamo adunque l'asserto, quantunque non lo vegga confermato dal Lorenz, il quale dice che i cronisti, nel parlare delle azioni militari di re Ot-

karo pecunia, Carinthiam illi, Carniolam, Marchiam Sclavonicam et portum Naonis tradidit. Veronenses exinde Feltrenses, Tarvisini, et multi ex Foro-Julii ultro sese ei subjecerant ».

Palacky, idolo degli Czechi, ma come storico stimato assai dai tedeschi, (mi permetta M.^r Joenig di osservare che il Lorenz fa parecchi appunti al Palacky) all'anno 1270 nella sua storia t. II, part. I, pag. 201, riportando i titoli di Ottocaro II dice: più tardi vi aggiunse ancora il nome di Portenau (Portus Naonis-Pordenone) nell'odierna Italia superiore; e, citato il suddetto passo di Enea Silvio Piccolomini, nella nota 270 aggiunge: « tale notizia ebbe Enea Silvio da frati non boemi ma italiani ». All'anno poi 1276, 2 Novembre pag. 248, riportando gli articoli della pace di Vienna, Palacky, all'art. 3. ha così: « Re Ottokaro rinuncia senza condizione ogni dominio ed ogni diritto nell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, marca vindica, Egra e Portenon e in seguito contro tutti gli abitanti questi paesi, ecclesiastici e secolari, su tutti i loro possedimenti verun diritto mai solleverà ».

E questi « articoli pacis inter Ottacarum, regem Boh. et Rudolfum regem Rom. factæ » sono stampati nei *Regesta Diplomatica*, e così nell'*Epistolario* Boemiæ et Moraviæ, part. II annor 1253-1310 opere Iosephi Einler sumptibus regiæ scientiarum societatis Bohemiæ. Pragæ 1882, typis Gregorianis Vol. grosso in 4° di pag. 1483. Sotto il n. 1050-1276, 22 novemb. in castris ante Viennam. « dom. O. rex Bohemiæ cedat simpliciter et precise omni juri, quod habebat vel habere videbatur in terris, et hominibus cujuscumque conditionis existant, Austria, videlicet, Styria, Charinthia, Carniola, Marchia (sic) Egra et Partunahonis ».

E quest'opera di Einler vidi oggi nella nostra biblioteca d'Università, parlandone anche collo scrittore della medesima sig. Tadra, che però non ne sapeva di più

tokaro si ricopiano quasi avessero sott'occhio un bollettino ufficiale. Nè parla della venuta del re a Pordenone, venuta asserita da M.r Joenig. Il succitato Regesto, che ho tolto dall'Opuscolo dell'amico professore Carreri, fa cenno di *soldati teutoni*, a servizio del Conte di Gorizia, che era venuto ad Aviano, avendo guerra con Rizzardo da Camino. E nel de Rubeis, un cronista: ad ann. MCCCXXIII. Dux Carinthiae cum Ottone Duce Austriae, Ulrico de Valse, et multis nobilibus Alemanniae, invassit Forumjuli, et circa Pordenon posuit castra sua (Momumenta, pag. 848 III). Il nodo della questione si può quindi ridurre a questo: il luogo dell'Anonimo Leobiense è da attribuirsi a Giovanni de' Victring? Esaminato in sè, devesi accettare quale di un testimonio irrefragabile?

Tutto questo si connette e trova la risposta negli studi intorno alla vita ed ai lavori del celebre istoriografo della Carinzia. M.r Joenig mi comunicò in proposito tutto quello che avrei potuto desiderare: me ne valgo abbreviando in più punti per non allontanarmi di soverchio dal soggetto. Vediamo pertanto chi fosse il Ioannes Victoriensis, considerando specialmente la cronaca, che ha rapporto coll'argomento.

Le Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter zeit der Mitte des XIII Jahrhunderts von Ottokar Lorenz, I Band, zveite ungearbeitete Auflage, Berlin: presso Guilelmo Hertz 1876, a pag. 209-217, § 19, trattano di Giovanni da Victring. — Questi senza dubbio si può chiamare lo storico più importante del medio evo posteriore. È l'Abate Giovanni del convento de' Cistercensi Victring sul Lago Worth, vicino Klagenfurt. La fondazione di questo convento data dai tempi di S. Bernardo, ma dall'a. 1170 fino all'Abate Giovanni, non vi si trovano molti indizi di particolar vita intellettuale. D'un tratto l'Abate Giovanni emerge dalle tenebre di quel monastero di Carinzia. Nemmeno la patria di lui ci è

dato di precisare; può essere che fosse venuto dalla Lotaringia o dalla Francia. Nell'anno 1307 era già testimonio oculare di un fatto avvenuto in Victring e descritto da lui stesso. A mezzo Febbraio 1314 divenne Abate del convento e vi morì con tale carica il 12 Novembre 1347.

Questo periodo di sua vita fu di grande attività per le ricerche storiche, ma solo negli ultimi anni riuscì a dar esecuzione a' suoi lavori in modo definitivo e perfetto. Coi Sovrani della Carinzia ebbe sempre relazioni cordialissime; così lo troviamo Segretario e Cappellano del Duca Erigo, prima re di Boemia, dopo la morte di questo lo vediamo consigliere de' suoi figli, di Margaritha e dello sposo di lei e ne cura gl' interessi. Dal momento però che la successione nella Carinzia definitivamente era decisa a pro della Casa d' Absburgo, si mise in relazioni strettissime col duca Alberto II. e col duca Ottone d' Austria. Fu fatto Cappellano aulico d' Austria e pare avesse speciali relazioni col duca Alberto II, con cui dimorò più d' una volta. Solo nell'a. 1342 rinunziò di più occuparsi dei negozi pubblici e dedicò tutto il suo tempo all' istoriografia.

Sull'opera principale di Giovanni, di cui propriamente solo il titolo *Liber certarum historiarum* si conosceva con sicurezza, regnò fino ai tempi nostri incertezza assoluta, avendolo il Pez pubblicato in una compilazione, nella quale la parte propria di Giovanni non si poteva più distinguere chiaramente da aggiunte d'altri. Fu gran merito di Böhmer d'aver riprodotto un codice originale, il quale però non rappresenta che una parte dell'attività istoriografica di Giovanni Victring. Solo da poco tempo fu perfettamente schiarito questo difficile capitolo degli studi sulle fonti medioevali mercè le ricerche acute e profonde del Fournier..... Il materiale però dei manoscritti di Giovanni da Victring permette anche uno sguardo più profondo nello studio d'un isto-

riografo medioevale, e presenta ancora un interesse letterario specialissimo perchè l'Ab. Giovanni non è stato un cronista nel senso volgare comunemente dato alla parola. Egli non era pago di scrivere un ammasso di fatti, e metterli insieme appena con filo cronologico, ma nelle sue minute si vede grande concezione storica, e nei lavori finiti ordine costante, discernimento, critica e grandissima diligenza.

Il primo e più antico abbozzo d'un' opera storica ordinata del nostro Abate di Victring è dell'a. 1341. Allora egli era nel colmo della sua fama e potenza; era stato fatto eziandio Cappellano del Patriarca di Aquileja; nessuno dei contemporanei potrebbe paragonarsi a lui riguardo la ricchezza di fonti oraî delle quali poteva valersi e la possibilità d'istruirsi sulla storia contemporanea.... Sua intenzione era di scrivere la storia di 112 anni, dalla morte del duca Leopoldo il Glorioso fino all'anno in cui scriveva, cioè il 1241. Il libro corrispose al suo titolo in modo più largo; ma doveva principalmente trattare la storia dei duchi d'Austria e Carinzia. L'opera era dedicata al sovrano Alberto II e aveva una dedica poetica al Patriarca d'Aquileja.

Nello stabilire quello di cui si valse come fonte nello stendere la minuta bisogna distinguere tra la mera esposizione di materia storica e la forma letteraria del lavoro. Riguardo ai materiali adoperati da Giovanni questi si riducono dopo tutto alle cronache rimate di Ottocaro e ad un numero discreto di annotazioni carinziali, di cui una viene accennata in un *liber pontificalis*. Tutto il resto però è basato su ricerche e studi storici dell'Abate. Riguardo poi all'apparato d'erudizione universale di cui si valse Giovanni nella sua esposizione, questo era assai considerevole. Per trattare di Rodolfo d'Absburgo, si servì delle parole di Einardo su Carlo Magno. Non meno bene conosceva Regino da Prüm ed Ottone da Frisinga. Molti luoghi della Bibbia, d'Orosio,

di S. Agostino, molti poeti dell'antichità, filosofi e teologi da Platone fino a S. Bernardo e S. Tomaso d'Aquino, non solo esternamente decorano l'opera storica di Giovanni, ma quasi sempre prestano la veste di sentimenti, giudizi ed apprezzamenti di persone e fatti, quando l'istoriografo mette innanzi la sua opinione particolare facendo parlare le autorità colla erudizione che possiede».

È ricordate le fonti... « nella minuta di una storia degli anni 1231-1241, alla quale l'Abate Giovanni stesso diede il titolo: *Liber certarum historiarum*, aveva prima riunito tutto il materiale che durante la sua lunga vita e dai molti libri letti aveva potuto metter insieme. Ma pare che su questa minuta non sia stata fatta mai un'opera finita. Forniva essa la base a due opere, delle quali l'una si avvicinava più al primo abbozzo, l'altra se ne scostava, e furono fatte negli anni 1342 e 1345..... Ma già nell'anno 1345 Giovanni da Victring si decise di trattare perfettamente di nuovo il *Liber certarum historiarum*. Può essere, che l'esempio di Ottone da Frisinga, la cui fama letteraria è dovuta alla sua cronaca, avesse una forte influenza su di lui, perchè lo vediamo preparare un libro esteso, in cui voleva trattare in modo assai largo la storia del Regno, Re Imperatori e Papi dei tempi dei Carolingi. Ma non si può paragonare quest'opera colla cronaca di Ottone da Frisinga, perchè un carattere universale storico non intendeva dare Giovanni alla sua storia anche in quest'ultima forma.....

Se ci fossero state conservate tutte le opere di Giovanni intiere, delle quali troviamo frammenti or in minute or in copie finite, bisognerebbe distinguere tre opere principali: una storia della Carinzia nel senso il più stretto; una storia contemporanea in 60 capitoli, ed una storia del Regno dai tempi de' Carolingi. Ma bisogna non dimenticare, che tutti i suoi manoscritti sono a frammenti, e che specialmente l'ultima nominata delle opere di Giovanni non si potrebbe ricostruire se non mercè

una comparazione *assai incerta* tra le sue note manoscritte con un' opera di compilazione posteriore, che contiene senza dubbio anche aggiunte intieramente di altri, come le note poco importanti dei Domenicani Leobienzi.

Letteralmente e realmente considerate, le opere sudette di Giovanni da Victring non erano che diramazioni del suo sapere storico, e raccolte nel *suo primo gran libro copioso di minute*. Per fortuna questa prima minuta si è conservata nel modo più compito e contiene, per quanto si può conoscere finora, le notizie effettivamente più importanti. Perciò se forse ad un perfetto apprezzamento di Giovanni Victring si arriverà solo quando almeno questa autografica parte delle sue opere sarà pubblicata, nondimeno anche adesso già in qualche modo si può valutare il suo pregio come istoriografo..... »

Il resto dell'articolo prosegue rilevando i sentimenti del cronista verso la Casa d'Absburgo, i suoi concetti in ordine all'ordinamento politico e religioso dell'Europa, del molto credito ch'ebbero i suoi lavori storici, dei quali altri si giovarono. Sappiamo pertanto ch'egli lasciò una cronaca sulla Carinzia. Di questa Cronaca nella Biblioteca Historica Medii Aevi, ossia Guida per le opere storiche del Medio Evo dal 365-1500 di Augusto Potthast, prima metà, Berlino, Hugo Kostner e Comp, 1862, pag. 1012 in-8., troviamo a pag. 399: Johannes Victoriensis abbas (sive de Victoria) Abt. von Viktring in Kärnther (Carinzia) 1343-1348: Chronicon Carinthiae 1211-1243. « Opera ordinata con senno ed intelligenza venuta a noi in tre forme: I. nella minuta originale; II. con aggiunte, conosciuta come *Chronicon Leobienze*; III. come sunto. Dice il Potthast: « L'autore è informato assai e fedelmente attaccato alla Casa d'Absburgo ».

Il Chronicon Anonymi Leobienzi, pubblicato prima dal Pez sul Codice Wessebrunniano, riprodotto dal Böhmer e poi dallo Zahn colle aggiunte Leobienzi al

Codice di Gratz, essendo basato in gran parte sul Ms. di Klosternenburg, che è una compilazione posteriore dell'opera intera, non potrebbe aver peso sul punto in questione, se non quando il passo addotto fosse effettivamente del cronista l'Abate Giovanni. Ma appoggiandosi lo Zahn all'Anonimo Leobicense, viene il dubbio che nel testo originale non si trovi, altrimenti avrebbe citato quello oppure il Fournier od il Böhmer. Lo Zahn vuole si dia tutto il peso al passo dell'Anonimo perchè dice, che è tolto dalla grande opera storica dell'Ab. Giovanni, che è cronista contemporaneo. Ma il dotto professore di Gratz non ignora quello che trovasi in un altro cronista contemporaneo, riportato dal Yule, il quale scrive. « Nella cronaca del suo contemporaneo tedesco, Giovanni di Winterthur, che pare scrivesse tra il 1348-50, e la cui relazione mostra *che conosceva già l'Itinerario*, dice.... haec testatur Sanctus Odoricus de Padua oriundus, qui peragratis cunctis regionibus ecc. ». Yule ecc. I, p. 5 in nota (Ioan. Vitodurni, Chron. in Eccard Corp. Histor. I, 1894). L'Eccard, come Contin. Martini Poloni, si valse dell'estratto Ms. di Weissenburg, ma non trovò da ridire sull'*oriundus de Padua*, messo dal cronista, il quale aveva conoscenza dell'Itinerario, in cui Fra Odorico si dice sempre di Pordenone o del Friuli. Parrebbe quindi che le parole di Giovanni di Winterthur dovrebbero valere almeno quanto quelle dell'Anonimo Leobicense. E allora a che si riduce tutto l'argomento dello Zahn? — Ma esaminando il passo dell'Anonimo, ripeto che se Giovanni da Victring è lo storico che abbiamo veduto, dalla sua penna non può esser uscito quel passo che trovasi nell'Anonimo. Eccolo intero quale lo riferisce il Cordier.

Anno Domini MCCCXIX ad Kathedraicum Aquilejensis Ecclesie Paganus elevatur. Hic longo tempore propter debitum curie abstinens a divinis ecclesiam non intravit, sententiis implicatus.

Add. Hoc tempore frater quidam Ulricus nomine, de reliquiis seminis eorum, quos olim rex Ottokarus apud portum Naonis ad custodiam deputavit, ordinis Minorum, qui longo tempore ad propagationem fidei exulaverat in partibus transmarinis, rediens mirabilia retulit. Inter reliqua, cum quidam de sociis suis essent a Saracenis exusti, ipse veniens, eorum ossa colligens capitur, et in ignem proicitur, sed illesus exivit. (*sic*) Quem per hoc gentiles dum iustificarent, ait: non suis meritis, sed ossium sanctorum virtute dominum hoc miraculum ostendisse. Insuper retulit se vidisse in quodam loco cenobitali quemdam, qui fuit custos animalium diversorum generum, ovium, caprarum, simiarum, canum et huiusmodi. Que cum tempore statuto ad pabulum minabat, et ciborum reliquias exhibebat, dicens esse animas, sed more horum animalium vitam duxisse, et propterea in eorum similitudinem trasformatas. Contra quod licet catholice disputaret, nihil proficiens, excusso pulvere de pedibus suis abiit, relicto errore mentibus diabolicis fraudibus obturatis. In Utino Foro Iuli quiescit, miraculis multis fulsit, ad tumulum ejus catervatim populus cucurrerat (ap. Cordier VII).

È chiaro che l'intero passo è stato aggiunto *add.* alla cronaca, ma aggiunto quando e da chi? Lo scrittore della postilla non può esser lo storiografo cisterciense, il quale, oltrechè con una forma migliore, indubbiamente nell' *Itinerario* avrebbe trovato da rilevare punti di maggiore importanza.

Per l'Abate Giovanni il Beato non avrebbe potuto essere un *certo frate*, mentre sappiamo che il suo nome correva già nella Carinzia, nella Carniola, nella Stiria, (v. Bolland. ed. Palmé). Come avrebbe potuto egli dire che Odorico era *uno dei superstiti della discendenza di soldati boemi*, se, ritenuto come positiva la presenza d'una guarnigione ceca a Pordenone, questa non poteva esservi andata che dopo il 1270? (v. Lorenz, id. pag. 398).

Ma ciò che più monta, come mai è credibile che d'una *Relazione*, la quale era una rivelazione di una estesissima parte dell'Asia, avesse a parlare così poveramente ed anche inesattamente, chi tutta la sua vita aveva consecrata a gravi lavori storici, curando molto eziandio la forma letteraria? L'autore dell'aggiunta si appalesa per tale, che scrive dietro quello che aveva inteso raccontare, ma l'Ab. Giovanni, non si sarebbe certo appagato d'una narrazione vaga, e tanto meno mentre era testimonio del gran movimento dei pellegrinaggi, che partivano anche dalle provincie limitrofe del Friuli diretti alla tomba del B. Odorico. Non si dimentichi che quando nel 1343 il Vittoriense si accinse a trattar di nuovo il suo lavoro di storia, erano già divulgati l'*Itinerario* di Fr. Guglielmo di Solagna e quello di fr. Enrico di Glatz. Devesi inoltre ricordare che Marco da Lisbona e il Waddingo nella vita che scrissero di Odorico, dicono di essersi appoggiati alle vecchie relazioni, che il Meliorancio ed il Cassino avevano stese per ordine del Patriarca Pagano della Torre intorno le gesta ed i miracoli del missionario francescano. Quella del Waddingo la riportano i Bollandisti, che notano di non aver veduto le testimonianze de' ricordati scrittori contemporanei, i quali vediamo però citati nel Yule. Ma nella vita del Waddingo neppur un cenno della pretesa nazionalità boema d'Odorico.

Enrico di Glatz della Slesia, unita in quel tempo alla Boemia, nel 1340 fece una relazione delle fatiche apostoliche del Beato e delle meravigliose cose da lui narrate al suo ritorno « giusta quanto aveva udito riferire nella corte papale in Avignone ».

* Fra Enrico si protesta « ch'ei non avrebbe prestato fede a que' racconti se non fosse stato appieno convinto della santità di Odorico »; ma egli ignora affatto che il santo fosse stato suo connazionale. E chi più di lui avrebbe dovuto esser sollecito di porre in rilievo que-

sto particolare? Sarebbe stato possibile che sapendolo l'avesse trascurato? E non è egli logico argomentare che notizia siffatta avrebbe dovuto partire dal Friuli o dalla Boemia anzichè dalla Carniola? — Ma come si spiega adunque il passo dell'*Anonimo Leobicense*, quale sia stato il compilatore della cronaca?

Il Lorenz osserva che per i cronisti del tempo Ottokaro apparve come un re del tutto straordinario. « Di lui si parla come di un altro Alessandro, cui non era bastato la terra per la sua signoria ». E cita appunto in conferma Giovanni da Victring (id. pag. 301). E prosegue: « tutte le cronache, anche quelle che avversavano il suo dominio, parlano di lui come di un fenomeno straordinario, mentre per la sua forza e la sua mente aveva potuto tanto elevarsi oltre i ristretti confini del suo principato ». Lo stesso storico del re boemo nota in un luogo che Ottokaro mostrossi munifico anche coll'ordine cisterciense, e parla del viaggio che compì nei domini avuti dal cugino e della dimora che fece per tre giorni a Laibach.

Ravvicinando questi fatti, e tenendo conto del silenzio dei coetanei nostri intorno alla nazionalità ceca di Odorico, e del nessun eco che l'asserto dell'*Anonimo* ebbe tra i boemi e tra noi sino al de Rubeis, è lecito dubitare, sino a nuove e migliori prove, che ci troviamo di fronte a un atto di cortigianeria verso la memoria di un sovrano celebrato, potente e generoso. Tali atti non sono sconosciuti nella storia. Egli è certo che le parole dell'*Anonimo*, quando non fossero state raccolte dal de Rubeis, sarebbero rimaste lettera morta anche per il Friuli, come lo furono in allora e ne' tempi successivi per la Boemia; ma gli storici e i cronisti boemi non avrebbero di sicuro taciuto quando avessero potuto aggiungere un altro titolo anche accidentale di onore al *gran re Ottokaro*.

Finchè quindi lo Zahn ed il Cordier non porteranno innanzi più valevoli argomenti, sarà permesso e logico affermare che quelli da loro addotti non bastano per impugnare la nazionalità italiana di Odorico da Pordenone. Di lui noi italiani, e particolarmente noi veneti potremo dire, applicando al caso un' augusta espressione: *Odoricus noster est*.

Venezia, Dicembre 1895.

V. SAVI.

GUARINO VERONESE

E LA POLEMICA SUL CARMAGNOLA

L'orazione di Guarino in lode del conte di Carmagnola, la più famosa se non la più bella delle orazioni del grande umanista, ebbe la sorte, o buona o cattiva che si voglia, di suscitare due fiere polemiche, l'una delle quali, tutta letteraria anzi stilistica, di Giorgio Trapezunzio, aperta verso il 1435 e chiusa nel 1438; di essa ho discorso a lungo altrove (1). Dell'altra, la prima in ordine di tempo, mossa da Pier Candido Decembrio con intendimenti non del tutto letterari, ho dato tre brevi cenni sin dal 1891 (2); e dopo di me se ne sono occupati nel 1893 F. Gabotto (3), M. Borsa (4), I. Ca-

(1) *Storia del ciceronianismo* p. 17-18; *Briciole umanistiche in Giornale stor. d. lett. ital.* XVIII p. 234-240; *La scuola e gli studi di Guarino* p. 77.

(2) *Briciole umanistiche* ib. p. 234; *Vita di Guarino in Giornale ligustico* XVIII § 250-251; BAROZZI-SABBADINI *Studi sul Panormita e sul Valla* p. 16 n. 1.

(3) *L'attività politica di P. C. Decembrio*, estratto dal *Giornale ligustico* XX p. 6-8; 43-46.

(4) *P. C. Decembri e l'umanesimo in Lombardia*, estratto dall'*Archivio storico lombardo* XX p. 50.

rini (1) e ultimamente, nel 1895, A. Battistella, il benemerito illustratore del Carmagnola (2), il quale in questo *Archivio* (3) ha pubblicato il testo della confutazione del Decembrio.

Tornandoci su ora con maggior larghezza spero di non far cosa inutile, perchè corrodo la trattazione di 22 documenti, ordinati cronologicamente e annotati, tutti inediti e nuovi, eccetto il I e XI e parte dell' VIII. Per risparmio di spazio soli quattro (II, III, IV, VI) sono recati integralmente; degli altri ho scelto i passi, che servono al nostro argomento.

Anzitutto richiama la nostra attenzione la lettera del Bevilacqua (doc. III), la quale fornisce della battaglia di Maclodio la descrizione più circostanziata di quante finora ci son note e insieme la più autorevole, per essere di uno che vi prese parte. Lasciando di entrare nell' esame minuto della relazione, risultano assodati i seguenti punti: che le forze combattenti della lega sommarono a 15,000 cavalieri e circa 6,000 fanti; che il disegno di attaccare spetta al Carmagnola, il quale *proeliandi avidus* mosse verso Maclodio in ordine di battaglia e adoperò tutte le astuzie per adescare il nemico; che l'azione principale nel campo dei Visconti fu sostenuta dal Piccinino e dallo Sforza; che il com-

(1) Nel periodico *Il Muratori* II (cit. dal Battistella).

(2) *Il Conte di Carmagnola*, Genova 1889. A pag. 511-519 c'è il testo dell'orazione di Guarino.

(3) Vol. X: estratto p. 24-38. Al testo si possono fare le seguenti correzioni: p. 26 linea 17 *meliori* leggi *mediocri*; p. 27 l. 30 *auctoribus... summum* leggi *ductoribus... summis*; p. 28 l. 29 *constantem* leggi *constanter*; l. 31 qui il guasto pare insanabile; p. 30 l. 31 *operam* leggi *opera*; p. 31 l. 27 *vere* leggi *verae*; p. 32 l. 5 *obtinendae* leggi *obterendae*; p. 34 l. 29 *africanum illud antea* leggi *Africani illud a te*; p. 37 l. 14 *nec ne* leggi *nec enim*; l. 21 *mihi sit* leggi *insit*; l. 23 *indulgendo* leggi *indulgendum*.

battimento ebbe luogo il 12 ottobre e durò fino alla sera; che la fuga dei nemici fu generale e precipitosa; che vennero presi il Malatesta con 500 uomini e 4,000 cavalli; che pochissimi furono i morti; che si fece gran bottino di armi e di bagaglio.

Col racconto del Bevilacqua, anche senza detrarre il di più che come interessato egli ci abbia messo, lo scontro di Macclodio si riduce alle sue vere e giuste porzioni di un capolavoro di strategia e niente altro; di tutti gli abbellimenti che ci innestò poi la leggenda nemmeno il più piccolo indizio.

E da questo riguardo lo ha esattamente giudicato Guarino nell'orazione, scrivendo (p. 516): « hic vero tuas artes et imperatorias calliditates, quas Graeci vocant stratagemata, cernere erat ». Ma avrà egli tratto il giudizio e le notizie dalla relazione del Bevilacqua? Guardando al passo che io ho recato in nota al doc. III 11, bisognerebbe rispondere affermativamente; se non che tra i due vi ha disaccordo in un punto sostanziale, poichè il Bevilacqua fa *proeliandi avidus* il Carmagnola, mentre Guarino dà come *conferendi manus avidus* il nemico. Allora dovremmo dire che Guarino si sia servito dell'altra relazione, più sommaria, che il Bevilacqua aveva mandato precedentemente a suo fratello Giorgio (doc. III 1).

C'è poi la questione, toccata da altri e discussa anche dal Battistella (p. 5-8), se l'orazione « sia stata recitata e dove e in quale momento. » A Venezia no, perchè quando Guarino vi andò come ambasciatore nel luglio del 1428 (doc. VI 3) il Carmagnola ne era partito. Del resto la questione è risolta da Guarino stesso, che destinò l'orazione non a uditori ma a lettori: « inter legendum admoniti » (p. 512); « ne igitur taedio legentes afficiam » (p. 514); e la spedì al Carmagnola: « hanc igitur suscipies oratiunculam » (p. 512), tant'è vero che il Decembrio la prese per un'epistola.

Stabiliamo ora le date, sulle quali nè io nè il Gabotto (p. 43), che si scosta da me, siamo stati troppo precisi.

Intorno all'orazione Guarino lavorava con tutta lena nel gennaio del 1428 (doc. II 3); nel febbraio doveva esser finita, se già il 16 di questo mese scrive di averla mandata a Brescia, dove si augura che il Bevilacqua l'abbia potuta vedere (doc. IV 6). Brescia dopo il fatto di Macclodio fu scelta dal Carmagnola come quartier generale e là certamente gli inviò Guarino l'orazione.

La fama intanto del nuovo lavoro si diffonde e arriva anche a Milano, ove Guarino contava molti *sui cupidos* (doc. V). Ivi già era giunta copia della sua lettera sulla battaglia di Macclodio (doc. I) e ora desideravano anche l'orazione; gliela chiedeva in data ultimo maggio 1428 il Lamola a nome di Cambio Zambeccari (doc. V); e non c'è dubbio che egli abbia soddisfatto sollecitamente il legittimo desiderio, trattandosi di un suo carissimo scolaro e di un suo ammiratore. Per mezzo dello Zambeccari l'orazione venne poi nelle mani di Pier Candido Decembrio, non sappiamo se subito o più tardi; ma la confutazione il Decembrio non la scrisse o per lo meno non la pubblicò subito.

Il Gabotto (p. 43), seguito dal Battistella (p. 10), assegna alla confutazione l'anno 1428 o al più tardi il 1429, fondandosi su un argomento molto valido, sul posto cioè che essa occupa nel cod. Bolognese 2387, nel quale « i documenti sono disposti in ordine cronologico. » Verissimo. Nel detto codice i documenti che fanno al caso nostro tengono questa immediata successione: f. 73 *v.* lettera di Cosimo e Lorenzo de' Medici, con cui annunziano a Carlo Malatesta la morte del loro genitore Giovanni, avvenuta *nono kal. martias* (1429); f. 75 *v.* risposta del Malatesta; f. 78 orazione di Guarino al Carmagnola; f. 87 confutazione del Decembrio; f. 96 *r.* lettera

del Decembrio al frate Antonio Visconti; f. 101 e 103 v. due dissertazioni del Decembrio sul sole e sullo stemma delle bandiere. Trascurando la lettera al Visconti, che non ha indizi cronologici, le due dei Medici e del Malatesta ci riportano al marzo del 1429; le dissertazioni sul sole e sulle bandiere ai primi mesi del 1431 (docum. XIII): entro questi due termini cade la confutazione, per la quale restano disponibili nove mesi del 1429 e tutto l'anno 1430. La concatenazione dei doc. VII-XII ci riporta alla metà del 1430; dall'altra parte in queste lettere scambiate fra lo Zambecari e il Panormita non sentiamo il minimo indizio di quella fiaccante preoccupazione per un collocamento, la quale domina nelle lettere scritte dal secondo al primo nel 1429; e siccome il Panormita ottenne dal Visconti il collocamento nel dicembre del 1429, così tutto quest'anno rimane escluso.

Contro il Decembrio sorse a difendere Guarino il Panormita, sdruciolando nella personalità, come era suo costume; e a lui rispose il Decembrio con una atroce invettiva. La difesa è perduta, ma ci è arrivata l'invettiva, della quale una buona parte fu pubblicata dal Gabotto (p. 43-46) e da me (1). L'invettiva contiene l'allusione alla battaglia sul Po del giugno 1431, come giustamente osserva il Gabotto (p. 46), ma nessuna allusione alla laurea del Panormita; quest'allusione ricorre bensì in una seconda invettiva del Decembrio (2), la quale per ciò e per l'accento alla morte del Carmagnola (doc. XXI) va posta nell'anno seguente, 1432.

(1) BAROZZI-SABBADINI *op. cit.* p. 16; 33-34; 39.

(2) Cod. Bolognese 2387 f. 133 v. « Doctior profecto Panormita suus, qui coronam iam adeptus regno imminet. Dii immortales! quis horum ineptias aequo animo ferre queat? quis non huius lauream rideat, etiamsi opera admiretur? Ductus est per urbem histronis ritu inter omnium cachinnos atque ludibria. »

Concludendo: l'orazione di Guarino appartiene al febbraio del 1428; la confutazione del Decembrio alla metà del 1430; la difesa del Panormita alla fine del 1430; la prima invettiva del Decembrio alla metà del 1431, la seconda alla metà del 1432.

Il Battistella reputa la confutazione del Decembrio « più che tutto e quasi del tutto letteraria e rettorica » (p. 15), non consentendo a me che sia stata mossa anche « da ragione politica », perchè « una vera tesi politica manca » (p. 14). Sono pienamente d'accordo; ma egli stesso ammette che i due autori sono « partigiani per un certo spirito di patriottismo »; e io mi contento, e se fui poco felice nella scelta della parola « politica » vi sostituisco ben volentieri « partigianeria ».

Di spirito partigiano Guarino, suddito veneto, dà chiara prova nella sua lettera causticamente ironica da Valpolicella (Battistella p. 38), nella quale, ricevuta notizia della battaglia di Maclodio, si meraviglia che i *capellatii*, così i soldati veneti erano chiamati dai ducali (1), siano potuti riuscire vincitori degli Ettori, de' Briarei e Tifei, e che le femmine abbiano potuto mettere in fuga gli uomini. Questo « motivo » caratteristico ricompare tale e quale nell'orazione (doc. I) e il Decembrio non tralascia di rimbeccarglielo per ben due volte (p. 24, 35). Al pari dei soldati fa non bella figura nell'orazione il governo ducale, poichè il conte di Carmagnola si rifugiò a Venezia « *ex media invidorum conspiratione elapsus* » (p. 517): parole con cui l'autore si apre la via all'ultima parte del discorso, che contiene l'elogio del governo veneziano. Sulla quale ultima parte, e specie sugli *invidi*, il Decembrio scivola destramente, contentandosi di poche frasi generiche e circospette (p. 37);

(1) Cfr. LAUR. VALLA *In Antonium Raudensem*, Coloniae 1522, p. 6 « factiosi.... Genuae capellatii dicuntur ».

ma non ci scivola su nella seconda invettiva del 1432, dove, omettendo pur sempre gli *invidi*, commenta sarcasticamente il passo relativo a Venezia e all'accoglienza avutavi dal Carmagnola (doc. XXI). Ed è naturale. Nel 1432, quando scriveva la seconda invettiva, la testa del Carmagnola era stata spiccata dal busto e durava tuttavia la guerra fra Venezia e Milano; mentre quando scriveva la confutazione, cioè alla metà del 1430, la guerra fra i due stati, pur covando, non era ancora scoppiata; ed il Visconti carezzava sempre la speranza di attirarsi nuovamente il Carmagnola. Per questo il Decembrio « non dice male » del capitano, « anzi ne dice bene, pur facendo la tara agli elogi di Guarino »; ma in modo che la tara ridondi a maggior glorificazione dei meriti del Visconti.

Quanto riguarda la critica letteraria, essa si riduce a biasimare lo schema dell'orazione. Guarino divide il panegirico, secondo i precetti rettorici, in vita e virtù; e cominciando dalla vita rileva anzitutto che il Carmagnola « totus ex se ipso pendet » (p. 512). Il Decembrio con la testimonianza dei *Paradossi* di Cicerone obietta che tale peculiarità rientra nelle virtù e non nella vita (p. 25): ma qui è Cicerone filosofo e non Cicerone retore che parla. Avrebbe poi desiderato uno schizzo della origine e dei primi anni del conte, secondo usano Svetonio e Plutarco (p. 26); ma allora sarebbe biografia e non orazione. Nemmeno approva la classificazione delle virtù, per la quale bisognava pigliare a modello Cicerone *pro lege Manilia* (p. 30). Insomma Guarino foggia rigorosamente il panegirico su uno schema rettorico, che il Decembrio non ammette o non conosce: è questione di scuola o di ignoranza.

Come fu accolta la confutazione del Decembrio nei circoli di Pavia e di Milano? Non certo favorevolmente dal partito del Panormita e dei suoi amici, compreso lo Zambeccari (doc. XI), a cui era stata intitolata; e questi

amici, oltre lo Zambeccari, sono Francesco Piccinino e Francesco Barbavara, tutti e tre influenti nella corte ducale. Nemico accanito e pericoloso gli fu invece Antonio Raudense, al quale da ora in poi si aggiunge il Decembrio (doc. XVIII), cui il Raudense ebbe alleato nella fiera polemica contro il Panormita (1). Còl Decembrio il Panormita non era mai stato in rapporto e solo nella presente occasione lo impara a conoscere dalla confutazione, la quale però era tutt'altro che adatta a creare simpatia fra i due uomini; così nacque la difesa e indi quella reciproca ostilità, che si manifesta in un modo curioso nella concorrenza che il Decembrio fa al Panormita sia riguardo allo stemma sia riguardo al sole (doc. XIII-XVI).

Lo Zambeccari aveva fino allora conservato buona amicizia con ambidue; ma in causa della confutazione si staccò recisamente dal Decembrio, che lo ripagò di pari moneta nella prima invettiva. Non so però quanto nobilmente, perchè quel *Maecenas* che vi è messo in ridicolo (p. 44) non è già il Barbavara, designato con tal titolo dagli umanisti lombardi, vivo allora e potente presso il Visconti; il *Maecenas* deriso era morto: « *Maecenàs tuus in deorum numero relatus est* » (p. 45; doc. XIX, XX); e il Panormita onorò più volte di quel titolo anche lo Zambeccari (2).

Un tratto di amicizia del Barbavara verso il Panormita può considerarsi il suggerimento datogli di eccitare i Genovesi ad armarsi (doc. XVI), dove io scorgerai un tentativo di smorzare e paralizzare l'impresione prodotta dalla difesa nel partito di corte. Giusto ai primi di gennaio era scoppiata la guerra fra Milano e Venezia; e il Panormita avrebbe avuto una bella oc-

(1) BAROZZI-SABBADINI *op. cit.* p. 9-10.

(2) BAROZZI-SABBADINI *op. cit.* p. 29; 35.

casione di mostrare che egli non parteggiava affatto per i nemici del Visconti. Poichè sembra veramente che di tale partigianeria la difesa offrisse chiari indizi, a giudicare dall' invettiva del Decembrio, il quale accusa il suo rivale di desiderare il vantaggio dei Veneziani e il danno del duca, di cui lo chiama apertamente traditore « proditorem » (p. 46), per la ragione che era suo stipendiato. E in ciò mi conferma la circostanza che, terminata la guerra, il Panormita stesso indusse Guarino a celebrar le lodi del Visconti per due considerazioni: l'una che era utile cattivare al duca gli uomini, specialmente stranieri, l'altra che la penna di Guarino valeva quanto la spada di un capitano (doc. XXII). Grande verità codesta, perchè gli umanisti giovavano molto a preparare, come oggi diciamo, la pubblica opinione; e il Visconti, furbo, sapeva egregiamente adoperare i suoi a tale scopo.

REMIGIO SABBADINI

DOCUMENTI

I.

. Famuli (1) episcopi Mediolanensis (2) . . .
 (portarunt) alium fasciculum cum litteris ad Zaninum (3)
 . . . , alterum fasciculum cum copia littere Zanini, cum
 copia epistole Guarini Veronensis de conflictu octobris
 et de factis (4) (sic)

Ex urbe turrata XV ianuarii 1428.

(1) Osio *Documenti diplomatici* etc. II p. 353.

(2) Bartolomeo Capra.

(3) Zanino Ricci, segretario ducale.

(4) Il testo rimane in tronco; forse si compie: *de factis Verone falodiis*, perchè è evidente che con queste parole non si allude all'orazione di Guarino per il Carmagnola, ma alla sua lettera sul fatto d'armi di Maclodio, pubblicata in questo *Archivio* (estratto p. 38) dal Battistella. Quel Benedetto, a cui è indirizzata, era un Cremonese, maestro di grammatica in Verona. Alla linea 6 si legga *ceterum*; alla 8 *quoddam*; alla 10 *aiebant*. Va notata la corrispondenza di talune frasi della lettera col passo dell'orazione dove si parla di Maclodio. Nella lettera: « ... nam si nostri inertes sunt et rei militaris ignari et prorsus ignavi, ut illi Hectores, Briarei centimanique Typhoei solent appellare, etsi plurimum optem fortes ab ignavis, peritos ab imperitis, viros a mulieribus esse fugatos ». Nell'orazione: (p. 516-517) « ... ut pueros cum grandioribus, mulieres cum viris rem habere cognoscerent ... Actum erat de Hectoribus illis, Aiacibus et Enceladis ».

II.

Guarinus Veronensis dulcissimo suo Martino (1)
p. s. d.

1. Fateor grande peccatum meum, qui tam diu non (2) tacitus sed mutus tecum pergo, et eo vituperabilius quod (3) tam dulcibus provocor epistulis, quae vel saxa ad responsionem incitarent et brutas feras ad loquendum. Vincam igitur duritia lapides et immanitate (4) feras nec velim me excuses quod rebus et familiaribus et scholasticis ita opprimor, ut voluntati vires non respondeant. Omnia enim vincit (5) amor et illa igitur ipsa negotia cedere amorì debuerant. Quid igitur faciam? Veniam imploro; tu vel mei miserere, qui tibi ingratus appareo, vel immortalia accusa negotia.

2. Has autem ut tibi scriberem labori me suffuratus sum. Accepi litteras quas diu ad me dedisti; sed in dies tibi responsurus eas ante oculos mihi apposueram. Cupiebam quoque aliud corradere, ut hero (6) satisfacerem quo audacius scriberem: nondum licuit.

3. Aggressus etiam sum quippiam in unius viri (7) laudationem, cui cibum somnumque intercipiens me totum dedidi: nescio an futurum auribus doctis dignum an scombros metuet (8).

(1) Cod. lat. Monac. 504 f. 156 v. Martino Rizzoni, alunno di Guarino, è il famoso maestro di Ginevra e Isotta Nogarola. Presentemente stava a Bologna, come istitutore privato dei figli di Giovanni Tegliacci.

(2) non *om. cod.*

(3) quod] qui *cod.*

(4) in manite *cod.*

(5) vincat *cod.* Verg. *Ecl.* X 69.

(6) Giovanni Tegliacci.

(7) Il conte Francesco di Carmagnola.

(8) Pers. I 43.

4. Cartas diligenter recepi; sensi de Prisciano, de Panormita quoque. De Aurispa (1) certior factus antea fueram; magnifica de illo audiens gratulor virtuti hominis et litterarum laudi.

5. Nihil gratius audire possum, quam ut grata hero tuo facere me cognoscam, cui debeo et vires et supra vires omnia. Proinde scripsisse Ludovico (2) nostro gaudeo, cuius indoles summa omnia mihi pollicetur. Ita fac, mi Martine; adolescentem ut plantulam cole riga orna, qui non mediocres fructus edet; reliquos etiam fove oro germanos, ut cum parentem (3) tibi vendicaveris, filios etiam hereditario quodam iure possideas.

6. Harum forma litterarum vel litturarum potius tumultuariam quandam descriptionem tibi declarabit. Ut meum in te amorem intelligas, non (4) ornate, quod mihi difficile sit, sed benivole, quod facile soleo, scribere curo; non dicam quicquid in buccam (5), sed quicquid in calamum venit effundo, quia noster amor nobis ornatus nobis lepos nobis facundia est. De his satis.

7. Martine carissime; quia persuasum habes quod te non solum diligo, sed etiam amo, non exordiar tecum benivolentiae causas; hoc tantum dixero, tuas res tuum statum mihi summae curae et vigilantibus et dormienti esse. Itaque oro te per amorem per amicitiam nostram, ut ne quid incohes in vita, nisi meo prius audito consilio, quod

(1) Di Prisciano Guarino cercava il libello *De Terentii metris*, posseduto in Bologna da Alberto Zancari. Per quanto riguarda il Panormita si intende della sua partenza da Bologna; e per l'Aurispa del suo collocamento presso la corte di Ferrara, cfr. R. SABBADINI *Biografia doc. di G. Aurispa* p. 39.

(2) Il figlio maggiore del Tegliacci. La lettera qui accennata di Guarino a lui è nel cod. citato f. 159.

(3) parem *cod.*

(4) scribe non *cod.*

(5) Cicer. *Ad Att.* I 12, 4.

certe fidele ac benivolum audeo dicere et non imprudens futurum est. Non dissimulabo tecum. Venit quidam civis noster istinc ex Bononia, qui me certiore fecit te cupidum et ardentem esse ut monasterii (1) cellulas ingrediare; quod quia non credo, causas non allego dissuasionis (2); hoc solum dico, persuadere mihi non possum, ut quicquam tuo ignaro Guarino coneris; quod si faceres, cui (3) amplius fidem habiturus sis nescio, ut scilicet pro tanta familiaritate et necessitudine mutua tale aliquid aggreddiaris nisi mecum communicato consilio. Plura non dicam, ne tibi et tuae constantiae parum fidere videar. Vale.

8. Diphthongos (4) ad te volare faciam; cupio enim toto pectore morem tibi gerere. Commenda me gravissimo viro Iohanni hero, salvum facito a me Ludovicum. Vale iterum.

Ex Verona [gennaio 1428] (5).

III.

Baptista Bivilaqua equitum praefectus litteratissimo et ornatissimo viro Guarino Veronensi s. p. d. (6).

1. Dum senatus Veneti validus exercitus, cum vi tum

(1) monasterium *cod.*

(2) Guarino fu religiosissimo, ma punto ascetico. L'ascetismo del Rizzoni deve aver contribuito in parte a formare quello di Isotta sua allieva.

(3) cui *om. cod.*

(4) Un'opera di Guarino sui dittonghi latini.

(5) L'anno e il mese si rilevano dalle relazioni di questa lettera con altre che la precedono e la seguono.

(6) Cod. della Comunale di Vicenza 79 (Mazzatinti) f. 1. Si leggeva anche nel cod. Saibante 428, ora perduto (*Arch. Ven.* VII, p. 177-179). Non tocco la grafia del testo, eccetto i dittonghi, nei quali ristabilisco l'eguaglianza. Il codice è un pò logoro; segno in corsivo le lettere e le

deditione ipsius potestati cuncta redigendo omniaque prostrando, per hostiles Mediolani ducis agros adversusque eius insolentissimum exercitum praeterita ductarentur aestate, etsi belligerae rei quicquam relatu dignum memoriaeque comitti, si gestum inter utrosque exercitus esset, te cognoscendi avidum animadvertissem renunciantique tibi percupidus fuisset, tamen variis et assiduis, quae in castris accidere solent, irritamentis lacessito id cum obtigisset, a me tibi ut renunciaretur induci non potui. Nunc vero his in *convallibus* et rupibus gelu frigore *nivibus* continue rigidis et gelidis alendorum *militum* gracia in hiberna actus, ne *vitam* inertem fieri omnino paciar, *ut apud* Machelodum Brixienis agri hostile tunc opidum admodumque humile IIII idus octobris praeclare feliciterque cum hoste dimicavimus, etsi gestae rei seriem potissime a Georgio (1) meo, cui rem omnem praeclare gestam, ne se praeteriret incognita, quamprimum castrametari desitum, ut militare pertulit ingenium, retuli, cognovisse te arbitror, tamen, si ruditer (2) et non memoriter, at vere et recte ulla absque partium ambitione a principio alioque ordine ad te referam. Quamobrem audias.

2. Montis Clari oppido, Brixienis agro veluti supercilium quoddam infestissime imminente, vi et obsidione potiti (3), castra inde summovimus et iuxta Mellam fluvium non longius ab urbe Brixienis quam quatuor milia passuum, ut refrigerii et laxamenti aliquid ab urbe omnis

parole cadute. Battista Bevilacqua fu alunno di Guarino, a cui mandò anche la descrizione della guerra di Lucca del 1430 (edita in *BALUZIUS Miscellan.* I p. 485). Per la parte da lui presa nella guerra del 1426-1427 cfr. *MURATORI R. I S. XXII* p. 990.

- (1) Fratello dello scrivente e alunno pure esso di Guarino.
- (2) Effettivamente il Bevilacqua nello scrivere è infelice.
- (3) La resa di Montechiari avvenne il dì 8 ottobre 1427.

suscepturus esset exercitus, castrametati fuimus. Quo loci cum quadriduo sisteremus, dux (1) exercitus nostri et sagax et audax veritus, appropinquante hieme, quo exercitus omnis relictis castris in hibernis collocandus erat, absque ullo rei gestae praeclaro facinore uti transierat aestas ne praeteriret autumnus, praeliandi avidus, cercior factus hostilem exercitum non longe a Machelodo castrametatum fuisse circiterque quingentos et mille equites peditesque aliquot Oragum oppidum obsedissee, castra versum eum ducturus ut amoverentur iussit.

3. Nostrarum autem acierum totiusque exercitus nostri quisnam ordo fuerit, cum a prisci moris construendarum acierum consuetudine modernus alienissimus sit, ne te lateat et operae precium sit agnoscere, aliquanto transgrediar. Dum exercitus ingens *nedum* Cisalpinae Galliae terribilis, *verum* et omni tremendus Italiae, in *expedito* ductandus esset, ex omni equitatu una cum viginti acies, quarum una quaevis septingentorum vel eo amplius equitum esset, institutae; quibus corroborandis quinquaginta ducenti pedites aut circiter cuilibet aciei additi, ante aciem continue paulo progressuri; singulisque aciebus ad eas ducendas et corrigendas delecti praefecti; iactaque sorte, cui ut antecederet acies quibusve sequerentur obtigerat, prout sors iacta contulerat, altera circiter passuum centum altera subsequente, progrediebantur. Eoque pacto acies omnes unis cum viginti aciebus modo (2) proficisceretur exercitus, priores mediae ac posteriores, ne alteri altera aemularetur, per omnes numeros progredi visae; earumque omnium, ut cor animantibus in medio pectoris alimentum vitae situm, sic beatissimi Marci publica et aurea signa, totius

(1) Il conte di Carmagnola.

(2) diebus moelo *cod.*

robur et stabilimentum exercitus arxque tutissima, in medio constituta. Impedimenta (1) vero cum vario et innumerabili omnium impedimentorum genere, ne vere impedimento agminibus essent, non via per quam agmina sed quam vastatores straverant iter agebant; et neve ab hostibus insultus aut detrimenti quicquam paterentur, acierum inferiori lateri continue propiora pari gradiabantur itinere. Cum autem acies nostrae omni cum suo (2) exercitu prope Machelodum hoc ordine progressae stetissent seque hostentui late praebuissent, ab hostium exploratoribus conspectae.

4. Quae cum in eorum castra renunciarentur, illico ex hostibus quidam in equis armati prosiluerunt (3) seque non longe quo sisteremus prodire. Quibus inspectis dux noster cum eos ad pugnam allicere posse nimio ardore ductaretur, quosdam ex equitibus eis obviam ituros praeliumque minaturos praemittit (4). Nam penes Machelodum, quod inter (5) Brixiam et (6) Iurtios Novos (7) adiacet ab utrisque decem milibus passuum distans, via lata et fossis utraque ex parte munitissima est. Hanc audacia quadam freti hostes cum ingressi fuissent atque cepissent (8), nostros, hanc etiam cum ingredirentur, insultabant. Tunc ex nostris aliquanto retro repulsis quidam capiuntur.

5. Quo factum extitit ut rumor per cuncta eorum castra excitaretur: hostilem exercitum adesse ab ipsorumque equitibus complures hostium captos conflictos-

(1) impedimento *cod.*

(2) cum suo] casu *cod.*

(3) prosiluer *cod.*

(4) permittit *cod.*

(5) iter *cod.*

(6) et *om. cod.*

(7) Oggi Orzinuovi.

(8) cepisset *cod.*

que fuisse. Propterea desertis castris, nam non unis castris sed divisi erant, ab omnibus uti victos et superatos ad prosequendos hostes (1) insolentia quadam solita pariter concursum. Postquam vero appropinquari coeptum, acies nostrae omni cum exercitu in earum ordine robustissimae constare et ad inferendam longe magis perniciem quam ad tolerandam visae. Proinde haud occurrendum sed sistendum esse duxerunt.

6. Quae cum praevisa fuissent, Nicolaus quem Parvulum (2) vocant Perusinus omni cum eius phalange, quae ampla et valida erat, quam Ladislai (3) acies Lucensis principis filii, nam ipse (4) Mediolani tunc aberat, subsequēbatur, se aciebus reliquis praeferens, in quam ingressus viam erat sistere eamque tutari constituit: quam si tutaretur, cum fossarum ambitu quocumque tutissima sit, molesti aut detrimenti quicquam se suosque ullo pacto passuros haud esse censebat. Reliqui vero acierum ductores extra viam sinistro a latere paulo longius aliquantoque inferius palustribus in locis eorum acies construxerunt, sibi persuadentes his in locis, cum palustria sint, adversum se hostilem impetum quoquo modo inferri non posse, eoque loci quidnam acies nostrae praeparaturae fuissent speculaturi. Nam cum Oragum oppidum Albericus comes et Christophorus Lavelensis (5) obsiderent, exercitum nostrum ad liberandum illud iturum arbitrabantur. Sin autem versus illud iretur, modo obtulisset occasio, postremos agredi vel eos ordine disturbari, adeo ut ex nostris quamplurimi facile comprimi possent, sibi persuadere.

(1) *hostem cod.*

(2) Niccolò Piccinino.

(3) Ladislao Guinigi.

(4) Paolo Guinigi.

(5) Due dei condottieri ducheschi.

7. At postquam hostes disiunctos esse, quosdam in via, reliquos extra paulo longius eorum agmina praeparavisse, quidnam acturi essemus praevisuros, a duce conspicitur, aliquot ex equitibus nostris ad praelium lacescendum adversus in via sistentes immittit. Quos contra hostes se audacter obiitiunt praeliumque inter hos sed leve quidem altero alterum insectante committitur. Haec dum ab utrisque gererentur, dux noster, ex aciebus omnibus sublatis peditibus, omnes ut in hostem pariter irruerent viamque, quam hostes ceperant, capessere ab eaque propulsarent edixit. Qui cum repente imperata facerent, hostes irruentium peditum nostrorum impetum patinequeunt a via coacti repelluntur. A qua cum repulsi essent, Nicolaus Parvulus omni cum eius acie viam deserens, eatenus a dextera parte quonam (1) fine res adducerentur spectaturus, aciem dirigit. Haec a duce cum (2) inspicerentur, non via publica hostem invadere statuit, sed aliam, quae media inter oppidum viamque publicam esset, fieri a vastatoribus imperat, omnes ut acies patientibus ex locis, quamquam pallustribus, adversum improvisum hostem ab utroque latere late inducerentur.

8. Qua confecta, cum hostes eo aductos esse dux noster arbitraretur, ut bellum lacessiti haud renuere possent, acies nostras, prout sortis cuiusque tulerat ordo, eos ut interromperet, ea educit eisque citato gressu in hostem progredi edictum. Cum autem omnes edicto parerent, acies conspicuis in locis, quibus omnia hospitem agmina sita ut erant conspici poterant, productae, in hostem ingenti animo, utrum cum abiectis viris subitisque militibus an cum honesto loco natis et bello expertis fortissimisque hominibus dimicaturi essent hostibus ostensurae, ab utra-

(1) quo na *cod.*

(2) cum *om. cod.*

que parte acriter invectae. Hostes subito et inopinato nostrorum incursu, cum agmina nostra eorumque militaria signa non ad lacessendum praelium sed de summa rei ad dimicandum collatis signis intuerentur inferri, terri primo impetu sistere.

9. Sed posteaquam Loisii Vermis Veronensis acies adversus aciem (1) Nicolai Parvuli superiori ex parte audacter fuisset obiecta infestaque eorum signa parvo adeo inter se dividerentur spacio, ut, nisi colliderentur invicem, propiora coniungi non posse viderentur aciemque, cui Rainerius Perusinus et ego praefecti eramus, cum inferiori parte in ipsius Nicolai phalangem ducturi essemus, ut eum inter utrasque acies interciperemus, quod ne fieret adversi amborum occasio casus obstitit, Nicolaus ipse, circumveniri se utrimque (2) et aciem alterutram subsequi et in campis apertis omnes produci usquequaque advertens, eo nec sistendum esse sed salutis eius consulere statuit. Quamobrem via (3) pallustri, praetergressa fossa, eius subsequente se signo, ingressus iter versus Pompianum oppidum, ea fugiens nostris eum insectantibus, arripuit. Et nisi Comes Franciscus, Sforciae in primis ductoris magni filius, ei auxilio fuisset, cum suos fugientes aliquandiu via sisteret, ictus vulnere, equo stratus, signo eius intercepto et in diversa (4) scisso, quin caperetur effici non potuisset.

10. Interim subsequencia nostrorum agmina, in hostiles acies, quae sinistro sistebant latere, magnanimiter irruentia, eas retrocedere et fugam inire coegerunt. Quo factum est ut fugientes hostes undique caederentur et caperentur. Complurimi vero ne locis, quibus ade-

(1) aciem *om. cod.*

(2) utrumque *cod.*

(3) viam *cod.*

(4) indivisa *cod.*

rant, pallustribus, dum salutem eorum fuga quaerent, detinerentur, iter versus viam, ut eam ingrederentur, agere contendebant; quam (1) cum ob aquarum ductus fossarumque ambitus vix et aegre ingressi fuissent, ab nostrorum insectantium hostes, qui ea aufugerant, incursu prosternuntur et capiuntur.

11. Haec dum gererentur, Comes Franciscus, ut antea retuli, viam iam ingressus suosque absque ullo ut hostibus resisterent ausu cernens, moleste tulit omnique cum eius equitatu in nostros acerrime invectus est; et cum (2) utrimque (3) fractis acriter hastis cominusque mucronibus certaretur sternerenturque complurimi, supervenientium nostrorum impetu una cum reliquis fugam arripiens, versus Pompianum, suis terga eius comitantibus, corripuit iter. Quo loci non modo is non sistere, sed ne ceteri quidem ductores, Iurcios Novos, vallidum quippe opidum, introisse ausi, donec, Oleo transnato, nobile Soncini oppidum quaerent. Quo cum paucis admodum se sequentibus sole iam occidente introiissent, pulsati ac lacerati et omnino confracti ingenti cum dedecore, permaxima ignominia, insigni suscepta clade, se suosque insolenti temeritati superbaeque audaciae meritas poenas pependisse fuere confessae. Captivorum vero numerus, cum eorum exercitus duce Charulo ex Malatesta inclito Pensaurensi principe nato, quintigentorum vel eo amplius militum; occisorum autem admodum paucus; equorum autem quatuor milia seu circiter; armorum ex omni genere multus, maxime galearum, quarum ornatus cum pennis, conis varie distinctis, tum auro et argento splendidior intuituque iucundior efficiebatur; virorum et equorum ornamentorum maximus; signorum militarium quaedam; impedimen-

(1) quin *cod.*

(2) cum *om. cod.*

(3) utrunque *cod.*

torum vero quotus fuerit, cum eorum omnia intercepta captaque et direpta fuerint castra, facile quidem cognitu (1).

12. Hoc praelio quam acriter quantoque animi ardore (2) ad propulsandam hostilem audaciam temerariamque iactantiam praeliatum fuerit, cum ex aciebus nostris, quae viginti erant (altera, scilicet Tadei (3) marchionis, ante conflictum transpadanis hostilibus urbibus bellum illatura Padum (4) transgressa), nullae nisi quae publica antecedeabant signa eo interfuerint quaedamque nisi post conflictum nec hostem viderint, facile (5) recognosci potest.

13. Quae quidem omnia, mi Guarine, a principio ad exitum usque eo libentius ad te scripsi, quo, cum bellum hoc Mediolanense tuarum acumine litterarum fortasse scripturus ad id praelii perveneris, uti omni ex parte gestum fuerit, tuo facundissimo eloquio et oratione suavi abs te describi quam rectissime queat; eaque si non oratoris sed indocti hominis ingenio ad te delata sunt, te non indignabere quaeso sed potius, utcumque fuerint, tanquam ab amantissimo tuique observantissimo voluptatis loco sumito.

14. Vale et, ut multis valeas, valitudini tuae diligenter inservias.

Ex Bagolino Valis Sabiae XV kal. febr.

MCCCCXXVIII.

(1) Guarino nell'orazione al Carmagnola: (p. 516) « Capta signa aliquot militaria, impedimenta fere cuncta cum sarcinis. Quid cristatas galeas, omnis generis arma et ornamenta referam? Militum et equorum complura milia in delitionem accepta, ipse exercitus praefectus in potestatem redactus ».

(2) ardorem *cod.*

(3) Taddeo d'Este.

(4) pedum *cod.*

(5) viderunt et facile *cod.*

IV.

Guarinus Veronensis fortissimo viro Baptistae Bivilaquae p. s. d. (1).

1. Litteris quas superioribus ad me diebus misisti plusne caritatis an admirationis ostenderis non satis scio, quippe qui inter arma et vagantia castra tam constantem de me serves memoriam, quam nullus legionum strepitus aut hastarum fragor excusserit: tantum potest tua de me benivolentia pietasque singularis. Pro quibus quae tibi referam munera nescio, nisi ut te diligam amem colam praedicem quantum animus meus et lingua potest capere.

2. In eis autem legendis non admirari non possum tuam in dicendo suavitatem praecipuae gravitati coniunctam et rerum explicandarum diligentiam, quae tanta est ut non tam res scriptas audire quam gestas spectare videar. Qua in re maiorum nostrorum vestigia summa cum laude imitaris, quorum ut acutissima dicta, ita et fortia facta extant; et quod mirabilius est inter bellorum discrimina nunquam a musis eos abhorruisse compertum est. Quid Alexandrum vere magnum in exercitu lectitasse et scriptitasse dicam? Caesarem rerum suarum commentaria usque in hanc aetatem viventia intra vallum conscripsisse memoriae proditum est. Brutum inter bucinas et rauco strepentia cornua cantu (2) historias in manibus habuisse et in compendium contraxisse certissimi auctores tradunt.

(1) Cod. Estense di Modena 57 f. 157 v.; cod. Capitolare di Verona CCXCV f. 53; cod. lat. Parigin. 5834 f. 98; cod. della Nazion. di Napoli IV B 36 f. 118. Pubblicata in parte dal ROSMINI *Vita di Guarino* II p. 177-178 e dal QUERINI *Diatriba praeliminaris* p. 215. È la risposta alla precedente.

(2) Verg. *Aen.* VIII 2.

3. Tu quoque, vir et armis et litteris strenue, pro illorum imitatione testimonio es non minus castris quam oppidis oblectari Palladem. Haec ipsa res magnum nobis iniecisce ruborem debet, ne occupationum praetextu inertiores studiis litterarum simus, quibus nihil nisi per eburneos ornatus et pulvinata sedilia quicquam excogitare licet; cum tu ipse per sudores bellicos, equorum hinnitus turbasque militares tam lepidas tam compositas tam graves edis epistulas. Accedit ad gratiam quod scriptoribus argumentum paras et materiam et calcar adducis; quam quidem ad rem utinam vel ingenii vires suppeditarentur vel dicendi auctoritas praestaretur et licentia vel securitas. Nam vel exercendi animi gratia vel multorum gloriae inserviendi onus non detrectarem, vel ut memoriam rerum hac aetate gestarum quantum mea parvitas potest evanescere collabive non sinerem. Sed ardua res est et humeris digna non imbecillibus memorabile bellum, magnas et validas opibus civitates, ingentes apparatus oratione aequare, copias navales et terrestres, duces inclitos, milites insignes pro dignitate consequi.

4. Adde quod cum historia lux veritatis esse debeat, nihil ad gratiam nihil ad similitudinem explicatura, non blandiri non offendere quaerit (1). Quod quam tutum sit, ipse tu iudicabis: aperiendae belli causae, mores fides probitas virtus detegenda contrariaque in medium ponenda. Quae cum olim odiosa, hodie capitalia sunt. Quamobrem illud Xenocratis tenuisse tutius censendum est,

(1) Guarino esprime lo stesso concetto nell'opuscolo *De historiae conscribendae praeceptis* (R. SABBADINI *La scuola e gli studi di Guarino* p. 136): « Sit illud in animo in ore in re scriptori fixum, primam historiae legem esse nequid falsi audeat dicere neque suspicio gratiae sit in scribendo neque simultatis, ut Cicero monuit » (Cicer. *De orat.* II 62).

qui in familiarium conventu et quorundam obrectatione solus obmutuerat; cuius rei causam rogatus: quia dixisse me, inquit, aliquando paenituit, tacuisse nunquam (1). Nec ab re Flaccus noster: delere licebit quod non edideris; nescit vox missa reverti (2). Non aliam ob causam crediderim claros et doctos complurimos homines cum vitam et res gestas scribere instituissent, defunctos potius quam viventes delegisse, quod non solum sincerius loqui sed et liberius iudicare fas erat. De his hac-tenus.

5. Non possum non indignari et moleste ferre illius Arretini mores, qui tam illiberaliter mihi respondet, ut cum suae voluntati tam liberaliter inservierim, is tam rustice vices reddat. Gravia omnia potius toleraverim quam ullum e meis codicem habeat in posterum. Non desinam hominem obtundere, ut quod impetrare nequivi extorquere temptem (3).

6. Nuper edidi quandam oratiunculam in insignis ductoris Carmagnolae laudem, quam cuperem multas ob causas tuas ad manus obrepisse, si forte Brixiam hoc tempore tibi visere contigisset.

7. Vale, militiae decus; valere curabo et ipse, ut vel hoc pacto tuae morem geram voluntati.

8. Barbarus noster litterarum et nobilitatis splendor Romam profectus est legatus ad pontificem maximum missus ab senatu veneto (4). Iterum et perpetuo vale.

Ex Verona XIII kal. martias 1428.

(1) Val. Max. VII 2 ext. 6.

(2) *Ad Pison.* 389-390.

(3) L' Aretino di cui qui si parla è Giovanni Corvini. Ma non si capisce il nesso di questa notizia col contesto; nè la lettera del Bevilacqua contiene nulla che vi dia appiglio. Forse questo passo appartiene ad un'altra lettera. Cfr. R. SABBADINI nel *Museo ital. di antichità class.* II p. 426-428.

(4) Su questa ambasciata di Fr. Barbaro cfr. R. SABBADINI *Cento-trenta lettere inedite di Fr. Barbaro* p. 18; 71-72.

V.

Ioannes Lamola Guarino Veronensi viro clarissimo
s. p. d. (1).

.
Cambius (2) ipse et (3) tibi ut iam se obligatiorem
faciat et maximum in modum tuam orat humanitatem
ut abs te nobis dimittatur (4) nescio quid praeclarum
quod non diu est de bellicis laudibus edidisti, in quo,
ut fama habemus, etsi ceteros dudum (5) superare so-
leas, tamen te nunc ipsum superasti. Eam orationem dis-
seminabimus ut alia multa hic apud plures tui (6) cu-
pidos....

Ex Mediolano pridie kal. iunias [1428].

VI.

Guarinus Veronensis suavissimo Martino Rizoni p.
s. d. (7).

1. Amorem tuum saepenumero metiri soleo tuarum
litterarum adventu, quas cum alias tum vero hesterno
vesperi mihi allatas ut te ipsum amplexus osculatusque
sum et in eis tuam viventem imaginatus sum imaginem
et ea quidem dulcedine, ut filius in patris amplexus
longo tandem venisse postliminio visus sit. Gratias ita-

(1) Di questa lettera ho recato un passo nella *Rivista di filologia* XIV p. 433-434, dove rimando per la fonte e per la data.

(2) Cambio Zambeccari.

(3) et] si *cod.*

(4) dimittitur *cod.*

(5) de deo *cod.*

(6) cui *cod.*

(7) *Cod. lat. Monac.* 504 f. 160; *cod. della Comunale di Palermo* 4 Q q. A. 8 f. 202 v; *cod. Riccardiano* 924 f. 221.

que tibi plurimas habeo, qui hunc tam festivum ac iocundum attulisti mihi diem, pro quo quidem merito quae tibi quae reddam tali pro munere dona (1)? Tu mihi res urbanas, ego tibi agrestes nuntiem, tu magnificas, ego triticeas messes et armentales: ruri enim sum.

2. Nam cum ex initio nescio quae pestilentiae suspicio civitatem nostram pulsasset, duobus aut tribus pestilenti morbo statim pereuntibus, ut alii permulti in agrum Polizelanum secessi ibique moram traho. Fugitantibus nanque per pavorem auditoribus, legendi loco intercepto, mutus Veronae forem. Hoc enim tempore post illos primos sana omnia sunt cunctaque ad salubritatem sunt signa; non morbus non mors usque comparet; quod eo mirabilius est et divino magis muneri grates agenda, quo circa nos loca permulta peste vexantur. Vigilandum est et nos magis noscamus oportet, nam, ut inquit poeta, tua res agitur, paries cum proximus ardet (2). Habes de nobis quae cupieras.

3. Ut ad tuas veniam, stilus late vagari sinendus erat pro legatis illis et Monsignore (3), nisi veritas odium (4) imo et capitale discrimen pareret. Sed de Tolentinate illo non parva nostris hominibus obiecta laetitiae est, quod et iacturam immodicam habuerit et ignominia non mediocris eidem obvenerit: adeo nostros agrestes (5) et domesticarum rerum damno et omnis ge-

(1) Verg. *Ecl.* V 81.

(2) Horat. *Epist.* I 18, 84.

(3) Monsignori o mon signorum *codd.* Si intende del cardinale Alamandi, allora legato del papa in Bologna, che ebbe a soffrire dalla rivolta del 1428; cfr. MURATORI *R. I. S.* XVIII p. 617 e FR. PHILELFI *Epist.*, Venetiis 1502, f. 6 v, in data « ex Bononia III kal. sept. 1428 ».

(4) Terent. *And.* I 1, 41.

(5) Il Tolentinate è Niccolò Mauruzi, battuto dalla fazione dei Canneli il 6 agosto 1428, MURATORI *R. I. S.* XVIII p. 618 e FR. PHILELFI *ibid.* Era, come si vede, uno di quelli che infestavano le campagne

neris vexatione persecutus est. Heus tu, omnium rerum vicissitudo est (1). Tu interea vale et amplissimo viro Iohanni Tegliacio me commenda.

Ex Valle Polizela XVII augusti MCCCCXXVIII.

VII.

Cambius (Zambeccari) Antonio Panhormitæ s. (2).

Candidus (Decembrius) absolvit orationem illam, de qua tibi verbum feci cum eramus simul: videlicet contra illam Guarini Veronensis pro comite Carmagnola, quam ad me intitulat. Eam ad transcribendam transmisi non lectam abs me. Quamprimum rehabuero legam et si res te digna arbitrata abs me fuerit, ad te mittam.

[Milano., metà del 1430].

VIII.

Antonius Panormita Cambio viro illustri s. p. d. (3).

Maphaeus (Vegius) noster... Piccinino... respondebit, non quidem oratione prosa... sed carmine. Efferetur laudibus, quod cupis, Piccininus noster (4)... Absolvam.... opusculum quoddam inceptum. Epigramma illud ad se-

veronesi. Verona mandò a Venezia il 5 luglio 1428 una ambasciata «pro removendis armigeris de territorio», della quale faceva parte anche Guarino (*Liber Provis.* C f. 112 negli Archivi Comun. di Verona).

(1) Terent. *Eun.* II 2, 45.

(2) *Miscellanea Tioli* XXIX p. 157 (dal cod. Vatic. 3372).

(3) ANT. BECCATELLI *Epist. gall.* III 10. La chiusa da *tum illud* alla fine manca nelle edizioni; io la ho tratta dal cod. Riccard. 779 f. 232. La data *ex Papia* è nel cod. lat. Parig. 8580, f. 42 v.

(4) Il Piccinino, che sarà cantato dal Vegio, è Niccolò il famoso condottiero; il Piccinino, a cui il Vegio si indirizzerà, è Francesco, il figlio.

pulturam genitoris tui viri summi conficere etiam cordi est; tu modo patris optimi laudes perstringas et mittas mihi tum illud nescio quod olim compositum sibi epitaphium. Candidi orationem videre ac legere vehementer volo; nihil ex se unquam vidimus.

Ex Papia [metà del 1430]

IX.

Cambius Antonio Panhormitae s. (1).

..... Ut scias numerum mearum (litterarum), conveniunt numero dierum, quibus a nobis discessisti (2).

Opusculum tuum cum perfeceris primum ad me ut afferatur volo..... Illud nescio quod epitaphium sanctissimi genitoris nostri inclusum his videbis. Si me amas, hunc sanctissimum virum immo divum ita verbis tuis ornabis, ut nullum unquam magis.....

[Milano, metà del 1430].

X.

Cambius Antonio Panhormitae s. (3)

.....
Efflagitas orationes Candidi et Guarini. Ego iam eas tres dies ad te miseram. Vereor ne deperditae sint; fac me propere certiore si tandem tuas advenere manus.

(1) *Miscell. Tioli* ib. p. 146.

(2) Di qui e dalla VII (cum eramus simul) apparisce che pochi giorni prima il Panormita era andato a Milano. A tale andata egli allude colle parole « haec . . . proxime accepimus Mediolani » nella *Epist. gall.* III 26, che io (BAROZZI-SABBADINI *op. cit.* p. 4) ho dimostrato essere dell'estate del 1430. E così collochiamo nella metà del 1430 l'andata e perciò il gruppo delle lettere VII-XII. Cfr. XIV.

(3) *Miscell. Tioli* ib. p. 154.

De genitoris nostri sanctissimi ordine et aetate superioribus litteris perscripseram, quae, ut ex tuis perspicio, tibi redditae non sunt Ipse equestris ordinis fuit, doctor utriusque iuris, imbutus omnibus liberalibus studiis, ut vel ad unum quodlibet natus iudicaretur.... XLVI annos natus mortem obiit..... (1)

[Milano, metà del 1430].

XI.

Antonius Panormita Cambio viro illustri s. p. d. (2).

Accepi tandem orationes Guarini et Candidi perlegique ad satietatem; quamprimum invenero qui non gravetur, illas ad te remittam. De Candido iuxta tecum sentio: hominem sane non iudicas, sed depingis (3)..... Epigramma... illud ad genitorem tuum... componam ut primum furorem collegero

[Pavia, seconda metà del 1430].

XII.

Cambius Antonio Panormitae s. (4).

Litteras ad te dedi, quibus intelligere potuisti me epitaphium d. genitoris mei recepisse

Orationes Guarini et Candidi..... quando potes ad me mitte...

[Milano, seconda metà del 1430].

(1) Carlo Zambeccari, padre di Cambio, morì di peste il 1399; cfr. MURATORI *R. I. S.* XVIII p. 564. Per la parte presa da Cambio alle lotte in Bologna negli anni 1416-1419 cfr. *ib.* p. 605-609.

(2) A. BECCATELLI *Epist. gall.* III 11.

(3) La lettera che conteneva questo giudizio di Cambio sul Decembrio si è perduta; ma si sente che il giudizio combinava con quello del Panormita ed era perciò sfavorevole.

(4) *Miscell. Tioli* *ib.* p. 149.

XIII.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae poetae aureo s. d. (1).

Vale et expecta in crastinum epistolam Principis ad te meis digitis scriptam pro vexillo novo formando..... Scribetur etiam ad alios (2) nescio quos simili occasione, sed cupio tu omnes excellas... Cambius... detinetur nescio qua adversa valitudine, ut mihi scripsit.

Cusaghi XXII decembris 1430.

XIV.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae s. d. (3).

Figurationes vexillorum quo citius miseris, eo gratius erit meo iudicio Principi nostro.....

Maffeus noster Vegius edidit quamplures versus de gestis Nicolai Picinini (4) ducis illustris, qui permultum placuerunt hero meo.....

Cusagi [ultimi di dicembre 1430].

(1) *Miscell. Tioli* ib. p. 177.

(2) Il Visconti voleva rinnovare lo stemma delle bandiere e si rivolse per questo al Panormita e a Pier Candido Decembrio; la dissertazione del primo è nel cod. Rehdiger. 175 di Breslavia (cfr. *Vierteljahrsschrift f. kultur u. litter. der Renaissance* I p. 476); quella del Decembrio è nel cod. Bolognese 2387 f. 103 v. Nello stesso tempo i due umanisti composero, sempre per incarico del duca, una dissertazione anche sul sole (BAROZZI-SABBADINI *Studi sul Panormita e sul Valla* p. 13; e cod. Bolognese 2387 f. 101).

(3) *Miscell. Tioli* ib. p. 186.

(4) Questi versi sono preannunziati nella lettera VIII, la quale non può essere anteriore che di pochi mesi alla presente.

XV.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae s. d. (1).

.
Figurationes vexilli non misisti adhuc....
Cusagi IIII ianuar. 1431.

XVI.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae poetae aureo s. d. (2).

. Scio te esse in magna expectatione intelligendi quid de tuis figurationibus actum sit apud Principem.... Epistola tua, hodie tertia dies agitur, lecta et explanata fuit ipsi Principi; placuit ei ingenium tuum, placuit et inventio vexillorum....

His diebus dum Maecenas (3) nobiscum de multis ut fit interdum loqueretur et incidissemus de te sermonem, ait ille sibi videri quod abs te conficeretur aliqua elegans oratio ad Genuenses, qua ipsos hortareris ad res magnificas peragendas et potissime ad potentissimae classis apparatus....

Ex Cusago XI ianuarii 1431.

XVII.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae s. d. (4).

.

(1) *Miscell. Tioli* ib. p. 131.

(2) *Ibid.* p. 178.

(3) Francesco Barbavara.

(4) *Miscell. Tioli* ib. p. 173.

Ipse Mercurius (1) dicet mei parte tibi aliquid addendum illi orationi tuae ad Genuenses (2)....

Ex Cusago XIII februarii [1431].

XVIII.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae poetae aureo s. d. (3).

Mi pater. Tacite satis me reprehendis, quia stultorum amicitiam magni faciam.... Ego profecto, Antoni, quando alias virtutes attingere non potero, simplex ero et observantissimus litteratorum hominum, horum praesertim qui sunt in intimam caritatem heri mei (4), excepto Rodo (5), excepto Can[dido] (6), quia ii.... te odio summo habent nec recte herum meum amant.

Ex Cusago XXIII febr. 1431.

XIX.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae s. d. (7).

Credo profecto quod mors patris mei (8) te ita con-

(1) Antonio Cremona.

(2) Intorno alle due orazioni del Panormita, con le quali eccitava i Genovesi ad armarsi in favore del Visconti contro Venezia, cfr. la citata *Vierteljahrsschrift* p. 477. Sullo stesso argomento compose una *exhortatio* ai Genovesi anche Pier Candido Decembrio, cod. Bolognese 2387 f. 128 v.

(3) *Miscell. Tioli* ib p. 175.

(4) Francesco Barbavara.

(5) Antonio Raudense.

(6) Pier Candido Decembrio.

(7) *Miscell. Tioli* ib. p. 170.

(8) Con *pater meus* Francesco Piccinino non intende suo padre Niccolò, che morì nel 1444, ma Cambio Zambeccari, come si scorge

fecerit, ut spiritu prope careas nec quidem indigne. Expectabant Maecenates et nos quoque praestolabamur, quod in laudem tanti viri vulgari aliquid pulchri responderes. Sed quando lacrimae maerorque in praesentiarum non sinit, id facies quando valebis, modo non obliviscaris.....

Cusagi XVIII iunii 1431.

XX.

Franciscus Picininus Antonio Panhormitae s. d. (1).
..... Verum fuit, me satis admiratum esse
tuam in laudibus Cambii viri excelsi dilationem.....

Ex Cusago pridie id. octobris [1431].

XXI.

(Petri Candidi Decembrii) ad insigne theologum
fratrem Antonium Raudensem de vitioso quorundam
genere scribendi (2).

.....
In qua re Codrus (3) noster, bonus augur, nonnulla
ex oraculi fronte decerpta sive ex tripode illa memphi-

dalla lettera seguente L'epitaffio del Panormita per Cambio si legge nel cod. Ambros. O 23 inf., secondo il COLANGELO *Vita di Antonio Beccadelli* p. 7 n.

(1) *Miscell. Tioli.* ib. p. 171.

(2) Cod. Bolognese 2387 f. 133 v. Questa è la seconda invettiva del Decembrio contro il Panormita e Guarino.

(3) Con *Codrus* si intende Guarino, del quale è qui preso di mira un periodo dell'orazione per il Carmagnola, che suona testualmente così (p. 517): « Harum fama virtutum, horum gloria meritorum cum remotis et exteris iam notus esses et per universam celebrareris Italiam, ex media INVIDORUM conspiratione elapsus Venetias, idest libertatis domicilium et iustitiae portum, te recipis, ubi cum nonnulli futuras exilii latebras arbitrantur, brevi dignitatis sedem, decoris, honoris adeptus

tica iampridem attulit: Comitem Franciscum *ex conspi-
ratione elapsum Venetias, idest libertatis domicilium et
iustitiae portum, se recepisse*. Recte id arbitror, siquidem
carnificinae locus iustitiae portus dicitur. *Ubi cum non-
nulli futuras exilii latebras arbitrarentur, brevi digni-
tatis sedem, decoris, honoris adeptus est et tandem orna-
tissimorum patriciorum ordini cooptatus; et, quod bonum
faustum felixque reipublicae totique Italiae sit, ipsi vero
Comiti nequaquam, imperium sive necem (1) conse-
cutus.....*

[1432].

XXII.

Antonius Panormita s. p. d. Francisco Picinino (2).

.

Guarinus, ut nosti, orationem composuit de laudibus
Carmagnolae, certe ut amicus et studiosus Carmagnolae.
At nunc quoque pulsus (3), ut arbitror, epistolis meis
laudes Principis contexit. An id aegre ferat Princeps?
Minime hercle. Studendum est, quanto ingenio aut in-
dustria aut eloquentia omnes possumus, nostro Philippo
Mariae conciliare (4) homines praesertim externos ac par-
tium aliarum. Et Guarinum ego, nescio an recte, tanti

es et, quod laudum tuarum cumulus est, ornatissimo patriciorum or-
dini cooptatus, et, quod bonum faustum felixque reipublicae totique Ita-
liae sit, imperium consecutus. La parola *invidorum* fu dal Decembrio
scaltramente soppressa.

(1) Allude alla decapitazione del Carmagnola, eseguita a Venezia
il 5 maggio 1432.

(2) Cod. lat. Parigino 8580 f. 30 v.

(3) fassus *cod.*

(4) consiliare *cod.*

facio scribentem, quanti quemvis nostri temporis imperatorem bellantem.....

[metà del 1433] (1).

(1) Non ci è nessun indizio per determinare la data di questa lettera; ma non andiamo lontani dal vero collocandola nel 1433, dopo la pace del 26 aprile conchiusa a Ferrara tra Venezia e Firenze da una parte e Milano dall'altra. Durante la guerra non possiamo credere che pensasse a un elogio del Visconti un suddito veneto, quale era Guarino, e ospite per di più del marchese d'Este, alleato di Venezia. Invece cessate le ostilità e morto il Carmagnola, l'elogio veniva non solo opportuno, ma anche utile al rassodamento della pace; e l'averlo suggerito il Panormita, mostra come costui cercasse di cancellare l'accusa mossagli dai suoi rivali, che lo dipingevano avversario o per lo meno ingrato al Visconti, suo protettore.

ANCORA DEL GOBBO DI RIALTO ⁽¹⁾

I.

Gran bel originale quel Gregorio Leti! Io credo che pochi uomini davvero abbiano così bene come lui rispecchiato in loro stessi il secolo XVII nelle sue ten-

(1) Quando trattai altra volta questo argomento in questo medesimo giornale, ponevo innanzi al mio lavoro la seguente avvertenza: « Chiunque conosce quante e quali difficoltà debbasi superare in simile campo di studi per raccogliere il materiale necessario, mi perdonerà facilmente se non tutti i componimenti, che portano il nome del Gobbo, avrò potuto esaminare co' miei occhi, e se forse di qualcuno non mi sarà neppur giunta notizia ». E conchiudevo prudentemente (pag. 82): « dopo l'anno 1671 non conosciamo più scritto politico alcuno che porti il nome del Gobbo. Asserire però che non ce ne siano stati sarebbe troppo ardito, giacchè non tutto il materiale delle biblioteche è noto ed esplorato, e chi si occupa di simili ricerche sa quanto sia difficile il ritrovare un opuscolo stampato o manoscritto nei cataloghi non sempre perfetti ». Ed ecco che non un opuscolo, ma ben tre volumi di dialoghi tra il Gobbo e Pasquino mi capitarono pochi mesi fa spontaneamente sotto mano. Acquistati nello scorso anno dalla Biblioteca Marciana, aveva intenzione di occuparsi di essi il prof. Ciampoli; ma, poco dopo, egli rinunciava in mio favore alla sua idea, — del che qui gli rendo pubbliche grazie. — Un esemplare completo si trova anche nella biblioteca del Museo civico di Padova.

Questi volumi, di cui è appunto mia intenzione qui intrattenere il lettore, non molto aggiungono di nuovo a quanto già conosciamo

denze vanitose e ne' meschini suoi mezzucci, nella pompa boriosa delle parole e nella gretta piccineria dello spirito, nel dissidio tra la rivolta religiosa della coscienza dall'un lato e la paura dell'inquisizione dall'altro, e più che tutto nel bisogno incessante di chiacchierare a dritto e a traverso, di scrivere, di agitarsi, di gonfiare sè e le opere proprie, di far dir di sè in qualunque occasione, di illudersi e di illudere sulla propria grandezza. Fuggito a Ginevra per sottrarsi al giogo tirannico di uno zio vescovo, che ne volea per forza cavare un prete, egli si convince presto che tutto il mondo abbia a tenere gli occhi rivolti su di lui, che papi, principi e cardinali temano i periodi slombati delle sue invettive o si delizino de' periodi ansimanti delle sue adulazioni, che i popoli infine cerchino ne' libri suoi il vangelo della nuova politica. Per poco egli non si crede il Machiavelli del suo tempo; e con quello del Machiavelli ardisce seriamente, direi quasi semplicemente, di appaiare il suo nome (1).

intorno al carattere del Gobbo, ma servono in compenso a vie maggiormente convalidare le deduzioni alle quali io ero giunto fondandomi su altre testimonianze e ad illuminare di chiara luce l'ultimo periodo della vita di lui.

(1) Un componimento inserito nel terzo dei volumetti che ora esamineremo, porta (pag. 266 e segg.) il titolo bizzarro: *L'anima di Machiavello avvisa i prencipi christiani di molti errori e gli esorta ad oppondersi rigorosamente a' pontefici, in caso che volessero introdurre la riforma de' costumi tra gli ecclesiastici, o la disciplina ecclesiastica nella chiesa romana*. A un certo punto (pag. 298) sono poste in bocca con strano anacronismo al grande statista fiorentino le seguenti parole: *Gregorio Leti ne' suoi Dialoghi politici in due volumi non si è scontentato dal mio sentimento nelle sue istruzioni politiche, havendo trovato i veri mezzi d'abbassare il fasto degli ecclesiastici di qualsiasi religione, onde sarebbe a desiderare che i prencipi studiassero quest'opera tanto odiata dalla corte di Roma, trovandovi materia degna della lor gloria.*

Da ciò l'onda inesausta de' suoi scritti, e i loro titoli altisonanti o studiati o bizzarri; da ciò la smania di trattare di tutto e di tutti e di non lasciarsi sfuggire avvenimento politico sia pur secondario senza far sentire la sua voce. Egli appartiene a quella schiera innumerevole di *novellisti* che, sull'orme già segnate dall'Aretino, posero nel 1600 le basi del giornalismo moderno; ma ha ciò di particolare che egli si tiene a tutti loro superiore e che, mentre quelli per lo più non pensano che a sfruttare la curiosità del momento e non danno all'opera loro altra importanza che quella che le viene dai fatti narrati, egli intende di scrivere un libro che rimanga, e ingrossa puerilmente la materia di un articolo da giornale alla dignità di uno o più volumi e, frammezzo al racconto del fatto, si pavoneggia nella critica spesso più scipita.

Abbiamo già veduto che uno dei pseudonimi da lui preferiti fu quello del Gobbo di Rialto. Non che il pseudonimo gli fosse necessario a nascondere sè stesso e ad evitare i fulmini della curia e dell'inquisizione; chè anzi un uomo come lui mal avrebbe tollerato di restar nascosto nell'ombra, e non c'è libro suo del quale egli non abbia cura in un punto o nell'altro di rivendicare la paternità; — ma il pseudonimo era la moda del tempo e serviva di mezzo per attrarre maggiormente i lettori. — E quello del Gobbo di Rialto gli si addiceva meglio di tutti. Difatti il Leti ci mostra, come tanti altri individui del suo tempo o del tempo immediatamente posteriore, questo fenomeno: uscito dalla chiesa, egli non pensa non parla non si occupa che della chiesa. Ora il Gobbo, come abbiamo veduto, era l'avversario naturale della chiesa o, per dir più esattamente, della curia romana, come Venezia, che egli rappresentava, della Roma temporalesca ed invadente; — ma un avversario cortese, arguto sì ma rigido osservatore delle forme in materia di fede, educato alla scuola di fra'

Paolo o meglio di tutta la diplomazia veneziana. Tale appunto voleva o avrebbe voluto essere il Leti, che si vantava di fare della critica storica spassionata ed imparziale. E per molti anni il nome del Gobbo suonò quello del Leti, — e, dopo la morte di questo, anche quello finì in breve col venir dimenticato.

L'ultimo lavoro del Leti, che io ebbi altra volta da studiare, portava la data del 1671; questo, di cui voglio adesso trattare, è posteriore di alcuni anni e, cominciato nel 1676 durante il conclave di Innocenzo XI, fu continuato per quasi tutto il 1677 e stampato appunto in quest'ultimo anno.

I tre volumetti intitolati: *Il Vaticano languente* (1) hanno ciascuno una prefazione speciale, in cui lo stampatore spiega al lettore il perchè dell'opera e della sua

(1) Stampati ad istanza degli amici nel 1667, constano di 552 pagine ognuno, più alcune in principio non numerate, ed hanno titolo alquanto differente l'uno dall'altro.

Il primo: *Il Vaticano languente. Dopo la morte di Clemente X. Con i Rimedij Preparati da Pasquino e Marforio per guarirlo. Parte Prima. Nella quale si comprendono molte Satire, e Pasquinate uscite durante la Sede Vacante, l'Indice delle quali si vede dopo la lettera al lettore.*

Il secondo: *Il Vaticano languente. Dopo la Morte di Clemente X. Con i Rimedij Preparati da Pasquino, Marforio e Gobbo di Rialto per guarirlo. Parte seconda. Nella quale si comprendono molte Satire, e Pasquinate uscite durante le Sede vacante in Roma e particolarmente si descrivono gli intrighi, e i rumori successi in Venetia nella creatione del Serenissimo Doge verso il fine d'Agosto del 1676. L'Indice etc.*

Il terzo: *Il Vaticano languente. Dopo la morte di Clemente X. Con i Rimedij Preparati da Pasquino, Marforio, e Gobbo di Rialto per guarirlo. Parte terza. Nella quale si descrivono molte curiosissime particolarità toccanti la Corte di Roma, la guerra di Messina e l'esaltatione dell'Eminentissimo Odescalchi al Triregno, col nome di Innocentio XI. L'indice etc.*

continuazione: « *un mio amico di Roma, dice egli (1), mi trasmesse una voragine di manoscritti, che vuol dire satire e pasquinate, raccolte nella sede vacante..... e, dopo essere stato in dubbio se darlo alle fiamme, pregai un altro mio amico intelligentissimo degli intrighi di Roma e del secolo di volersi degnare di dargli un'occhiata, che non mancò di farlo, separando il grano dalla zizzania, cioè manifestandomi quel tanto che meritava la stampa, et il resto le fiamme, che non manca subito di farne nella sua presenza al lume della candela un buon sacrificio all'oblivione* ». Parrebbe dunque, alla prima, che le pasquinate contenute in questi volumi fossero tutte romane e che il Leti vi avesse posto di suo soltanto il canovaccio sul quale esse sono imbastite e l'opera, più o meno intelligente, di selezione. Ma non ci illudiamo tanto presto, chè il Leti stesso non mancherà di farci sapere subito che egli, preso il manoscritto passatogli dallo stampatore, gli diede in pochi giorni una faccia così nuova, che si sarebbe giurato non esservi più cosa alcuna del vecchio, e infatti vi aggiunse quasi li due terzi di più, che in buon linguaggio vuol dir tutto, fuori le Poesie, et a queste pure accrebbe non poco (2). Giudichi il lettore, dopo questa dichiarazione, quanto debba ritenersi uscito dalla penna del Leti e quanto debba ricondursi in origine alla vena satirica del popolo romano.

E fino da questa prima prefazione noi sentiamo di aver a che fare con un Leti di nuova maniera. Anche egli (mi perdoni il padre Dante il paragone) non è più nè guelfo nè ghibellino, anch'egli ormai vuol fare parte da sè stesso senza riguardo ad amici o ad avversari, a eretici o ad ortodossi: « *Leggi, ti prego, Lettore, accuratamente l'opera e, se tu sai indovinare di qual religione*

(1) Vol. I, pagine non numerate.

(2) ibidem.

è l'autore, protesta liberamente che io non son della tua. Gli eretici diranno forse che l'autore è cattolico et i cattolici non mancheranno di giurar ch'egli è eretico, perchè ogni uno vorrebbe il scettro in sua casa, e la forza in quella del compagno (1) ». Ormai egli fa professione di imparzialità assoluta: « quivi si lodano con vera sincerità le virtù e si biasimano con ardente zelo li vizii; si dispreggiano con amor fraterno gli errori e si celebrano con carità le lodi ». Con quale costanza però sia stata mantenuta questa promessa e quanto ne abbia guadagnato la figura del Gobbo vedremo più tardi.

Non riporterò i titoli e l'argomento delle mille pasquinate che sono raccolte in questi volumi. Chi ha esperienza, anche superficiale, di tale materia, sa quanto poco di nuovo e di interessante si possa sperare di trovarvi: per la forma, i soliti dialoghi i soliti sonetti le solite tiriterie in distici o in quartine; per il contenuto le solite invettive le solite accuse le solite rassegne dei cardinali i soliti bisticci sui loro nomi. Ma se meschine sono, come sempre, queste satire, più meschina ancora è la tela che le riunisce e che forma l'ossatura dell'opera tutta. Vediamola brevemente.

Il Vaticano, dopo la morte del papa, è malato, e a guarirlo non sono sufficienti le droghe le medicine gli alberelli i *serviziali*, che sotto forma di canzoni di epigrammi di sonetti Pasquino va man mano raccogliendo per la città e gli somministra. Veduto che il male è ribelle a qualunque rimedio e che l'illustre infermo va sempre più perdendo di forze, Pasquino giudicò necessaria l'*assistenza nella consulta del buon Gobbo di Rialto, tanto più che egli sapeva benissimo che questo ambizioso di correr per tutto con i suoi antidoti, e particolarmente in Roma, acciò il mondo lo stimasse medico*

(1) ibidem.

esperto (come infatti egli è) negli altrui mali (1): — importante dichiarazione, che ci rende del tutto sicuri come sullo scorcio del secolo XVII i componimenti politici e le *riviste*, che giravano per Roma e altrove sotto il nome del Gobbo, doveano essere ancora assai numerosi e ricercati. Ma, prima di chiamare il Gobbo, Pasquino fa avvertire del consulto Marforio, che per gli eccessivi calori si era ritirato in villa, *parendogli atto di legittima convenienza che Marforio in qualità di cittadino, ne fosse avvisato innanzi del Gobbo ch'era forastiero, acciò poi con il consenso d'ambidue si spedisse corriere in Venezia* (2). Così, dopo una lunga conversazione tra i due, nella quale sono letti altri componimenti satirici raccolti qua e là, avviene che di comune accordo si spedisca al Gobbo una lettera, ove, datagli notizia della morte del papa e delle tristi condizioni del Vaticano e accennato al non meno vieto sospetto che nella catastrofe avesse avuto parte il veleno, si passano in rivista tutti i cardinali ad uno ad uno dicendo di ciascuno i difetti. Nulla dunque di notevole e di nuovo nemmeno in questi *Dispacci*, se non forse per noi l'esordio, dove pare si accenni alla corrispondenza, che dovea durare frequente, tra il Gobbo e Pasquino:

A tue calde richieste
De le nuove di Roma,
Benchè poco modeste,
Darotti, amico mio, la prima soma (3).

E il volume primo continua a svolgersi monotono in dialoghi tra i due satirici romani, in letture di componimenti poetici, o in lettere mandate da Pasquino ad

(1) Vol. I, pag. 52.

(2) ibidem.

(3) Vol. I, pag. 112.

anonimi gazzettieri, che forse erano allora, come il Gobbo, ma in posto meno ragguardevole, suoi corrispondenti (1). Contro i diversi cardinali sono ripetute le sempre medesime accuse, che, press' a poco con le medesime forme, Pasquino ripeteva da quasi due secoli: solo per l'Odescalchi e, secondariamente, per il Conti, egli fa una eccezione, anzi del primo tesse ad ogni momento le lodi. Ma, quando il libro si stampava, ed evidentemente anche quando si componeva, l'Odescalchi era già pontefice: ciò che spiega ad esuberanza il motivo della eccezione fatta, quasi certamente, non dal vero Pasquino popolare ma dal Leti che qui ne mentiva le spoglie.

Quando il primo volume finisce, il Gobbo di Rialto non è peranco giunto in Roma, e, dopo il dispaccio inviatogli, di lui non si fa più parola.

Il volume secondo comincia coll'entrata in campo del Gobbo, a cui Pasquino fa le più liete accoglienze. Cominciando questi subito a lamentare la malattia del

(1) Fra essi troviamo un *Fabio Tuttomatto* bolognese, che nell'indirizzo della lettera è chiamato: *Astrologo lunario*, e di cui nella lettera stessa è detto: *V. S. non ha altra mira in questo mondo che di fare oroscopi e numerar, mentre gli altri dormono, le stelle fisse e erranti*. Chi però egli fosse e se tra lui e Pasquino esistesse una vera e continua corrispondenza, ad onta di attente ricerche, eseguite anche colla solita gentilezza e cura dal dott. Lud. Frati, non ho potuto sapere.

Un'ipotesi si potrebbe fare: che il *Fabio* fosse tutt'uno con certo Agostino Fabri autore d'un *Tacuino astronomico dello studio di Bologna per l'anno 1674* (Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri), e delle *Efemeride Premonizioni astronomiche et astrologico-mediche per l'anno 1675, e per l'anno bisestile 1676*, (cfr. *Bibliografia bolognese di Lud. Frati*, nn. 360, 361, 362); ma chi potrebbe dire di crederlo?

Altri corrispondenti sono un: *canonico Speramolto* di Siena, un *Sergio Perditempo* di Genova, un *abate Ciccì* di Napoli, ma vatelesca quali persone o scultori si nascondessero o meglio forse il Leti nascondesse sotto questi pseudonimi.

Vaticano, quello gli risponde che anche la repubblica di Venezia ha corso pericolo *di passar da una febbre effimera ad una maligna, se non si fosse posto un impiastro nell'alto dello stomaco per dissipare gli umori* (1) e così, dopo lunghe e noiosissime divagazioni, si apre la via a narrare *tutto quello che successe in Venezia nell'elezione del nuovo doge nei giorni 24, 25, e 26 del mese di agosto* (2). Ma, viceversa, egli comincia a dare una minuta e prolissa relazione delle cerimonie che seguono la morte di un doge e che precedono l'elezione del successore, soffermandosi specialmente sui particolari del modo col quale vengono regolate le votazioni; — viene finalmente a narrare il caso del Sagredo (3), non senza però interrompere il racconto con altre digressioni e spiegazioni sempre sul modo con cui procedevansi negli scrutinii. Della fede che può meritare questa narrazione e della sua importanza per lo studioso della patria istoria, diremo più tardi. Quanto al nuovo doge, Alvise Contarini, esso viene largamente lodato.

Ma Pasquino consiglia gli amici di lasciar di pensare alle piaghe del senato veneto per curare invece quelle del Vaticano, e propone di passare in rivista tutte le *droghe* che si trovano in Roma, per vedere se mai ce ne fosse alcuna adattata allo scopo. Queste droghe sono tutte composizioni satiriche, che vengono presentate dall'uno o dall'altro dei tre interlocutori, lette e quindi ad una ad una messe da parte come inutili o dannose. Fra l'una e l'altra lettura gli amici s' intrattengono brevemente con chiacchiere di assai scarso valore circa quanto hanno letto, concludendo sempre che bisogna cercare una droga nuova. Così a pag. 128 e segg. si dice male de'

(1) Pag. 4.

(2) Pag. 29.

(3) Pag. 50 e segg.

Gesuiti, a pag. 138 del nepotismo, a pag. 150 delle satire e dei loro compositori, a pag. 171 e segg. dei cardinali, e via dicendo. — Il Gobbo fa ancora qua e là lo scrupoloso, come dove raccomanda che, pure sparlando dei cardinali (1), si rispetti la porpora, e dove esclama: *non è da noi di giudicare dell'azioni di un papa che siede sul trono, nel quale sederebbe Cristo se scendesse nel mondo: al papa appartiene la cura di visitar le nostre operazioni, ma non già a noi le sue colpe* (2). Ma sono scrupoli di pura forma, che non fanno che attirargli le beffe de' suoi compagni i quali gli rispondono netto netto: *Io non ti credo, Gobbo caro, e mi vado immaginando che tu parli così piuttosto per scoprir la nostra volontà che palesarci la tua* (3). Difatti, dove si biasimano i voti di castità cui sono costretti gli ecclesiastici (4), dove si inveisce contro la proibizione dei libri e l'istituzione dell'indice (5), dove si deridono gli effetti della scomunica citando i due esempi de' Veneziani scomunicati da Paolo V e di Odardo Farnese duca di Parma scomunicato da Urbano VIII, asserendo che non mai s'erano veduti in Venezia ed in Parma tanta abbondanza di sacrifici nelle chiese e tanto zelo religioso come in quelle occasioni (6), dove si censura il divieto ai cattolici di conferire con eretici e si tessono di questi le lodi (7), i ragionamenti hanno sempre carattere spiccato di protestantesimo, sicchè con essi l'evoluzione da me già notata altra volta nel Gobbo, ma che nelle *Visioni poli-*

(1) Pag. 174.

(2) Pag. 194.

(3) ibidem.

(4) Pag. 428 e segg.

(5) Pag. 432.

(6) Pag. 438.

(7) Pag. 439.

tiche del 1671 non era ancora compiuta, tocca l'ultimo limite: il Gobbo ormai è un luterano.

Non mancano poi qua e là alcuni accenni che servono a ribadire sempre più le conclusioni alle quali io ero giunto per altra via: prima tra esse quella che il Gobbo non sia stato mai o quasi mai un vero personaggio satirico popolare ad uso Pasquino, ma soltanto un *prestanome*, sotto cui si nascondevano gli autori più o meno noti di composizioni letterarie e storico-politiche, che anzi, più che altro, egli sia stato un vero *novellista* o *gazzettiere*. Difatti ecco che cosa dice il Gobbo a proposito delle pasquinate (1):*nel tempo della Sede vacante in Roma si veggono pasquinate infami, scellerate, e piene di parole oscene, nefande, lorde, sacrileghe e puzzolenti a segno che gli eretici (et io lo so di buona parte) (2) ne difendono a' loro popoli la lettura per non corrompere la modestia e l'onestà colle sporchissime porcherie ch' escono di Roma.* E Marforio gli risponde: *Di gratia, Gobbo, non far tanto il mondanespole con le forchette, perchè noi ci conosciamo assai bene gli uni con gli altri. Mi par che il cacato ingiuria il pisciato, per parlar con riverenza. Roma fa le parole, Venezia i fatti; Roma scandalizza gli eretici con la lingua, i Veneziani con le opere; Roma si esercita alla lettura di qualche satira, Venezia alla formalità d'atti sporchi nelle piazze, mescolandosi in quella vostra città il sacro e il profano, la terra e il cielo, gli angeli e i diavoli.* — È chiaro che se il Gobbo fosse stato, anche in poche occasioni, un rappresentante della satira popolare come Pasq., nè egli avrebbe potuto far tanto lo schizzinoso in questa materia, nè Marf. si sarebbe lasciato scappar l'occasione

(1) Pag. 367.

(2) Non si dimentichi che nel Gobbo, meglio che in Pasq., il Leti rappresenta se stesso.

di rendergli pan per focaccia e di ricordargli le satire che avessero portato il nome di lui. Invece Marforio è costretto, per rispondergli, a citare di fronte agli scandalosi scritti di Pasq. i fatti scandalosi che vengono commessi dai veneziani, il che mostra trovarsi lui a corto di argomenti in questa materia.

Di tutti i componimenti satirici raccolti in questo volume pochi meritano un istante di attenzione; — tra questi una commediola, forse nemmeno essa interamente nuova quanto al concetto principale, intitolata l' *Ambasciata celeste* (1), in cui si rappresenta S. Pietro mandato in Vaticano da Cristo per indurre i Cardinali a fare una buona scelta.

Più importanza invece potrebbe avere, per l'argomento che noi trattiamo, la: *Visita fatta da S. Marco all' apostolo san Pietro* (2), composizione poetica in dialetto veneziano che il Gobbo presenta e legge agli amici. — È una delle solite rassegne dei cardinali, dove si dice male di tutti, piena di sconcezze e preceduta dal racconto dell' aiuto dato dai veneziani a Roma al tempo di Federico Barbarossa. Ma neanche questo componimento, sebbene letto dal Gobbo, è dato come opera di lui: anzi non dovea nemmeno venire da Venezia, giacchè, se ne analizziamo la lingua, troviamo frequentissimi indizi che l' autore non era veneziano, nè tampoco veneto, ma dovea conoscere appena per pratica e non troppo bene quel dialetto. Difatti abbondano le parole e costruzioni toscane ridotte malamente a forma veneziana; es: *lage-rae* (tosc. *lacerate*, venez. *sbregae*); *spregà* (tosc. *sprecato*, venez. *stražà*); *son tegnui*; *s'i non pužzan manco i san de bon*; e non mancano forme e vocaboli prettamente toscani: *doma*, *chioma*, *stampelle*, *ci ho*: e participi termi-

(1) Pag. 265.

(2) Pag. 450.

nanti in è, che forse sembrerebbero piuttosto ricondursi ad un'origine piemontese; *ha savè, ha preparè*: e finalmente forme fonetiche appartenenti ai diversi dialetti veneti confuse tra loro. Il componimento dunque o era stato scritto da qualche romano o, meglio, fu opera del Leti, che, sempre eguale a sè stesso, non dovea certo temere di avventurarsi anche nel campo della letteratura dialettale.

E a Venezia, molto probabilmente, il Leti era stato qualche tempo. Veramente nè il Nicéron (1) nè il Le Clerc (2) nè i suoi più recenti biografi (3) ne parlano; ma a me sembra che da alcuni particolari della sua vita si sia costretti a non dubitarne. Difatti racconta il Le Clerc stesso che, essendo stati mandati nel 1668 da Ginevra due ambasciatori a Torino presso il duca di Savoia, quelli si recarono a far visita all'ambasciatore veneto Morosini appunto per informarsi sul conto del Leti, che allora cominciava a levar fama di sè in Ginevra. Il Morosini rispose: che il Leti era di famiglia nobile da parte di padre e di madre, che suo zio, vescovo di Acquapendente, *il quale glielo aveva raccomandato una volta a Venezia*, era uno de' suoi migliori amici, e che, da quando egli era venuto a quell'ambasciata, quel prelato gli aveva scritto perchè procurasse di far ritornare il nipote da Ginevra (4); — dove quell' indicazione *a Venezia* non deve riferirsi, come vorrebbe il senso letterale e grammaticale, allo zio, ma bensì, come vuole il buon senso comune, al nipote, giacchè, se questi invece che a Venezia fosse stato altrove, la raccomandazione fatta dallo

(1) *Memoires pour servir à l'histoire de hommes; Venise 1750.*

(2) Elogio di G. L. inserito nel *Grand dictionn, histor, del Moreri.*

(3) Vedi anche: A. Cameroni: *Uno scrittore avventuriero del secolo XVII*; Milano, 1894.

(4) Op. cit. pag. 487.

zio al Morosini a che poteva servire? Il viaggio dunque a Venezia deve riportarsi a quel periodo della vita del Leti che si estende all'incirca dal '48 alla fine del '58 o al principio del '59 e che fu, al dire de' suoi biografi, consumato appunto in viaggi, se se ne escludono alcune brevi soste nei primi anni ed una più lunga, non si sa bene in qual tempo, fatte in casa dello zio. Se però la gita a Venezia abbia avuto luogo prima o dopo quest'ultima sosta non possiamo dire. — In una lettera che lo zio vescovo gli scriveva nell'agosto del '60 troviamo queste parole: « *Da che tu partisti da me, che vuol dire nel principio del settembre 1658 con pretesi disgusti senza dirmi addio, non ostante che io tenevo luogo di padre sopra di te, non lasciai d'andarmi informando della tua persona, nè mai altro intesi se non che per lo più andavi vagando dall'una all'altra città e per lo più a Bologna.....* » (1); — le raccomandazioni dunque, a cui accenna il Morosini, potrebbero essere tutt'uno colle informazioni che lo stesso zio confessa d'aver preso nelle varie città, e la breve distanza da Bologna a Venezia avvalorà il sospetto. Si noti poi che quella data 1658 è evidentemente sbagliata e deve essere sostituita da altra di qualche anno anteriore, sicchè maggior lasso di tempo resterebbe entro cui comprendere detto viaggio (2). Ad ogni modo,

(1) *Lettere* di G. L.; Amsterdam, 1701 I, pag. 18 e seg

(2) Il Cameroni (op. cit; pag. 24 e segg.) cerca di risolvere una difficoltà cronologica che riguarda appunto questo momento della vita del Leti. La difficoltà è questa: tutti i biografi s'accordano nel dire che Gregorio, lasciato per sempre lo zio, si trovò chiuso in Alessandria al tempo dell'assedio francese, cioè dal 17 luglio al 19 agosto 1657; invece dalla lettera sopra riferita si ricaverebbe che l'abbandono dello zio avvenne soltanto nel Settembre 1658. Il Cameroni vorrebbe spiegare la difficoltà col riferir a quella data la partenza del Leti non da Acquapendente, dove era lo zio, bensì dall'Italia; — ma la spiegazione mi pare non possa reggere un minuto, giacchè la lettera dice

avvenuto prima o dopo, il suo soggiorno a Venezia non dovette essere troppo breve giacchè, come vedremo più tardi, egli vi contrasse preziose e durature amicizie; nulla di più facile adunque che durante tale soggiorno egli avesse appreso quel tanto di dialetto da credersi capace di usarne anche in iscritto.

Il volume termina col momentaneo congedo del Gobbo, che deve recarsi dall'ambasciatore veneziano per vedere se gli sono arrivate lettere che gli annunzino quanto è succeduto nella città durante la sua assenza, e colla raccomandazione di Pasquino che egli non tardi troppo al ritorno, giacchè restano da esaminar ancora molte droghe.

Sbrighiamoci, quanto più brevemente sia possibile, del volume terzo. Fino dal principio, nella prefazione, il Leti insiste sul nuovo aspetto di storico indipendente ed imparziale da lui assunto: « *se quest'opera ti insegna a biasimar la religione, il pontefice, la corte, il collegio, la prelatura e i cattolici, disprezzala e bruciala, ma se ti istruisce a riverir la chiesa, la sede apostolica et il collegio*

troppo chiaramente che dopo quel momento il Leti andò vagando da l'una in l'altra città e per lo più in Bologna, che quindi passò a Torino e di lì a Ginevra. È probabile veramente che verso la fine del '58 come dissi, o meglio, secondo calcoli che a me sembrano esatti, sul principio del '59 il Leti partisse d'Italia; ma in questa lettera dello zio io non so vedere altro che un errore di memoria o, più probabilmente, di stampa, (e di errori di stampa sono piene tutte le opere del Leti, ma più di tutte le *Lettere*) e, invece che '58, credo debba leggersi forse '56. Difatti dalle attestazioni de' suoi biografi e dalla stessa lettera si ricava che, uscito da Alessandria dopo l'assedio, egli andò a Genova e da Genova si diresse in Francia, trattenendosi lungo il viaggio qualche tempo a Torino. A quando dunque, se non a prima della sua chiusura in Alessandria il vagare di città in città e il prolungato soggiorno in Bologna, a cui accenna lo zio e per i quali, data la difficoltà dei viaggi in quel tempo, devono essere pur stati necessari parecchi mesi? Si vede chiaro che la sua partenza da Acquapendente deve essere avvenuta non nella primavera o nel principio della state del 1657, come vorrebbe il Cam. (pag. 26), ma appunto nell'autunno del '56 o giù di lì.

et a biasimar solo i vizi, i disordini, gli abusi e gli scandali, adoralo come buona, come necessaria. » Il Gobbo non rientra in scena che a pag. 127, scusandosi di aver tardato a venire in causa delle molte commissioni di cui l'avevano incaricato i suoi concittadini. I tre amici discutono sia del conclave, sia di Venezia, sia dei gesuiti, sia, e più particolarmente, della guerra di Messina; a proposito della quale ultima, leggono l'orazione tenuta dal duca di Vivonne (il fratello della Montespan creato da Luigi XIV vicerè di Messina) al senato di città nell'atto di presentare la lettera regia di nomina, leggono la lettera del principe di Condò al senato stesso dopo la partenza dell'armata francese, e una canzone *alla città di Messina sopra le armi del re cristianissimo mosse a suo favore*, e alcuni epigrammi latini sopra l'ammiraglio olandese Ruiter, — e su ciascuno di questi componimenti si fermano a ragionare, illustrandoli con aneddoti con osservazioni con giudizi, dai quali appare come il Leti parteggiasse svisceratamente per i francesi e combattesse ad oltranza il partito spagnuolo (1). — Per quanto riguarda Venezia vedremo or ora.

Dopo altri ragionamenti sul conclave e alcune fiere invettive contro l'Altieri e contro le enormità da lui commesse mentre era *cardinal padrone*, il Gobbo accompagnato da Marforio si reca al palazzo dell'ambasciatore veneto per sapere come proceda l'elezione del pontefice, ma promette a Pasq. di ritornare non appena l'elezione sia avvenuta. E qui anche il tenuissimo filo, che aveva finora unito le diverse ed eterogenee parti dell'opera, si spezza e rimane per qualche tempo interrotto. Durante la lontananza del Gobbo e di Marforio, non è più parola nemmeno di Pasquino, e i componimenti sati-

(1) Sulle adulazioni del Leti a Luigi XIV e sulle ragioni che lo indussero a ciò fare, v. *Cameroni*, op. cit., pag. 97 e segg.

rici succedono l'uno all'altro senza legame tra loro. — All'improvviso ricompaiono (1) il Gobbo e Marforio ed annunziano giubilanti la esaltazione dell'Odescalchi. Del nuovo pontefice si celebrano le lodi più sperticate, si discorre delle cerimonie che seguono per rito alla nomina, quali sono la smuratura delle porte del conclave, la benedizione dalla loggia, etc. etc., e poi il Gobbo tira fuori una scrittura intitolata: *Partenza dei signori cardinali dal conclave*, in cui si loda il nuovo pontefice e gli si danno opportuni consigli a restaurare il papato.

Dopo questa lettura, Marforio esclama: *No occorre che noi ci rompiamo più la testa a cercar droghe, per comporre rimedi valevoli a scacciar li morbi, che moltiplicatisi in gran numero hanno ridotto il vaticano in una così estrema languidezza, giacchè i signori cardinali a guisa di tanti espertissimi Esculapii hanno saputo tastare coll' instrumento del loro zelo le piaghe, e con l'ardore del proprio cuore applicare la vera et unica medicina per guarirle.* (2) Ma Pasq. non è ancora persuaso del tutto; da vecchio ed esperto conoscitore delle cose politiche egli teme che i raggiri degli ambasciatori e la corruttela dell'ambiente abbiano presto a gittar tra le braccia de' mestatori il nuovo pontefice; al che sconsolato il Gobbo conchiude: « *Se questo è, Roma addio. Ma a proposito di addio, giacchè i cardinali hanno trovato la vera droga per guarire dalle sue malattie il Vaticano, io voglio ritornarmene in Venezia, non sapendo che cosa far più in Roma. Si compiaccino dunque, amici cari, di permettermi ch'io gli abbracci e nel medesimo tempo supplicarli della continuazione del loro amore* » (3).

(1) Questo mezzuccio letterario, che giova però a scuotere un momento la intorpidita attenzione del lettore, era già stato usato dal Leti in altro componimento affine. V. mio studio cit., p. 64.

(2) A pag. 512.

(3) A pag. 552.

E così l'opera finisce. — Continuò questo amore? Certamente; ma non più, forse, così intenso come per lo innanzi. In parecchi componimenti letterari o satirici di età posteriore, che abbiamo già veduti (1), fin oltre il primo ventennio del '700, il nome del Gobbo è spesso appaiato col nome di Pasquino, il che prova che le relazioni tra il satirico veneziano e quello romano duravano ancora; — ma viceversa in alcuni dialoghi politici tra Pasquino e Marforio, che son pure del principio del secolo XVIII, e dove pure a lungo si parla di Venezia e delle cose sue (2), il Gobbo non comparisce. Già nel 1679, pubblicando la *Vita del Cattolico Re Filippo II*, il Leti aveva fatto *voto solenne a Dio* di non mescolarsi più *in cose satiriche*, e mantenne la promessa con maggior fedeltà che da uomo siffatto si sarebbe potuto aspettarsi (3). Molto probabilmente dunque, dopo il *voto* del Leti, cominciò ad illanguidire e lentamente isterilì anche la fama del Gobbo novellista, che del Leti aveva tante volte interpretato il pensiero; — nè la rapida e profonda decadenza, a cui ormai volgeva Venezia, ne rendeva più tardi possibile e necessaria una duratura risurrezione.

II.

Alle modificazioni che assume il carattere del Gobbo in questi ultimi dialoghi abbiamo accennato più volte. Sono in fondo le modificazioni stesse che avvenivano nel carattere del Leti, il quale si sforzava (in ciò almeno merita lode) e forse credeva di essere ne' suoi giudizi politici quanto più indipendente ed imparziale

(1) V. mio studio cit., a pag. 38 e segg.

(2) *Per conciliare il sonno — Dialoghi tra Pasquino e Marforio*. Senza note tip.

(3) V. *Cameroni*, op. cit., pag. 95.

gli fosse possibile. Dico *forse credeva*, perchè le lodi che egli prodiga nel corso dell'opera ai francesi e le invettive continue che lancia agli spagnuoli, l'ira mal celata e spesso non affatto celata contro tutto ciò che sa di romano, le smaccate adulazioni prodigate ai veneziani, tutto prova troppo spesso mancargli quella serena imparzialità al cui vanto egli pretendeva. Ma chi a quel tempo avrebbe potuto raggiungere la perfezione? Non è forse un vanto non piccolo l'avervi aspirato? Così infatti egli fa parlare di sè il Gobbo ad un certo punto: « *Chi non adula oggidì il mondo, è eretico. Chi non s'accorda con l'umore dei Romani, è eresiarca e scismatico. Io non sono dentro il cuore di questo autore (del Leti), ma le sue opere me lo dichiarano più tosto buon cattolico che cattivo eretico, perchè, in tutto quello ha scritto in tanti libri, non ha disprezzato mai altro che i vizi e gli abusi, e con grande zelo e ardore che più importa, ancorchè dagli inquisitori se ne difenda la lettura con scomuniche (1)* ». Mal però gliene incolse di tanto amore di verità, chè egli, fatto a poco a poco « a Dio spiacente ed a' nemici sui » finì per essere dichiarato dagli eretici veramente *cattivo eretico*, e quest'opera appunto, *il Vaticano languente*, fu fatta dai protestanti assieme con altre abbruciare per mano del carnefice (2).

E per istrana combinazione sulla fine di questo, che verosimilmente è l'ultimo degli scritti politici che portino il nome del Gobbo, quasi a ricordare il carattere che la sua personalità aveva assunto fin da principio, sono tessute le più ampie lodi di Paolo Sarpi. Così la voce del novellista veneziano stava per spegnersi invocando il gran nome di quello che, primo forse, l'avea fatta interprete del sentimento veneziano di fronte alla romani-

(1) Pag. 305.

(2) V. *Cameroni*, op. cit., pag. 95.

tà di Pasquino (1), vantando amore alla religione, odio contro l'invadenza temporalesca della curia. Se a poco a poco quella voce ebbe finito per essere interprete di mal dissimulata eresia, pur tentando sempre di serbare, come abbiamo testè veduto, intatte almeno le apparenze, ciò è spiegato a sufficienza da quella fatale evoluzione, che regge tutte le cose del mondo e per la quale i moderati principii giungono sempre coll'andare del tempo ad assolute conseguenze. Basti a noi il poter confermare ancora una volta che nel nostro Gobbo non mancarono mai, almeno per quanto i tempi lo consentivano, l'equanimità, l'amore alla giustizia, la carità della patria.

Però, come avemmo già altra volta osservato (2), verso la fine della sua vita il Gobbo va perdendo il carattere spiccatamente veneziano e acquista in parte quello di novellista internazionale. Così in quell'ultima pubblicazione del Leti Venezia non entra direttamente che per una piccola parte, per quanto cioè riguarda la mancata elezione a doge di Giovanni Sagredo (3).

Il fatto è troppo noto agli studiosi della patria storia, perchè occorra qui ricordarlo: dirò invece che il Leti in una quarantina di pagine (4) ci dà molti e interessanti particolari, noti od ignoti, sul fatto stesso, particolari alla

(1) V. mio studio cit., pag. 50 e segg.

(2) ibidem, pag. 67.

(3) Giovanni Sagredo, figlio di Agostino nacque il 2 febbraio 1616 m. v.; nel 1634 fu ambasciatore in Francia e nello stesso anno passò in Inghilterra presso il Cromwell; vi ritornò poi nel 1657 a pregare il Cr. di sussidii per la guerra contro i Turchi. Nel 1660 fu podestà di Padova, donde passò ambasciatore in Germania. Nel 1663 fu provveditore generale a Palmanova, e nel 1667 fu correttore alle leggi, quindi procuratore di s. Marco. Vecchio vesti abito ecclesiastico e visse ritirato (*Cappellari: Campidoglio veneto*; ms. marc. it. VII. 15).

Per i suoi scritti vedi la *Bibliografia* del Cicogna e la *Storia della letter. venez.* del Foscarini.

(4) Vol. II, pagg. 50-92.

cui autenticità siamo obbligati, almeno in gran parte, di credere. E in vero abbiamo già accennato a strette ed attive relazioni di amicizia, che il Leti mantenne tutta la vita con influenti personaggi veneziani. Al Morosini era legato dall'amicizia dello zio; a Girolamo Brusoni, storico della repubblica, chiedeva il 6 marzo 1664 (1) la lista di tutte le famiglie nobili di Venezia; a Gio. Batta Nani procurator di s. Marco il 22 settembre 1675 (2) mandava in dono con dedica particolare il volume terzo dell' *Italia regnante*, più un certo numero di esemplari che dovevano essere presentati a Sua Serenità, e gli si raccomandava per qualche beneficio; al card. Dolfin, nell'ottobre del '76 (3) mandava in dono un esemplare dell'opera stessa; al padre d. Stefano Cosmi generale dell'ordine de' Somaschi e oratore publico della Serenissima scriveva il 13 dicembre 1676 (4) chiedendogli una relazione, dal Cosmi presentata al Senato veneto, sugli stati e governi spirituali e temporali del pontefice e sulla corte romana, e più tardi si congratulava collo stesso dell'arcivescovado conseguito; ad Angelo Bon segretario del Pregadi il 22 ottobre 1683 (5) scriveva congratulandosi della sua nomina e chiedendogli una relazione sulla maniera con cui erano trattati i rappresentanti pubblici in Venezia, relazione che dovea servirgli per la sua opera sui *ceremoniali* (6); e finalmente in tutte queste sue amicizie si serviva come intermediario di Giovanni Palazzi, parroco di s. Maria Mater Domini, lettore pubblico di grammatica agli stipendi dello stato (7), fondatore di un'accademia filosofico-let-

(1) *Lettere*, I, 6, pag. 43.

(2) *ibid.* II, 101, pag. 349.

(3) *ibid.* II, 123, pag. 399.

(4) *ibid.* II, 18, pag. 80 e 27, pag. 110.

(5) *ibid.* II, 12, pag. 61.

(6) *Il ceremoniale storico e politico*; Amsterdamo 1685, voll. 6.

(7) Nè de'Jucu la notizia da una deliberazione del Senato (*Terra*) in data 3 luglio 1675, colla quale, aderendo ad una supplica dello stesso,

teraria, autore di numerose opere allora celebratissime di storia di filosofia di numismatica; e di lui inseriva nell' *Italia Regnante* (1) una lunga ed encomiastica biografia e bibliografia.

Ma con Giovanni Sagredo medesimo egli teneva frequente ed amichevole corrispondenza epistolare. Anzi al Sagredo egli dava onorevole posto fra gli altri letterati del tempo nel quarto volume dell' *Italia regnante* (2), tessendo ampollosamente le lodi della vita e delle opere di lui e pubblicando, dopo l'arringa tenuta nel maggior consiglio da Antonio Correr contro Francesco Morosini, quella tenuta dal Sagredo in difesa dello stesso. Che però questa pubblicazione non fosse fatta, secondo il solito, troppo scrupolosamente, ne abbiamo le prove nella lettera 25 marzo 1676, con cui il Sagredo risponde ad altra lettera del Leti (3) e lo encomia per il volume pubblicato ed inviatogli e lo ringrazia della parte data in esso alla sua persona. « Non cerco, soggiunge, da qual mano ha Ella rapito » la mia orazione di risposta fatta in Senato, perchè il ri- » muovere una cosa fatta senza rimedio, ciò è un perdere » il tempo senza ragione, ma bensì non posso questo ta-

si ordina che *essendosi smarrito un suo mandato pagabile dalla cassa de gramatici alli governatori dell' intrade sia di nuovo rilevato in forma solita per poter conseguire il suo giusto credito.*

(1) *Geneva* 1676; v. IV, p. 153 e segg.

(2) A pag. 123 e segg.

(3) V. *Lettere* di G. L., vol. I, pag. 559 e pag. 562. In una delle due ha da essere incorso però un errore di data, giacchè la prima sarebbe stata scritta dal Leti al Sagredo il 22 giugno 1676, la seconda, che è la risposta del Sagredo, il 25 marzo dello stesso anno. Nè è possibile neanche supporre che per quest'ultima si debba leggere 1677, invece che 1676, giacchè subito dopo viene una terza lettera del 12 settembre pure 1676, nella quale il Leti asserisce di aver ricevuto quella antecedente. Dunque o nella prima lettera bisogna sostituire *gennaio* (o altro mese qualunque) a *giugno*, o nella seconda *luglio* o *agosto* a *marzo*.

» cere in confidenza, che ci veggo aggiunti tre periodi
» non brevi, e benchè sostenuti et uniformi al corso della
» materia, posso però dirgli: *Non venit de sacco meo ista*
» *farina tua.* (1) Perchè io non costumò parlare in publi-
» co con sì fatte espressioni. Tali periodi danno un' anima
» troppo viva ad un corpo troppo attempato e grave ». Nè
la colpa era forse tutta del Leti, chè egli poteva benissimo
essere stato ingannato da chi gli avea fornito clandestina-
mente copia della orazione; ad ogni modo egli non ri-
spose alla cortese lezioncina se non con parole di scusa
nella lettera seguente (2): « Basta che V. E. nel ristretto
» della sua lettera ha fatto verso di me, suo riverente ser-
» vitore, appunto come suol fare un amorevolissimo pa-
» dre verso i suoi figli, che accarezza minacciando e che
» minaccia accarezzando. » Del resto per la indiscrezione
del Leti non si guastò l'amicizia fra loro, chè anzi nella let-
tera stessa il Sagredo lo avvertiva che a voce lo farebbe
richiedere dal solito intermediario, dal Palazzi, sopra al-
cune cose che *per sua regola* gli occorreva sapere; e il
Leti rispondeva di aver scritto al medesimo « *di modo che*
senza partirmi di quello che si deve alla convenienza, spero
che potrà cavarne molto alla sua soddisfazione (3). » Come
si vede, si trattava di cose abbastanza importanti e secre-
te, se nè l' uno nè l' altro credevano opportuno farne pa-
rola chiaramente per iscritto.

In quest' ultima lettera stessa, avuta notizia dello
smacco ricevuto dal Sagredo, il Leti gli esprime il suo
più vivo rammarico e gli porge quei conforti che l' af-
fetto suo per il nobile amico gli suggerisce. E il Sagredo
risponde un mese dopo, mostrando di sopportare tutt'al-

(1) Il testo ha, per errore di stampa, *tuo*.

(2) *ibidem*, pag 567.

(3) *Ibid*.

tro che dignitosamente la sua disgrazia e sfogandosi contro l'invidia degli emuli e le *cabale* de' malevoli (1).

Nulla dunque di più naturale che il Leti, nel racconto del fatto, attingesse a fonti autorevoli e, se non non si vuole ad informazioni avute direttamente dal Sagredo stesso, certo a notizie ricevute da Venezia o, ciò che è più probabile, dal comune ed intimo amico il Palazzi. — Nè mancarono scritti diffusi in quell'occasione prò e contro il Sagredo, dai quali il Leti potesse attingere nuovi lumi. Il Cicogna nelle sue *Iscrizioni veneziane* riproduce due brani di cronache contemporanee (2), la prima delle quali favorevole al partito Sagredo, la seconda invece evidentemente contraria. Quella s'accorda col Leti nell'attribuire tutta la colpa del tumulto ai *concorrenti* del Sagredo; asserisce che nella notte precedente alla ballottazione *furono sparsi dagli interessati danari a sessanta de loro barcaroli, perchè..... dassero principio ad una sollevazione*; che le *peote de traghetti*, che voleano approdare alla piazza per applaudire al Sagredo, ne furono impediti con armi e sassi dai sollevati; che infine i partitanti che stavano nel Consiglio già radunato eccitavano i tumultuanti facendo loro cenno dalle finestre con *faççoletti in mano* (3). L'altra cronaca

(1) Ibid., pag. 568.

(2) T. V, pag. 164 e segg. Una è intitolata: *Ballottazioni ed elezioni di dogi*; l'altra, opera di Andrea Contarini: *I semi della guerra*.

(3) Questa narrazione fu certamente avuta sott'occhi dal Leti, che ne usò e ne abusò largamente copiandola in parecchi punti principali e contentandosi, come il suo solito, di accorciare o allargare alquanto i periodi e mutare qua e là alcune parole. Eccone, a edificazione del lettore, un piccolo esempio:

Mscr. Cicogna

pag. 164: quanto più progrediva la faccenda, tanto più s'ingrossava il partito Sagredo, il quale

Leti

pag. 51. quanto più s'avanzava con le sue formalità, tanto più s'ingrossava il partito del Sagredo,

invece, nemica al Sagredo, comincia col narrare che Pietro Sagredo figlio di Giovanni era stato condannato a quattro anni di carcere per aver preso danari al fine di favorire i partitanti del *Dazio del vino* (1); che suo padre era stato mandato a Parigi *per spendere quel molto di che come cassiere del collegio s'era approfittato* nei primi anni della guerra ottomana; che poi, fatto procuratore, mostrò tanta avarizia da alienarsi l'animo popolare; che

anco favorito dalla fortuna, nelli 25 restorno esclusi tutti li votanti del Nani, uno eccettuato. Il Mocenigo con pochissimi, ed il Grimani che sin all' hora pareva superiore, ricevè notabile crollo.

il quale favorito anche dalla fortuna, nella scelta de venticinque, restarono esclusi nel tirar le ballotte tutti li votanti del Nani, un solo eccettuato; il Mocenigo con pochissimi, et il Grimani che fin' all' hora pareva superiore a tutti ricevè un notabile crollo.

(1) Pietro Sagredo figlio del procuratore Giovanni, fu nominato *Savio di Terraferma* il 30 giugno 1671, entrò in carica nel dicembre dello stesso anno e ne sortì col giugno del seguente. A c. 71 del registro 49 dei *Criminali* del Consiglio dei X, in data 1 settembre 1672, si legge la citazione di lui a scolparsi dell'imputazione di avere, come pubblico ufficiale, preso danari per favorire concorrenti all'appalto del dazio del vino. A c. 126 t., il 20 febbraio successivo è preso di procedere, e il Sagredo è condannato a cinque anni di prigione oscura, stabilendosi pure che le sue colpe e la sentenza vengano pubblicate in Maggior Consiglio. (Queste notizie mi furono con squisita gentilezza comunicate dal cav. Predelli del R. Arch. di Stato in Venezia).

Pare tuttavia che, anche dopo scontata la pena, egli continuasse ad espiare degnamente la colpa giovanile, giacchè racconta il Cappellari (ms. cit. t. IV) che *dopo la morte della moglie, professò vita ecclesiastica, et nel 1689 fu eletto primicerio della ducal chiesa di S. Marco; morì il 18 novembre 1896 in età di 56 anni.*

Non deve confondersi questo Pietro Sagredo con un altro Pietro, suo cugino e figlio di un altro Giovanni, che nel 1676 faceva parte del Maggior Consiglio ed era anzi riuscito il primo dei venticinque elettori, quando si trattava di nominar doge il suo parente (V. CAPPELLARI, ms. marc. cit. ibidem, e *Deliberazioni del Maggior Consiglio* all'Arch. di Stato, 1676, c. 134, adì 24 agosto mane).

chiese danari a prestito a quel Morosini che avea sì eloquentemente difeso; che nelle satire pubblicate contro di lui prima della elezione si diceva che, *impotente per le sue fortune come molto note, dava da dubitare che seco tenesse il ladro*; che molti anche riflettevano essere strano si vedessero due dogi successivi della stessa famiglia. Aggiunge poi il tumulto essere stato eccitato in gran parte dai gondolieri soliti ad essere licenziati da casa Sagredo e poi frequentemente impediti di trovar altri padroni, e ciò aver generato nel governo il sospetto che non fossero estranei a quel fermento i nuovi loro signori. Lascia capire infine che esso tumulto fu alquanto maggiore di quanto forse parve dapprima, giacchè il popolo sollevato non s'accontentò delle grida ma trasse a vie di fatto, lapidando due statue *che avevano sembianza di principe* e minacciando di voler lapidare il Sagredo stesso.

Fra le due versioni il Leti dunque s'attiene alla prima, anzi poco aggiunge di nuovo quanto alla materialità del fatto; si dilunga invece (e qui doveano soccorrerlo le sue relazioni personali con Venezia) a ricercarne gli autori o meglio gli ispiratori e a mostrare, riportando la discussione allora avvenuta nel Consiglio (1) la gravità del caso, che, piccolo in apparenza, veniva a scuotere le salde basi di un governo oligarchico coll'imporre ai nobili, in così grave materia come l'elezione del principe, la volontà o il capriccio della piazza. L'attore e colpevole principale sarebbe stato, secondo le voci corse, appunto Antonio Correr procuratore e cavaliere di s. Marco, contro la cui accusa al Morosini s'era levato il Sagredo; ma l'origine di queste voci è troppo presto spiegata dal fatto stesso del dibattito avvenuto tra i due, perchè si possa prestar loro fede; e il Leti stesso, dopo averle re-

(1) A pag. 69 e segg.

gistrate, non si dà cura di confermarle (1). Subito dopo il Correr terrebbero il primo posto un Girolamo Corner detto *Squaquera* e Nicolò Mocenigo. Per quest' ultimo il caso sembrerebbe ben più grave che per gli altri, giacchè a lui sarebbero state in quel momento affidate le gelosissime funzioni di inquisitore di stato. Il convegno dei congiurati sarebbe avvenuto nella chiesa di san Giorgio, e ad esso avrebbe partecipato anche il Mocenigo. « *Però, dice il Gobbo, per me non lo credo in modo alcuno colpevole verso il principe, avendo sempre mostrato grandissimo zelo per il bene pubblico come pure è pronto a mostrarlo in ogni occasione.* (2) »

Se le cose andarono veramente nel modo che il Leti riferisce, è facile capire che un governo come quello di Venezia, tanto geloso e sospettoso in materia di stato fino agli ultimi tempi, non poteva non esserne impensierito e lasciar cadere il fatto senza qualche serio provvedimento. E appunto assicura il Leti, e con molti particolari rincalza, essere stato il Mocenigo, *dopo rilevati questi eccessi dai supremi giudici privato, per castigo del Pregadi* (3), e con lui essere incorsi nella stessa pena Girolamo Corner, Antonio e Almorò Grimani, un Francesco di cui non si dice il cognome, *amico sviscerato del medesimo Mocenigo*, ed un Giustiniani. Più tardi però, *dopo molte pratiche ed atti di sommissione*, furono riammessi, *non senza fatica*, il Mocenigo, il suo amico Francesco, e il Grimani Almorò; *il Giustiniani*, dice il Gobbo (4), *non ha potuto sin ora spuntarla; ad ogni modo credo che anche lui la spunterà bentosto, perchè si raffredderà quel calore nel petto de' giudici, col mezzo delle istanze degli amici.* — Quanto poi ai

(1) A pag. 86.

(2) A pag. 89.

(3) A pag. 90.

(4) ibidem.

plebei che ebbero preso parte alla congiura, Pasq. domanda: « *E di quella canaglia che successe? non fu mandata alla galera?* » E il Gobbo: « *In canal Orfano vuoi tu dire. Di questo se ne lascia la cura all' eccelso consiglio di dieci.* »

Come dunque si vede, doveva essere stato istruito un processo vero e proprio contro i nobili sospetti di sobillamento del popolo, giacchè qui si parla di *giudici*, e i particolari dati dal Leti sono così precisi che, conoscendo quali e quanto importanti amicizie egli tenesse in Venezia, non ci par possibile mettere nemmeno in dubbio che le cose non siano andate press'a poco così; — oltre di che il fatto, ripetiamo, era di tal natura che evidentemente non poteva restare impunito. Ma dinanzi a quale magistrato siasi svolto questo processo, in quali forme sia stata emanata la sentenza, non sappiamo. Il Leti parla di *supremi giudici*, altrove nomina il *Senato* (1), ma non si spiega di più. Le ricerche nostre negli archivi della repubblica non hanno dato il benchè minimo frutto. Sembrerebbe che negli atti del *Senato*, o in quelli del *Consiglio dei dieci*, o in quelli degli *Inquisitori di Stato*, o almeno nelle *Raspe degli Avogadori* si dovesse trovare qualche cosa intorno a un fatto di per sè già importante e che maggior importanza acquistava dalle persone che vi avevano preso parte. Eppure nemmeno una parola nè della sommossa nè della condanna (2).

Nè le altre memorie del tempo ci danno aiuto nessuno. — Il Cicogna (3) da un codice Sagredo riporta

(1) A pag. 90 cit.: *Francesco amico sviscerato del medesimo Mocenigo, non volendo abbandonare il suo amico, si diede a seguire e fortificare il pensiero di questo, che (Francesco) pure dal Senato ne venne privato del Pregadi, pagando con tal castigo l'amicizia che professava al Mocenigo.*

(2) Mi aiutò gentilmente anche in queste ricerche, ma egli pure con esito negativo, il cav. Predelli sopra lodato.

(3) loc. cit.

la seguente nota di pugno dello stesso Giovanni Sagredo:
Nota d' alquanti delli sollevatori o barcaruoli di gentiluomini ch'è gridarono e causarono il tumulto in piazza quando si balotò il mio quarantun sostenuti però da loro padroni i quali haveano piene le scarsele di soldoni e andavano seminandoli a baroni pitochi et altri perchè uniti a loro gridassero nol fe il Sagredo perchè nol volemo. E seguono i nomi dei gondolieri privati, o come dicevasi, *servitori di barca* e accanto a ciascuno d'essi il nome del rispettivo padrone. I padroni sarebbero: *Benetto Giustinian, i Pisani di santa Maria Zobenigo, Michiel in cale dela Testa, i Zorzi da s. Stefano nevodi del proc. Nani, il Donà da s. Vio.* A farlo apposta, tolto il *Benetto Giustinian* che può anche essere benissimo il Giustiniani ricordato dal Leti (personaggio del resto di secondaria importanza), nessun altro dei nomi segnati dal Sagredo corrisponde con quelli che abbiamo testè veduto. Eppure lo dice anche il Leti che molti dei barcaioli appartenevano *a gentiluomini amici o parenti degli interessati!* Ma forse le parole scritte dal Sagredo: *che gridarono e causarono il tumulto in piazza* devono intendersi alla lettera e debbesi ammettere che egli registrasse soltanto i nomi di quelli che furono veduti aggirarsi fra i sollevati dispensando danaro: degli altri, dei caporioni, che intanto oravano contro di lui nel consiglio e che sono forse quelli ricordati dal Leti, i nomi dovevano essergli troppo noti e fissi in mente, perchè sentisse il bisogno di scriverli sulla carta.

E nemmeno intorno ai due sobillatori principali ci venne fatto procurarci alcuna notizia che facesse un po' di luce. Un Nicolò Mocenigo è registrato dal Cappellari (1) come figlio di Leonardo e Contarina Contarini sulla fine del secolo XVII, ma null' altro si dice di lui; e

(1) *Campidoglio Veneto*; ms. cit., t. III.

un altro Nicolò, figlio di Marcantonio, che vinse gli Uscocchi nel 1616, non possiamo ammettere, per ragione di tempo, che sia tutt'uno col nostro. Inoltre è assai probabilmente falsa la attestazione stessa del Leti che Nicolò reggesse allora l'ufficio di inquisitore di stato. Difatti, avendo voluto controllare la notizia, si trovò nel volume delle *Annotazioni degli Inquisitori* che il 28 maggio 1676 erano in carica i tre nn. hh. Andrea Corner, Alvise Mocenigo, ed Andrea Erizzo; e nel settembre le lettere essendo tuttora firmate: *Andrea Corner e colleghi*, è a credersi che anche nell'agosto gli inquisitori fossero i medesimi. Certamente il Leti fu tratto in errore dalla identità del cognome, e confuse Nicolò con Alvise Mocenigo (1). Il Cappellari stesso (2) poi ricorda due Girolamo Corner: uno, figlio di Andrea, fu nel 1675 dei X Savii, poi provveditore generale a Palma, provveditore generale in armata, e quindi nel 1681 provveditore generale in Dalmazia; l'altro, figlio di Giovanni, fu nel 1685 podestà e capitano di Treviso. Ma per il primo, data la quantità e l'importanza degli uffici affidatigli dal '75 all' '81, è assai difficile supporre che abbia sopportato una condanna, dalla quale, quando scriveva il Leti, non sarebbe stato ancora liberato; quanto al secondo ben poco veniamo a sapere che ci possa interessare. Anche negli *Atti criminali del Consiglio dei dieci* troviamo, in data 30 dicembre 1676, un Girolamo Corner di Girolamo condannato per sovvertimento di testimoni; ma, se egli fosse il Girolamo ricordato dal Leti, si può credere che questi non avesse fatto

(1) Il cav. Predelli, cui debbo la notizia, mi avverte che per gli inquisitori di stato non si hanno elenchi di elezioni, come per gli altri magistrati, e che anzi lo stesso suo collega, il cav. Giomo, il quale ebbe ordinato quell'archivio speciale, non riuscì a compilarne la serie completa.

(2) *ibidem*; t. I.

parola della nuova condanna che veniva ad aggravarne singolarmente la condizione?

Insomma, per quanto possa essere doloroso l'affermarlo, in tutta questa faccenda è buio pesto. Perfino le altre cronache del tempo, che si conservano manoscritte alla Marciana, scivolano sulla mancata elezione del Sagredo con una scarsezza di particolari maravigliosa. Appunto per questo, perchè in un fatto, che nella storia della nostra repubblica non parmi trascurabile, mancano notizie dirette e sicure, ho creduto opportuno di insistere, forse più a lungo che non meritasse, sul racconto del Leti, alle cui parole, per quanto in alcuni particolari contraddette dai documenti, una certa attendibilità non si può negare.

A. MOSCHETTI.

LA MORTE

IL MONUMENTO DI VETTOR Pisani

Vettor Pisani, esercitando il comando dell'armata veneziana contro i Genovesi, ammalò di febbre gravissima nei primi giorni dell'agosto 1380 e pur sforzandosi di compiere quello che fosse ad onor suo e a vantaggio della patria, ridottosi il giorno 11 colle navi a Manfredonia, vinto dal gran male che gli toglieva le forze del corpo, fu costretto a farsi mettere in terra e a cercare ospitalità nella casa di un gentiluomo suo compare, ser Guido da Foian cavaliere e rettore del luogo (1). Non ostante ogni cura il Pisani lasciava la vita il giorno 13 di agosto (2), e per la sua morte fu pianto e mestizia tra le ciurme delle galee, perchè egli era stato sempre un padre per i marinai e molto egli era amato da tutti. Ai 14 di agosto l'armata veneziana, sotto il comando di

(1) DANIELE CHINAZZO, *Della Guerra di Chioggia*, in *Rer. Ital. Script.*, t. XV, col. 772; ANDREA GATARI, *Istoria Padovana*, in *Rer. Ital. Script.*, t. XVII, col. 399.

(2) Per la data della morte accogliamo quella del CARESINI (*Rer. Ital. Script.*, t. XII, col. 460-61) allora cancelliere della Repubblica, che è pur quella delle note scritte da uno scrivano imbarcato sulla armata veneziana, note che furono riportate dal CHINAZZO e poi dal GATARI. Però questi due autori in altro luogo dicono che il Pisani morì il 15 di agosto. Il SANUDO scrive il giorno 14; PIETRO DOLFIN il giorno 8; etc. Cf. il testamento del Pisani pubblicato dal commendatore STEFANI nella *Raccolta veneta*, serie I, fasc. I, Venezia, 1866, con nuovi e più sicuri particolari genealogici.

Alvise Loredan, lasciò Manfredonia e andò a Rodi, a Bestice, a Tremiti di dove il corpo del Pisani, aperto, vuotato delle interiora e salato, chiuso in una cassa impeciata, fu mandato a Venezia con una barca armata, la quale vi giunse il 27 di agosto (1).

Secondo Daniele Chinazzo, che allora viveva in Venezia, mai morì gentiluomo che apportasse tanto dolore al popolo quanto il Pisani; il buon abate Francesco de Grazia scrivendo la cronaca del suo monastero nota così la morte di ser Vettore: *obscuratum est lumen oculorum nostrorum*; un anonimo veneziano, forse un nobile di casa Pisani, racconta: « quamdo el chorpo de miser Vettor Pixiany zonsse a Veniexia per i grandi et piziolj et per tuto lo popolo fo fato uno grandísymo pianto et lamento; et parevaly eser remaxy tutj deschonsoladj et orffany.... Et jera in tanta chondolma et melynchonia la tera che s' el foxe vegnuda alguna piziola armada sora el porto, chomo la jera vegnuda altra fiada, Venyexia schoreva manifesto pericholo » (2). E un altro cronista del quattrocento, narrando del dolore del popolo, gli mette in bocca queste parole caratteristiche: « o confalon nostro, sustegnador nostro, come siamo rimasi vedoi et orphani de sì facto campion et deffendador nostro » (3).

Fu sepolto a sant'Antonio di Castello, nella cappella maggiore, a sinistra dell'altar grande: sopra l'arca fu posta la sua statua e sotto bella e sincera iscrizione (4).

(1) Così il GATARI e FRANCESCO DE GRAZIA nel *Chronicon monasterii sancti Salvatoris Venetiarum*, Venetiis, 1766, p. 92. Il CHINAZZO, seguito dal Sanudo ed altri, indica il 22.

(2) Biblioteca Marciana, classe VII it., MMXXXIV, cart., del sec. XV; p. 263.

(3) Biblioteca del civico museo Correr, codice Cicogna, n. 2606, del secolo XV, cartaceo; p. 114.

(4) Una cronaca del cinquecento (cod. Marciano, cl. VII ital.

Il suo corpo fu accompagnato alla sepultura con grandissimo onore; v'erano il doge, la Signoria, tutto il clero, gli ordini de' frati, le scuole, gran numero di nobili; seguitava il popolo tutto, uomini e donne, piangendo e lamentando. Secondo il Sanudo il morto era già a sant'Antonio che ancora erano in chiesa di san Fantino persone del corteo.

La morte del Pisani, avvenuta quando era nel massimo favore de' veneziani, glorioso per la patria salvata, speranza di nuove vittorie, fece pensare ch'egli morisse di veleno. Il Sercambi, contemporaneo, raccoglie il sospetto che allora correva « ben si dicie fusse facto morire perchè non avesse dalle genti venetiane coda o vero fama di quello avea facto. E questo è una cosa molto ingrata, che chi fa bene, non che sia di tal bene premiato, anti ne riceve male, et chi fa male à bene » (1). Il cronista dei primi anni del quattrocento che a lungo si sofferma sulle cose di Vettor Pisani scrive: « luy fexe scrjver una letera ala Sygniorja avyxamdola che luy aveva determenado de andar suxo la rivyera de Zenova e che de là luy se partjrave domentre che luy non fichase fuogo et a fiamma ttuto. Et in questo luy se fexe dar de l'aqua a ber, la qual aqua fo de tal chomdzion che la i tolse l'anema et felo pasar de questa vyta, onde luy rendè lo spyrito a Dio » (2). E l'altro cronista di quel tempo aggiunge che dopo l'acqua tolse una fetta di mollica « la qual era stata conzà per modo che come lui l'hebe manzata rendete l'anima sua a Dio » (3). Senza

MDCLXII) narra che volevano fosse sepolto a San Marco e per sedar il tumulto fu forza che un marinaio dicesse: *portemolo a santo Antonio, foli*; e lo togliesse su le spalle.

(1) *Le croniche di Giovanni Sercambi in Fonti per la storia di Italia* edite dall'Istituto storico italiano; Roma, 1892, vol. I, p. 232.

(2) Cronaca citata, cl. VII it., MMXXXIV.

(3) Cod. Cicogna 2606, p. 114.

reticenze l' anonimo del cinquecento, da noi in nota già ricordato, narrando della morte del Pisani riferisce, per opinion comune, che « habiando visto lo gran favor del puovolo quando el fo tratto de preson et successa la prosperità della recuperation de Chioza, dubitando che tornando a casa el puovolo non facesse qualche gran cosa verso de lui, maxime alla vachation del dogado, se disse ch' el fo fatto tosegare ».

È frequente tra il popolo il sospetto di veleno quando muore qualche grande: non si può prestar troppa fede alla voce corsa dopo la morte di Vettor Pisani, poichè non solo tacciono gli scrittori veneziani contemporanei ma altresì il Chinazzo e Andrea Gatari, questo ultimo per certo non molto favorevole a Venezia.

Il monumento innalzato in memoria di colui che Venezia chiamò padre della patria, andò disperso in quegli anni di governo francese ne' quali tanta parte di monumenti della storia e dell' arte, per ignoranza, per disprezzo, senza necessità andò distrutta (1). Un decreto sovrano del 1807 determinava il progetto dei nuovi giardini a Castello e per esso erano demolite le chiese di san Domenico, di sant' Antonio e di san Nicolò de' Bari, l' ospedale dei Pellegrini e di Messer Gesù Cristo, il seminario di Castello e il convento delle Cappuccine. Già fin dal novembre 1807 l' abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, aveva presentato un elenco di monumenti degni d'esser preservati, esistenti specialmente in luoghi del Demanio, e tra essi indicava la statua e l'iscrizione di Vettor Pisani (2). Più tardi, nel 1809, determinando il prefetto dell'Adriatico che si facesse una

(1) Vedi per quei tempi F. NANI MOGENIGO, *Del dominio napoleonico a Venezia*, Venezia, tip. dell' Ancora, 1896.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Prefettura del dipartimento dell' Adriatico*, b. 311.

visita alla chiesa di sant' Antonio, secondo il consiglio del Cicognara e del Diedo furono incaricati della ispezione Giovanni Antonio Moschini e il Filiassi; i quali in una relazione al prefetto del 22 gennaio 1809 tra le cose che essi proponevano fossero recate all'Accademia era il monumento Pisani. Il prefetto Serbelloni, pensando che il monumento a Vettor Pisani aveva relazione coi fasti della marina veneta, l'offerse al commissario generale della marina per l'arsenale di Venezia, ed, avendo il commissario accolta l'offerta, il prefetto con lettera del 18 marzo 1809 ordinava alla Municipalità che la statua del Pisani fosse consegnata al direttore delle fabbriche civili, ch'era allora l'architetto Giovanni Antonio Selva (1). Passò un altro anno e nel marzo del 1810 una nuova commissione si recò sul luogo per riconoscere quali monumenti od oggetti d'arte dovevansi conservare. La commissione composta del prefetto barone Galvagna, del podestà Renier, del Cicognara presidente dell'Accademia, di Piero Zorzi e dell'ingegnere Salvadori per il Selva, propose di conservare della chiesa di sant'Antonio: un bassorilievo antico sopra la porta del corpo di guardia, due statuine sopra la porta principale della chiesa, due frammenti di bassorilievo a piedi di una statua, vicino alla porta che metteva in calle, due croci ch'erano nella chiesa e sopra tutto quella dipinta, tutte le lapidi, i busti, le statue, il monumento Pisani (2). Nei primi giorni del giugno 1810 fu atterrato fino al pianterreno l'ospitale e il campanile fu demolito per metà; la chiesa era stata sgomberata dagli altari, si stava demolendo il coro (3). Il 13 giugno 1810 così scri-

(1) *Prefettura dell' Adriatico*, b. 232.

(2) *Prefettura dell' Adriatico*, b. 307.

(3) *Ibidem*. Il CICOGNA (*Inscrizioni veneziane*, t. I, p. 157) erra scrivendo che il luogo di Sant' Antonio fu demolito e distrutto nel 1807.

veva il Selva al podestà di Venezia. « Il picciolo monumento gotico Pisani è pur demolito, ma di esso si è verificato quel che dissi la prima volta che lo esaminai cioè che si ritrovava in tutto il disordine; di fatto è composto di pezzi di marmo, di pietra viva, di tufo e perfino di legno poichè si comprende che anticamente esisteva in altra località e che nel collocarlo ove ora si ritrovava gli fecero varj riattamenti. Con mia sorpresa ho riconosciuto che la stàtua è di tufo con la testa di marmo impernata ed un pezzo di piede rimesso di legno; sicchè non sarebbe possibile ricostruire detto monumento, che come architettura è destituito di qualunque merito, senza una grandiosa spesa; ed il pregiabile essendo il busto e l'iscrizione così s' Ella conviene farò pur passare questo prezioso avanzo nell' Accademia di Belle Arti » (1).

Il Selva viveva in un tempo nel quale il bello non poteva avere se non le forme classiche, ed è a questo concetto ristretto dell' arte che noi dobbiamo la perdita del sarcofago gotico che conteneva gli avanzi del Pisani. Fu deciso che il Selva consegnasse la statua alla Marina: poco tempo dopo, il 2 luglio 1810, il patrizio veneto Piero Pisani presentava una domanda al prefetto pregando gli fossero date le ceneri di Vettor Pisani (2); fu certamente esaudito s' egli nel 1814, come scrisse al Cicogna, potè collocarle nell' oratorio della sua villa di Montagnana (3).

Del monumento a Vettor Pisani rimangono oggidì la statua e l' iscrizione nel museo dell' Arsenal di Ve-

(1) Archivio del Municipio di Venezia, fasc. *Ornato*, rubrica 6.^a, oggetto *Giardini*.

(2) *Prefettura dell' Adriatico*, protocollo, n. 13851. « Pisani Pietro implora di ottenere le ceneri di Vettor Pisani esistenti nella già demolita chiesa di sant' Antonio di Castello ».

(3) CICOGNA, *Inscrizioni ven.*, vol. I, p. 182.

nezia ; le ceneri sono ancora a Montagnana pietosamente conservate dal conte Vettor Giusti di Padova, figlio ed erede della contessa Laura Pisani. Ricostruire nella sua integrità l'antico monumento non sarebbe difficile ; resta il disegno fatto prima della demolizione dal Grevembroch (1), possono servire ad esempio per il modo di lavorazione altri monumenti gotici di quel tempo, specialmente il sarcofago del doge Andrea Contarini nel chiostro di san Stefano. Tra i grandi veneziani Vettor Pisani è quello che personifica la difesa della patria, mentre gli altri rappresentanó la gloria delle conquiste: ritornare a Venezia le ceneri del più buono de' suoi eroi, rifare il monumento che gli antichi avevano innalzato alla sua memoria e che gli stranieri demolirono, sarebbe opera doverosa per la città di Venezia, cui non mancherebbe il consentimento del Ministero della Marina e l'adesione del conte Giusti, il quale n' ebbe già il gentile pensiero.

VITTORIO LAZZARINI.

(1) Biblioteca del museo civico Correr, codice Gradenigo-Dolfin, 220, *Monumenta veneta collecta anno 1754, pars secunda*, p. 59.

PUBBLICAZIONI

SULLA STORIA MEDIOEVALE ITALIANA

(1894)

V.

Piemonte.

La storia della casa di Savoia può considerarsi siccome una cosa sola colla storia generale della regione Piemontese, anche per l'età più antica, quando l'augusta famiglia Sabauda non estendeva il suo dominio su tutt'intera quella regione. E ciò perchè quella regione deve la sua unità, la sua esistenza politica, alla famiglia dei suoi re. Quindi la storia generale del Piemonte fa quasi una cosa sola colla storia regionale. — Per l'età longobarda posso citare un breve, ma buon articolo di E. Ferrero (1), il quale annuncia che a Borgomanero si scopre una moneta, forse dell'età longobarda, coniatà ad imitazione dei tremissi di Maurizio Tiberio (582-602). La morte del paleografo conte Filippo Saraceno (2) destò vivo rimpianto in quanti apprezzavano la sua modestia e la sua dottrina. Or bene, il ch. barone Domenico Ca-

(1) *Moneta barbarica di oro*, in *Notizie degli scavi*, 1894, p. 73.

(2) *Il conte Umberto I Biancamano e il re Arduino*, in *Saggi storici*, Pinerolo 1894, p. 173 sgg.

rutti raccolse un volume di *Saggi*, dal Saraceno pubblicati di tempo, in tempo, e vi premise una affettuosa commemorazione dell'illustre defunto. Uno di questi saggi è il riassunto delle ricerche dal Carutti stesso acutamente istituite sulle origini di Casa Savoia e sulle gesta di re Arduino. — Sigelberto Gemblacense, morto nel 1112, lasciò fama onorata, così per la sua pietà, come per la sua dottrina. Di lui restano alcune prose agiografiche, e alcune composizioni poetiche di somigliante argomento. E. Dümmler (1) pubblicò due suoi poemi, scritti con sapore di non cattiva latinità, e che hanno interesse anche per il nostro presente scopo. In uno di essi, Geberto canta la Passione della legione Tebea, argomento che era stato pure oggetto alle fatiche di altri poeti: Fortunato, Ogerio vescovo di Ivrea (il lavoro di questo, esistente ancora nel 1717, andò poscia perduto). Alla fine del poemetto *Passio sanctorum Thebeorum*, Sigelberto dice che, a quel modo che Bergamo possiede il corpo di s. Alessandro, così «et Victimillii pinnacula fortia castris» conservano quello di s. Secondo. L'altro poemetto, sulla Passione di s. Lucia, parla anche della traslazione del suo corpo da Siracusa all'antica *Corfinium*, fatta dal duca Faroaldo di Spoleto; di là le ossa della santa furono trasportate alle rive della Mosella da Ditrico vescovo di Metz, cugino di Ottone I.

F. Gabotto (2) mette in pubblico un nuovo volume di storia piemontese, frutto esso pure di larghe indagini

(1) *Sigebert's von Gembloux, Passio Sanctae Luciae Virginis und Passio Sanctorum Thebeorum*, in *Abhandl. der k. Akad. d. Wissenschaften*, 1893. Berlin, Philol. hist. Classe. I, p. 1 sgg.

(2) *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XV*, Torino, Bocca, pp. VII, 271. Una parte di questo lavoro, col titolo *Le guerre civili astigiane e la riforma Angioina*, comparve nella *Riv. st. ital.* XI, 177. Del II vol. della *Storia dello Stato Sabaudo* di F. GABOTTO parlò lungamente, citando anche qualche nuovo documento, e talora discostandosi in qualche opinione, L. USSEGLIO, *Riv. st. ital.* XI, 92-105.

negli archivi locali. Questo volume comincia colla morte di Guglielmo VII di Monferrato, che chiuse miseramente i suoi giorni nelle carceri di Asti (1292), dopo una prigionia di due anni. Asti era allora potente, ma la sua grandezza, in tanto sgretolamento della società piemontese, non poteva dirsi sicura. Alla morte di Guglielmo, si spezzò in più parti anche il dominio Monferrino, non senza che la città di Asti e Matteo Visconti ne traessero profitto. Nel 1296 si strinse un'alleanza tra il Monferrato e Casa Savoia, mercè il matrimonio del marchese Giovanni I con Margherita figlia di Amedeo V; quel marchese negli anni successivi riuscì ad impossessarsi di Asti, ma ne tenne il dominio per un tempo assai corto.

La casa Sabauda era divisa: da una parte Amedeo V, e dall'altra Filippo, che (1301) ebbe il titolo di Acaja, quando sposò Isabella di Villehardouin. Ritornato dalla Grecia, Filippo fu in Asti, e vi trovò favorevole accoglienza. Intanto il marchese Giovanni morì (1305), lasciando incertissima la successione al marchesato, poichè non aveva posterità. Ottenne finalmente il Monferrato, Teodoro Paleologo, mentre delle turbolenze che agitavano il Piemonte traevano profitto gli Angioini. La monotonia delle guerre e delle contese piemontesi fu rotta per breve tempo dalla discesa di Enrico VII, che Amedeo V andò a ricevere fino a Soletta e poi accompagnò a Milano, ottenendone la dignità di vicario imperiale in Lombardia. Filippo d'Acaja ebbe il vicariato imperiale in Vercelli, Pavia e Novara. Ma, allontanatosi Enrico VII, Roberto di Napoli ebbe di nuovo il disopra, e si impossessò di Asti. Enrico VII non si adattò a nulla di questo, e un esercito imperiale fu mandato in Piemonte a combattere i Guelfi. La morte di Enrico VII fu seguita dalla dedizione di Genova agli Angioini. Ma il parlamento ghibellino di Soncino (1318) e l'atteggiamento assunto da Filippo di Acaja posero di nuovo nell'incertezza ogni cosa. Giovanni XXII mandò in Piemonte il card. Ber-

trando del Poggetto, che si trovò coinvolto nelle guerre civili di Vercelli. Raimondo di Cardona, nuovo vicario di Roberto in Piemonte, a stento si manteneva nell'assunta posizione, fino a che gli giunse opportuna la morte di Matteo Visconti. Il papa riuscì ad accordare Roberto coi due rami della casa Sabauda. La discesa di Lodovico il Bavaro, per l'esito che essa ebbe, riuscì a screditare l'impero, le cui sorti non vennero sollevate dall'impresa cavalleresca del debole Giovanni di Boemia. Nel 1334 morì Filippo di Acaja, e suo figlio Giacomo legò in appresso alleanza con re Roberto, il cui dominio in Piemonte era composto di Asti, Alessandria, Cherasco, ecc. Giovanni II successe a Teodoro Paleologo, conquistò Asti nel 1339. Negli anni seguenti il Piemonte è fatto strazio a piccole guerre, in cui compariscono come combattenti i Savojardi, Monferrato, Saluzzo. Il conte Verde (Amedeo VI) di Savoia, giunse al potere nel 1341, quand'era ancora fanciullo, in un momento in cui il marchese di Saluzzo cedeva dinanzi ai Provenzali. Ma poco dopo anche la fortuna di questi declinò, e la battaglia di Pollenzo (1346), preparò la sostituzione dell'egemonia Viscontea all'Angioina nel Piemonte. Nel 1347 i Visconti, il Delfino di Vienna, il Monferrato e Tommaso di Saluzzo si collegarono contro i due rami Savojardi. La guerra ebbe termine sul cadere del 1348, senza che i Visconti cedessero alcun che di quanto avevano acquistato. Anzi può dirsi a buon diritto che nel 1349 la loro potenza in Piemonte toccasse l'apogeo.

Il Vallese si divideva in due parti, una appartenente ai vescovi di Sion, spettante l'altra ai conti di Savoia. Sul cadere del sec. XIV vescovo di Sion era Edoardo di Savoia, cugino di Amedeo VI, dal quale fu soccorso nelle sue controversie coi sudditi ribelli, fino alla convenzione del 1384. Di queste cose, non che di molti dati riguardanti sia Bona di Borbone, moglie di Amedeo VI, sia Amedeo VII, Amedeo VIII, Amedeo IX, la famiglia di Chal-

lant e altre persone del Piemonte, parlano i documenti raccolti nei due ultimi volumi del codice diplomatico del Vallese, che va mettendo al pubblico J. Gremaud (1).

E. Colombo (2) fece oggetto dei suoi studii, limitati quasi unicamente all'Archivio di Stato di Milano, Jolanda figlia di Carlo VII re di Francia, e moglie del C. Amedeo IX di Savoia. Per la malattia che travagliava di continuo il duca, l'amministrazione del ducato riposava soprattutto nelle mani della duchessa, la quale cooperò alla stipulazione della lega, 1467, tra Savoia, Milano e il Monferrato. Tale lega non fu arra di amicizia, che buon sangue non corse mai tra il Visconti e Jolanda; questa si trovò poscia a lottare coi cognati, e in particolare con Filippo Senza-Terra. Intanto Amedeo IX moriva, 1472; gli successe il figlio Filiberto, sotto la direzione della madre. Il suo ingresso trionfale in Torino, ne fece manifesta la potenza, non salda tuttavia. Dimostrò Jolanda molta venerazione per il b. Bernardo di Baden (p. 99) morto alcuni anni innanzi a Moncalieri. Nella intralciata matassa della politica Piemontese entra adesso anche il duca Carlo il Temerario di Borgogna, col quale e col Visconti si collegò Jolanda, 1 febb. 1475. Luigi XI, re di Francia, fratello di Jolanda a tutto questo si opponeva. Ma il momento più grave fu quando la guerra, scoppiata fra il Temerario e gli Svizzeri, minacciò di complicarsi, con pericolo della Savoia. Jolanda prese parte per il duca di Borgogna, nè da lui si staccò neppure dopo la sconfitta inflittagli dagli Svizzeri a Granson. La rotta di Morat (22 giugno 1476) umiliò per sempre il Temerario,

(1) *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, vol. VI (1375-1402), vol. VII (1402-1431), Lausanne, Bridel, pp. VIII 632, e VII 647. Formano parte dei *Mém. et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse Normande*.

(2) *Jolanda duchessa di Savoia*, in *Misc. di stor. ital.* XXXI, 1 sgg.

che parve volersi vendicare delle vittorie Svizzere catturando Jolanda e tre dei suoi figli. La confusione fu grande in quel momento nel Piemonte e Luigi XI, giunto a Grenoble, affidò a Filippo di Savoia, e a suo fratello monsignor di Ginevra il governo di quella regione. Galeazzo Maria Visconti sperava che da tante rovine potesse trarre egli stesso un vantaggio, conquistando Vercelli, ma sul finire di quel medesimo anno egli cadde vittima della ben nota congiura. Questo fatto, la fuga di Jolanda e la susseguente amicizia che essa strinse col re suo fratello, la battaglia di Nancy e la morte di Carlo il Temerario, sono avvenimenti, che modificarono d' assai lo stato del Piemonte. A Jolanda riuscì di ritornare in Piemonte, dove diede mano a restaurare l' amministrazione; ma l' anno seguente morì (29 agosto 1478). Questa monografia del Colombo, che ho laconicamente riassunto, ha pregi e difetti. Anzi tutto è abbastanza bene ordinata, l' esposizione è lucida e adatta a mantener viva l' attenzione del lettore, e una ricchissima messe di documenti servì di base al racconto. Ma quei documenti sono unicamente desunti dall' Archivio di Milano, mentre anche altri archivi contengono documenti di quell' età; e ne diede prova il Gabotto svolgendo il medesimo periodo storico. Trattandosi di epoca tarda, non era necessario che l' autore riproducesse perfino le abbreviazioni dei documenti originali, le quali, male rappresentate dai segni tipografici, rendono oscuro il senso. Il prof. F. Gabotto (1), parlando di questa pubblicazione, mentre loda il C. per alcuni documenti nuovi da lui messi in vista, gli muove non pochi appunti per errori di trascrizione, e soprattutto per una preparazione troppo laterale e incompleta. L' articolo del Gabotto mi sembra troppo severo, poichè la tela generale della monografia del C. è buona; ma non si può

(1) *Riv. st. ital.* XI, 270 sgg.

negare che i particolari non siano stati sempre curati a dovere.

Maria di Savoja, madre di Francesco I, ebbe influenza sulla politica del figlio. Era donna strana e fantastica, attiva e talvolta anche intrigante (1).

Passando alla storia della coltura, vuolsi cominciare dal ricordo della ripubblicazione dei due lavori di F. Saraceno (2) sui giullari e sui menestrelli della Casa di Acaja, nonchè su altri argomenti attinenti ai costumi. Comincia la narrazione col matrimonio celebrato nel 1301 tra Filippo di Savoja (d'Acaja) e Isabella di Villehardouin, e qui l'autore descrive il pranzo ed espone gli accidenti del viaggio, inserendo notizie di natura politica, a quelle che illustrano gli usi di quell'età. E così fa anche in seguito, sicchè il S. discorre della spedizione savojarda contro i Genovesi nel 1395, del conte di Carmagnola, ecc. Naturalmente la parte maggiore di questi studi riflette i giocolieri, giullari, mimi, « tragnerii », apparitori. Di essi, altri sono tedeschi, altri francesi. Queste due monografie, di cui l'una può considerarsi come una prosecuzione dell'altra, contengono un ricco materiale di notizie, e sono condotte con diligenza e con arte.

Fr. Mugnier (3) dopo di avere raccolto e bene ordinato le notizie che Cibrario, Bollati, Vayra ecc. pubblicarono sui libri miniati (sia di preghiera, sia d'indole letterario) che appartennero a persone di casa Savoja, dal

(1) R. DE MAULDE LA CLAVIERE, *Louise de Savoie et François I*, Paris, 1895.

(2) *Giullari, menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei principi d'Acaja 1295-1395*, in *Saggi storici* p. 1 sgg.; *Giunte ai giullari, ecc. 1390-1428*, ivi, p. 51 sgg. Questi due articoli erano stati per la prima volta stampati nei vol. III e IV delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (anni 1877-8).

(3) *Les manuscrits à miniatures de la Maison de Savoie*, Moutiers-Tarentaise, Dueboz, pp. 124, con 17 tav.

1297 sino al XV secolo, viene a descrivere alcuni di tali libri in particolare. Il primo tra essi è un libro di pietà, già adoperato da Bona di Savoja duchessa di Milano, conservato ora nella biblioteca nazionale di Milano. Assai più a lungo si ferma sullo stupendo breviario di Maria di Savoja, che oggidì arricchisce la biblioteca comunale di Chambéry, e che finora si credeva avesse appartenuto ad Amedeo VIII, padre di lei. Maria andò sposa a Filippo Maria Visconti nel 1428. È lavoro savojardo un *libro di ore*, forse appartenuto a Luigia di Savoja, ora nella Nazionale di Parigi. Un altro *libro d' ore*, dato nel 1466 da Galazzo da Porto, priore in Pavia, ad Amedeo IX, conservasi pure a Chambéry. Questo dotto ed elegante volume del M., è illustrato da tavole finitissime, nelle quali si incontrano i ritratti di Maria di Savoja, Anna di Cipro (?), Felice V, Luigi di Savoja. Di un libro di preghiere, già della suddetta Bona di Savoja, ora nel British Museum (raccolta di John Malcolm), e che è un tesoro di miniature, eseguita fra il 1477 e 1480, parlò L. Beltrami (1).

Nel settembre 1894 si raccolse in Torino il « Congresso Eucaristico ». In tale occasione F. Rondolino (2) pubblicò i documenti riflettenti il miracolo del 1453, dando di essi una edizione critica, e largamente vagliandoli. Il primo è dell' 11 ottobre 1454, e si conserva in

(1) *Il libro di preghiere della duchessa Bona di Savoja*, in *Arch. stor. dell'arte* VII, 385 segg. — ANON, *La chiesa collegiata di Masserano cenni storici con documenti e note*, Torino, Roux.

(2) *Il miracolo del Sacramento. studio critico di storia e di arte, con documenti inediti 1453-1600*, Torino, tip. Subalpina, pp. 106. Negli *Atti del Congresso eucaristico tenutosi a Torino ecc.*, Torino, 1895, II, 197 segg., si pubblicò unitamente ad un sunto dell'opuscolo del RONDOLINO, anche il compendio di altro lavoro sul medesimo argomento, dovuto al p. G. M. SANNA, che da molti anni si occupa dei miracoli eucaristici d'Italia. Al Congresso Eucaristico parlò del miracolo del Sacramento anche il sac. prof. VINCENZO PAPA.

originale nei registri dell'Archivio Capitolare di Torino, così come parecchi altri degli atti più antichi sul medesimo argomento. Una descrizione estesa del miracolo si conserva in diverse copie del sec. XVI, e fra esse il Rondolino stabilisce quale sia quella che, a rigore di critica, merita miglior fede: determina ancora l'età in cui questa narrazione fu composta, cioè tra il 1492 e il 1529. Nella discussione, incidentalmente parla il R. dello storico F. Pingon, che si intrattenne egli pure a parlare del miracolo nella sua storia di Torino, e dimostra come le sue asserzioni non siano sempre superiori ad ogni dubbio, potendosi riguardare talvolta come « corrivo e fors'anco falsario ». Al ricordo del miracolo si connettono numerosi monumenti artistici, di cui il R. parla abbastanza diffusamente. — Nel 1884 si aperse in Torino una mostra generale italiana e in tale occasione venne costruito un castello e un borgo, in stile del XV secolo, copiandone le varie parti da resti di antiche costruzioni. Quel borgo e quel castello furono oggetto a parecchi studi; che ne spiegarono e giustificarono le parti e l'insieme. Più completo assai dei lavori precedenti è quello di A. Frizzi (1), il quale con tutta precisione raffronta i diversi particolari della costruzione del 1884 con gli originali sparsi in diversi luoghi del Piemonte, Chieri, Verzuolo, Ivrea, Cuorgnè, Avigliana, ecc.; anzi egli dà alla sua esposizione un'ampiezza tale, che il suo libro riesce una bella illustrazione dei costumi piemontesi nell'età della prima Rinascenza. Il p. O. Ringholz (2) restrinse in un breve opuscolo la sua

(1) *Il borgo ed il castello medioevale in Torino*, Torino, Camilla e Bertolero, pp. VI, 324, con 5 tavole e molte figure intercalate nel testo.

(2) *Der selige Markgraf Bernhardt von Baden*, Freiburg 1/B, Henden, pp. 93. — Documenti del XVIII secolo sul culto prestato al b. Bernardo pubblicò K. REINFELD, *Zwei Aktenstücke den Kult des tr. Markgrafen Bernhardt von Baden in der Diözese Strassburg betreffend*, in *Freiburger Diözesanarchiv* XXIII, 355-8.

maggiore opera sopra il b. Bernardo di Baden, della quale si è parlato l'anno scorso, e in questa occasione introdusse nel racconto alcune emendazioni. Il beato Bernardo morì a Moncalieri il giorno 15 luglio 1458, ritornando da Genova, dove si era recato per indurre quella Repubblica alla crociata. — Il prof. F. Gabotto (1) rinvenne nell'archivio comunale di Moncalieri un atto originale del giorno 11 ottobre 1228, per il quale i Rettori della Lega Lombarda confermavano il documento 24 maggio 1228, con cui Testona era stata ricevuta nella Società. Segue un altro atto del giorno seguente, cioè del 12 ottobre, col quale Testona ottiene che la terra di Chieri non possa essere ricevuta nella Lega Lombarda, prima di averle rifatti i danni per l'addietro cagionatile. Ad illustrazione di questi atti, il G. rifà la storia, intralciata e lacunosa, di Testona nel trentennio precedente. È una storia complessa di guerre e di pacificazioni con città e con signori. Il G. è molto erudito, ma non vorrei asserire che la sua vasta dottrina sia stata sufficiente a mettere in piena luce una sì estesa e complicata matassa. Talvolta l'erudizione larghissima nuoce alla lucidità dell'esposizione. Sulla triste questione della distruzione di Testona, il G. nega addirittura che Testona sia mai stata veramente distrutta. Indebolita e danneggiata, Testona si estinse, quando la sua popolazione preferì di trasferirsi a Moncalieri, che fino allora era una semplice borgata. Un altro punto, secondario nella illustrazione dei documenti del 1228, ma per se medesimo assai importante, tratta per

(1) *L'adesione di Testona alla Lega Lombarda*, Venezia, Fontana, pp. 60; estr. dall'*Ateneo Veneto*, luglio-sett. 1894. — (ANON.), *Storia di Canobbio antico e moderno e dei castelli di Cannero*, ecc., Novara, Reina, pp. 134, con 4 tav. — V. DEL CORNO, *Genealogia della nobile famiglia Gastaldi di Sammariva del Bosco*, Torino, Bona, 1892, pp. 139. Queste pagine del valente erudito vercellese furono messe in pubblico dopo la morte del loro autore dalla pietà dei fratelli.

incidenza il G. Dal fatto che nei documenti da lui messi innanzi vengono ricordati tanto i *Rettori*, quanto gli *Anziani dei Rettori*, prende egli occasione a studiare in che cosa gli uni si distinguessero dagli altri, e opina che gli *anziani* tenessero la presidenza del collegio dei Rettori, stessero in carica due mesi, fossero in numero di tre, appartenenti uno alla Lombardia, uno alla Marca (compresa Mantova) e il terzo alla Romagna.

Chi scrive pubblicò nel 1891 (*Atti dell'Acc. di Torino* vol. XXVI) una « notizia vercellese », che, a suo credere, contiene notizia di un diploma perduto di Carlo III. W. Erben (1) accettando questa tesi, osservò che la « notizia » era stata nel 1878 pubblicata da E. Mühlbacher (*Wiener S. B.*, XCII, 400-1), e notò che rimaneva incerta l'età cui quella notizia si dovesse attribuire. Il referente (2) adunque, riesaminata la questione crede poter stabilire che la nota sia del secolo XI in circa, e rileva alcune sviste corse nella edizione viennese. Nell'archivio arcivescovile di Vercelli, F. Gasparolo (3) trovò varie importanti pergamene dei secoli XII-XIII, tra le quali egli trascelse e pubblicò un documento che spetta al 1157, e che contiene il nome di « Richardus de Cesaria ». Ora il nome « Cesaria » fa supporre che Rovereto (il borgo, che, trasformato, divenne nel 1168 la città di Alessandria) si chiamasse allora con tal nome. Se questa ipotesi — la quale di primo aspetto non presenta alcuna inverosimiglianza, ma che pure ha bisogno di sottili disamine — potesse essere accolta, una nuova modificazione, avremmo, sui giu-

(1) *Mitth. d. Inst. d. österr. GF.*, XV, 169-70; cfr. anche H. BRESLAU, in *N. Archiv*, XIX, 720.

(2) *Sulla notizia vercellese riguardante un diploma inedito di Carlo III*, in *Atti Accad. Tor.* XXX, 468, con una tav.

(3) *I documenti dell'archivio metropolitano di Vercelli*, in *Riv. stor. di Alessandria*, III, 81 sgg.

dizi finora emessi riguardo le lontane origini di Alessandria.

Se crediamo a G. Gazzaniga (1), il borgo di Sannazaro de' Burgundi, nella Lomellina, può vantare, origine preromana. L'appellativo *de' Burgundi*, sebbene stabilito giuridicamente solo in questi anni, tuttavia lascia pensare alla esistenza di una colonia burgunda colà. Tuttavia notizie sicure di quel borgo per il tempo antico mancano, e l'opera, che qui si annuncia (la quale del resto è una descrizione, piuttosto che una storia), si aggira in massima parte sugli eventi degli ultimi tre secoli.

Bobbio è una città storica (2). Franc. Gasparolo (3) fece una rapida scorsa nell'archivio vescovile di Bobbio, ricavandone notizie sopra quattro personaggi alessandri, che furono vescovi colà. Di essi, tre spettano al medioevo, e precisamente al periodo 1195-1494. Il medesimo prof. Gasparolo (4), i cui meriti verso la storia alessandrina sono veramente assai grandi, pubblicò anche un cenno sull'archivio del comune di Tortona, che conserva fra gli altri manoscritti, uno statuto notarile del 1358.

La zecca di Casale Monferrato venne fondata nel 1404. Un documento del 1511 che la riguarda, non privo di notizie alquanto più vecchie della sua data, fu ora stampato da G. Minoglio (5). Di molta diligenza diede prova

(1) *Storia di Sannazaro de' Burgundi*, vol. I, Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, pp. X, 355.

(2) TH. STANGL, *Bobiensia, neue Beiträge zur Textkritik u. Sprache der Bobienser Ciceroscholien*, Progr. München, Lindi, pp. 35 (è uno dei numerosi lavori recenti sopra un argomento che c'interessa solo per via indiretta).

(3) *Carte Bobbiesi*, in *Riv. stor. Aless.* III, 175 sgg.

(4) *Archivio municipale di Tortona*, in *Riv. stor. Aless.* III, 430-2.

(5) *Di un documento sulla zecca di Casale*, in *Atti Soc. Archeol. di Torino*, V, 403 sgg.

Minina (1), stendendo su documenti inediti l'elenco dei notai di Casale dal 1429 al 1723. E. Torelli (2) confessa che mancano positive notizie sulle prime fortificazioni di Alessandria, e solo per induzione si può dedurre che essa fosse cinta di gagliarde mura al momento in cui Federico I la stringeva d'assedio. Anche per i secoli seguenti del medioevo pochissimo si conosce sulle fortificazioni alessandrine, sicchè l'articolo del Torelli riguarda in massima parte l'età moderna.

F. Gabotto e A. Badini Confalonieri (3) portarono a compimento la loro biografia del Merula, la quale riesce senza dubbio di valido ajuto agli studiosi del nostro Rinascimento. Della prima parte di quest'opera essendosi già discusso nel presente Bollettino, è ora il caso di parlare della II, che porta per titolo: « Gli ultimi anni alla corte di Lodovico il Moro ». Gli autori giudicano il Moro sotto l'aspetto politico, esprimendo l'avviso che egli abbia pensato di succedere al nipote Giangaleazzo, soltanto dopo la morte di Lorenzo il Magnifico. Con molto maggiore ampiezza parlano di lui, quale mecenate degli studi e delle arti, e descrivono, in parte, la sua corte letteraria. Collocano in mezzo ai colleghi, spesso più nemici, che amici, il Merula, venuto nel 1490 a Milano. Di lì l'umanista alessandrino mantenne o avviò relazioni con umanisti di varie regioni italiane. Non può mettersi in dubbio, che, come la *Historia Vicecomitum* è la più interessante fra le opere del Merula, così la parte del libro del Gabotto che ad essa viene dedicata, è la più completa,

(1) *Elenco cronologico dei notai di Casale Monferrato, ecc.*, Casale, Pane.

(2) *Delle fortificazioni di Alessandria*, in *Riv. stor. Aless.* III, 197 sgg.

(3) *Vita di Giorgio Merula*, in *Riv. stor. Aless.* III, 3 sgg., 151 sgg., 227 sgg. Tutta intera quest'opera fu pubblicata in un grosso volume colla data di Alessandria, 1894, pp. 354, in 4.

più utile e meglio riuscita. Il Moro desiderava una storia di sua famiglia, poichè ne sperava gloria. Il Merula, cui venne commessa tale fatica, fece ricerche accurate di mss. e di documenti in Asti, Alessandria, Piacenza, Valenza, Bobbio ecc. Abbiamo dunque nel Merula il critico storico, locchè non era stato mai posto in sì bella e chiara luce, come fa ora il Gabotto. Il quale non s'arresta dinanzi all'ardua quistione delle fonti; ma anzi coraggiosamente l'affronta. Non voglio dire che egli l'abbia sciolta in tutto; di ciò altri giudicherà. Nessuno può negare per altro, che egli sia giunto a conclusioni importanti. Se non raggiunse dovunque la certezza, sempre tuttavia si avvicinò al vero o almeno al probabile. Questo non toglie che tali ricerche possano venire in qualche parte modificate da studi ulteriori. Il Merula dunque usufruì di Livio, Svetonio, Dione Cassio e altri classici minori, del *Chronicon* di S. Girolamo, di Cassiodoro, di Giordane, di Paolo diacono, del Salimbeni (?), della tragedia *Eccerinis* di Albertino Mussato, dal testo integro del poemetto di Pace del Friuli, della miscellanea conosciuta col nome di *Annales Mediolanenses* (Muratori, R. I. S., XVI), della cronaca piacentina del Mussi, del *Memoriale* di Guglielmo Ventura da Asti, della *Historia* di Giovanni da Cermenate (forse in una redazione finora ignota, e sfuggita anche al ch. prof. L. A. Ferrai, ultimo editore del Cermenate), di Dante e Petrarca, di Giovanni Villani, del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (?), del *chronicon Modoëtiense* di Bonincontro Morigia, di Galvano Fiamma, di Matteo Palmieri, di Flavio Biondo, degli *Annales Genuenses* di Giorgio Stella, di s. Antonino ecc. Utilizzò, a quanto pare, qualche fonte, che poi andò perduta, come in parte si disse or ora; ma a quanto si ricordò bisogna ancora aggiungere un « processetto ». Nè vuolsi tacere che forse ricompose la storia di fra' Dolcino sopra materiali a noi sconosciuti. Il Merula essendo morto prima di dar compimento alla sua *Historia*, questa, per incarico del Moro,

venne ritoccata e compiuta da Tristano Calco, che male fece però mostrandosi aspro contro di colui, dal cui lavoro aveva prese le mosse. Il Calco cita le fonti cui attinse, e dal suo elenco risulta che lesse una ventina di opere rimaste sconosciute al Merula, oltre a documenti, iscrizioni, ecc. La *Historia* del Merula si compone di XIV libri, dei quali i primi dieci furono stampati pochi anni dopo la sua morte. Gli ultimi quattro furono pubblicati dal Muratori (t. XXV), e sono anch'essi autentici, nonostante l'esitazione del Tiraboschi. Morì il Merula nel 1494, dopo di avere, nel suo testamento, dichiarato di desiderare di riconciliarsi col Poliziano, col quale aveva di recente ingaggiata una aspra polemica letteraria. Il libro del Gabotto è scritto con chiarezza, e si legge non senza diletto.

Continuò Franc. Gasparolo (1) la pubblicazione delle carte della chiesa Alessandrina di S. M. di Castello, dandocene i documenti (fino al n. 132) dal sec. XV all'anno 1648; nell'ultimo documento si citano atti di varie epoche, dei quali il più antico è una bolla di Gregorio IX del 1227. — Da una iscrizione della chiesa di Bassignana (in istile romano) si conoscono i lavori di restauro in essa eseguiti nel 1366 (2).

Dopo lunga ed amorosa preparazione Gaspare Bosio (3) pubblicò un volume di storia ecclesiastica Astese, al quale forse altri dovranno far compagna. Principia con alcune considerazioni sui tempi preromani e romani, ma di così antiche età scarsissimi sono i ricordi e non molte le epigrafi raccolte nel *Corpus inscript. latin.* Il B.

(1) *Archivio di S. Maria di Castello*, in appendice alla *Riv. stor. Aless.*, vol. III, fasc. 1 (pp. 81-96), fasc. 2 (pp. 97-112), fasc. 4 (pp. 113-128).

(2) F. NEGRI, *Una antica chiesa in Bassignana*, in *Riv. st. Aless.* III, 71 sgg.

(3) *Storia d. Chiesa d'Asti*, Asti, Michelerio, pp. VI, 550.

segue la tradizione liturgica, secondo la quale nella regione Astese il Vangelo fu dapprima predicato da S. Siro e da S. Giuvenzio, e accetta (pp. 24-5) l'opinione anni or sono difesa da G. B. De Rossi — di venerata, cara ed immortale memoria — che dall'epigrafe scoperta da C. Prelini a Pavia si confermi l'età apostolica di S. Siro. Le tradizioni speciali cristiane risalgono per Asti a S. Calocero e a S. Secondo, e il B. si ferma a lungo sugli atti del martirio di quest'ultimo, e sulle redazioni che ce ne furono tramandate (anzi in appendice ne pubblica la relazione offerta da un ms. del 1474), coll'intenzione di distinguere in essi le parti antiche e genuine dalle interpolazioni. In questo delicato lavoro di critica, non vorrei dire che le sue indagini abbiano sempre raggiunto lo scopo. Ricerca quindi l'anno, e verisimilmente con più felice esito il luogo del martirio, raffrontando le parole degli atti, con sicure notizie di topografia locale. Sostiene che la nascente chiesa di Asti dipendesse dal metropolita di Milano, e di questa sua sentenza dà parecchie buone ragioni; non sarei peraltro disposto ad ammettergli una iscrizione che egli attribuisce (p. 69) al 780, mentre difficilmente può essere di tanta antichità, attribuendo essa la fondazione della chiesa milanese all'apostolo S. Barnaba. Fa principiare la serie dei Vescovi con S. Evasio, verso il 350. A determinare l'estensione dell'antica diocesi astese, ne pubblica una precisa descrizione del 1345. Al principio del X secolo si trovano le traccie del potere civile dei vescovi, e il B. descrive la trasformazione del medesimo nel regime comunale: sostiene peraltro che il vescovo di Asti non ebbe mai un vero dominio feudale. Compiuta questa prima parte dell'opera, passa il B. alla storia delle singole chiese, cominciando dalla cattedrale, l'archivio della quale fu distrutto da un incendio sul cadere del IX secolo. La campagna Astese fu divisa in parrocchie assai prima della città, e fra le chiese della città, dopo la primaria, ha il posto più notevole quella

di S. Secondo, probabilmente costrutta sul luogo del martirio del Santo. Fra i capitoli di argomento speciale, rilevo quello sulle sinodi diocesane, la prima delle quali è del 1316 e l'ultima del 1785. Il lavoro è compilato in non piccola parte sopra documenti nuovi, e merita lode per dottrina e per diligenza. Ora si desidera la storia dei vescovi.

Nel 1805 fu distrutta una chiesa di Asti, la costruzione della quale era cominciata verso il 1282; il convento annesso alla medesima era stato fondato, a quanto pare, verso il 1213, quando S. Francesco passò per quella città. Di detta chiesa, raccoglie ed illustra le memorie storiche e artistiche, N. Gabiani (1).

F. Gabotto (2) proseguì i suoi studi sulla piccola, ma importante città di Bra, e pubblica i capitoli XV-XXIV del suo lavoro, conducendone la storia dal 1366 (quando Asti, soggetta alla casa Viscontea, resistette a Filippo d'Acaja) fino al 1393 (quando Asti, in seguito alle nozze di Valentina Visconti con Luigi d'Orléans da tempo ormai faceva parte del dominio francese in Italia), sicchè queste nuove pagine di storia braidese illuminano la storia della dominazione viscontea in Piemonte; inoltre chiariscono diversi aspetti della storia di quell'età, fra i quali primeggia quello delle Compagnie di ventura. Il volume, che all'Aut. costò larghe ricerche archivistiche, riuscì peraltro spezzato e poco chiaro. Diverso carattere ha un articolo del medesimo scrittore (3), nel quale si

(1) *Intorno alla chiesa di S. Francesco in Asti*, in *Atti Soc. Archeol. Tor.*, V, 366 sgg. — F. GABOTTO (*Riv. stor. ital.* XI, 266 sgg.) porta parecchie emendazioni al noto lavoro di G. SURRA (Torino, Bona, 1893), sulla lotta tra Asti e la casa di Angiò.

(2) *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, vol. II, Bra, Racca, pp. IV, 313.

(3) F. GABOTTO, *Les légendes Carolingiennes dans le « Chronicon Ymaginis Mundi » de fr. Jacopo d'Acqui*, estr. dall'annata 1894 della *Revue des langues romanes*.

modificano e completano alcune ricerche di O. Holder Egger e di G. Paris su certe leggende raccolte da Jacopo d'Acqui, che hanno origine piemontese. Sopra tutto degna di considerazione è la parte che riguarda le incursioni saracene nella regione piemontese sul principio del X secolo. Il Gabotto sostiene che quel *Frassineto*, di cui, a detta del *Chronicon Novaliciense*, i Saraceni fecero il centro delle loro scorrerie, si deve cercare in Italia e non in Provenza, e reca qualche curiosa leggenda popolare, lontana dalla sanguinosa incursione. L'identificazione di Frassineto, e la sua collocazione in Piemonte, non mi sembrano tesi sufficientemente dimostrate dal Gabotto e a me par difficile il pensare ad un Frassineto diverso dal Provenzale, da quello cioè di cui parlasi nell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona.

Il colonello E. Morozzo della Rocca (1), autore di una pregevole storia di Mondovì, si rivolge a un pubblico in parte diverso da quello, al quale si indirizza il Gabotto. Il Morozzo non parla a' scienziati soltanto, ma in generale alle persone colte e quindi non isfugge da molte notizie che in libri strettamente scientifici potrebbero forse parere soverchie. Non per questo si creda che il suo libro sia di forma e di sostanza leggero, chè anzi esso è il risultato di larghi, assidui studii sulle fonti edite e inedite, da cui si può cavar luce su quella graziosa cittadina, che fu nel medioevo teatro a interminabili lotte di fazioni. Il primo capo del libro del Morozzo è una elegante e bene ordinata esposizione bibliografica delle storie di Mondovì, cominciando dal 1351, quando per ordine pubblico fu compilato il « *Liber instrumentorum comunis Montisregalis* » in cui si comprendono i più importanti documenti della storia di quel comune. Di lì segue il discorso fino

(1) *Le storie dell' antica città del Montereale ora Mondovì in Piemonte*, vol. I, Mondovì, Fracchia, pp. XXI, 616.

al secolo presente. Dopo aver fatta una scorsa ai tempi più antichi, fino alla età delle incursioni saracene (capi II-IV), il M. parla delle istituzioni religiose, scorrendo anzitutto della diffusione del Cristianesimo in quella regione, poichè ragiona dell'abazia di Padova e di altre istituzioni religiose (capi V-VIII). Accenna quindi alle prime età comunali (capi IX-X), per passare poi alla origine di Mondovì (capo XI, pp. 297 sgg.). Sorse quella città come altri comuni del Piemonte, in causa della fuga di coloro, che volevano sottrarsi alla giurisdizione feudale, imperante sui loro luoghi di origine. La popolazione di Monteregale o Mondovì fu somministrata da parecchie borgate, Vico, Lupazario, Morozzo, ecc.; l'epoca precisa della fondazione della nuova città, non viene qui esattamente determinata. La prima guerra di Mondovì, fu diretta contro il vescovo di Asti. Col capo XII la narrazione è condotta sino al 1220, anno nel quale S. Francesco fu in Mondovì e vi introdusse il suo Ordine. Seguono (pp. 407 sgg.): un ricco regesto di documenti monregalesi dal 901 al 1224, e le tavole genealogiche degli Aleramici, dei marchesi di Monferrato e di quelli del Vasto. Il libro II (pp. 421 sgg.) è di natura giuridica ed economica. I primi sei capi parlano delle relazioni estere del comune, dell'ordinamento politico e amministrativo, del suo giure civile e penale, e del suo governo economico. Bello è il capo VII che ha per oggetto lo studio della irrigazione delle campagne, e che contiene ricche notizie dal sec. XIII ai giorni nostri. Seguono: un'appendice alla bibliografia monregalese (pp. 590-5) data in fine al cap. I, del lib. I, e l'elenco dei documenti dal 1181 al 1589, oltre ad un atto del 1291 stampato per intero (pp. 597 sgg.).

Pare che il nucleo della biblioteca capitolare di Ivrea si debba a s. Warmondo, vescovo di quella città nel X secolo. A quella prima collezione appartengono i famosi codici (sec. IX) delle leggi barbariche (*Lex Ripuaria*, *L. Salica*, *L. Alamannorum*, *L. Burgundionum*, *L. Boia-*

riorum, Edicta regum Langobardorum, Capitularia regum Francorum), varie opere di diritto canonico, alcuni scritti di S. Gregorio I; vari codici di tarda età (sec. XIV-XV) hanno differenti provenienze. Di questa biblioteca — di cui A. Peyron aveva data sommaria notizia nel 1843 — pubblicò un cenno, alquanto diffuso, ma non proprio completo, Alfonso Professione (1).

Fu coniata ad Aosta, AUSTA, e porta il nome del monetario MAXOMIO, già fatto noto da un pezzo rinvenuto ad Albens in Savoia, una piccola moneta merovingica segnalata da A. van Gennep (2). Alla vita di S. Anselmo d'Aosta si riferisce una nota filosofica del suo biografo, p. Ragey (3), marista, il quale, sviluppando un punto sui cui era sorvolato nella sua opera maggiore, sostiene che S. Tommaso d'Aquino non combattè tale argomento, nei celabri passi delle due *Summae*, dove nega che dall'ordine ideale si possa mai passare all'ordine reale. Quei passi di S. Tommaso sono difficili assai ad intendersi, e chi scrive ricorda di averne un dì chiesto al prof. C. Passaglia, dal quale non potè avere altra risposta che questa, che cioè è molto arduo determinare il pensiero di S. Tommaso in proposito. Se a chi scrive fosse lecito esprimere un'opinione, egli dovrebbe dire che, a suo credere, S. Tommaso intende in quei passi di combattere la forma data da S. Anselmo all'argomento così detto *a priori*, senza discutere la sostanza dell'argomento in sè. L. Couture (4) non crede che Ragey sia

(1) *Inventario dei mss. della biblioteca Capitolare d'Ivrea*, Forlì, Bordandini, pp. 20 (estr. dagli *Inventari del MAZZATINTI*). — F. TONETTI, *Bibliografia Valsesiana*, fasc. I (pp. 1-72), Varallo, Camaschella e Zanfo.

(2) *Un tiers de sou mérovingien frappé à Aoste*, in *Rev. numismat.*, 3 Serie, XII, 47-8.

(3) *L'argument de St. Anselme*, Paris-Lion, Delhomme et Brignet, 1893, pp. VIII, 201, in 12.

(4) *Polybiblion*, nov. 1893, pp. 398-9.

riuscito a dimostrare la sua tesi. — L. Carboni Laureti (1) non tratta della questione vertente intorno alla patria di Innocenzo V, che viene contrastata fra Aosta e Tarantasia, ma raccoglie quel poco che si conosce sulla vita di questo papa, che governò la Chiesa per soli cinque mesi, e i cui regesti non si conservarono. Il C. si giova della piccola raccolta delle sue bolle fatta da Berardo di Napoli. Fra le pubblicazioni di maggior interesse che in quest'anno uscirono sulla storia di Aosta va posto il nuovo studio di E. Ferrero (2), il quale vi dà conto dei nuovi scavi da lui intrapresi sul posto dell'ospizio romano, presso all'attuale ospizio del Gran S. Bernardo. Egli crede di poter stabilire che l'antichissimo ospizio deve essersi in qualche forma conservato sino al sec. IX almeno, di ciò facendo testimonianza le monete carolingiche colà rinvenute; ma non c'è motivo a supporre che allora vi fosse un monastero. Secondo la cronologia testè stabilita dal dotto mons. A. Duc, vescovo di Aosta, S. Bernardo fondò il suo ospizio nel sec. IX; dal che apparisce che l'antico era ormai fatto deserto. A quest'ultimo si riferisce forse il *Chron. Novalic.* III, 7.

Secondo L. Usseglio (3) il «Lantzau» dove Bonifacio di Monferrato nel 1201 ricevette gli ambasciatori greci, non va identificato con Lanzo, ma con Castagnole delle Lanze.

Nella sagrestia della cattedrale di Susa si ammira un

(1) *De Innocentio V Romano pontifice dissertatio historica*, Romae, ex typ. Polygl., pp. 32, in 4. L. G. PÉLISSIER (*Rev. critique*, 1894, I. p. 474) fa notare le molte imperfezioni e i pochi, ma pur sodi, pregi di questo scritto.

(2) *Quarta relazione degli scavi al «Plan de Jupiter»*, in *Notizie degli scavi* 1894, pp. 33 sgg. — G. BALBI, *I tedeschi del Monte Rosa*, in *Gazz. d. popolo d. domenica*, 1894, n. 17.

(3) *Lanzo o Castagnole?* in *Gazz. letter.* XVII, n. 17, 29 aprile 1893.

antico altare, con una iscrizione del XIV secolo (1). In una vallata delle montagne di Susa, presso al confine francese, fu costruita nella prima metà del secolo VIII l'abbazia della Novalesa, la quale ebbe una bella fioritura letteraria nel sec. IX, prima che i Saraceni la distruggessero, e un nuovo rigoglio di studii nel sec. XI. Gli scarsi residui della biblioteca Novaliciense furono studiati da chi scrive (2), il quale aggiunse in fine al suo scritto la serie degli abati e priori locali, e il documento col quale nel 1279 l'abate concesse le franchigie alle popolazioni dei circostanti villaggi di Novalesa e Venaus. In quell'abbazia fu composta nel sec. XI una Cronaca, che fu pubblicata parecchie volte, e da molti e sotto varii aspetti studiata. Pio Rajna (3) è d'avviso che il secondo libro della medesima, almeno nella sua parte fondamentale, sia anteriore al 1029. Ma più largamente e più fondatamente egli si occupa, colla usata sua erudizione, del contenuto leggendario e poetico di quel libro, studiando la leggenda di Waltario in se stessa, e in relazione con altre consimili leggende. Il Rajna compie così le indagini principiate da L. Bethmann e da altri, e ne deduce che per lo meno dal principio del sec. XI l'epopea francese aveva già oltrepassate le Alpi, incontrandosi e frammischiandosi in Italia colla epopea germanica.

Tommaso III di Saluzzo cominciò il suo regime nel 1391 e lo finì nel 1416. N. Jorga (4) studiò questo

(1) U. ROSA, *Un altare nella cattedrale di Susa*, in *Atti Soc. Archeol. Tor.* V, 324-5.

(2) *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino, Clausen, pp. VI, 189 con 5 tav. (estr. dal vol. XLIV delle *Memorie dell'Accad. di Torino*).

(3) *La cronaca della Novalesa e l'epopea Carolingica*, forma il § 8 dei suoi *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medioevale*, in *Romania* XXIII, 36 sgg.

(4) *Thomas III de Saluces, étude historique et littéraire*, Paris,

principe in un' estesa monografia, divisa in tre parti. Nelle due prime fa uno schizzo della vita di lui e dei suoi predecessori; nella terza parte — che è la sola veramente buona — l'Aut. sottopone a largo studio lo *Chevalier errant*, che è il romanzo scritto dal marchese Tommaso. Questo libro è inteso a provare l'influsso letterario e politico avuto dalla Francia sull'Italia, nell'età in cui Carlo VI pensava a discendere, le armi alla mano nella penisola.

L. Cibrario diede agli abitanti di Tenda, Limone e Vernante l'epiteto di «feroci al par de' cinghiali» e allegò a giustificazione «uno scrittore» del secolo XIV, senza dir quale. F. Saraceno (1) dimostra che quelle parole dipendono da un registro archivistico del 1439, ed illustra il fatto che a quell'epiteto diede occasione; anzi si diffonde a parlare delle varie specie e modi di guerra di quell'età.

Fino al 1860 l'antica contea di Nizza fece parte dei domini savoijardi. E. Cais di Pjerlas (2) mostra come le gabelle mantenessero poco gravi fino al 1229, finchè cioè Nizza rimase quasi indipendente dal conte di Provenza, ma verso il 1230 Raimondo Berengario compose quel codice di gabelle, che egli ora mette alla luce, e che comprende altresì alcune aggiunte e documenti di Re Roberto (1322) e di Carlo I d'Angiò (1289), con disposizioni pure

Champion (St.-Denis, Bouillant) 1893, pp. VIII, 224. Se ne veggia la recensione scritta da F. GABOTTO, in *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 280-4.

(1) *Una pagina del diritto delle genti nel 1439*, in *Saggi storici*, pp. 135 sgg. La prima ediz. di questa monografia uscì nel vol. V. (n. 1880) delle *Curiosità di storia subalpina*.

(2) *Gli statuti della gabella di Nizza sotto i conti di Provenza*, in *Misc. di stor. ital.* XXXI, 389 sgg. Il CAIS da parecchi anni va studiando con grande amore la storia di Nizza, ed ha ormai pubblicato sotto di questo rapporto una ricca serie di erudite monografie.

degli anni 1325 e 1372. L'edizione dello statuto è arricchita da largo commento.

La valle di Stura viene ricordata in una conferma feudale fatta nel 1163 da Manfredi marchese di Saluzzo. Questo documento e altro del 1165, che pure si riferisce alla storia della stessa valle, editi in addietro imperfettamente, vengono ora in miglior forma ripubblicati da A. Dutto (1), insieme con una inedita carta del 1197: questa è l'atto con cui Bonifacio marchese di Monferrato concesse la Valle di Stura in feudo a suo nipote Bonifazio marchese di Saluzzo.

L'illustre barone Domenico Carutti (2) in aggiunta alla sua voluminosa storia di Pinerolo, della quale si parlò nel passato *Boll.*, discute alcuni punti speciali, tra' quali qualcuno riguarda il medioevo. Accennate le guerre Valdesi del 1475 e del 1484, viene a parlare di quella del 1488, per sostenere che essa non siasi estesa ai domini del conte di Savoia. A proposito del documento di Ottone IV contro gli eretici, il Carutti pubblica una lettera del referente, che sostiene l'originalità dell'atto. Alcune brevi note riguardano la storia di Pinerolo specialmente nei secoli XIV e XV. La « Maschera » di Ferro non ci appartiene, spettando al sec. XVII. Il can. Pietro Cafaro (3) pubblicò il primo volume della storia ecclesiastica di Pinerolo, al quale due altri ne debbono seguire. Va notato per la minuziosità delle notizie. F. Gabotto (4) determina che Bartolomeo Guasco insegnò a Pinerolo

(1) *La Valle di Stura dal 1163 al 1200*, in *Atti Accad. Tor.* XXIX, 132 sgg.

(2) *La crociata valdese del 1488 e la Maschera di ferro con alcune appendici alla storia di Pinerolo*, Pinerolo, Chiantore, pp. 63.

(3) *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*, Pinerolo, Zanetta, 1893, I vol. pp. VII, 695.

(4) *Il soggiorno di B. Guasco a Pinerolo, e l'autobiografia di A. ASTESANO*, Pinerolo, tip. sociale.

negli anni 1431-4, e ristabilisce alcuni punti della biografia di Antonio Astesano, dimostrando che questi, parlando di sè, varie volte dice cose non vere.

La famiglia dei signori di Luserna, sul confine verso i Valdesi, ha la sua origine involta nella leggenda e nella oscurità. Pietro Rivoire (1) considera la famiglia dei signori di Luserna, come un ramo dei marchesi del Vasto. I signori di Luserna furono per qualche tempo vassalli irrequieti e mal domati di Asti; e forse il loro capostipite è da cercarsi in un Enrico di Luserna, che visse verso la metà del XII secolo. I Luserna, dapprima molto potenti, perdettero possessi e potenza nelle contese coi monasteri di Staffarda e di Caramagna. Non è vero che i signori di Luserna inclinassero alle teorie dei Valdesi, l'origine dei quali è per il R. la seguente: i Valdesi vennero da Lione a rifugiarsi nelle valli sopra Luserna, dove forse si incontrarono coi resti dei Catari. In appresso i Luserna si trovarono in contatto colla famiglia di Savoia, e ne riconobbero la superiorità; nel 1295 giurarono fedeltà a Filippo d'Acaja, ma ciò facendo forse non facevano che rinnovare una anteriore convenzione. Estinta la linea di Acaja, i Luserna si sottomisero ai conti di Savoia. Nel sec. XV i Luserna si trovarono coi Valdesi in una relazione, male possiamo determinare la forma; pare, che, senza parteggiare per i Valdesi, lasciassero tuttavia libera la loro propaganda e diffusione. Della crociata del 1487 contro i Valdesi, si hanno poche e mal sicure notizie. Questo lavoro, scritto nitidamente, e sull'appoggio di molti nuovi documenti, corregge in più luoghi la storia Valdese del Comba.

La leggenda dell'origine antichissima dei Valdesi, ripudiata dal Comba, dal Rivoire, ecc., ricomparisce in

(1) *Storia d. signori di Luserna*, parte I « il medioevo », in *Bull. de la Société d'histoire Vaudoise*, n. XI, Torre Pellice, tip. Alpina.

un volume, immaginoso, esagerato, di A. Bérard (1), al quale non par difficile far rimontare la loro origine al IV secolo, secondo le vecchie opinioni locali.

VI.

Toscana.

Sia dato principio a questo capitolo col ricordare il secondo ed ultimo volume della storia dell'antico Comune fiorentino di Pasquale Villari (2). In esso contengono quattro lavori, che costituiscono i capi VII-X, oltre ad una Appendice. Il presente volume è compilato col sistema del precedente: sono articoli sparsi, stampati in diverse epoche, che qui trovano il loro posto l'uno accanto all'altro formando tutti assieme una unità abbastanza bene compatta. Nel c. VII infatti si riprende la descrizione della società fiorentina, esaminandone la intima sua costituzione. Sotto il titolo *La famiglia e lo stato nei Comuni italiani*, viene ristampato un lungo articolo, edito per la prima volta nel *Politecnico* del 1868, e in esso il Villari mette in luce quanta sia l'importanza storica del diritto familiare, il quale nella sua profonda intimità è tenace, e rappresenta la vera natura di un popolo. Esso spiega i mutamenti sociali. È quindi urgente il ricercare la storia della famiglia, la sua costituzione e le sue re-

(1) *Les Vaudois, leur histoire sur les deux versants des Alpes du IX au XVIII siècle*, Lyon, Stoeck, 1892, pp. V, 328. — Cfr. G. CAPPASSO, in *Riv. stor. ital.* XI, 750-2.

(2) *I primi due secoli della storia di Firenze*, vol. II, Firenze, Sansoni, pp. 271. — Il primo volume fu lodato da E. ARMSTRONG nella *English histor. Review* luglio 1894. — *Il trattatello sull'origine di Firenze di G.B. Gelli*, si credeva perduto; ora fu trovato da M. BALBI, il quale lo pubblicò (Firenze, Carnesecchi) e lo attribuì al 1542-5.

lazioni collo Stato. Prende il V. le mosse di lontano, dall'origine del diritto romano, dal suo contratto colla gremità, dall'assorbimento della famiglia nello Stato. Il Cristianesimo, proclamando eguali l'uomo e la donna, modificò la forma della famiglia. Col venire dei barbari, la donna ritornò sotto tutela. È questo un ritorno all'antica costituzione romana? è una conseguenza del diritto barbarico? I barbari, che noi abbiamo a considerare, non possono essere che i Longobardi, ed il V. ne indaga qui la costituzione in ordine al suo scopo, concludendo poi che presso i Longobardi la famiglia è predominata dai vincoli del sangue, presso ai Romani, lo è dallo Stato. Quindi le due famiglie, quando vengono a contatto, si differenziano assai tra di loro, ed è dall'impasto di queste due famiglie, che — a detta del Villari — sorge la società moderna. Gli statuti italiani delle età relativamente tarde rispecchiano il diritto romano e il longobardo, ed anche il diritto feudale e il canonico. Così possiamo distinguere due gruppi in siffatte tendenze legislative; da una parte il gruppo romano-canonico, dall'altra il germanico-feudale. Questi due opposti caratteri bisogna cercarli negli Statuti, avendo in vista specialmente il diritto privato, poichè in esso riescono più evidenti. Il Villari indugia a scrutare il diritto statutario fiorentino, esaminando la patria potestà e il matrimonio, e nelle disposizioni che riguardano questi due supremi istituti, distingue l'azione del romanismo da quella del germanismo. Termina parlando delle consorterie. E ciò gli fa strada al capo VIII, *Gli ordinamenti della Giustizia*, articolo stampato nella *N. Antologia*, luglio 1869. La legge contro i Grandi, che punisce l'innocente solo perchè parente di un reo, sembra degna di un popolo barbaro, non dei contemporanei e concittadini di Dante. Eppure la cosa non va proprio giudicata così. Poichè i nobili erano uniti in consorterie compatte e forti, e le consorterie, non le persone, aveano la proprietà dei beni. Le pene pecuniarie quindi poteano

colpire le consorterie, non le persone. Nelle consorterie i Grandi aveano cercato, dopo Campaldino, la forza di resistenza: era quindi naturale che in esse fossero colpiti. Espone poi il V. le leggi contro i Grandi, emanate prima degli Ordinamenti, e fa l'elenco delle varie redazioni degli Ordinamenti stessi, spiegandone (cosa tutt'altro che facile) il contenuto. Nonostante alcune speciali difficoltà, risulta tuttavia che lo scopo degli Ordinamenti era quello di rafforzare le Arti, dare unità al governo ed al popolo, e abbassare i Grandi, affrettando la dissoluzione delle loro consorterie. Nega che gli Ordinamenti fiorentini del 1293 derivano dai bolognesi del 1282, e a dimostrar ciò istituisce un minuto e penetrante raffronto fra le due legislazioni.

I Grandi, quantunque vinti, non si perdettero d'animo, mentre il popolo si divideva in *grosso* e *minuto*; e naturalmente le divisioni del popolo favorivano i suoi avversari. Con ciò siamo giunti al sec. XIV, e al periodo trattato nel capo IX *La repubblica fiorentina ai tempi di Dante* (dalla *N. Antol.*, 1 dic. 1888), dove il Villari descrive le trasformazioni subite dalle Arti, le divisioni dei *Bianchi* e dei *Neri*, il famoso Calendimaggio del 1300, la caduta di Carlo di Valois, la missione dell'Acquasparta. Nel capo X, *Dante, gli esuli fiorentini e Arrigo VII*, vediamo in azione gli infelici, che le divisioni politiche avevano fatti esuli dalla patria. Campeggiano la fiera figura di Corso Donati, e quella altrettanto mite di Benedetto XI, che mandò paciere a Firenze il Card. da Prato. Giunto a narrare la truce morte di Corso, il Villari si studia di spiegare la storia dolorosa di tutte queste guerre fratricide, come l'effetto della necessità in cui si trovava una repubblica di mercanti, di escludere dal suo seno il corpo estraneo del feudalismo. Il reggimento stava meno nella Signoria, mutabile ad ogni semestre, che nella salda costituzione politico-economica delle Arti. Nel periodo più tardo, i Ghi-

beliini cercarono una nuova formula e la trovarono nel *de Monarchia*; i Guelfi, al programma ghibellino opposero soltanto la necessità pratica di « sostenere la indipendenza delle città italiane dal papa e dall'imperatore » (p. 168). Dopo Arrigo VII. tutto cambia. Le relazioni dell'Italia coll'Impero sono mutate, e anche il Papato divenuto francese, muta esso pure i suoi rapporti colle città italiane. Il medioevo è chiuso. Come appendice (pp. 185 seg.) ricorda che O. Hartwig aveva notato un ms. autografo di storia fiorentina, condotta per la parte più antica sulla falsariga di Martino Polono: ne pubblicò alcuni brani. L'intera cronaca, sia sull'autografo, sia sopra una copia del XV secolo, dovea venir messa in luce dal Santini, Alvisi, Rödiger; ma il loro lavoro non essendo ancora finito, il Villari rompe gli indugi e pubblica il testo nella parte che ha vero interesse storico, cioè dal tempo di Enrico II (III) al 1297, oltre un'aggiunta di altra mano del 1303. È la cronaca, che un codice Barberiniano del sec. XVII attribuisce a Brunetto Latini, quantunque giunga a un'età posteriore alla morte di questi. L'edizione è fatta, piuttosto ad uso dello storico, che non in servizio del paleografo, e quindi non impedisce quella edizione alla quale il Villari stimola le egregie persone, che l'aveano intrapresa.

La *rappresaglia*, uno dei fatti più comuni nella nostra storia medioevale, fu ora studiata molto accuratamente da A. Del Vecchio e da E. Casanova (1), i quali ad uno sguardo sintetico, ma pur molto approfondito, alla storia generale italiana, considerata sotto il punto di vista appunto di questa triste istituzione giuridico-politica, unirono ricerche minute, pazienti, larghissime negli

(1) *Le rappresaglie nei comuni medioevali e specialmente in Firenze saggio storico*, Bologna, Zanichelli, pp. XLV, 417.

archivi fiorentini. La rappresaglia visse dapprima unicamente nella pratica, e i giuristi per lunga età non si curavano neppure di condannarla. Tuttavia non passò inosservata, e da parte dei moralisti levossi assai presto una voce di protesta; Fra' Bartolomeo da s. Concordio la dichiarò illecita. Il primo giurista che ne trattò fu Bartolo da Sassoferrato. Sotto il rispetto storico, Muratori ne parlò nella dissertazione LV. La rappresaglia è « il diritto, che il governo concedeva ad un suddito di catturare le persone e di sequestrare fino a certa somma determinata i beni dei cittadini di uno stato straniero, nel quale quel suddito aveva sofferto qualche offesa e non aveva potuto ottenere la soddisfazione, che gli era dovuta », ed era in uso in quasi tutta Europa. Non si può concedere al Muratori che l'imperatore non abbia mai concessa la rappresaglia, mentre sembra che si debba asserire il contrario di Federico II, di Lodovico il Bavaro ecc. Anche qualche pontefice si trovò indotto a concedere alcune rappresaglie, tanto esse erano ormai immedesimate nella vita del tempo. Presso altri principi e presso i comuni, il permesso era ordinario. Il Barbarossa dichiarò (1158) immuni dalle rappresaglie i professori e gli scolari. Ogni possesso, eccettuate soltanto le cose le più necessarie alla vita o alla professione, potea essere oggetto di rappresaglia; ma era esclusa la cattura. La rappresaglia non si può raffrontare con alcun istituto classico o germanico; essa è la trasformazione della vendetta primitiva. La si trova già condannata al tempo dell'imperatore Onorio e questo dimostra ad un tempo la sua antichità, e la sua originaria indipendenza dal giure germanico. Se ne occupò, 836, Sicardo principe di Benevento. La si ricorda altre volte, di quando in quando, nei documenti; ma fu solo nel sec. XII che una serie di disposizioni legislative diede al fatto una forma giuridica. Nel sec. XIII se ne occuparono gli Statuti, come p. e. quello di Novara. Firenze concesse le prime

vere carte di rappresaglia nel 1234, mentre negli altri Stati pare che ciò avesse principio solo più tardi. Il modo della concessione, le cause, la procedura, sono argomenti che qui vengono esattamente studiati. In antico, un cittadino, che si reputasse offeso da una persona di altro comune, chiedeva la rappresaglia alla corte del proprio podestà. Questo faceva le pratiche per ottenere la pacifica soluzione della questione, e per indagare le gravità del danno patito, poichè alla concessione della rappresaglia precedevano i tentativi per accomodare le questioni pacificamente. Nel 1308 si istituì la corte della Mercanzia, e allora le domande doveano ad essa rivolgersi. In appresso, le domande si indirizzavano ai Priori. Il comune di Firenze si prese a cuore di impedire che nell'uso della concessione della rappresaglia, i cittadini oltrepassassero il segno convenuto. Questo vale per le rappresaglie *concesse da Firenze*. Quanto a quelle *concesse contro Firenze*, il comune fece quanto stava in esso per impedirlo, o almeno per attenuarne gli effetti e minacciò gravi pene al cittadino che offendesse un forestiere e desse così l'occasione ad una rappresaglia. Se ad ogni modo la questione veniva sollevata, Firenze cercava di difendersi anche quando aveva torto. Il volume è chiuso da 30 documenti, il primo dei quali è il patto di concordia tra Firenze e Perugia del 1218; l'ultimo è del 1448. Il lavoro per bontà di metodo, e larghezza di dottrina può servire di modello ad altri scritti da farsi, sul medesimo argomento, per altre importanti nostre città. Lo studio della storia del diritto entra adesso fra noi in una nuova via, ed è a ripromettersene ottimi risultati.

Leader Scott (1), in un libro piacevole, spiega agli inglesi che cosa fosse l'antica Firenze, quali i cronisti e i novellieri la rappresentano; compendia la sua storia,

(1) *Echoes of old Florence*, Florence, Barbera, pp. VI, 326, in 16.

intrecciando il racconto alla descrizione dei monumenti e dei luoghi che i ricordi rendono cari e famosi. Questo genere di scritture, in forma sommaria, composta in modo da recare diletto e istruzione, al gran pubblico, che si appassiona delle cose nostre, è speciale agli inglesi. Neppure i francesi, presso i quali la letteratura semipopolare è in tanta voga, hanno nulla di simile a questo genere di manuali. A siffatti manuali non sempre chiederemo novità di vedute scientifiche.

Alessandro Gherardi (1) continua, col consueto sistema, l'edizione delle Consulte. Chiunque siasi in qualche modo occupato di storia fiorentina, sa con quanta precisione lavori il Gherardi. — Di carattere economico, è un lavoro d'insieme pubblicato dal prof. G. Toniolo (2). Y. (3) pubblica, da un ms. della Palatina di Firenze una laude che l'editore fa risalire al XII secolo. Per l'organizzazione delle scuole in Toscana hanno valore non lieve tre documenti (1296, 1302, 1346) che G. Papaleoni (4) trascrisse nell'Archivio di Stato di Firenze.

Già il compianto T. Sundby avvertì che Brunetto Latini usufruì della *collectanea rerum memorabilium* di Solino. Ora P. Toynbee (5), approfondendo l'argomento,

(1) *Le consulte della Repubblica Fiorentina per la prima volta pubblicate*, fasc. 26, pp. 473-512, Firenze Sansoni. 4.

(2) *La statistica nella repubblica Fiorentina*, in *Atti del I Congresso cattolico italiano degli studiosi di scienze sociali*, vol II, « Memorie scientifiche », Padova, tip. del Seminario.

(3) *Revue de la Suisse catholique*, XXIII, fasc. 7. La lauda può essere del sec. XIII, cfr. *Giorn. stor. lett. ital.* XXIII, 307.

(4) *Maestri di grammatica toscani dei sec. XIII e XIV*, in *Arch. st. ital.*, V Serie, XIV, 149 sgg.

(5) *Brunetto Latino's obligations to Solinus*, in *Romania*, I.XIII, 62 sgg. — B. WIESE, *Handschriftliches*, Halle a/S, *Prop. der städtlich. Ober-Realschule zu Halle*, segnalò un nuovo ms. (framm.) del sec. XIV, del Tesoretto.

trova che ciò avvenne specialmente nelle parti IV (geografia) e V (storia naturale) del I libro del *Trésor*.

Dalla ricchissima letteratura dantesca trascelgo alcuni scritti, che, se ben veggo, possono avere qualche interesse per i miei lettori. Prima di tutto venga un articolo di carattere bibliografico, in cui H. Grimm (1) parla delle recenti pubblicazioni dantesche, compresa la quarta edizione della versione della *Div. Comm.* fatta da Filatete cioè da Giovanni re di Sassonia. C. Dal Balzo (2) pose alla luce un nuovo volume della sua raccolta delle poesie riflettenti Dante, nel quale si trovano cose ignote o rarissime.

La edizione completa delle opere dantesche procurateci da E. Moore (3), dantista di nobile fama, ha pregi non lievi, compreso quello del formato e della stampa, che ne permettono il facile uso. Pregevoli sono qui le edizioni della *Div. Comm.* e del *Convito*, dove il M. avea l'aiuto di studi propri e di altri ricercatori. Per il *Convito*, il Moore fa tesoro di due mss. La edizione dell'opuscolo *de vulgari eloquentia* dipende sostanzialmente dalle edizioni del Fraticello, troppo trascurando forse il testo del Giuliani. Nel volume sono accolti anche gli aneddoti di dubbia autenticità, così che non vennero traslasciati nè il *Credo*, nè i *Sette Salmi*. — G. A. Scartazzini (4) diede una nuova forma al suo manuale dantesco, edito undici anni prima. Lo schema generale è mantenuto

(1) *Dante-Literatur*, in *Deutsche Rundschau*, XIX, fasc. 6, marzo 1893.

(2) *Poesie di mille autori intorno a Dante*, vol. IV, Roma, Forzani, 1893. Alcune sviste vennero rilevate da R. Renier, in *Giorn. st. lett. ital.* XXIV, 383-4.

(3) *Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo*, Oxford, tip. dell'Università, pp. XII, 490, in 12.

(4) *Dantologia*, Milano, Hoepli, pp. XV, 840, in 16.

quale era nella prima edizione, ma la materia è in parte differente e di molto accresciuta. Precede un cenno sulle « fonti », dove lo S. si augura e spera che presto possa pubblicarsi il codice diplomatico dantesco; giudica che della *vita* del Boccaccio si debba fare uso guardingo, loda il lavoro di Leon. Bruni, riguarda come un romanzo quello di Cesare Balbo, e dichiara che manca ancora una buona vita dell'Alighieri. Dalle fonti passa alla « vita »; Dante non era ufficialmente nobile, ma una certa nobiltà gli proveniva da questo che Cacciaguida era stato fatto cavaliere dall'imperatore Corrado. Nacque nel 1265 a Firenze. Non è certo che Brunetto Latini sia stato suo maestro, nel senso stretto di questa parola. È a credere che giovanetto si dedicasse agli studi, come testimifica il Boccaccio. Propende a credere persona reale « Beatrice » ma nega che « Beatrice » fosse il suo vero nome e che essa fosse la figlia di Folco Portinari. Dante fu alla battaglia di Campaldino e si trovò presente alla resa di Caprona. La morte di Beatrice, nel 1290. fu un avvenimento decisivo per Dante, che allora si dedicò agli studii. Pare entrasse novizio nei Francescani, uscendone prima di professare. Condusse poi una vita poco corretta, ma non è vero che egli siasi lasciato vincere dal dubbio religioso. Poi sposò Gemma Donati, e nulla possiamo dire sulla felicità del suo matrimonio. Falsa è la pretesa ambascieria a Bonifacio VIII. In esiglio, prima fu coi Bianchi e poi li lasciò: non sappiamo quale Scaligero l'abbia ospitato. Sono in parte da accettarsi i dubbi messi avanti da G. Da Re sul così detto documento Papafava, secondo il quale Dante sarebbe stato a Padova nel 1305. È sicuro il viaggio a Parigi, ma il tempo ne è incerto. Non si può asserire, che siano false le lettere di Dante, che parlano di Arrigo VII. Morto quest'ultimo, ritornò sulla via della virtù. Nulla c'è in lui e nel suo pensiero che partecipi del principio protestante, e se fosse vissuto nel sec. XVI avrebbe condannato i protestanti all'inferno. Pare, che,

durante gli anni dell'esiglio, si procurasse il vitto insegnando. Non è certo che fosse ospite di Cangrande. Apocrifa è la *Quæstio de aqua et terra*. Morì, al ritorno dall'ambasciata a Venezia, il 14 sett. 1321. È credibile quanto si narra del card. Bertrando dal Poggetto, che volesse disperdere le ossa del Poeta. La sua vita si rispecchia nelle « Opere ». Nella *Vita Nuova* vediamo il filosofo che scruta, nella *Commedia*, epopea della Redenzione e della Fede, c'è l'uomo che ha cercato e trovato. Prima scrisse la *Vita Nuova*, poi il *Convito* e il *de vulg. eloq.* poi la *Div. Comm.* Incerto è il tempo della composizione del *de Monarchia*. Usava scrivere i suoi libri a brani, e poi questi brani egli gli univa e cuciva assieme. Così fu senza dubbio della *Commedia*. Di getto, scrisse forse soltanto il *de Monarchia*. Se in generale è dubbia l'autenticità delle epistole di Dante, così che non sia sicura neppur quella diretta a Cangrande, falsa di certo è quella a Guido da Polenta. L'ultima parte del libro dello Scartazzini, studia l'indole, lo scopo, le fonti della *Div. Commedia*.

Così parmi di avere riassunto, per quanto riguarda i punti controversi, quest'opera, la quale di certo non sarà in ogni sua parte accettata come definitiva, ma che è pure il risultato di uno studio lungo e amoroso. M. Barbi (1), in una diffusa recensione, trova troppo scettico il pensiero dello Scartazzini, che si compiace di esagerare le sue proprie opinioni. Aggiunge il B. qualche nuovo materiale rispetto ai documenti danteschi. E, rivisto il ms. fiorentino, conferma che la provvisione 2 giugno 1316 la quale ammetteva i condannati politici (salvo il pagamento di una multa) alle offerte per il s. Giovanni, non includeva il caso di Dante, come lo Scartazzini stesso di-

(1) In *Boll. Soc. Dant.* II, 1 sgg.

chiarò più volte. Fornisce notizie di codici contenenti in tutto o in parte le epistole dantesche ad Arrigo VII, ai principi e popoli d'Italia, a Cangrande.

Di Dante parlano largamente Th. Bierfreund (1) e C. Correnti (2). Utile, come tutti gli scritti di quell'autore, è l'articolo riassuntivo di O. Hartwig (3) sulle condizioni di Firenze al tempo dell'Allighieri, in cui di Firenze si ritraggono le fazioni politiche, i sentimenti e le credenze religiose, le opinioni, le volgari superstizioni, l'odio di classe, il lusso, i vizii, e le virtù, le arti belle. In questo ambiente H. colloca Dante, e ne studia il carattere e indaga lo sviluppo delle sue opinioni morali e politiche. Nessuno in Germania conosce meglio che Hartwig la patria di Dante, la sua storia, la sua vita pubblica e privata.

Fra le ricerche speciali, notevole è lo studio di M. Scherillo (4). Chiamavasi Bella la madre del Poeta, e intorno ad essa ben poco si sa. Lupa fu la sua madrina, che pare visse ancora nel 1332, e di questa donna che andò sposa ad Alaghiero di Bellincione, mentre Dante era ancora bambino o quasi, abbiamo qualche migliore notizia. Lo Sch. ricerca con cura amorosa gli accenni che Dante fa alle gioie famigliari, e pone in riscontro ad essi il passo *Parad.* XVI, 58, dove contrappone la *noverca* alla *madre*,

(1) *Studier i Middelalderens Digtung*, Kjöbenhavn, Höst, 1893.

(2) *Scritti scelti in parte inediti o rari, ediz. postuma per cura di T. MASSARANI*, vol. IV, Roma, Forzani, pp. X, 650. Nella seconda parte, che contiene gli studi critici e letterari, c'è una memoria su Dante. — C. LOMBRISO, *La nevrosi in D. e Michelangelo*, in *Gazz. letter.* [Torino] XVII, n. 47, vuol trovare, in qualche passo di Dante, specie nell'*Inferno*, le tracce di una malattia epilettica, che a suo credere, travagliava Dante.

(3) *Florenz und Dante*, in *Deutsche Rundschau* XIX, fasc. 1 e 2, ott. nov. 1882. C. MERKEL, in *Riv. st. ital.* XI, 857-9.

(4) *La madre e la matrigna di D.*, in *N. Antol. C.* XXXIII, 405-25.

lasciarlo credere che Lupa male sostituisse per Dante la madre defunta. R. Murari (1) non crede provato che D. nascesse nel 1265, e trova tutti manchevoli gli argomenti addotti in suo favore. È allegorico il verso *Nel mezzo del cammino* ecc.; non sempre esatto Giovanni Villani, nè dev'esi prestar fede ai discorsi tenuti da ser Piero di messer Gardino parlando col Boccaccio (qui lascia sospettare che egli non conosca l'*Ultimo rifugio* di Corrado Ricci), rifiuta come malsicure le congetture che (1891) L. Gentile fece sopra un documento del 1283, per dedurne che D. aveva allora 18 anni. Flaminio Pellegrini (2) saviamente fece poi notare che poca consistenza hanno queste obiezioni del M. contro l'attestazione concorde e precisa de' cronisti e degli antichi biografi del Poeta. A. Fiammazzo (3) pubblicò alcune lettere di eruditi del secolo scorso, in cui si discorre, fra l'altro, della pretesa dimora di D. nel Friuli. V. Rossi (4), scorrendo del volumetto di A. Rossi sui viaggi danteschi oltralpe, dà qualche importante contributo allo studio dei ricordi autobiografici che il Poeta lasciò nella *Div. Comm.*, ed esamina in quali casi le similitudini a cui egli ricorre provino la sua personale impressione, e in quali no. Fra i punti discussi da V. R., evvi quello del viaggio ad Oxford, ammesso ora da A. Richmond Marsh e da G. Gladstone, ma per esso non si trovano altri dati di qualche valore in pro' del contrastato viaggio, fuori che il carme del Boccaccio al Petrarca, e un passo del commento di Giovanni da Serravalle. A. Valmigli (5) difende il viaggio ad Oxford.

(1) *La ricerca dell'anno natale di Dante*, Correggio, Palazzi, pp. 44.

(2) In *Bull. Soc. Dant.* II, 185-9.

(3) *Lettere del co. F. Amalteo e di mons. G. I. Dionisi*, Udine, Del Bianco, pp. 16.

(4) In *Boll. Soc. Dant.* I, 105 sgg.

(5) *Dante a Oxford*, in *Giorn. Dant.* II, fasc. 6.

V. Brancia (1) sostiene l'ortodossia di Dante, Petrarca e Boccaccio. Mons. Giacomo Poletto (2) trova piena armonia tra il concetto di Dante e quello di Leone XIII sulle relazioni tra Chiesa e Stato. Le due Società hanno ciascuna il proprio ambito in cui esercitare l'opera loro, pur dovendo procedere d'accordo. L'opuscolo di L. Luchini (3) sulla politica di Dante, è ricco di asserzioni, più che di dimostrazioni. Per lui D. nacque guelfo, ma per rappresentaglia di partito divenne ghibellino, e, come tale, congiurò per tutta la vita contro Firenze, contro la pace delle città italiane, contro l'Italia, a danno della quale invocò l'invasione straniera. In Dante A. Pisani (4) non solo vuol trovare l'unità nazionale ma ancora il cosmopolitismo, e lo stato laico.

Giacomo Poletto (5) commenta l'intera *Commedia*, pubblicando le lezioni, che egli tenne al Vaticano, dalla cattedra dantesca istituita dal pontefice nel 1885. Nella prefazione egli determina lo scopo del suo commento, il quale, non è soltanto letterario, ma ancora, e assai più, filosofico e teologico. Fatto ad uso di scuola, non mancano anche le nozioni elementari, alle quali si associano ricerche elevate e geniali. Molti sono i raffronti filosofici e teologici coi libri di S. Tommaso, le note storiche non sono molte diffuse; il P. insiste assai sulle questioni astronomiche e cosmografiche. Oltre alle note del commento

(1) *Della ortodossia di D. P. B.* Reggio Emilia. Gasparini, pp. XVI, 196.

(2) *Nel solenne ingresso di S. E. Pietro Zamburlini alla sede vescovile di Concordia*, Padova, tip. del Seminario, pp. 45.

(3) *La politica di D. e le sue pellegrinazioni a Bologna*, Padova. Milano. etc., Bozzolo, Arini, 1893, pp. 194, in 4.

(4) *L'ideale politico di D., con prefazione di F. VERDINORIS*, Bari, tip. del « Meridionale », 1893, pp. 28.

(5) *La Div. Comm di Dante Alighieri*, Roma-Tournay, Desclée, Lefebvre et C., 3 voll., pp. XXV, 748; 777; 870, LXXXVI, 15.

perpetuo, abbiamo qui alcune brevi ma importanti monografie sopra punti speciali di esegesi; noto ad esempio, la nota sopra Catone. La cognizione delle pubblicazioni monografiche non è cercata dall'autore, anzi talvolta sembra perfino disprezzata, dicendo egli che non si curerà di quei dantisti, le cui opere non possono aspirare ad altra gloria, che a quella di figurare in una seconda edizione del *Manuale* del Ferrazzi. Questo giudizio complessivo non può a meno che sembrare esagerato a chi apprende dall'esperienza quotidiana che le scienze d'erudizione in non piccola misura si fanno colle ricerche minute.

Del commento dantesco di G. Berthier uscirono lungo il 1894 varii fascicoli che comprendono i canti XIV-XXV dell'*Inferno*. Il commento è laconico assai, e ha scopo didattico piuttosto che scientifico. Alcune rappresentazioni grafiche e qualche panorama servono alla migliore intelligenza del poeta. Noto le vignette rappresentanti Viterbo, il « Bulicame » di Siena, un ritratto di Brunetto, il panorama di Fiesole, le tombe degli Accursi a Bologna, il ponte della Maddalena ai Bagni di Lucca, ecc. Non sono rare le piante di città, e le armi gentilizie. A p. 276-7, si danno, l'una di fronte all'altra, la forma antica e la moderna della porta Pallio a Verona, ma il B. cadde in un equivoco. La porta che dovrebbe essere l'antica porta Pallio, è invece la porta della Cittadella. Questa vignetta è tolta dall'*album* di lord Vernon, e voglio sperare che sia la sola spropositata in tutto il *Commento* (1).

G. L. Passerini diede mano ad una *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, iniziandola con alcuni scritti letterari di Salvatore Betti (2). Giovanni Franciosi,

(1) *La Divina Commedia con commenti secondo la scolastica*, Friburgo (Svizzera, librer. dell'Università, vol. I, fasc. VII-XIII, pp. 367-462.

(2) *Postille alla Div. Comm. edite da GIUS. CUGNONI*, Città di Castello, Lapi, 1893.

raccogliendo insieme le osservazioni filosofiche alla Div. Comm. stampate sparsamente da C. P. Paganini (1), vi premise una bella e affettuosa prefazione, nella quale ritrae quel valoroso « asceta del pensiero », che fu « tempra di filosofo, mente austera e filosofica ».

Corsa veloce attraverso ad un campo vastissimo, è il riassunto della vana fortuna di Dante dal Trecento ai dì nostri, fatta da F. Masotti (2). A. M. Jannucci (3) considera la teologia e la sociologia di Dante come fonte di bellezza estetica.

Luigi Leynardi (4) si propose di studiare in Dante l'applicazione pratica della scienza psicologica, dopochè E. Mestica ne aveva indagata la teoria astratta. Il L. ha ragione di esaltare il valore di Dante quale psicologo: « pochi dissero cose più nuove e più vere sulla nostra psiche, cominciando dalla natura dell'anima umana e delle sue facoltà, venendo attraverso alla percettiva, alla fantasia, al sentimento, su su fino alle più ardue questioni della volontà e della libertà del volere » (p. 29). Ma, se

(1) *Chiose e luoghi filosofici della Div. Comm.*, Città di Castello, Lapi, 1894. — Qui ricordo alcuni altri opuscoli, che fanno parte della collezione: O. F. Mossotti, *Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della D. C. raccolte da G. L. Passerini*; C. De Antonellis, *De' principi di diritto penale che si contengono nella D. C.*, ed. V. Scaetta; G. Galvani, *Saggio di alcune postille alla D. C.*, ed. G. Franciosi; G. Bottagisio, *Osservazioni sopra la fisica dal poema di D.*, ed. G. L. Passerini; M. Gaetani di Sermonetta, *Tre chiose nella D. C.* ed. G. L. Passerini. Tutti questi opuscoli uscirono dalla medesima tipografia Lapi.

(2) *Vicende del poema di Dante conferenza*, Bologna, Zanichelli, 1893, pp. 30.

(3) *Teologia ascetica e sociale della Div. Comm.* di D. Alioieri, Napoli, Morano, 1892. Recensione G. Semeria, in *Riv. internaz. di scienze sociali* III, 645-6.

(4) *La psicologia dell'arte nella Div. Comm.*, Torino, Lösscher, pp. 510.

ben vedo, nel suo pensiero rimane troppo inferiore al vero la stima dovuta a D. come metafisico. Buona, in generale, pur riserbando il mio giudizio su alcuni punti speciali, mi parve la trattazione sul modo con cui D. rappresenta i fatti dell'anima, considerata questa in se stessa e nelle sue manifestazioni esteriori per mezzo del corpo, poichè il L. fa rilevare quanta fosse la precisione delle osservazioni in Dante, il quale sa cogliere non soltanto gli atti sensitivi, intellettivi e volitivi, ma anche le singole espressioni delle emozioni. Egli infatti sa dire come si dipingano nell'aspetto esteriore dell'uomo i differenti stati dell'animo. Così p. e dove il L. discorre del *dolore*, mostra come D. ne cogliesse pienamente, tanto il lato psicologico, quanto il lato fisiologico (espressioni del volto, ecc.), e la loro mutua relazione. E ancora il L. fa vedere come il linguaggio e lo stile adoperato da D. stia in relazione coi sentimenti, che egli vuole esprimere. Questo del L. è un libro di filosofia e di letteratura insieme, e prova in modo luminoso la grandezza di D. quale osservatore. Recano danno forse al libro la innegabile sua prolissità, e il continuo insistere del suo autore sulla novità dell'opera propria, intesa a liberare l'Alighieri dal peso della retorica. Nè giova al L. per l'intelligenza delle teoriche dell'Alighieri, le sue proprie opinioni filosofiche. Veramente egli non manifesta chiaro un suo proprio sistema filosofico, poichè dà carattere oggettivo al suo lavoro, ma da qualche accenno quì e là, e sopra tutto dalla mancanza di interpretazioni a' luoghi convenienti, si vede la distanza che nel campo del pensiero intercede fra Dante e il suo espositore. Per disegnare questo quadro complesso, il L. ha bisogno di trattare molte questioni laterali. Ammette che D., quasi senza volerlo, imprima nelle sue parole il soggetto del proprio individualismo, e conservino memorie autobiografiche, anche certi punti, che, a prima vista, sono di carattere generico. Su questa via parrà che il L. trascorra forse talvolta ad asserzioni imprudenti. Non vedo come si possa

proprio sostenere che dal ricordo di *Austerlich* si possa neppur sospettare (pp. 150-1) che D. siasi recato in Austria, quantunque si debba ammettere che la descrizione del bèvero è molto vivace e plastica. Quanto alle dighe di Olanda, la quistione è grave, e non mi sentirei di dar torto al L., sebbene a parecchi ciò possa sembrar duro. La cronologia del *Convito* e della *Div. Comm.* furono sempre una questione difficilissima. Il L. crede di vedere un'allusione al periodo 1293-1300 in un passo del *Convito*, II, c. 15, dove il Fraticelli aveva veduto un accenno alla fine del mondo. Bisogna qui, a dir vero, osservare che Dante sospettava non lontana la fine del mondo. L. colloca la *Monarchia* al tempo della discesa di Arrigo VII. Crede che la *Commedia* non sia stata pensata (p. 133) prima del 1315, nè incominciata avanti al 1316: anteriormente non ci fu che una preparazione inconscia. Dal Leynardi allo Scartazzini c'è dunque, sotto questo rispetto, un abisso. Troppo ristretto sembrami il giudizio del L., il quale è d'avviso che D. si proponesse di rappresentare nel poema l'animo suo, ma non tutto intero, sibbene soltanto in quanto riguarda l'esiglio. Per me non mi accordo certo col L. (p. 91) nel trovare *pedestri* i versi *Purg.* VIII, 76-8, soavemente melanconici. Acconsento al L. ove dice che D. armonizzava in sè il pensiero cristiano con quanto il paganesimo aveva di bello, e ove sostiene che egli non disgiungeva l'amore della vita futura da quel o della gloria terrena. — A d'Ancona (1) contro il L. sostiene che Dante abbia avuto dall'*amore* per Beatrice il primo impulso a scrivere la *Divina Comm.*, e gli nega che tardasse fino al 1315 a dar opera al poema.

Se crediamo ad A. Buscaino Campo (2), l'Alighieri

(1) In *Rassegna bibliografica d. letter. ital.*, 1894, p. 234.

(2) Il concetto fondamentale della *Div. Comm.* in *Il Lambruschini*, a. III, n. 9. a. 1893. — A scopo didattico scrive EMMA BO-

scrivendo la *Div. Comm.* volle servirsi della storia affinché l'esperienza fosse mezzo più acconcio e più presto, della speculazione filosofica, a persuadere tutti, che per il bene del mondo era necessario che le cose religiose fossero disposte dal papa e le politiche dall'imperatore. Secondo E. Moore (1), nella divisione e nell'ordinamento dei peccatori e dei peccati molto tolse da Cicerone, e la differenza che egli pone tra frode e violenza dipende da *de Officiis*, I, 13. Mons. A. Bartolini (2) condusse a compimento la sua raccolta di saggi danteschi, pubblicando il volume sul « *Paradiso* ». Comincia dal rilevare che Dante come ogni altro uomo, era nella impossibilità di rappresentare plasticamente e pienamente la gloria sovranaturale e completa del Paradiso, poichè è incomprendibile all'uomo nella vita terrena. S. Paolo soltanto avrebbe potuto farlo. Quindi l'Alighieri, che è pittore nell'*Inferno* e poeta nel *Purgatorio*, diviene insieme artista e scienziato nel *Paradiso*, poichè qui ha bisogno dell'indagine speculativa a completare ciò che manca alla rappresentazione fantastica. Gli studi del B. sono in parte storici, in parte letterari, e in parte (ma in proporzione minore) filosofici. Il primo saggio riguarda la lettera a Cangrande, e in esso il B. si studia provare la convenienza della dedica della *Div. Comm.* a quello Scaligero; parla anche del soggiorno di D. a Verona, ma senza giungere

GHEN-CONIGLIANI, *La Div. Comm. scene e figure*, Torino-Palermo, Clausen; l'A. non è sempre informata degli ultimi studi, come si vede p. e da ciò che dice intorno a Vanni Fucci. — DURAND-FARDEL, *La Divine Comédie, traduction libre*, Paris, Plon, pp. XXXV, 301 (più che una versione, è un rifacimento)

(1) *Dant's obligations to the « de officiis » in regard to the division and order of sins in the « Inferno »*, in *Twelfth annual report of the Dante Society* Cambridge, Mass., maggio 1893.

(2) *Studi danteschi*, vol. III « *Paradiso* », Siena, tip. s. Bernardino, pp. 712, in 16.

a risultati conclusivi. Nel saggio sopra s. Pier Damiani, colloca Dante di fronte al Santo, che tanto veementemente flagellò i costumi dei chierici corrotti, e rileva i punti di contatto esistenti tra i due caratteri. Hanno maggiore o minore interesse storico, gli studii sui Frati Gaudenti, su s. Benedetto, s. Francesco, Beatrice, Piccarda, Boezio, Costanza ecc. Il B. scrive con cura e si fa leggere, ma non sempre riesce a sviscerare gli argomenti storici ai quali si accosta. Argomento già da altri trattato è quello proposto da A. Wibbelt (1), sulla devozione di Dante verso la Vergine; abbiamo visto altra volta come tale argomento sia stato fra noi trattato egregiamente dal Vigo. R. Gatta (2) ebbe un buon concetto, quello di ricercare nei Padri della Chiesa il materiale con cui D. costruì il suo Paradiso. Ma non lo seppe tradurre in atto convenientemente, non sapendo padroneggiare il suo amplissimo argomento.

Nella collezione del Passerini trovarono luogo alcuni brevi scritti di G. Di Cesare (3) (nato 1777, morto 1856). Il primo di essi (pp. 19 sgg.) *Memorie sulla vita di Dante* è dal 1811, e non ha interesse. Nei due seguenti, *Il Veltro*, *Ancora del Veltro* (pp. 42 sgg.) il Di Cesare distingue il Veltri dal Dux, e in quello vede adombrato Benedetto VI; giunge a tale conclusione, giovandosi di un passo del Bargiggi.

Ang. Codara (4) trova che Dante parlò del pontifi-

(1) *Die Verherrlichung Marien's in Dante's Paradis*, in *Der Katholik*, dic, 1893.

(2) *Il paradiso dantesco, sue relazioni col pensiero cristiano e colla vita contemporanea*, Torino, Paravia.

(3) *Note a Dante per cura di N. CASTAGNA*, Città di Castello Lapi, pp. 104.

(4) *Il pontificato romano nella Div. Comm.*, Milano, Ghezzi, pp. 32 (estr. dal vol. 7, Serie II, di *La Scuola Cattolica*). — T. GAMBINOSSI-CONTE, *I luoghi d'Italia rammentati della D. G.*, Firenze, Bernporad, 1893, pp. XV, 100, in 16 (di meschino valore scientifico).

cato colla profondità di un teologo, e coll'amore di un fervido credente, sebbene talvolta indulgesse all'ira del politico. Sottopone a disamina i passi della *Div. Comm.* che sono in biasimo di alcuni papi. S. Morpurgo pubblicò anni or sono alcuni sonetti di G. Querini, che, secondo la *Leandreide*, fu amico di Dante. Ora egli stesso, il Morpurgo (1) rinvenne in un codice Marciano, sec. XV it., alcune altre rime adespote del Quirini, compresi 93 sonetti, in uno dei quali, indirizzato, come pare a Cangrande, discorre del poema dantesco. Si capisce dal tenore del sonetto, che D., quando esso fu scritto, era ancora vivo, e si riprometteva che lo Scaligero spargesse « per lo mondo » « questa ovra cotanta ». Da ciò rafferma l'attestazione del Boccaccio, secondo il quale D. solea mandare i suoi canti allo Scaligero man mano, che li scriveva. In un altro sonetto, il Q. si compiace di possedere il testo dell'*alta Commedia*; in un terzo, piange la morte del Poeta.

Mentre il Poletto nella lupa dantesca vede raffigurata, in senso morale, la cupidigia, A. Bruscaino-Campo (2) vi riconosce l'avarizia e la lussuria. R. Della Torre (3) ribadisce la sua teoria sul « Poeta-Veltro », secondo la quale il Veltro è il Poeta stesso; e ciò egli fa, nell'occasione in cui osserva come Dante mano mano che si compenetra colle disposizioni divine nel trionfo della giustizia, tanto più perde di pietà. A. Bassermann (4), persuaso che una perfetta traduzione tedesca della Divina Comm. non esiste, e nell'intento di meglio diffondere in

(1) *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, in *Boll. soc. dant.* 1, 134 segg.

(2) *Ancora della lupa di Dante*, in *Il Lambruschini* III, n. 8, a. 1893.

(3) *La « pietà » nell' Inferno Dantesco, saggio d'interpretazione*, Milano, Hoepli, 1893, pp. X, 224.

(4) *Dante's Hölle der göttl. Komödie, erster Theil, übersezt*, Heidelberg. Winter, pp. XVI, 324.

Germania la conoscenza del poema dantesco, ritenta la versione dell'*Inferno*, e l'accompagna di un commento, e di appendici illustrative. Nelle note *Allegorie dei due primi canti*, in fine al canto II, espone la teoria dantesca sulle due supreme autorità, concludendo (e questo è inesatto) che D. proclama la separazione tra Chiesa e Stato (p. 17). L'imperatore considerato da Dante signoreggia tutta la terra e sta sopra tutti i partiti. Virgilio, essendo il più elevato intelletto umano, è il rappresentante dell'impero mondiale. Da questa definizione di Virgilio, il B. è guidato a spiegare Beatrice per il Papato ideale: talvolta Beatrice apparisce essere la Chiesa e talvolta è un aspetto della Grazia divina. Al primo esame pare che nel Veltro si debba riconoscere Cangrande, cui richiamano il nome e alcune circostanze di fatto; ma la signoria Veronese non comprese mai il Montefeltro. Nè le azioni di Cangrande furono tali, che Dante avesse a vedere in lui il Messia, salvatore, nonchè dell'Italia, dell'umanità. È poi interessante l'osservare che le parole di Dante corrispondono a quelle usate da G. Villani (V, c. 29) a proposito del capo dei Tartari, che, sopra un feltro, fu nominato imperatore. Il B. pone in relazione questo fatto, col viaggio di Marco Polo all'impero dei tartari (1298), e colle relazioni che egli ebbe col loro *can*. Marco Polo è pure ricordato dal Villani. Forse Dante desiderò che, coll'aiuto divino, si levasse anche in Italia un uomo da paragonarsi al *can* del popolo tartaro. Altre note storiche (sulla divisione tra Bianchi e Neri, sul conte Ugolino, ecc.) non hanno particolare interesse, tranne forse quella (p. 201) in cui dice che Campo piceno era un campo bene determinato tra Monte Catini e Serravalle. V. Scaetta (1) e P. Petrarca (2) identificano essi pure

(1) *Il Veltro*, Camerino, Success. Borgarelli, 1893, pp. 23, in 16.

(2) *La vendetta di Dante, nota critica*, Lecce, tip. Ammirato, 1893, pp. 7.

D. col Veltro. Vicenzina Inguagiato (1) diede essa pure la sua spiegazione del « Cinquecento dieci e cinque ».

Il Bassermann (2), testè citato, della identificazione del Campo Piceno fece oggetto a uno studio speciale, osservando che D. (Inf. XXIV, 148) non fece che ricopiare quanto il Villani scrive a proposito della congiura di Catilina. Il Villani poi copia (ma senza bene intendere la sua fonte) da Sallustio (*Catil.* c. 57). Discorrendo di queste cose il B. accenna ai « misteriosi rapporti » del Villani con Dante. Invece N. De' Claricini Dornpacher (3) crede che la lezione sia sbagliata, e a *Campo Piceno* sostituisce *Campo del Piano*, pensando che ivi l'Alighieri alluda alla battaglia data nell'ottobre 1302 presso il castello di Lanciano, detta « grande e dura » dalle *Istorie Pistoiesi*. Quanto ciò sia poco attendibile fu già detto da un anonimo (4). L'episodio dei Francesi fu letterariamente studiato da G. Franciosi (5). Siccome il compianto prof. A. Bartoli aveva trovata poco appropriata e troppo prolissa la similitudine dantesca tolta dall' « arzenà de' Viniziani » (Inf. XXI), A. Franceschetti (6) ne assunse la difesa. — Col verso *E vedrai Santaflor com'è sicura* D. vuol significare all'imperatore che la famiglia dei conti Aldobrandeschi (di parte ghibellina) era veramente forte e potente: nè poteva invocare la punizione dell'imperatore contro una stirpe che gli era fedele (7). P. Nadiani (8) studiando la storia, le tradi-

(1) *Dantes Kristi Vertagus*, Girgenti, 1893.

(2) « *Campo Piceno* », in *Giorn. Dant.* II, 390 sgg.

(3) *A che fatto alluse D. nei versi 142-51 del c. XXIV dell' Inferno*, Padova, tip. del Seminario, pp. 21.

(4) *Boll. soc. Dant.*, NS., II, 45-6.

(5) *Il canto V dell' Inferno di Dante*, in *Giorn. Dant.* I, 366 sgg., 448 sgg.

(6) *Di una similitudine dantesca*, Rovereto, Grigoletti, pp. 5.

(7) L. TALOCCHINI, « *E vedrai Santaflor com'è sicura* », Roma, tip. cooperat. 1893, pp. 18.

(8) *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone*, Milano, Gatti, pp. 100, in 16.

zioni e la geografia, interpreta il passo di D. sul fiume Montone. V. Scaetta (1) scrisse un commento estetico sui canti XIV-XVIII del *Paradiso*. Secondo Eugenio Dal Bo (2) non si può dire a qual personaggio reale corrisponda la Matelda dantesca: essa è il simbolo della felicità che l'uomo può godere in questa terra, e D. lo desunse dalla sua vita privata, non dalla storia. In un bel'opuscolo sulla parola « malta » del c. IX del *Paradiso*, V. Cian (3) interpreta questa voce per carcere in genere. Altri pensò ad una carcere per i chierici al lago di Bolsena; altri, alla « malta » viterbese ricordata dal cronista Nicola della Tuccia. In realtà le *malte* erano parecchie, e il significato generico può assodarsi con passi del b. Jacopone da Todi e di Benvenuto da Imola. Francesco Novati (4) viene in aiuto al Cian con due passi allegati dal Ducange, nei quali *malta* sembra significare ripostiglio, ricettacolo, prigione. Ma la sua interpretazione fu impugnata da G. Parodi (5). Di Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti, non ostante le differenze del pensiero che separano le loro menti, può dirsi che ponessero le basi di quella dottrina dell'amore spirituale, che D. sollevò ad altezza meravigliosa (6).

G. Mazzoni (7), difendendo l'opinione emessa da Filomusi Guelfi, crede che i famosi versi 62-3 del c. X *Inf.* significhino: Virgilio mi conduce a Beatrice, che da Guido

(1) *Cacciaguida*, Padova, Prosperini, pp. 25.

(2) *Matelda studio dantesco*, Catania Gianossa, pp. 79, in 16.

(3) *La « Malta » dantesca*, in *Atti Accad. Torino* XXIX, 497 sgg.

(4) *Malta*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 304-5.

(5) In *Boll. Soc. Dantesca*, NS., II, 46.

(6) MARIA CENNI, *I due Guidi studio critico-letterario*, Aquila, Elisèo, 1893, pp. 45, in 16.

(7) *Due parole sul « disdegno » di Guido Cavalcanti*, in *Miscell. Cian.*, p. 65 sgg.

fu trascurata. E intende sì della Beatrice reale, come della teologia, che è simboleggiata in Beatrice.

Fra gli opuscoli editi dal Passerini, Ed. Alvisi (1) inserì il *Commercium S. Francisci cum domina Paupertate*, di fr. Giovanni da Parma, che fu ministro generale dell'Ordine dal 1247 al 1257; vi si descrive s. Francesco che va in cerca della Povertà, le si presenta, le espone la propria vita e la povertà degli Apostoli, la corruzione del mondo, ecc. È tutto un commento al s. Francesco di Dante. La prefazione è insufficiente, nè l'Alvisi determinò quali sieno i tre codici da cui egli trasse il suo aneddoto. Sicchè il lettore non sa che cosa pensare; il documento sarà autentico, ma è presentato in mano da farlo apparire quale una mistificazione. — Vecchia questione, tanto storica, quanto letteraria, è quella che si dibatte sulle varianti *re giovane* e *re Giovanni*, in Inf. XXVIII, 135. Il maggior numero dei mss. ha: Giovanni, ma Dante allude ivi al principe Enrico, che realmente è detto Giovanni nelle *Cento Novelle*. Giovane invece lo diceva Bertrando del Bornio. Paget Toynbee (2) crede che D. sia realmente caduto in equivoco, ed abbia scritto erroneamente Giovanni. Invece A. G. Ferrers Howell (3) è di contraria opinione, e crede che ponesse in bocca a Bertrando le parole a lui famigliari. L. Luzzato (4) intrec-

(1) *Nota al c. XI del Paradiso*, v. 73-5, Città di Castello, Lapi, pp. 54.

(2) *Did Dante write « re Giovanna », or « re Giovanni »*, in: *The Academy*, n. 1130, 10 dic. 1893.

(3) *The disputed reading in Inf. 28, 135*, in *The Academy*, n. 1131, 6 genn. 1894. — A. MAZZOLENI, *La Sicilia nella D. C.*, Acireale, Donzuso, 1893, pp. 27 (estr. da *Rass. d. lett. sicil.* a. 1, n. 1-3); G. MARRADI, *Catria e Dante*, in *N. Riv. Misena*, VII, 1-2.

(4) *Pro e contro Firenze saggio storico sulla polemica della lingua*, Verona, Drucker, 193 pp. 114. Cfr. F. RONCHETTI, in *Giorn. dant.* I, 405-7, e S. L. PASSERINI, *ivi*, 415-6.

cia il nome di Dante all'antica polemica sulle relazioni tra la lingua italiana e la parlata fiorentina. G. Trento (1), in un articolo nel quale la storia non entra direttamente, s'incontra anche in questioni che hanno attinenza cogli studi nostri, poichè a proposito del verso: *Che fece per viltade il gran rifiuto*, propende a vedervi un'allusione a Celestino V, al quale, ad ogni modo D. alluse poi scrivendo *poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto*. Anche M. G. Ponta (2) in un suo ragionamento, ora ripubblicato da C. Gioia, crede che a Celestino V alluda D. nel verso *Che fece per viltade* ecc.

Un articolo di L. Filomusi-Guelfi (3), nel quale si mostra come l'ordinamento dei dannati non sia così oscuro e inviluppato come credeva il Bartoli, ma si spieghi alla

(1) *Gli ignavi e gli accidiosi nell' Inferno Dantesco*, in *Giorn. dant.* I, 513 sgg.

(2) *Dante e il Petrarca e i ragionamenti sopra due versi di D.*, Città di Castello, Lapi. Lo stesso sostenne G. SICHIOLO. *Un Rosminiano che spiega Dante*, Padova, tip. del Semin., 1888, pp. 96, contro GB. Bulgarini che avea pensato a Romolo Augustolo.

(3) *La struttura morale dell' Inferno di D.*, in *Giorn. dant.* I, 341 sgg., 429 sgg.; FRANC. D'OVIDIO, *Della topografia morale dell' Inferno Dantesco*, in *N. Antol.* CXXXVII, 193 sgg. (distribuzione dei peccati nei nove cerchi infernali); FRANC. CIPOLLA, *Che cosa è dannazione secondo il concetto dantesco*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XXIII, 329 sgg. (trova che nell' *Inferno* si applica il principio: l'anima che morì opposta al vero, al gius'o, a Dio, trova in questa stessa opposizione la sua dannazione. Irritata, l'anima odia e si consuma in uno sforzo inane di negazione, la quale raggiunge il suo limite estremo nello scherno. Nell' inferno nulla c'è di veramente grande; ciò che sembra tale è invece grottesco e ridicolo. Lucifero è imperatore per ischerno, poichè non può, non che comandare, neppur muoversi, o parlare). — Al concetto dantesco sulla condizione dell'anima dopo la morte, e prima della resurrezione finale, si riferisce anche un penetrante articolo di PAOLO LUOTTO, *Una parola di D. A.*, Torino, Coll. Artig., pp. 52, dove si toglie propriamente a spiegare l'*adagiarsi* di *Inf.* III, v. 111.

stregua della filosofia tomistica, può avere indiretta relazione anche cogli studi storici. — Dante dà materia ai folkloristi, e un suo cenno alla leggenda popolare sul finire dell'inverno fu studiato da più critici (1). D. Riccoboni (2) cominciò un lavoro sul provenzale nella Div. Comm. — L. Volkmann (3), partendo da alcune considerazioni sulla relazione del poeta colle arti belle e sul modo con cui egli rappresentò se stesso nel poema, passa a discorrere delle illustrazioni artistiche, che accompagnano spesso la Div. Comm. I primi codici miniati si fanno risalire al 1333. Ma sono tentativi più che altri, i ms. di tanta antichità. Il più celebre codice miniato è quello cominciato in servizio di Federico duca di Urbino e completato dopo la sua morte; ora si trova alla Vaticana. De' mss. miniati, altri hanno semplici ornamenti, altri invece presentano vere illustrazioni. Queste ultime raggiungono la loro perfezione solo nel Rinascimento, tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, quando l'arte tecnica perfettamente sviluppata, si presta pienamente ad esprimere il pensiero degli artisti.

(1) G. AGNELLI, *Il verso 123 del c. XIII del Purgat nella favola, nei costumi e nelle tradizioni lombarde*, in: *Giorn. Dant.* II, 87 sgg. (È il verso: Come fa il merlo per poca bonaccia); FRANC. CIPOLLA, *Il merlo nel c. XIII del Purgatorio*, in: *Atti Istit. Venet.* LIII, 56 sgg. N. 3.

(2) *Sul provenzale nella Div. Comm.*, in *Atti Istit. Venet.* LII, 862 sgg.

(3) *Bildnische Darstellungen zu Dantes Div. Comm. bis zum Ausgang der Renaissance*, Lipsia, Beitzkopf. u. Härtel, 1892, pp. 65 con 2 fototipie. — Qui possiamo ricordare alcune altre pubblicazioni dantesche: N. ZINGARELLI, (*I: libro della memoria*, in *Boll. Soc. dant.* I, 98 sgg.) osservò che se D. si compiacque di paragonare la memoria ad un libro, anche Pier della Vigna (Huillard Bréholles. *Hist. dipl.* VI, 1, 502) scrivea: « in tenaci memoriae libro ». — W. W. VERNON, *Reading of the « Inferno » of Dante, chiefly based on the commentary of Benvenuto da Imola, with an introduction by E. Moore*, Londra, Macmillan, pp. 396.

La questione della realtà e della identificazione di Beatrice anche in quest'anno destò la curiosità degli studiosi. Francesco Flamini (1), scorrendo degli studi recenti su tale argomento (di G. Scartazzini, I. Sanesi, F. Ronchetti) dimostra inefficaci le ragioni addotte per negare che la Beatrice di Dante sia la figlia di Folco Portinari. Si mantiene incerto. E. Perina (2) fa vedere come in Beatrice si sintetizzino le virtù di tutti gli angeli che Dante va di momento in momento incontrando, ma non dà per isciolta la questione principale. A. Lumini (3) non è d'avviso che dove D. accenna a Gentucca alluda ad un amore impudico. Nelle canzoni, che V. Imbriani chiamò *pietrose*, si scorge un vero e sentitissimo amore, ma non c'è motivo alcuno per ammettere lo sconcio romanzo dell'Imbriani, il quale vuol vedervi un amore di D. per Pietra Brunacci sua cognata. Sopra ogni altro amore trionfa finalmente Beatrice, la quale, rifatta nella luce del paradiso, diventa la donna del Poeta.

Chi scrive (4) pubblicò una lettera di mons. Rambaldo degli Azzoni Avogaro in difesa dell'autenticità del Commento di Pietro, e ripubblicò il testo dell'epitaffio di quest'ultimo, secondo il calcolo favoritogli da G. Padovan. Alla sua autenticità o quanto meno alla sua efficacia, pareva recar nocumento il verso « Nam pius et iustus iuvenis fuit atque venustus (chè Pietro morì vec-

(1) In *Boll. soc. Dant.* II, 145 sgg.

(2) *Gli angeli nel Purgatorio dantesco*, Verona, Franchini.

(3) *La Beatrice di D., sue rivali, suo trionfo*, in *Giorn. dant.* II, 283 sgg., 361 sgg. — L. F. MOTT, *Dante and Beatrice an essay*, New York, 1892 — BERTHIER, *Beatrice Portinari*, Fribourg (Suisse), 1883.

(4) *Un contributo alla storia della controversia intorno all'autenticità del Commento di Pietro Alighieri alla Div. Comm.*, in *Miscell. Cian*, p. 73 sgg.; *Nuove notizie intorno a Pietro di D. Aligh.* in *Giorn. storico lett. ital.* XXIX, 457-9 (pubblica qualche nuovo documento trovato da G. DA RE, sulla dimora di Pietro di Dante a Verona).

chio nel 1384), ma l'ispezione del marmo ristabilisce *vetustus*, lezione congetturata dal Rocca. — Di Lapo Gianni, notaio e poeta, U. Marchesini (1) trovò tre documenti (anni 1300, 1317, 1321) che illustrano la vita del celebre amico di Dante e di Guido.

Il problema sulle relazioni intellettuali tra Dante e il Petrarca fu studiato con ampiezza assai maggiore di quanto mai finora si fosse fatto. Mentre i critici si erano limitati quasi solo a studiare se nelle opere di Petrarca si trovasse alcuna prova della sua gelosia verso l'Alighieri, ora si volle vedere sino a qual punto nei versi del Petrarca si trovino reminiscenze della poesia dantesca. Secondo A. Moschetti (2), non soltanto nel *Canzoniere* si trovano frasi e parole derivate da D., ma il suo stesso disegno complessivo riproduce la *Vita Nuova*. G. Volpi (3) aggiunge di suo qualche nuovo raffronto ed esprime il desiderio che il confronto sia esteso a tutti i poeti dello « stil nuovo ». G. A. Cesareo (4) nota come il Petrarca evidentemente esagerasse quando scrivendo al Boccaccio non solo si schermisce dall'accusa di avere invidia a Dante, ma asserisce di non averne neppur letto il *libro*. Il vero è che, nonostante che le profonde differenze intellettuali e morali, che dividono i due poeti, l'uno fiero e rigido, l'altro mansueto e conciliante, l'azione di D. sul Petrarca è gagliarda. Molti passi del secondo sono ispirati dalla lettura dei versi del primo. Peraltro, anche dove imita, il P. conserva la propria individualità. F. Persico (5) pre-

(1) *Tre pergamene autografe di ser Lapo Gianni*, in *Arch. st. ital.*, V Ser., XIII, 91 sgg.

(2) *Dell' ispirazione dantesca nelle rime di Fr. Petrarca*, Urbino, tip. della Cappella, pp. 45.

(3) In *Boll. Soc. Dant.* II, 182-3

(4) *Dante e il Petrarca*, in *Giorn. Dant.* 1, 473 sgg.

(5) *Petrarca e Dante*, in *La Tavola rotonda* [Napoli], III (anno 1893), n. 12-3.

sta fede alle giustificazioni addotte in suo favore da messer Francesco.

Carmine Gioia ripubblicò, nella collezione del Passerini, il lavoretto scritto nel 1848 dal p. M. G. Ponta (1), il quale nega, contro il Foscolo, che Petrarca « caluniasse ed odiasse » Dante, ma pur ritiene incontestabile che egli « non per lui sentisse troppa simpatia ». Il Ponta si fa forte del noto documento Barbariniano, che riproduce il discorso fatto dal Petrarca in Milano ad un tale, cui avrebbe detto di ritenere che la Commedia fosse stata scritta piuttosto per ispirazione dello Spirito Santo, che non altrimenti.

Non fu solo il Petrarca che trovasse imitatori, ma anche i poeti dello *stil nuovo* ebbero la stessa sorte, come nota Francesco Flamini (2), il quale studia vari poeti, anche di secondario valore, che imitarono la lirica di Dante e dei suoi compaesani. Il Boccaccio è pure di questo numero, sebbene egli abbia anche imitato Petrarca.

Vuole una tradizione popolare che Petrarca proteggesse i figulinaï del Ponte di Brenta (3). N. Quarta (4), contro F. d' Ovidio, sostiene che Petrarca tornasse di Francia

(1) *Dante e il Petrarca e i ragionamenti sopra due versi di Dante*, Città di Castello, Lapi. pp. 91.

(2) *Gli imitatori della lirica di Dante e del « dolce stil nuovo »*, nei suoi *Studi di storia ital. e straniera*, Livorno, Giusti, pp. XII, 455.

(3) U. COSMO, *Messer Francesco Petrarca e i vasai di Ponte del Brenta*, in *La Nuova Rassegna* II, n. 4, 28 genn. — F. FLAMINI, *Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco*, in *Studi di st. letter.*, Livorno. Giusti (importante lavoro, ma già edito e noto).

(4) *La data di un viaggio del Petrarca*, in *Miscell. Livornese* 1, 31. — T. H. REARDEN, *Francis Petrarch, Alfred Tennyson and other essays*, San Francisco, 1894 — G. VOIGT, *Pétrarque, Boccace et les débuts de l'Humanisme*, trad. par A. LE MEUNNIER, Paris, Welter (versione di alcuni capitoli della *Wiederbelebung* del Voigt, condotta sulla ediz. postuma, di cui ebbe cura M. LEHNERDT).

nel nov. 1345. Da alcuni ms. della Laurenziana si ricava luce alla conoscenza degli studi classici del Boccaccio (1). Alcu che del Boccaccio segnarono L. De Marchi e G. Bertolani (2). L'opera capitale sul Boccaccio in questi ultimi tempi, è il primo volume della vita che imprese a scriverne A. Wesselofsky (3), professore russo che, come ognuno sa, è informatissimo della nostra antica letteratura. Col primo volume la vita è condotta sino a dopo la compilazione del Decamerone. Ne attendiamo la versione italiana. M. Landau (4) informa su di una vita del Boccaccio scritta nel 1882 dall' ungherese G. Heinrich, la quale passò inosservata.

La famiglia Gherardi nel 1892 depositò nell'archivio di Stato di Firenze, 250 pergamene riguardanti il periodo 1307-1782: sono in generale di carattere privato, ma non prive di interesse storico (5). — Dei dieci sonetti storici pubblicati da S. Morpurgo (6), altri riguardano la piena d'Arno (1333), altri la guerra contro Mastino II della Scala (1337-9), altri la scomunica da Gregorio XI lanciata contro Firenze (1376). D. Marzi (7) pubblicò 7 lettere di V. Monachi, cancelliere di Firenze, non prive di

(1) H. HAURETTE, *Note sur des mss. autographes de Bocace à la bibliothèque Laurentienne*, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, XIV, fasc. 1-2, maggio.

(2) *Inventario dei mss. della bibliot. universitaria di Pavia*, vol. I, Milano, Hoepli.

(3) *Boccaccio, la società in cui visse e i suoi contemporanei* (in russ.). S. Pietroburgo, tip. Accad. delle scienze, 1893 vol. I.

Un cenno bibliografico ne fu fatto in *Giorn. st. lett. ital.* XXIII, 309-16.

(4) *Boccaccio in Ungarn*, in *Zt. für vergleich. Literaturgesch.*, VII, fasc. 2-3.

(5) A. GIORGETTI, *Pergamene Gherardi*, in *Arch. stor. ital.*, V Ser., XIII, 89 sgg.

(6) *Dieci poemetti storici fiorentini*, Firenze, Carnesecchi, 1893.

(7) *Lettere in volgare di ser Ventura Monachi*, Firenze, Cellini.

valore storico per il periodo 1340-4. Pasquale Papa (1) pubblicò alcuni ordinamenti del 1384 « de adunamento personarum tempore sponsalium », dove si determina quali pranzi si possano dare in occasione di nozze, come debbono essere gli accompagnamenti nuziali, i doni ecc. e paragona tali prescrizioni colle costumanze di Genova, Firenze, Pistoia, Venezia, ecc. — Presso a Firenze si trova la loggia dei Bianchi, e pare debba il suo nome a qualche compagnia di « Bianchi » respinta colà, nel 1379, da Firenze, per timore della peste. C'è una tradizione che la fa risalire alla fine del sec. XIII, ma non merita molta considerazione (2). Si direbbero del tempo della guerra di Gian Galeazzo Visconti (1395-1402) due sonetti riguardanti le relazioni tra Firenze e Colle (3). O. E. Schmidt (4) parlò di Coluccio Salutati, seguendo gli studi del Navati. Il Muratori (R. I. S., XIX) da un codice Estense pubblicò, come anonimo, il diario fiorentino di Bartolomeo del Corazza, del quale G. O. Corazzini (5) trovò un altro esemplare in un codice strozziano. I due testi si completano a vicenda, e lo scopritore del nuovo ms. ne fa una edizione completa, premettendovi una breve biografia dell'autore, che nacque nel 1381, morì nel 1449. Bisogna confessare che il nuovo ms. non aggiunge molto a quello che offre il codice Estense, perchè la nuova edizione non presenta molte cose nuove e im-

(1) *Alcune rubriche dalla « prammatica sopra il vestire » promulgata dalla repubblica fiorentina nel 1384*, in *Miscell. Cian*, pp. 631 sgg.

(2) P. MINUCCI, *Le loggia de' Bianchi*, in *Rass. Naz.* LXXVIII, 480 sgg.

(3) O. BACCI, *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze*, in *Misc. storica della Valdesa* II, 5-15.

(4) *Grenzboten*, Jahrg. LII, n. 29 a 1893).

(5) *Diario fiorentino di Bartolomeo di Michele del Corazza*, in *Arch. st. ital.* XIV, 233 sgg.

portanti. Vuol essere ancora avvertito che la collezione del codice estense fu fatta solo in parte da T. Fiorini, sicchè il Corazzini si fidò dell'edizione Muratoriana.

Di Matteo Palmieri vari si occuparono, ma in guisa imperfetta. Nato nel 1406, successe a suo padre nell'arte dello speziale, ma pur si dedicò agli studi umanistici. A partire dal 1432 prese parte ai pubblici uffici, e nel '34 faceva parte della Grande Balìa, che richiamò dall'esiglio Cosimo il Vecchio. Nel '39 fu da Firenze deputato al celebre Concilio. Nel '52, quale ambasciatore a Perugia, ebbe importanza politica nella guerra combattuta da Alfonso il Magnanimo alleato a Venezia contro Francesco Sforza, Firenze e Genova. Nel '53 fu Gonfaloniere di Giustizia, al tempo della calata di Renato d'Angiò in Italia. Nel '54 si recò a Roma ad ossequiare il nuovo papa Calisto III, e poi a Napoli a trattare con re Alfonso. Nel '68 maneggiò a Roma la celebre pace, senza che poi sia comparso il suo nome nel relativo documento (25 aprile 1468, presso Lünig, III, 38). Nel '73 fu oratore al papa per la rinnovazione della lega italica, e morì nel '75, onorato come uno de' primari cittadini. Questa è in succinto la sua vita pubblica quale risultò, in base a larghi studi archivistici, ad A. Messeri (1), il quale appena si occupò di qualcuno dei suoi scritti, citando i suoi *Ricordi* di famiglia, e la sua *Historia Fiorentina*. Egli volle considerarlo solamente come cittadino. Invece D. Bassi (2) lo studia come pedagogista, principiando da un cenno generale sugli studi pedagogici nel sec. XV e sulla parte che in essi ebbe la scoperta della *Institutiones* di Quin-

(1) *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del sec. XV*, in *Arch. stor. ital.* XIII, 257, sgg.

(2) *Il primo libro della «vita civile» di Matteo Palmieri e l'«institutio oratoria» di Quintiliano*, in *Giorn. stor. lett. ital.* XXIII, 182 sgg.

tiliano, fatta da Poggio Bracciolini. Prima di Poggio, non si avevano del libro di Quintiliano, che copie mutile e scorrette. In realtà l'opera dell'antico maestro ebbe grande azione sull'indirizzo degli studii pedagogici nell'età del Rinascimento e ad essa ricorsero Pietro Paolo Vergerio, il Filelfo, Enea Silvio Piccolomini, ecc. Più di tutto se ne servì il Palmieri, che la imitò nella sua *vita civile*. — Santi Bentivoglio, bastardo di Ercole Bentivoglio, fece lungamente il lanaiuolo in Firenze, ignaro della sua origine, finchè nel 1445 i Bolognesi lo invitarono a reggere la loro città come tutore di Giovanni di Annibale Bentivoglio. Il suo governo fu savio e proficuo, e morì ancora giovane nel 1463, lasciando bella fama di sè anche nell'arte e nella letteratura. Di lui parla G. Zippel (1), al quale (2) pubblicando da un ms. Riccardiano del 1446 una invettiva umanistica contro il Niccoli, parla della vita di quest'ultimo, e di quella dell'autore dell'invettiva, che fu Lorenzo Benvenuti, uomo « dotto ed eloquente », secondo che dice Vespasiano da Bisticci. In quella invettiva che fu scritta verso il 1420, Niccoli è accusato di avere biasimato le guerre di Firenze contro Gian Galeazzo Visconti e contro re Ladislao.

In un libro, non scientifico, ma di aggradevole e facile lettura, B. Scaife (3) parla con entusiasmo della vita di Firenze nel Rinascimento. Si giova dei libri di Roscoe, Burckhardt, Reumont, nè possiamo pretendere da un americano una piena conoscenza di ogni monografia sopra così complesso argomento. — Nel 1485 si rogò in Firenze uaa promessa di matrimonio tra Caterina Valori

(1) *Santi Bentivoglio e Firenze*, Firenze, Ariani, pp. 54, in 16.

(2) *L'invettiva di Lorenzo di Miro Benvoglienti contro Nicolò Niccoli*, in: *Giorn. stor. lett. ital.* XXIV, 166 sgg.

(3) *Florentine life during the Renaissance*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1893. pp. VIII, 824. — Cfr. *Arch. st. ital.* XIV, 222-3.

e Federigo Strozzi, e nel documento si descrisse il corredo (o, come dicevasi, la « donora ») della sposa, donde possiamo ricavare notizie sugli abbigliamenti femminili (1). Fra i cortigiani de' Medici, non tiene l'ultimo posto Jacopo Cocchi, del quale già il Flamini (*Lirica toscana*, pp. 287, 484) disse alcun che. Ora G. Zippel (2) aggiunge a quanto si sapea, molte cose nuove e pubblica, oltre a un sonetto (1467) in onore di Lucrezia Tornabuoni, la relazione del C. sulla congiura fatta (1466) contro Piero de' Medici. Un posto ben più alto di quello del Cocchi, tenne Angelo Poliziano, del quale parecchi anche or ora si occuparono. Isidoro Del Lungo (3) dimostrò che questo umanista fece parte della compagnia religiosa detta del Vangelista, la quale fu abolita da Pier Leopoldo granduca. Il Poliziano vi recitò tre discorsi sacri, non privi di pregio, nè per il pensiero, nè per la forma. Il Del Lungo, che altra volta li pubblicò, adesso ritornò sul suo argomento, ragionandone a lungo, e parlando anche delle compagnie religiose in generale. L. Dorez (4) prova che il Poliziano nel 1488 (come poi nel 1492) sollecitava un posto alla Vaticana. — La seconda parte del « Morgante » del Pulci fu certo scritta nel 1482, nè qui può cader dubbio, come pei primi 23 canti. Secondo G. Volpi (5) questi furono scritti incirca nel decennio 1460-70. — Francesco Berlinghieri, nato nel 1440, cominciò di 25 anni il suo trattato geografico in terza rima.

(1) G. O. CORAZZINI, *Documenti storici*, Firenze, Carnesecchi.

(2) *Ricordi e frutti inediti di Jacopo Cocchi Donati*, Trento, Zippel.

(3) *Un umanista in sacristia*, in *Rass. Nazion.* LXXX, 567 sgg.

(4) *Ange Politien et la Vaticane*, in *Rev. des bibliothèques*, IV, 395-7.

(5) *Note critiche sul Morgante*, Modena, Namias, pp. 24, in 16. (estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.* NS., anno VI, n. 17-S).

Frequentò l'accademia Platonica, e favorì la traduzione di Platone fatta dal Ficino. Morì nel 1501 (1). — G. Volpi attribuì a Luigi Pulci le stanze, in cui si celebra la giostra di Lorenzo de' Medici, ma R. Truffi (2) ritorna adesso alla vecchia opinione che le dava Luca Pulci; tutt' al più si può supporre che Luigi Pulci vi abbia in qualche modo collaborato. Per cura del prof. Pietro Stromboli venne finalmente pubblicata nella sua integrità l'opera di Lorenzo di Filippo Strozzi (3) sugli uomini illustri di sua famiglia, mentre finora solo sei vite se ne avevano a stampa. Lorenzo era figlio della famosa Alessandra Macinighi, e fu banchiere a Palermo ed a Napoli, dove godette la stima di re Ferdinando. Ritornato a Firenze, mirò a prepararsi un grande avvenire, ma tutti soverchiò la potenza dei Medici. — Pier Leoni, medico di Lorenzo de' Medici possedeva una biblioteca relativamente ricca; essa si trovava a Venezia nel 1582-83, quando intorno ad essa scrisse una lettera fr. G. B. Bracceschi, indirizzata al card. Sirlete; questa lettera ora viene pubblicata da L. Dorez (4). Intorno a fra' Girolamo Savonarola, oltre a qualche lavoro d'insieme (5), devo ricordare un articolo di A. del Pela (6). Il 13 giugno 1495

(1) A. MORI, *Un geografo del Rinascimento*, in *Arch. stor. ital.* XIII, 341 sgg.

(2) *Ancora delle stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici*, in *Giorn. st. lett. ital.* XXIV, 187 sgg.

(3) *Le vite degli uomini illustri della casa Strozzi, commentario ora interamente pubblicato, con un ragionamento inedito di Fr. Zoppi sopra la vita dell'autore*, Firenze, Landi, 1892, pp. XXV, 214.

(4) *Recherches sur la bibliothèque de Pier Leoni médecin de Laurent de Médicis*, in *Revue des bibliothèques* IV, 73 sgg.

(5) ANONIMO, *Savonarola, the italien martyr*, Londra, Religions Tract Society, pp. 112, in 4. — W. SOMMERFELT, *Girol. Savonarola hang liv*, Christiania, Luthersti telsens Bogh, pp. 129.

(6) *L'ambascieria del Savonarola a Carlo VIII in Val d' Elsa*, in *Miscell. stor. della Valdelsa* I, 16 sgg.

Carlo VIII fu a Siena. I fiorentini mandarono in tale occasione oratori al re, ma questi li ricevette sgarbatamente. Allora i fiorentini gli indirizzarono il Savonarola, che lo raggiunse a Poggibonsi. Il primo abboccamento ebbe luogo il 18 giugno, e l'ultimo il 20, a Castelfiorentino. Questo narra il Del Pela, sopra fonti a stampa.

Qualche cosa di nuovo invece ammanisce P. Bacci (1), il quale pubblicò due sonetti contro il Savonarola, composti da T. Baldinotti, nato a Pistoia nel 1429 e morto dopo il 1505. Egli pubblica anche la lettera, 9 aprile 1498, colla quale la Signoria di Firenze annunziò ai Priori e a Gonfalonieri di Pistoia la cattura di fra' Girolamo, e vi aggiunge relativa risposta. — Appena i Fiorentini ebbero contezza del proposito di Carlo VIII di scendere in Italia, mandarono P. A. Soderini e G. B. Ridolfi a Venezia, per chiedere consiglio alla Repubblica sul da farsi. Il 31 luglio 1494 i due oratori presentaronsi al doge, ma dalla Signoria Veneziana non altro seppero ritrarre, se non che essa era decisa a mantenere la pace. Poscia il Ridolfi recossi a Milano, e il Soderini rimase ancora a Venezia, ma senza scopo. In appresso, la questione di Pisa spezzò le relazioni amichevoli esistenti tra Venezia e Firenze, e i Fiorentini mandarono nuovamente il Ridolfi e il Soderini a Venezia, con una commissione in data 21 febbraio 1499. La controversia fu rimessa al duca Ercole di Ferrara, ma il suo lodo non piacque. Questi avvenimenti, nei loro tratti principali, erano noti. Testè intorno ad essi parecchi nuovi docu-

(1) *Notizie d. vita e d. rime di Tomm. Baldinotti poeta del XV secolo, con due sonetti di lui sopra frate Girolamo Savonarola*, Pistoja, Costa-Reghini e Biagini, pp. 30.

menti pubblicò il compianto A. Bazzoni (1), precisando i particolari di tutti quei negoziati.

Spighiamo qualche cosa nel campo dell'arte; quantunque l'arte non abbia relazione diretta col nostro scopo, tuttavia sarebbe uno snaturare la storia fiorentina tacendo delle sue produzioni artistiche, che rivelano il vero carattere di quel popolo. M. Reymond (2) continua la pubblicazione del suo lavoro sulla storia della scultura in Firenze; dopo aver constatato la mancanza di una antica vera scuola di scultura, prosegue la descrizione delle opere di quest'arte, parlando delle sculture del Campanile, della Loggia dei Lanzi, del Duomo, di Or s. Michele. E con ciò conchiude il sec. XIV, ragionando di lavori in oreficeria, e ponendo in vista l'alto valore artistico dell'altare argenteo che si ammira nel battistero fiorentino. Nel sec. XV la scultura raggiunse in Firenze un immenso sviluppo, e quest'arte ebbe il suo punto culminante tra la fine del sec. XIV e il principio del XV, quando fiorirono due schiere di pittori. Alla prima, 1375-1400, appartennero Jacopo della Quercia, Nanni di Banco, Ghiberti, Brunelleschi, Donatello, Luca della Robbia; alla seconda, 1427-37, A. Pollajuolo, Mino da Fiesole, ecc. Grave è il quesito, che versa sull'influenza che l'arte antica può avere esercitato sopra questi artisti. Reymond la ammette, ma non crede che essa sia stata di tanta efficacia da modificare essenzialmente il carattere artistico loro peculiare. È nel sec. XVI che il classicismo riporta vittoria, nè l'arte del sec. XV è informata a quella cal-

(1) *Commissioni di Paolo Antonio Soderini e GB. Ridolfi oratori della repubblica fiorentina a Venezia negli anni 1494 e 1498*, in *Miscell. di st. veneta*, serie II, t. 2. — (ANON.) *Un antico statuto dei giudici e notari*, in *Miscell. fiorentina di erudiz. e di storia*, XIV.

(2) *La sculpture florentine au XIV et au XV siècle*, in *Gaz. d. beaux arts*, XI, 119 sgg.; 384 sgg. (terzo articolo); XII, 391 sgg.

ma speciale, fredda, nella sua compassata eleganza, che spira dai monumenti dell' antichità. Sotto il punto di vista religioso, l' arte del Quattrocento mantiene i caratteri di quella del Trecento, senza che nè allora, nè prima, il pensiero religioso agisca da solo, ma si associa allo spirito cavalleresco. — Due curiosi libretti di note dello scultore Maso di Masaccio (sec. XV), che illustrano così la vita di quell'artista, eome la storia della coltura nel Rinascimento, vengono pubblicati da Carlo. Yriarte (1): uno dei libretti comincia col 1447 e l'altro col 1449.

Il vero principe degli scultori fiorentini è Donatello, ed è giusto che intorno alla sua vita ed alle sue opere si moltiplichino i lavori. Sotto la direzione del prof. G. Bode (2), l' editore Fr. Bruckmann va pubblicando i monumenti dello scultore fiorentino, riprodotti in splendide tavole. Ora si posero in commercio le dispense che contengono le opere di Donatello, esistenti a Firenze, Berlino, Pietroburgo. Molto lavorò il Donatello anche a Padova, nella chiesa di S. Antonio. Poco dopo la morte di questo Santo, seguita nel 1232, i Padovani intrapresero la fabbrica della chiesa a lui dedicata, ma la sua costruzione si protrasse, lentamente procedendo, per secoli. Delle mirabili opere eseguitevi dal Donatello, fra le quali forse primeggia la statua del Gattamelata, parlò testè il ch. prof. Andrea Gloria (3), che scovò negli archivi e pub-

(1) *Journal d'un sculpteur florentin au XV^e siècle, livre de souvenirs de Maso di Bartol. di Masaccio*, Paris, Rothschild, con illustr.

(2) *Denkmäler der Renaissance-Sculptur Toscana's*, fasc. 14-17, München, Bruckmann.

(3) *Donatello fiorentino e le sue mirabili opere nel Tempio di s. Antonio di Padova documenti*, Padova, tip. Antoniana 1895, pp. XXIV, 16, in 4. È una pubblicazione fatta in preparazione delle feste per il « settimo centenario della nascita di s. Antonio ». — Corregge alcune asserzioni di G. MILANESI (*Vite del Vasari*, III, 371, ed. Sansoni), e di A. VENTURI (*Arch. st. arte* V, 374) a proposito di una tomba del

blicò i documenti, che vi si riferiscono. Egli raccoglie anche altri documenti che riguardano la predetta chiesa, dal 1231 al 1301, e che vengono a costituire nel loro insieme un contributo veramente importante alla storia dell'arte. — H. ULMANN (1) merita molta lode per aver tentato di disporre cronologicamente le opere di Sandro Botticelli, così da disegnare lo sviluppo del pensiero di quell'artista. In un lavoro d'insieme sulla assunzione di Maria nell'arte, I. HELBIG (2) illustra un quadro di fra' Giovanni da Fiesole, ora posseduto da lord Mathuen. Nel 1892 ALLAN MARQUAND (3) comperò ed illustrò una terracotta con una composizione somigliantissima ad una scena della vita di Mosè, che il Ghiberti rappresentò sulle porte del battisterio di Firenze. Del medesimo autore (4) abbiamo la enumerazione e la classificazione cronologica di 40 Madonne eseguite da Luca della Robbia. Finora ignoto era il modello in terra cotta, eseguito (1478-80) da Andrea del Verrocchio, per un altare eretto nel Duomo di Firenze (5).

1472, B. MARRAI, *La sepoltura di Lemmo Balducci*, in *Arte e storia* XIII, n. 3.

(1) *Sandro Botticelli*, München, Bruckmann, pp. X, 185, con illustr. — Alcune parziali correzioni dà H. W. in *Liter. Centralblatt*, 16 giugno 1894, p. 902. — A. WARBURG, *Sandro Botticellis «Geburt der Venus» und «Frühling», eine Untersuchung über die Vorstellung von der Antike in der italienischen Frührenaissance*, Hamburg u. Leipzig, Vors. 1893, pp. 49, con tav.

(2) *La mort et l'assomption de la Sainte Vierge dans l'art au moyen âge*, in *Rev. de l'art chrétienne*, 1894, pp. 367 sgg.

(3) *A terracotta Sketch by Lorenzo Ghiberti*, in *American Journal of Archaeology*, IX, 1894, pp. 206-11.

(4) *The Madonnas of Luca della Robbia*, in *Amer. Journ. of archaeol.* IX, 1-25.

(5) H. ULMANN, *Il modello del Verrocchio per il rilievo del dosale d'argento*, in *Arch. st. arte* VII, 50-1. — P. FRANCESCHINI, *Dosale d'argento del tempio di s. Giovanni di Firenze*, Fir., Ciardi (com-

Prato (1) e Pistoja (2) non mi danno abbondante materiale. Tutt'altro avviene invece per Lucca, la città che nel più antico medioevo riassumeva in sé la storia di tutta Toscana. G. Simonetti (3) ha compiuto un bel lavoro, dando una descrizione sommaria delle pergamene dell'età longobarda, che si conservano nell'archivio arcivescovile di Pisa. Sono 150 e non 120, come si credeva, e la serie comincia coll'anno 685. Egli dà donto delle varianti che parecchie tra esse presentano in confronto alle edizioni che finora ne furono fatte. Anzi riporta per intero una carta del luglio 761, ponendovi accanto il testo dato dal Barsocchini, per dimostrare con un esempio qual vantaggio si potrebbe ritrarre da una revisione generale di tutta quella ricca collezione di documenti preziosissimi. G. Gamurrini (4) informa sopra un tesoretto di circa 300 monete, non ha molto rinvenuto: sono quasi tutte di conio lucchese, col nome di *Enricus imperator*, oltre al monogramma dell'imp. Ottone, che per secoli rimase tipico nelle monete di Lucca. Pare che siano da attribuirsi a qualcuno fra gli ultimi Enrici. È curioso il notare che tali monete si rinvennero dappresso al capo di un morto, locchè fa pensare ad una superstizione assai dif-

nesso. 1366, dai Consoli dell'Arte di Calimala agli orafi Betto di Geri e Leonardo di Giovanni, andò eseguito solo nel 1480). — G. BACCINI. *L'antica cappella dei mosaici di s. Giovanni e di Palaïzzo Pitti*, in *Erud. e belle arti*, miscellanea diretta da F. RAVAGLI, anno II, fasc. 3.

(1) P. N. FERRI. *Di una antica e rara stampa in legno colorata, posseduta dal municipio di Prato*, in *Arte e Storia* XIII, n. 25 (probabilmente del sec. XV ex, o del XVI in)

(2) P. BACCI, *Un episodio delle fazioni Pistoiesi dell'an. 1367*, Siena, tip. San Bernardino, 1893, pp. 16.

(3) *I diplomi longobardi dell'archivio arcivescovile di Lucca*, in *Studi storici* [Pisa], III, 189 sgg., 533 sgg.

(4) *Di un tesoretto di monete lucchesi scoperto in una tomba della diruta chiesa di s. Miniato*, in *Notizie degli scavi* 1894, pp. 309 sgg.

fusa in Italia, anche nei bassi secoli, di seppellire il cadavere col suo obolo. Il Cristianesimo lottò a lungo prima di riuscire a distruggerla. — Il più antico statuto lucchese pervenutoci intero è del 1308, ma sono noti alcuni frammenti degli statuti del 1254 e 1261, nonché qualche estratto di uno statuto del 1219-20. Ora C. De Stefani (1) aggiunge a questa serie un bel frammento degli anni 1224 e 1232. — Dopo che i fiorentini acquistarono Pisa, essi non trovarono resistenza che in Lucca. Già nel 1420 Paolo Guinigi, dello scopo dei fiorentini fece avvertito Martino V, il quale lo confortò con buone parole (breve 16 luglio '20). Tra Lucca e Firenze i dissapori ricominciarono nel 1425, e si inasprirono qualche anno dopo. I Fiorentini poi, com'ebbero domata la rivolta di Volterra, pensarono di farla finita con Lucca, ma per allora questa fu salvata da Franc. Sforza. Di lì a poco una rivolta gettò di seggio il Guinigi, contro cui si lanciò poi la calunnia di un segreto accordo con Firenze, calunnia già sfatata dal Bongi. Di questi fatti ragionano, con abbondante corredo di documenti inediti, F. Mucciaccia e A. Pellegrini (2). — Il monumento eretto in Lucca a Matteo Civitale, scultore e architetto, diede occasione a varie pubblicazioni (3).

Viareggio è terra storica non lontana da Lucca (4).

(1) *Frammento inedito degli statuti di Lucca*, in *Arch. st. ital.*, V Ser., XIII, 249 sgg.

(2) *Documenti inediti relativi alla caduta di Paolo Guinigi signore di Lucca*, in *Studi stor.* [Pisa], III, 229 sgg. — E. MOTTA, *La battaglia d'Arbado secondo un cronista lucchese*, in *Boll. Sviż. ital.* XVI, 19-21 (il cronista è il Sercambi e la battaglia è del 1422).

(3) M. CAPPELLETTI, *Di Matteo Civitale scultore e architetto lucchese*, Lucca, Baroni, 1893, pp. 92 con ritratto. — G. VOLPI, *M. Civ. artista del Rinascimento cristiano*, Lucca, Baroni, 1893, p. 58, in 16.

(4) GENGIALI, *Memorie di storia Viareggina del 1040 al 1624*, 3 ed., Viareggio, De Michelis e Genovali, 1893, pp. 47, in 16.

Pisa, come al solito, fu studiata da molti e dottamente (1). Sostiene S. Marchetti (2) che Eugenio III discende dai Paganelli di Montemagno Versigliese. Quantunque la Versiglia, nel sec. XII, non appartenesse al territorio Pisano, è certo tuttavia che i Paganelli erano sempre riguardati come cittadini pisani, e perciò anche Eugenio III potè esser detto pisano.

Il primo esempio di un podestà in Pisa — come avverte A. Abruzzese (3) — si incontra nel 1191, ma la serie seguita dei podestà comincia solo col 1236. Dopo del 1286 i podestà furono sempre forestieri. Documenti editi e inediti spiegano il modo tenuto dagli anziani nella elezione del podestà. Di solito, il Podestà durava in carica un anno. Aveva la sua comitiva, era stipendiata, con obbligo di residenza. In materia politica egli non è indipendente, poichè accanto a lui trovansi gli Anziani, che rappresentano il Popolo. Nelle questioni criminali e di polizia, egli è invece magistrato supremo. Le sue azioni sono sorvegliate dal così detto modulatore. L'Autore reca ad esempio di una elezione quella, 1360, di Tommaso Ubaldini. Le cose qui riassunte e dall'A. esposte lungamente, dopo un coscienzioso studio dei documenti, si riferiscono particolarmente al XIV secolo, giacchè per le epoche precedenti i documenti scarseggiano. in causa dell'incendio del 1316. Un anonimo (4) dà sommaria notizia di una pergamena del 1279 che riguarda il famoso arcivescovo Ruggeri. — Giov. Villani narra che Luchino Visconti aiutò Pisa contro Lucca, per il motivo

(1) A. MAIN, *I Pisani alle prime crociate*, Livorno, Meucci, pp. 93 (*Annali dell'Istit. Tecnico*, II Serie, vol. 9).

(2) *Patria e natali di papa Eugenio II*, in *Studi storici* [Pisa] III, 305 sgg.

(3) *Il Podestà di Pisa nel sec XIV*, in *Studi storici*, III, 164.

(4) In *Arte e Storia*, XIII, n. 24.

che quel comune gli aveva consegnato (1340) un fuoruscito milanese colà rifuggitosi. A. Abruzzese (1) domandò ai documenti la verità del fatto, e trovò che in sostanza ciò che narra il Villani è vero; poichè il fuoruscito milanese fu catturato, ma non è da ciò solamente che vuolsi spiegare l'alleanza di Pisa con Luchino. — Gli sforzi di Gian Galeazzo per impossessarsi di Pisa provocarono in altri stati italiani una reazione, che diede principio, secondo G. Scaramella (2), a quella politica di equilibrio, che fu poi la gloria di Lorenzo de' Medici. Nel 1391 Gian Galeazzo combatteva Firenze, e fu allora che egli studiò di farsi alleata Pisa, e finir con desiderarne il possesso. Pietro Gambacorti che in quell'anno era signore di Pisa, e che si trovava in amichevoli relazioni con Firenze, rifiutò l'alleanza Viscontea, e provò subito i danni della guerra. Il 21 ott. 1392 il Gambacorti fu assassinato, e non è improbabile che Gian Galeazzo abbia avuto parte a questo delitto. Pisa passò sotto Jacopo d'Appiano, al quale (1398) successe il figlio Gherardo, che ricorse a Firenze per difendersi dalla malafede del Visconti. Non riuscendo nell'intento, offrì Pisa al Visconti (1399), riavendone in cambio il contrattato dominio di Piombino. Sotto i Visconti, Pisa non ebbe importanza militare o politica. Può dirsi che per quella città, fu questo un periodo di decadenza. Agli altri danni si aggiunse la peste. Gian Galeazzo si preoccupò di cotale condizione poco prospera, ed emanò alcune disposizioni per rimediarvi. Morto Gian Galeazzo, Pisa venne nelle mani di Gabriele Maria bastardo legittimato, ma nei pri-

(1) *Della lega dei Pisani con Luchino Visconti nell'impresa di Lucca*, in *Studi storici* III, 331 sgg.

(2) *La dominazione Viscontea in Pisa*, in *Studi storici*, III, 423 sgg. — Lo stesso autore parlò di alcuni degli avvenimenti qui illustrati nel suo articolo *Livorno nel 1405*, in *Miscell. livornese*, ann. I, n. 3.

mi mesi della morte del duca, la vedova Caterina tenne essa stessa il reggimento di Pisa. Gabriele Maria fu riconosciuto signore dopo il 10 ag. 1403. Il suo governo fu dapprima tranquillo e provvido, ma nel 1404 fu ordita contro di lui una congiura e i fiorentini studiarono di sorprendere la città. Gabriele rimase in sella, ma, comprendendo le difficoltà della sua posizione, si fece vassallo del Buccicaldo, che governava Genova per la Francia e loro consegnò Livorno. Scipione Ammirato fa un cenno vago di un secondo tentativo (1404) dei Fiorentini contro Pisa, e i documenti lo chiariscono. Di lì ad un anno il Buccicaldo e Gabriele offerse Pisa ai Fiorentini, ma Gabriele non ottenne altro che di vedersi chiuso in cittadella da una rivolta popolare. Invece il Buccicaldo vendette, a suo profitto, Pisa a Firenze, col trattato del 27 agosto 1405. Questo intralciato periodo storico, finora molto mal noto, adesso viene chiarito dalle belle e fruttuose ricerche archivistiche dello Scaramella, il cui articolo si chiude con 12 documenti, dal 1391 al 1405. In queste pagine ebbi molte volte occasione di ricordare altri lavori, usciti parimente dalla scuola Pisana del prof. A. Crivellucci; sono scritti che tornano ad onore così dei loro autori, come del maestro di questi.

Maneto Ciaccheri, scrisse (1392?) una canzone il cui primo verso suona così *Dando riposo agli occhi miei dolenti*. Vi deplora la morte di Piero Gambacorti, signore di Pisa, caduto vittima della rivolta d'Jacopo d'Appiano. Più tardi, nel *capitolo dei Traditori* si scagliò contro l'Appiano. La citata canzone, finora ignota viene pubblicata da P. L. Rambaldi (1), che la illustra con una garbata prefazione storica, dove per isvista fa morire Jacopo d'Appiano nel 1397, invece che nel 1398. — G. O. Corazzi-

(1) *Una canzone di Manetto Ciaccheri*, Padova, Gallina.

ni (1) pubblicò una lettera sull'assedio di Pisa nel 1406, in cui si descrivono le feste celebrate allora in Firenze: è curioso il notare qui un cenno allusivo alla leggenda popolare, registrata dall' Allighieri, circa alle colonne dai Pisani donate (1118) ai Fiorentini, leggenda che spiega il motivo per cui questi si dissero ciechi (cfr. G. Villani, IV, 31, e Rinieri Sardo, p. 80). — Se crediamo a G. De Luca (2), non in Amalfi, ma in Molfetta trovavansi le pandette Giustiniane, rapite dai Pisani nel sacco del 1137, quando combatteva Ruggeri di Sicilia. — G. Simonetti pubblica lo statuto volgare di un'Arte di Pisa (3), e l'attribuisce alla seconda metà del sec. XIV, facendolo precedere da una breve storia dell'arte, le cui prime notizie cadono nel periodo 1095-1129. Non sarebbero state inopportune alcune spiegazioni filologiche, ad illustrazione della speciale terminologia adoperata in quel documento. — Chi abbia messo piede pure una volta nel meraviglioso Camposanto di Pisa, non può mai più dimenticare i due potentissimi affreschi della Morte e del Giudizio, l'ultimo dei quali viene dal Vasari aggiudicato ad Andrea Orcagna. Ma, secondo I. B. Supino (4), si debbono ambedue credere opera di Francesco Traino. Il medesimo autore (5) enumera e descrive per la prima volta i pezzi di un pulpito che Giovanni Pisano eseguì fra il 1303 e il 1311. — C. De Giorgi (6) riassume le recenti discussioni

(1) *Lettera de casi e fiorentini presero Pisa* *. Nozze Modena Rossesi Tedesco. Firenze, Carnesecchi

(2) *Le Pandette Pisane tolte a Molfetta il 1137*, Molfetta, tip. Di Bari, 2 ediz., pp. 9.

(3) *Arte dei Fabbri in Pisa*, Roma s. Casciano. Cappelli.

(4) *Il Trionfo della Morte e il Giudizio Universale nel Camposanto di Pisa*, in *Arch. st. arte* VII, 21 sgg.

(5) *Il pulpito di Giovanni pisano nel Museo Civico di Pisa*, in *Arte e storia* XIII, n. 14.

(6) *La patria di Nicolò Pisano*, in *Rassegna Pugliese* [Trani-Bari] XI, fasc. 7, luglio 1894.

sull'origine Pugliese di Nicolò Pisano. Del medesimo artista parla anche E. Bernich (1). — Alcune sculture di Balduccio da Pisa, provenienti (1613) da Milano, ed eseguite fra il 1330 e il 1339, vengono illustrate da D. Santambrogio (2). — Benozzo Gozzoli giunse a Pisa nel 1468, collo scopo di lavorare nel Cimitero. A Pisa trovavasi ancora nel 1495, e del suo soggiorno in quella città fanno testimonianza alcuni documenti, che parlano anche dell'attività artistica veramente meravigliosa di quel versatile pittore. — I. B. Supino (3) discorre di molti quadri e tavole di lui, e le notizie scritte coordina allo studio diretto delle sue opere, così che in parecchi punti ne riesce corretto il Vasari. Molte riproduzioni de' quadri di B. G., accompagna questo articolo, succoso e ben condotto.

Il nome di Livorno va sempre congiunto a quello dell'illustre suo storico Pietro Vigo (4).

Proseguendo verso SE. il nostro giro per la Toscana, entriamo nella Val d'Elsa, sulla quale spesseggiano le brevi, ma buone monografie storiche. G. Carrocci (5) fa una rapida scorsa per le terre di questa storica valle, fermandosi sopra tutto a dire di Colle e di S. Miniato. Una ricca bibliografia può vantare S. Gemignano. — U.

(1) *Ancora di Nicolò Pisano*, in *Rass. Pugliese* XI, 8-10. Cfr. *Arch. st. ital.* XIV, 462.

(2) *Di tre importanti altorilevi di Balduccio da Pisa e di altre preziose opere d'arte esistenti nella chiesa di s. Bassano in Piżzegghe-tone*, Milano 1893 (estr. dal *Politenico*). Queste sculture furono dapprima additate da A. ANZANO, in *Arte e storia*, 1 ott. 1892.

(3) *Le opere minori di Bonazzo Gozzoli e Pisa*, in *Arch. st. art.* VII, 233 sgg.

(4) *Saggio di bibliografia livornese*, in *Miscell. livorn.* I, fasc. 2; *Il fanale grande di Livorno e il suo probabile autore*, ivi, fasc. I, (è Giovanni Pisano).

(5) *In Valdelsa*, in *Arte e storia*; XIII, n. 11.

Nomi-Venerosi (1) parla sommariamente, ma con molta conoscenza dell'argomento, della letteratura di quella città, che nel periodo delle origini può vantare il nome di Folgore. Codici numerosi si sparsero di lì in molte biblioteche di Europa. Nel sec. XV ebbe un periodo di fioritura artistica e letteraria, e le sue chiese furono adorne dei freschi eseguiti da Pietro del Pollajuolo, di Bernardino Pinturicchio, ecc.

Il ben noto giurista Domenico Mainardi visse tra il XIV e il XV secolo. Alcune curiosità Sangimignanesi vennero scovate fuori da L. Zdekauer (2) e da G. Rondoni (3): elenco dei podestà 1220-66, imposte pagate dal clero, corredo da sposa 1223-4, doni nuziali, ammontare delle doti, pubbliche feste, rappresentazioni sacre 1232, giuochi, feste in onore di S. Gemignano, duello giudiziario, una schiava (1239), cose letterarie, carceri, ecc. Nel 1308 s. Giovanni (de' Cauli) da s. Gimignano fu abate del convento dei Francescani in Sarzana, come risulta da un documento pubblicato da A. Allmeyer (4). Coll'aiuto di un codice barberiniano si può correggere la lezione di un verso di uno dei sonetti di Folgore da s. Gemignano, così che ne risulta esser essi indirizzati a « Nicolò di Nisi ». Di lì originavano le ricerche dirette a chiarire chi sia costui. Q. S. Malatesta (5), accettando l'opinione del Bartoli e del D'Ancona, crede che egli fosse della *brigata spendereccia*; ma tutto non è ancora chiaro.

(1) *Bibliografia Sangimignanesi*, in *Miscell. stor. della Valdelsa*, II, 147 sgg.

(2) *Spigolature dagli atti del podestà di s. Gimignano dall'anno 1220 fino al 1266*, ivi, II, 47 sgg.

(3) *Altre spigolature dagli Atti del podestà di san Gimignano degli anni 1227-70*, in: *Misc. stor. di Valdelsa*, II, 55 sgg.

(4) *Fra Giovanni da san Gimignano*, ivi, II, 39 sgg.

(5) *Intorno a quel « Nicolò » a cui Folgore da s. Gemignano dedicò la corona dei sonetti de' mesi*, Venezia, Cordella, 1893.

Il celebre giureconsulto Domenico Mainardi, che fu professore a Bologna, Padova, Siena, Firenze, fu laureato a Bologna il 20 gennaio 1411, come risulta da un documento pubblicato da C. Ridolfi (1), il quale coglie questa occasione per riassumerne la vita (nato 1375, † 1422). Di un famoso miniatore, le cui opere si ammirano a Venezia e a Bruxelles, e che nacque nel 1452 probabilmente a Castelfiorentino, parla Gaet. Milanese (2). Non è improbabile che le confraternite locali di Castelfiorentino risalgano al 1227, quando colà predicò s. Antonio da Padova. Le prime costruzioni dei *Disciplinati di san Ilario* (questo appellativo deriva dal nome di una chiesa) risalgono al 1326, e la loro confraternita finì colla soppressione generale decretata nel 1784 da Pietro Leopoldo di Lorena (3). — Crede Agostino Neri (4) che il castello di Milano presso Poggibonsi abbia origini lontanissime; nell'antico medioevo vi risiedeva un visconte, che poi si trasferì a Poggibonsi. Il castello di Picchena, a detta di C. Carnesecchi (5), viene per la prima volta ricordato in un diploma, 1186, di Enrico VI. Della famiglia che ne fu feudataria, non si ha quasi alcuna notizia più vecchia del sec. XV. Nell'archivio comunale di Poggibonsi si conservano due codici statutari, ora descritti da L. Zdekauer (6): il più antico e il più impor-

(1) *Il diploma di dottorato di Domenico di Bartolo da s. Gimignano*, in *Miscell. di st. di Valdelsa*, II, 33 sgg.

(2) *Di Attavante degli Attavanti miniatore*, in *Miscell. stor. d. Valdelsa*, n. 1. del 1893.

(3) M. CIONI, *I disciplinati di s. Ilario in Castelfiorentino*, ivi, II, 93 sgg.

(4) *Castello e badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi*, ivi, II, 113 sgg. (continuerà).

(5) *Documenti relativi al castello di Picchena*, ivi, II, 180 sgg. (con 10 documenti, 1314-1572).

(6) *Sugli statuti antichi del Comune di Poggibonsi*, ivi, II, 243 sgg.

tante ci dà lo statuto del comune del 1332, e l'altro, lo statuto del 1535. Ergesi in riva all'Elsa il colle sormontato dalla terra di Castelnuovo, che dipendette da s. Miniato, e che fu dichiarato comune nel sec. XIII: vanta qualche bella opera d'arte dell'età del Rinascimento (1). — Arnolfo di Cambio era di colle di Val d'Elsa, e non di Firenze (2). — La chiesa di Casole d'Elsa, secondo che ci insegna U. Nomi-Venerosi (3), contiene monumenti sepolcrali della scuola di Nicola Pisano, nonchè altri monumenti artistici ed archeologici. La chiesa di s. Lucchese presso Poggibonsi fu probabilmente fondata da san Francesco, e contiene ancora qualche buon affresco del sec. XIV, a quanto scrive A. Neri (4). Dell'Isola presso s. Miniato al Tedesco e dei suoi statuti del 1437-8, scrive G. Rondoni (5).

D. Marzi (6) ci dà un lavoretto coscienziioso sull'archivio di Monsummano, coll'elenco dei documenti anteriori al 1600, e le serie dei podestà di Monsummano (1384-1400) e Montevettolini (1384-1407). Quei due grossi villaggi si trovano in Valdinievole e sotto il dominio fiorentino ebbero ciascuno la propria amministrazione. Al medesimo autore (7) dobbiamo la relazione su quanto

(1) G. CAROCCI, *Il Valdelsa: Castelnuovo*, in *Arte e Storia* XIII, n. 15.

(2) C. TREY, *Arnolfo di Cambio architetto è da identificarsi collo scultore Arnolfo fiorentino?* in *Misc. stor. d. Valdelsa* I, fasc. 2; a. 1893.

(3) *Una visita a Casole d'Elsa*, ivi, I, fasc. 2, anno 1893.

(4) *Cenno storico-artistico sulla chiesa di s. Lucchese presso Poggibonsi*, in *Misc. st. Vald.*, I, fasc. 1 e 2, anno 1873.

(5) *L'ultimo lembo del Valdelsa e lo statuto di una lega del contado fiorentino*, ivi: I, fasc. 1, anno 1893.

(6) *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini dai documenti dell'archivio comunale novamente ordinati*, Firenze, tip. Gallileiana, pp. 80.

(7) *Notizie su alcuni archivi della Valdinievola e del Valdarno inferiore*, in *Arch. st. ital.*, V Ser., XIV, 120 sgg.

egli trovò visitando anche altri vilaggi di quei dintorni, come Cecina, Larciano, Lamporecchio, Vinci, Cerreto, Guidi (statuti del 1412), santa Croce sull'Arno (provvisioni di questo comune 1371-1600, di Fucecchio, dal 1291), Fucecchio, Monte Carlo, Pescia, Borgo a Buggiano; in questa relazione, egli parla nuovamente di Montesummano (statuti 1372, ecc.) e di Montevettolini.

Addì 18 giugno 1472 Volterra cadde in mano di Federico da Montefeltro, conte di Urbino, capitano dei Fiorentini: allora soffrse esferato saccheggio, e perdette la sua autonomia. Di quell'eccidio, rifiutarono la responsabilità tanto il conte Federico, quanto Lorenzo de' Medici. Molti poeti cantarono quel truce avvenimento, e di tali composizioni varie sono ben note. Sconosciuto rimase finora il poema di Naldo Naldi, che mirò ad ingraziarsi il conte Federico. Del suo poemetto *Volaterrais*, conservato alla Vaticana, rende conto G. Zannoni (1), notando che il Naldi non è testimonio oculare, ma segue il racconto dell'Ivani, aggiungendovi tuttavia qualche nuovo e buon particolare. Nella orazione di Bartolomeo Scala « al magnifico capitano de' Fiorentini et conte d'Urbino quando ricevè le bandiere in sulla ringhiera » rispecchiasi la gratitudine dei Fiorentini per l'impresa rapidamente compiuta. Questa orazione, citata dal Naldi, conservasi nella biblioteca Guernacci di Volterra.

Veniamo a Siena. — Nella diocesi di Volterra trovansi Radicondoli, i cui privilegi furono confermati dal vescovo Galgano nel 1156. V. Lusini (2) pubblica questo documento, che riuscirà gradito anche ai diplomatisti. Da quel documento si possono ritrarre numerose notizie

(1) *Il sacco di Volterra, un poema di N. Naldi e l'orazione di B. Scala*, in *Rend. Accad. Lincei*, III, 224 sgg.

(2) *Una bolla vescovile dell'a. 1156 e la pieve di Radicondoli*, in *Boll. senese di storia patria*, I, 258 sgg.

storiche, giacchè il vescovo vi cita le carte date dai suoi predecessori in favore di Radicondoli, a partire da Bosone, che fu vescovo di Volterra dal 941 al 967. Una incerta tradizione attribuisce a re Desiderio la fondazione di quella terra. Impariamo da A. Vanni (1) che nell'archivio comunale di Radicondoli, trovasi una cronaca di Lattanzio Pegalotti (viv. 1411), uno statuto di Belforte 1583, ecc. — L. Zdekauer e O. Bacci (2) resero conto di un archivio privato, dove le carte più antiche risalgono al 1385. Lo Zdekauer (3) poi diede notizia anche dell'archivio notarile, i cui atti cominciano col 1251.

A. Lisini (4), direttore del R. Archivio senese, pubblico in facsimile una serie di 48 firme, da Ugo marchese di Toscana (a. 995) ad Elisa Bonaparte Bacciocchi (1810), tolte da documenti dell'archivio affidato alla sua direzione. Vi si incontrano sottoscrizioni di santi, papi, imperatori, ecc. C'è anche la firma di Brunetto Latini. Tradizionale è il pallio di Siena, del quale R. Brogi (5) comunica notizie copiose, ma non complete. — Nella piazza del Comune, ammirasi la celebre Fonte, ricordata da Dante: F. Petrucci (6) ne narra la storia dal 1081 al 1412, ma distingue due fonti, l'antica dalla nuova, la quale ultima data dal 1246. Sostiene poi che Dante (*Inf.* XXX, 78) accennò proprio alla Fontebranda

(1) *Radicondoli, archivio comunale*, ivi, L. 312-5.

(2) *Archivio Sengardi-Biringucci*, in *Boll. sen. di storia patria*, I, 155 sgg.

(3) *Siena archivio notarile provinciale*, ivi, I, 285 sgg.

(4) *Copie di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da Documenti originali del r. Arch. di stato in Siena*, Siena, Lazzeri.

(5) *Cenni storici ed impressi in sul Palio di Siena*, Siena, Turini, 2 ediz., pp. 48, in 16, con fototipia.

(6) *Le acque in Siena note storiche: Fontebranda*, in *Riv. stor. senese* n. 10-1, Siena tip. Nava.

senese e non a quella di Casentino. L'elenco dei notai di Siena dal 1251 al 1530 fu compilato da G. Pampaloni (1).

Il b. Gioachino Piccolomini dell'Ordine dei Servi di Maria, nacque verso il 1258-9 e morì nel 1308. Un anonimo suo contemporaneo ne scrisse la vita, che ora venne pubblicata da Peregrino Maria Soulier (2), il quale è proclive ad attribuirlo a fra' Cristoforo da Parma. Il S., in questa occasione, discute alcuni punti controversi nella biografia del Beato. — Giuseppe Sanesi (3), pubblica la lettera, 21 ott. (1367) con cui Nicolò marchese d'Este mandò due ambasciatori a Siena; e si può congetturare che lo scopo dell'ambasciata fosse quello di invitare Siena nella lega contro il Visconte. Pochi giorni dopo Nicolò venne in persona a Siena, e questa città si collegò con Urbano V. e gli alleati, di quest'ultimo, nel marzo ed agosto 1368, del che i documenti somministrano le prove. L. Zdekauer (4), che prepara l'edizione del Costituto senese del 1262, dà la descrizione dell'unico codice che lo conserva, il quale è imperfetto alla fine, e pubblica un frammento della parte che si lamentava perduta, da lui trovata nell'archivio di stato a Siena. Attribuisce questo frammento al 1262-70 circa. — D'interesse generale è il bel volume che lo stesso scrittore (5) dedica alla gloriosa storia dello Studio senese. Siena nel 1321 chiamò a sè, professori e scolari, profughi dall'università di Bologna, e quindi sol-

(1) *Elenco dei notari*, in *Boll. sen. storia patria* I, 296 sgg.

(2) *Vita ac legenda b. Joachini Senensis*, in *Analecta bollandiana* XIII, 383 sgg.

(3) *Siena nella lega contro il Visconti*, in *Bull. sen. di st. patria* I, 233 sgg.

(4) *Il frammento degli ultimi due libri del più antico Costituto senese 1262-70*, in *Boll. senese di stor. patria* I, 131 sgg., 271 sgg.

(5) *Lo studio di Siena nel Rinascimento con 2 tav. ed appendice di documenti*, Milano, Hoepli, pp. XIII, 202. in 4.

lecitò bolle papali e privilegi imperiali per accrescere il lustro di quella istituzione. Finora dello Studio senese nessuno aveva parlato, tranne il Denifle, il quale si arrestò al 1400, ed è succinto nelle sue notizie. Lo Z. c'informa dei più antichi docenti di diritto, medicina, filosofia, grammatica, retorica, che illustrarono quello Studio, dove (nel 1360) maestro Nofrio leggeva Virgilio, Lucano, e, oltre qualche altro classico, « anche lo Dante a chi volesse udirlo ». Nel 1397 Dante veniva interpretato da Buccio da Spoleto. Discorre lo Z. del soldo e della condotta dei professori, della disciplina (o piuttosto della indisciplinabilità) degli scolari, e di altri consimili argomenti, studiandosi di ricostruire la vita intima e l'organamento dello Studio, siccome gli risulta dal materiale archivistico, abbastanza copioso. — I Francescani costruirono una prima chiesa tra il 1228 e il 1255; ma solo nel 1326 si cominciò l'erezione della presente basilica di s. Francesco. Poi la costruzione fu interrotta, finchè nel sec. XV venne ripresa, ad esortazione di s. Bernardino da Siena e di san Giovanni da Capistrano. La basilica fu inclusa in città, nell'allargamento della cinta fatto da Pio II, e fu terminata nel 1475 (1). A questa medesima basilica si riferisce un lavoro di A. Toti (2) a detto del quale la chiesa più antica fu costrutta fra il 1246 e il 1256. Indaga poi il nome degli architetti della nuova chiesa, e dimostra quanto abbiano fatto per abbellirla Pio II, e i suoi eredi

(1) V. LUSINI, *Storia d. Basilica di s. Francesco in Siena*, tip. s. Bernardino, pp. 300. Un esame penetrante e profittevole di questo lavoro scrisse L. FUNI, in *Boll. sen. stor. patria*, I, 316-8.

(2) *La chiesa di s. Francesco in Siena ed. i Piccolomini*, in *Boll. sen. st. p.* I, 77 sgg. Nella *Revue critique d'histoire et de littér.* 1893, n.º 41 si fa ricordo di un libro, in ungherese, di POR., *sulle Relazioni di Luigi il Grande re di Ungheria con Giannino di Guccio pretendente al Trono di Francia*, e si assevera che l'argomento non ne rimane sufficientemente chiarito.

Todeschini, che da lui ereditarono anche il cognome Piccolomini. Questa basilica venne ora riaperta al culto, e il suo restauro offerse appunto l'occasione a questi scritti illustrativi.

Non cessano mai le indagini sulla vita di s. Bernardino, che fu uno dei santi della carità popolana. Egli morì in Aquila il 22 maggio 1444. Relazioni sulla sua morte pubblicarono Wadding e i Bollandisti. Una nuova ne pose alla luce F. Donati (.), il quale ne riassume, in questa circostanza la vita, valendosi anche di fonti inedite, e illustrandone la predicazione, che cominciò nel 1425, e continuò in molte città d'Italia. Erasi contro di lui cominciato un processo di eresia, ma Eugenio IV lo troncò (1431). Il D. cita varie nuove epistole di Eugenio IV al Santo, ed espone quanto Siena ed Aquila fecero allorchè si trattò la causa della canonizzazione. — Il senese Franc. Patrizi fu discepolo di Francesco Filelfo, e godette la protezione di Pio II. Avendo preso parte (1457) ad una congiura, sfuggì alla decapitazione solo in grazia del suo valore letterario. Morì nel 1497; Pio II l'avea fatto vescovo di Creta, e da papi e da re ebbero incarichi delicati. Di lui e dei suoi studi umanistici c'informa D. Bassi (2). Nè qui ancora sta tutto ciò che del 1894 si pubblicò sulla vecchia storia del comune senese (3).

(1) *Notizie su s. Bernardino con un documento inedito*, in *Boll. sen. st.* p. I, 48 sgg. — P. LEON, *Vie de St. Bernardin de Sienn apôtre de l'Italie 1380-1444*, Paris, Gannereau, 1893, pp. VIII, 212, in 32; S. BERNARDINO DA SIENA, *L'amor glorioso, sermone, tradotto da L. FUMI*, Orvieto, Marsili. pp. 52, in 32.

(2) *L'épitome di Quintiliano di Franc. Patrizi Senese*, in *Riv. di filol. ed istruz. classica*. XXII, 385.

(3) F. BANDINI PICCOLOMINI, in *Miscell. stor. senese*, dic. 1813, provò l'esistenza di una corporazione di calzolari tedeschi. — C. MAZZI, *Lo studio di un medico senese del sec. XV*, in *Riv. d. biblioteche*, V, n. 49-52, pubblica il catalogo dei libri di m. Bartolo di Tura di Bandino.

Proseguì S. Bensi (1) la sua storia di Montepulciano. Brevi articoli di G. Baccini (2) sul Mugello, in alcuni dei quali si risale al sec. XIV, possono venir qui sommariamente citati.

Arezzo (3), Cortona (4), Monte s. Savino (5), diedero pure materia a lavori eruditi. — Nel 1305 i Guelfi di Spoleto, esuli dalla patria, si impossessarono di questa coll'aiuto dei Perugini. Ma i ghibellini ebbero poscia (1310, 1319) nuovamente il disopra. In appresso i guelfi, soccorsi dai Perugini, assediaron Spoleto, e dopo due anni di assedio i Ghibellini intrinseci dovettero cedere (1324). L'atto di sottomissione viene ora pubblicato da E. Lövinson (6). Grosseto conserva insigni monumen-

(1) *Storia di Montepulciano*, 2 ediz., dispense 10-20, pp. 73-160, Montepulciano, Lessi, 1893 (con figure). — A. LEGA, *A proposito dell'antico Castello o Castiglione di Marradi*, in *Erudiz. e belle arti, miscell. diretta da F. RAVAGLI*, anno II, fasc. 3 [Cortona].

(2) Uscirono nel *Bollettino storico-letterario del Mugello*, annata II (1893).

(3) G. F. GAMURRINI, *La distrutta badia di s. Clemente d'Arezzo*, in *Erudiz. e belle arti, miscell. diretta da F. RAVAGLI* [Cortona] a. II, fasc. I. — TOMMASO, GIUSEPPE e IRENEO SANESI, *Lettera di Domenico Scinà a Tomm. Puccini; Notizie intorno alla cospirazione Aretina del 1431; Poesie musicate di G. POSPIGLIOSI*, Pistoja, tip. Bracali. A noi interessa solamente la seconda dissertazione, che è di IRENEO SANESI.

(4) F. RAVAGLI, *Come Cortona fu presa dagli Aretini*, in *Erudiz. e belle arti, miscell. diretta da F. RAVAGLI*, a. II, fasc. 2. — G. PIERINI, *Contributo allo studio della storia Cortonese*, Pergola, Gasparini.

(5) G. F. GAMURRINI, *Dalle origini di Monte s. Savino*, in *Erudiz. e belle arti* [Cortona], II, n. 5 e 7 —, fr. TIMOTEO DALLE BALZE, *Guida storica del santuario delle Vertighi*, Monte s. Savino, Savini, pp. 199 (Santuario presso Monte S. Savino; traslazione miracolosa. 5 giugno 1100).

(6) *Sottomissione di Spoleto a Perugia nel 1324*, in *Arch. st. ital.*, V Sez., XIII, 89 sgg.

ti (1). L'antico duomo di Orbetello si fa risalire al sec. V, ma fu riedificato verso il 1370-76. La facciata porta segnato l'anno 1376, e reca i nomi di Nicolò Orsini e dei suoi nipoti Giulio e Bertuldo (2).

C. CIPOLLA

(1) A. ADEMOLLO, *I monumenti medioevali e moderni della provincia di Grosseto*, Grosseto, tip. dell' Ombrone, pp. 313. — Del medesino, *La chiesa di s. Giorgio di Monte Merano nel Mancianese*, in *Arte e Storia* XIII, n. 2 (in prov. di Grosseto; la chiesa fu consacrata nel 1430, ma è assai più antica).

(2) A. ADEMOLLO, *La facciata del Duomo di Orbetello*, in *Arte e Storia*, XIII, n. 11.

INDICE

Un viaggio da Venezia alla Tana (N. Jorga)	Pag. 5
Contributo alla storia della congiura Spagnuola contro Venezia (Amelia Zambler)	» 15
Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia (Giorgio Castellani)	» 123
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1894) (C. Cipolla)	» 143
L'ambassade d'Accurse Maynier a Venise (Juin-Novembre 1499) par Léon G. Pélissier (Nicolò Barozzi)	» 205
Journal autobiographique du cardinal Jérôme Aléandre (1480-1530) publié d'après les manuscrits de Paris et d'Udine par Henri Omont (Nicolò Barozzi)	» 208
Relation des voyages a la côte occidentale d'Afrique d'Alvise da Ca' da Mosto (1455-1457) publiée par M. Charles Scheffer (Nicolò Barozzi)	» 211
I teatri musicali di Venezia nel settecento (Cont.) (T. Wiel)	» 217
I Conti di Verona. Parte Prima (Benedetto Baudi di Vesme)	» 243
Della patria e della nazionalità del Beato Odorico da Pordenone (V. Savi)	» 301
Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola (R. Sabbadini)	» 327
Ancora del Cobbo di Rialto (A. Moschetti)	» 363
La Morte, il monumento di Vettor Pisani (V. Lazzarini)	» 395
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1894) (C. Cipolla)	» 403
I teatri musicali di Venezia nel settecento (Cont.) (T. Wiel)	» 485

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

1795

CANTANTI: Giuseppe Carri [*Alfonso II*];
 Anna Casentini Borghi [*Cimene*];
 Luigi Marchesi [*Ramiro*];
 Angelo Monnani detto Manzoletto [*Consalvo*];
 Rosa Mora [*Usinda*];
 Francesco Tozzi [*Abdala*];
 Giacomo Zamboni [*Riccardo*].
 Cori di Donzelle, Ministri, Guerrieri, Cortigiani.

BALLI: Onorato Viganò. — I.: « Le Amazzoni ». (Musica di Antonio Holler). — II.: « Il Disertor ». — **Ballerini:** Luigia Zurlini, Giuseppe Dalmazi, Angelica Incontri, Giuseppe Garbagnati, Paola Gorla, Cecilia Grassini, Michele Fabiani, Antonio Marliani, Antonio Majer, Giuseppe Verzellotti.

1126. Temira e Aristo. Cantata, in nove scene.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giuseppina Grassini [*Temira*];
 Lodovico Brizzi [*Aristo*];
 Teresa Monti [*Egina*];
 Angelo Monnani detto Manzoletto [*Alceo*].

1127. Orfeo ed Euridice. (Drama) in 7 scene.

Poesia: Ranieri Galzabigi. Musica: Ferdinando Bertoni.

CANTANTI: Giovanni Rubelli [*Orfeo*];
 Giuseppina Grassini [*Euridice*];
 Lodovico Brizzi [*Imene*].
 Cori di pastori e ninfe.

BALLI (nell'opera « Orfeo »: — I.: di Pastori e Ninfe e seguaci d'Orfeo. — II.: di Spettri. — III.: d'Ombre fortunate. — IV.: d'Eroi ed eroine. — La cantata « Temira e Aristo » e l'opera « Orfeo » sono in un solo libretto. Certo furono rappresentate insieme. Nello stesso libretto, subito dopo la *Cantata*, trovasi: « Obert e Milina ». Ballo eroico-trag. in 5 atti, d'inv. e direz. di Lauchlin Duquesney

1795

(Musica di **Vittorio Trento**). (Il libretto non reca i nomi de' ballerini).

1128. Demofonte. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: (?).

Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Autunno*. (Il libretto non ha data di stampa).

CANTANTI: Giuseppe Carri [*Demofonte*];
Teresa Marcioletti Blasi [*Dircea*];
Teodosia Ferraglia [*Creusa*];
Luigi Marchesi [*Timante*];
Pietro Bonini [*Cherinto*];
Filippo Martinelli [*Matusio*];
Giacomo Zamboni [*Adrasto*];
Un fanciullo [*Olinto*].

Il libretto non fa menzione di *Balli*.

Rappresentato prima l'anno 1791 (V. n. 1048).

1129. Artaserse. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Giuseppe Niccolini**.

Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Autunno*. (Il libretto non ha data di stampa).

CANTANTI: Pietro Bonini [*Artaserse*];
Teresa Marcioletti [*Mandane*];
Giuseppe Carri [*Artabano*];
Luigi Marchesi [*Arbace*];
Teodosia Ferraglia [*Semira*];
Filippo Martinelli [*Megabise*].

BALLI: **Lauchlin Duquesney**. — I.: « Athor ed Erma ». — II.: « L'offerte all'amore ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1124.

Rappresentato prima l'anno 1788 (V. n. 1023).

1130. I Raggiri fortunati. Farsa, in un atto.

Poesia: **Pietro Chiari**. Musica: **Sebastiano Nasolini**.

1795

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Andrea Verni [*Il marchese Tulipano*];
Stefano Mandini [*Giorgino*];
Camilla Baglioni [*La contessa Sarsana*];
Giuseppe Zurelli [*Mengotto*];
N. N. [*Fattore*].

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. (Il libretto non dà i titoli de' balli).
— *Ballerini: Primi seri*: Pietro Giudici, Maria Casentini. — *Primi di m. carat.*: Antonio Berti, Maria Brendi.
— *Terzi*: N. N., Matilde del Rio. — *Ballerini di concerto*: ventiquattro. — *Primi assoluti fuori de' concerti*: Filippo Cesari, ... Radaelli Pontigi. — *Capo d'orchestra*: Francesco Foschi. — *Primo violino de' balli*: Giuseppe Nucci.

Con questa farsa fu rappresentata anche la seguente (n. 1131).

1131. I Capricci. Farsa per musica.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Antonio Trento**.

CANTANTI: Giulia Gasparini [*Araminta*];
Stefano Mondini [*Geronzio*];
Andrea Verni [*Il Conte*];
Silvestro Corradini [*Il Barone*];
Camilla Baglioni [*Endivietta*];
Pietro Verni [*Giocondo*].

Questa farsa fu rappresentata con la precedente (v. n. 1130) ed è stampata con quella in un solo libretto.

1132. La pupilla scaltra. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giulia Gasparini [*Annetta*];
Stefano Mandini [*D. Gradasso*];
Pietro Verni [*D. Petronio*];
Silvestro Corradini [*Giannino*];

1795

Camilla Baglioni [*Lucrezia*];
 Marianna Gafforini [*Peppina*];
 Andrea Verni [*Tonino*].

BALLI: **Giuseppe Trafieri**. — I.: « Bianca de' Rossi ». — II.: « Rosa e Nicola », ballo comico. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1130.

1133. Le feste d' Iside. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Sebastiano Nasolini**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Gustavo Lazzarini [*Sesostri*];
 Benedetta Marchetti [*Nitocri*];
 Vitale Damiani [*Atamaro*];
 Carlo Borsari [*Ottane*];
 Carolina Maranesi [*Beroe*];
 Giuseppe Macchiavelli [*Comete*].
 Coro di Sacerdoti, Sacerdotesse, Popolo, ec.

BALLI: **Domenico Ballon**, al serv. di S. A. E. Palatina, Duca di Baviera. — I.: « Don Gusmano ». (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Il Geloso in gabbia ». (Musica di **Giuseppe Nucci**). — *Ballerini*: *Primi seri*: Carlo Wilnove, Luigia Zerbi. — *Primi grotteschi*: Giuseppe Bettini, Elisabetta Borsari. — *Secondi*: Cristina Agostini, Luigi Ghilardini, Antonia Airoidi. — *Ballerini di m. carat.*: Giovanni Capra, Paolo Tosoni, Chiara Accorsi, Marianna Toni. — *Corpo di ballo*: venti. — *Ballerino per le parti*: Giuseppe Verzellotti. — *Primi grotteschi assol. fuori dei concerti*: Giuseppe Scalesi, Anna Maria Zanini

1134. Ines de Castro. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Francesco Bianchi**, **Sebastiano Nasolini**, **Ignazio Gerace**, **Giuseppe Cervellini**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Gustavo Lazzarini [*Alfonso Re*];
 Agostino Cellini [*D. Pietro*];
 Elisabetta Billington [*Ines*];

1795

Carolina Maranesi [*Isabella*];
 Francesco Rossi [*Rodrigo*];
 Giovanni Bottari [*Fernando*].
 Cori di Grandi del Regno, Donzelle, Guardie, Duci,
 Popolo.

BALLI: **Eusebio Luzzi.** — I.: « Mario e Felice », ballo tragico pantomimo. (Musica di **Vittorio Trento**). — II.: « Lo spazzacamino. — *Ballerini: Primi seri:* Carlo Wilnove, Luigia Demora. — *Primi grotteschi a vicenda:* Giuseppe Benvenuti, Felicità Ducot; — *Giuseppa e Anna Coppini.* — *Ballerino per le parti:* Giuseppe Verzellotti. — *Ballerini di m. carat.:* — Giovanni Capra, Paolo Tosoni; — Antonia Rivoldi, Eufrasia Chiavari. — *Corpo di ballo:* sedici. — *Altro primo ballerino:* Eusebio Luzzi.

Rappresentato l'anno 1793 nel teatro la *Fenice*, con musica di *Giuseppe Gardanello* (V. n. 1078).

1135. **Tomiri.** Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **D. Pietro Guglielmi.**
 Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Elisabetta Billington [*Tomiri*];
 Gustavo Lazzarini [*Ciro*];
 Francesco Ceccarelli [*Cambise*];
 Francesco Rossi [*Arbace*];
 Carlo Rinaldi [*Toante*];
 Carolina Maranesi [*Aspasia*];
 Giovanni Bottari [*Zoaspe*].

BALLI: « Alcide negli orti Esperidi ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1134.

1136. **La bella Lauretta.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** Musica: **Francesco Gardi.**
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. Valvasense. « Per la seconda opera del *Carnovale* ».

1795

CANTANTI: Il libretto non ne dà i nomi. — Personaggi del drama sono: *Il conte Orgasmo; Ippolito; Aurelia; Lauretta; Bernardo; Olivella; Masino; Il barone Matusio.*

BALLI: **Lorenzo Panzieri.** — I.: « La dama soldato », ballo di m. carattere.

Il libretto non ha nomi di ballerini, nè fa menzione di un secondo ballo. — Dice il libretto che *La bella Lauretta* fu data « per seconda opera del Carnovale ». Quale fu l'opera data per prima? È verosimile sia stata una delle due rappresentate nell'*Autunno* 1794 (V. n. 1117, 1118).

1137. L' intrigo amoroso. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati.** **Musica:** **Ferdinando Pär.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello, prima buffa assol. [*Dardane*];

G. B. Brocchi, primo buffo caric. [*Aboalcuscem*];

G. B. Binaghi, primo buffo caric. [*Insuf*];

Lodovico Brizzi, primo m. carat. assol. [*Saed*];

Raimondo Maranesi, secondo buffo [*Gengis*];

Vincenza Ponticelli, Margherita Bianchi, seconde donne a perfetta vicenda.

BALLO: **Pasquale Brunetti.** — « Adelia e Roberto », ballo di m. carat.

Ballerini: *Primi:* Pasquale Brunetti, Teresa Ballon. — *Primi grotteschi a vicenda:* Antonia Vittori, Francesco Quattrini; Rosa Vitali, Silvestro, Peri. — *Altro grottesco:* Luigi Costa. — *Terza ballerina:* Chiaretta Curz. *Ballerini di concerto:* otto. *Primi ballerini fuori de' concerti:* Giacomo Serafini, Giovanna Perfetti.

1138. La capricciosa corretta. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). **Musica:** **Vincenzo Martini**, all'att. serv. di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie.

Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

1795

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello [*Ciprigna*];
G. B. Brocchi [*Bonario*];
G. B. Binaghi [*Finta*];
Lodovico Brizzi [*Il conte Lelio*];
Raimondo Maranesi [*Don Gilio*];
Giuseppe Tamagni [*Valerio*];
Vincenza Ponticelli e Margherita Bianchi, seconde
donne.

BALLI: **Pasquale Brunetti.** — I.: « Gli abitanti di Milo in Cria-
so ». — II.: « Il matrimonio interrotto ». — **Ballerini:**
Gli stessi notati al n. 1137, tranne Teresa Ballon. Nel
luogo di questa è: Maria Leblein.

**1139. Il matrimonio per scommessa, ossia la guerra
aperta.** Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Filippo Casari.** Musica: **Domenico Dalla Maria.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Casali. *Autunno.*

CANTANTI: Catterina Zappi, prima buffa assol. [*Lisetta*];
Vincenzo Praun, primo m. carat. [*Il marchese
Gentili*];
Pietro Majeroni, primo buffo assol. [*Il barone Dal
Secco*];
Antonia Tognoli, altra prima donna [*Lucilla*];
Teresa Monti, seconda donna assol. [*Olivetta*];
Antonio Bini, secondo buffo [*Frontino*];
Francesco Zappi, secondo m. carat. [*Cecco*].

Il libretto non fa menzione di *balli*.

1140. I vecchi burlati. Drama giocoso per musica, in
2 atti.

Poesia. (?). Musica: **Gaetano Marinelli.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Casali. *Autunno.*

CANTANTI: Caterina Zappi [*Doride*];
Vincenzo Praun [*Demetrio*];
Pietro Majeroni [*Messer Bertone*];
Antonia Tognoli [*Armilla*];

1795

Teresa Monti [*Lindora*];
 Antonio Bini [*Giancarpazio*];
 Francesco Zappi [*D. Tristano*].

Il libretto non fa menzione di *balli*.

1141. **Tancredi.** Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Alessandro Pepoli.** Musica: **Francesco Gardi.**

Teatro privato del conte **Alessandro Pepoli.** Tip. *Pepoliana.*

— Il libretto non reca nomi di *cantanti*. — Personaggi della tragedia sono: *Tancredi*; *Amenaide*; *Argirio*; *Orbazzano*; *Aldamone*. — Scudieri di Tancredi. Coro di Cavalieri, Siracusani, Guardie, Popolo.

Il libretto non fa menzione della stagione in che quest'opera fu rappresentata; nè ha cenno di *balli*.

Nella breve prefazione il Pepoli dice « *A' Lettori, o per meglio dire agli Ascoltatori* »: « Ecco la prima Tragedia per musica da me composta » ad uso mio, cioè del mio vocale musico esercizio. Sarà questa forse » l'unica volta, in cui non potrò lagnarmi che di me stesso; giacchè il » libro (e tutti lo crederanno) fu da me composto a piacer mio, la musica egualmente vi fu applicata dal valente compositore a piacer mio, » ed io alfine la reciterò, e la canterò a piacer mio. Che poi questo » piacer mio possa diventare quello degl'altri io non lo spero, poco fidando del pari nella mia poetica e musica abilità; ma torno ripetere » che avrò almeno il conforto di non lagnarmi che di me stesso ». Prosegue dicendo d'aver tratto l'argomento dalla tragedia del *Voltaire*, nella quale egli (il Pepoli) sostenne più volte la parte di Tancredi nei suoi esercizi di teatrale declamazione. E conchiude: « Finisco implorando il compatimento dal Pubblico a tre persone non molto, in » questo caso, diverse; vale a dire all'Impressario, al Poeta e al Cantore ».

1142. **La serva padrona.** Intermezzo in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Vittorio Trento.**

Nella *Sala* del sig. Bartolomeo Cambi detto Meo.

CANTANTI: Antonia Fava Tamagni [*Serpina*];
 Antonio Bini [*Uberto*];
 Servitore che non parla [*Vespone*].

L'opera è dedicata « all'inclito Genio di S. E. il Co. Alessandro Pepoli » Il libretto ha in principio una lettera del *Trento* che offre al Pepoli « il proprio informale musicale lavoro ». Non v'è cenno intorno la stagione in che l'opera fu rappresentata.

1796

1143. La Lodolska. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Dott. F. G. di Ferrara**. Musica: **Simone Mayr**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Teresa Marcioletti Blasi [*Lodoiska*];
Luigi Marchesi [*Lovinski*];
Giuseppe Carri [*Boleslao*];
Teodosia Ferraglia [*Resiska*];
Pietro Bonini [*Narseno*];
Filippo Martinelli [*Radoski*];
Antonio Ricci [*Giskano*];
Giacomo Zamboni [*Sigeski*].
Coro di Polacchi, di Tartari.

BALLI: **Lauchlin Duquesney**. — I.: « Cook, ossia gl' Inglesi in Othaiti. — II.: « Il mercato di Pozzuolo, ossia il speciale ingannato. *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 1124.

1144. Elfrida. Tragedia per musica, in 2 atti.

Poesia: **Ranieri Calzabigi**. Musica: **Giovanni Paisiello**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giacomo David, all'att. serv. di S. A. il Gran Duca di Toscana [*Eggardo*];
Giovanni Marliani [*Orgondo*];
Teresa Marcioletti Blasi [*Elfrida*];
Giuseppe Nepoti [*Adelvolto*];
Carolina Maranesi [*Evelina*];
Pietro Bonini [*Osmondo*];
Domedico Barchielli [*Siveno*].

BALLI: **Michele Fabiani**. — I.: « Il trionfo di Alessandro, ossia la prigionia di Dario ». (Musica di **Valentino Bertoja**). — II.: « Il Consiglio di Giove ». *Ballerini:* Michele Fabiani; Luigia Zerbi, Antonio Silei, Maria Brendi, Antonio Bernardini, Giovanni Blach, Giovanna Perfetti, Antonia Vittori.

1145. Issipile. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Gaetano Marinelli**.

1796

Teatro *La Fenice* Ediz. Valvasense. *Autunno*.

CANTANTI: Giuseppe Desirò [*Toante*];
Giuseppa Grassini [*Issipile*];
Carolina Maranesi [*Eurinome*];
Girolamo Crescentini [*Giasone*];
Francesca Bricci [*Rodope*];
Antonio Bricci [*Learco*].
Cori d'Amazzoni e di Baccanti.

BALLI: Lorenzo Panzieri. — I.: « Odervik. » — II.: « Un consiglio per li vecchi. » — *Ballerini*: Lorenzo Panzieri, Marianna Schmans, Ambrogio Cajani, ... Foscarino, Antonio Silei, Giuseppe Simi, Gaetano Vezzoli, Rosa Vitali, Giovanna Perfetti, Enrico Blache.

Rappresentato prima l'anno 1758 (V. n. 610).

1146. **Giulietta e Romeo.** Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Nicola Zingarelli**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Autunno*.

CANTANTI: Antonio Bricci [*Everardo*];
Giuseppa Grassini [*Giulietta*];
Girolamo Crescentini, all'att. serv. di S. M. Sici-
liana [*Romeo*];
Pietro Bonini [*Gilberto*];
Carolina Maranesi [*Matilde*];
Giuseppe Desirò [*Teobaldo*].
Coro di Capellj (*sic*) e di Montecchi. — Danzanti.

Il libretto non fa menzione di *balli*. — La tragedia comincia con una danza di *Capellj*.

1147. **Merope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Mattia Botturini**. Musica: **Sebastiano Nasolini**.
Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Elisabetta Billington [*Merope*];
Vincenzo Zardi [*Timante*];
Gustavo Lazzarini [*Polifonte*];
Francesco Rossi [*Adrasto*];

1796

Carolina Maranesi [*Ismene*];
Giovanni Bottari [*Nearco*];
Carlo Rinaldi [*Polidoro*];
Coro di Donzelle, Guerrieri, Popolo.

BALLI: Il libretto non fa menzione di *balli*; ma reca l'elenco de' *ballerini*. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1134; più: *Prima ballerina*: Maria dal Carro « che balla sullo stile del suo celebre maestro Mons. *Noverre*. »

1148. Vologeso. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ignazio Gerace**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Elisabetta Billington [*Berenice*];
Filippo Sassaroli [*Vologeso*];
Domenico Mombelli [*Lucio Vero*];
Giacinta Macchiavelli [*Lucilla*];
Francesco Rossi [*Aniceto*];
Filippo Martinelli [*Flavio*];
Carlo Rinaldi [*Sommo sacerdote*].
Cori di Sacerdoti, Sacerdotesse, Soldati, Popolo.

BALLI: (?). — I.: « La morte d' Ippolito e Fedra. — II.: Ballo « analogo al dramma. » *Ballerini*: Innocenzo Parodi, Maria dal Carro, Lorenzo Banti, Marianna Goldoni, Giovanna Tiberti, Marianna Franchi, Antonio Landiai, Giuseppe Benvenuti, Giuseppe Fracassi, Giovanni Capra, Paolo Tosoni, Giuseppe Verzellotti.

Questo *Vologeso* non è da confondersi col drama d'egual titolo e di simile argomento, rappresentato prima più volte. (V. n. 883).

1149. Gl' Indiani. Drama nuovo per musica, in 2 atti.

Poesia: **Mattia Botturini**. Musica: **Sebastiano Nasolini**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Domenico Mombelli [*Altamoro*];
Maria Gazzotti [*Alinda*];
Francesca Riccardi [*Erissena*];
Francesca Bennucci La Motte [*Zama*];

1796

Filippo Martinelli [*Odarte*];
 Antonio Rana [*Narbal*];
 Carlo Rinaldi [*Oranzeb*];
 Giacomo Zamboni [*Tamur*].
 Sacerdoti, Guardie e Popolo.

BALLI: **Onorato Viganò** (primo ballo) e **Domenico de Rossi** (secondo ballo). — I.: « La morte d'Ettore ». — II.: « L'equivoco delli due amanti molinari ». — (Musica del I ballo: **Alessandro La Motte**). — **Ballerini:** Antonio Landini, Giuseppe Domenico de' Rossi, Simone Ramaccini, Maria del Caro, Giuseppe Verzellotti, Lorenzo Banti, Angela Pirovani, Marianna Franchi; — Caterina Ramaccini, Giovanna Tiberti, Chiara Accorsi, Marianna Toni; — Giovanni Capra, Paolo Tosoni, Gaetano Fava, Andrea Rabai, Simon Ramassini, Luigia Ghilardini.

1150. La finta principessa. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Marinelli**.
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Casali. *Carnovale*.

CANTANTI: Luigia Gaspari [*Doralice principessa di Salerno*];
 Caterina Zappi [*Giannina*];
 Vincenzo Praun [*Ruggero principe di Taranto*];
 Antonia Tognoli [*Menichina*];
 Antonio Bini [*Fabio de Castracani*];
 Pietro Majeroni [*Fulvio de Castracani*];
 Teresa Monti [*Barbarina*];
 Francesco Zappi [*Roberto*].

Il libretto non fa menzione di *balli*, nè di *ballerini*.

1151. Un pazzo ne fa cento. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giuseppe Foppa**. Musica: **Simone Mayr**.
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Valvasense. *Autunno*.

CANTANTI: Anna Nava Aliprandi, prima buffa assol. [*Contessa Ernestina*];

1796

Luigi de Santis, primo m. carat. assol. [*Il tenente Flavio*];

Pr.^{mi} buffi ass. a perf. { Gaetano Ghedini [*Marchese Bubone*];
vic. estratti a sorte { Lorenzo Cipriani [*Giancola*];
Anna Marchesini; altra prima donna [*Rosalba*];
Teresa Bruno, seconda donna [*Lisaura*];
Carlo Borsari, altro primo m. carat. [*Giocondo*];
Caterina Salvadori [*Dorina*].

BALLI: G. B. Checchi. — I.: « Alessandro e Campaspe ». (Musica di **Simone Mayr**). — II.: « Lo sposo infedele ». — *Ballerini: Primi assoluti*: G. B. Checchi, Teresa Voltolina. — *Primi grotteschi a perfetta vicenda*: Filippo Gentili, Camillo Calabresi; Elisabetta Borsari; Antonia Vitturi, Luigia Bragaglia. — *Secondo grottesco*: Luigi Costa. — *Figuranti*: sedici. — *Primi ballerini fuori de' concerti*: Antonio Berti, Elisabetta N.

Questo drama non dee confondersi con l'altro dallo stesso titolo, rappresentato l'anno 1762 (V. n. 652).

1152. Nina o sia la pazza per amore. « Comedia in prosa ed in verso per musica, tradotta dal francese ».

Poesia: **Giuseppe Carpani**. Musica: **Giovanni Paisiello**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: G. B. Brocchi [*Il Conte*];
Anna Morichelli Bosello [*Nina*];
Lodovico Brizzi [*Lindoro*];
Maddalena Ricci Conti [*Marianna*];
G. B. Binaghi [*Giorgio*];
Vincenza Ponticelli e Margherita Bianchi, seconde donne a perfetta vicenda.

BALLO: **Pasquale Brunetti**. — « Il fortunato ritorno, o sia lo spirito folletto ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 1137.

Rappresentata prima l'anno 1792. (V. n. 1068).

1153. La donna innamorata. Drama giocoso per musica, in 2 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Giuseppe Niccolini**.

1796

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello [*D. Irene*];
G. B. Brocchi [*Il Barone*];
G. B. Binaghi [*D. Marzio*];
Lodovico Brizzi [*Ercolino*];
Raimondo Maranesi [*Ascanio*];
Vincenza Ponticelli e Margherita Bianchi, seconde
donne a vicenda.

BALLO: Pasquale Brunetti. — « Il nuovo mercato in Napoli ». —
Ballerini: Gli stessi notati al n. 1137.

1154. **La donna di genio volubile.** Drama giocoso per
musica, in 2 atti.

Poesia: Giovanni Bertati. Musica: Marco Portogallo all'att. serv.
di S. M. Fedelissima.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Anna Morichelli Bosello [*La Contessa*];
Primi buffi { Luigi Raffanelli [*Cecco*];
Loretto Olivieri [*D. Coroliano*];
Edoardo Bianchi [*Il Cavaliere*];
Elisabetta Gafforini [*Ghita*];
Marianna Gafforini [*Lauretta*];
Giuseppe Cicarelli [*D. Cicinio*];
Pietro Righetti [*D. Salustio*].

BALLI: Carlo Taglioni. — I.: « La sposa rapita ». — II.: « La
scuola Olandese ossia l'amante in statua ». — *Ballerini*:
Primi assoluti: Filippo Taglioni, Giuseppe Taglioni. —
Primi grotteschi a perfetta vicenda: Domenico Turchi,
Regina Tomasini; Antonio Sighera, Francesca Pozzi. —
Primi di m. carat.: Francesco Pistolli, Matilde Delrio.
— *Terzi ballerini*: N. N., Luigia Taglioni. — *Ballerini
del concerto*: dieci.

1155. **La serva padrona.** Intermezzo in 2 atti.

Poesia: (?). Musica: Vittorio Trento.

Nella *Sala* del sig. Bartolomeo Cambj. Ediz: (?). Stagione: (?).

1796

CANTANTI: Carolina Maranesi [*Serpina*];
Raimondo Maranesi [*Uberto*];
Servitore che non parla [*Vespone*].

Rappresentato prima (V. n. 1142).

1156. Orfeo ed Euridice. Drama posto in musica istrumentale e vocale, in 7 scene.

Poesia: **Ranieri Calzabigi**. Musica: **N. U. Francesco Morolin**.

Il libretto non dà i nomi de' *cantanti*, nè fa cenno della stagione in che l'opera fu rappresentata.

Rappresentato prima (V. n. 1127).

1797

1157. Orazi e Curiazi. Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **A. Simone Sografi**. Musica: **Domenico Cimarosa**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppa Grassini [*Orazia*];
Carolina Maranesi [*Sabina*];
Girolamo Crescentini [*Curiazio*];
Matteo Babbini [*Marco Orazio*];
Odoardo Caprotti [*Tullo Ostilio*];
Antonio Mongini [*Mezio*].

BALLO: **Lorenzo Panzieri**. — « Cha-Gean Dely ». — *Ballerini:*
Marianna Schmans, Gaetana Vezzoli, Rosa Vitali, Giovanna Perfetti; — Ambrogio Cajani, Lorenzo Panzieri, Antonio Silei, Giuseppe Simi, Enrico Blach, Antonio Bernardini.

1158. Telemaco nell'isola di Calipso. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **A. Simone Sografi**. Musica; **Simone Mayr**.
Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppa Grassini [*Calipso*];
Girolamo Crescentini [*Telemaco*];

1797

Matteo Babbini [*Mentore*];
 Carolina Maranesi [*Eucari*];
 Francesco Rossi [*Sacerdote di Venere*];
 Filippo Fragni [*Sacerdote di Bacco*].
 Ninfe.

BALLO: **Lorenzo Panzieri**. — « La Lodoiska » (« Tratto da due commedie francesi, la prima di *Filette Lauraux*, l'altra di *Tauv* »). *Ballerini*: Il libretto non ne dà i nomi; ma è da credere fossero gli stessi notati al n. 1157.

1159. **Orazi e Curiazi**. Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **A. Simone Sografi**. (« poeta del teatro La Fenice e del teatro comico Sant'Angelo »). Musica: **Domenico Cimarosa**. Teatro *La Fenice*. Ediz. Valvasense. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Odoardo Caprotti [*Tullo Ostilio*];
 Antonio Mongini [*Mezio*];
 Giuseppe Desirò [*Publio Orazio*];
 Matteo Babbini [*Marco*];
 Carolina Maranesi [*Orazia*];
 Antonio Brizzi [*Curiazio*];
 Francesca Brizzi. [*Sabina*];
 Luigi Maricone [*L'Augure*];
 Gaetano Ciccerelli [*Licinio*];
 Ambrogio Perla [*Sacerdote*].

BALLI: **Pasquale Brunetti**. — I.: « Sabino riconosciuto ». — II.: « Il rigore d'un padre conduce il figlio al periglio. » (Musica del primo ballo: **Vittorio Trento**). — *Ballerini*: Maria De Caro, Giuseppa Taglioni, Antonia Vittori; — Filippo Taglioni, Antonio Landini, Felice Sini.

Rappresentata prima nel carnevale di questo stesso anno (V. n. 1157).

1160. **La morte di Mitridate**. Tragedia per musica, in 2 atti.

Poesia: **A. Simone Sografi**. Musica: **Nicola Zingarelli**. Teatro *La Fenice*. — Ediz. Valvasense. *Estate*.







